AMOS PARDUCCI

COSTUMI ORNATI

STUDI SUGLI INSEGNAMENTI DI CORTIGIANIA MEDIEVALI

D'amors et d'armes et de joie
Est ma matiere.

(J. Bretel, *Tournoi de Chauvency*).

BOLOGNA
NICOLA ZANICHELLI
EDITORE

INDICE ANALITICO.

PARTE PRIMA.

L'*Ordene de chavalerie* attribuito a Ugo di Tabaria.

Nobiltà nuova e permanenza di vecchie costumanze. L'educazione e la giovinezza del maresciallo Bouciquaut; la corte d'Orthez al tempo di Gaston Phébus; la *Cour amoureuse* detta di Carlo VI e gli *Arrêts d'amour* di Martial d'Auvergne; Luigi d'Orléans e Renato d'Angiò; la corte di Borgogna. Ma il nuovo spirito borghese comincia a far sentire qualche voce in contrario: il *Livre* di Jacques Lalaing e *Le petit Jean de Saintré* di Anthoine de la Salle.

In Francia come in Provenza si trovano veri e propri insegnamenti di cortigiania in sè e per sè stanti e insegnamenti inseriti in composizioni di altra ispirazione. Quali motivi particolarmente svolgano queste ultime composizioni: esse tendono a rivolgersi alle dame e non si restringono sempre ad una determinata classe di persone. — L'*Art d'amors* di Jacques d'Amiens dà precetti per le dame e per i cavalieri come l'anonima *Cour d'amour* provenzale e il *Perilhos Tractat d'amor de donas.* Alla Provenza è sconosciuto il tema della vestizione del cavaliere. — Intorno alla condizione degli autori. I Francesi svolgono con maggiore ampiezza e con indipendenza di forma l'insegnamento di cortigiania provenzale; più che la parte tecnica e professionale, curano l'educazione dello spirito; non trattano esplicitamente della donzella, del donzello e dello scudiere, di cui si trovano notizie per incidenza solo in alcuni autori. — Quanto alla forma, negli insegnamenti indipendenti è di regola l'ottonario a rima baciata; negli altri si trova usata anche la prosa. I Francesi non han dato al genere un modello come i Provenzali: solo Watriquet di Cauvin predilige le introduzioni campestri.

Tommasino di Cerclaria ed il suo perduto trattato sulla cortesia, scritto in lingua romanza. Il *Wälsche Gast*: esame del libro primo. Se quest'opera d'autore friulano possa esser compresa fra i monumenti della nostra antica letteratura.

Il *Reggimento e costumi di donna* e i *Documenti d'amore* di Francesco da Barberino: quale posto elevato, nella letteratura di cortigiania, essi facciano assumere all'Italia di fronte alle altre nazioni romanze. Esame del *Reggimento*: l'opera ha carattere di compiutezza; non uno degli stati, in cui la donna può trovarsi, è lasciato fuori. Come il Barberino parli assai brevemente della donzella e perchè. — Della nobile giovinetta: il Barberino l'accompagna coi precetti nei vari periodi della vita, da quando si sveglia in lei il pudore fino alla celebrazione del matrimonio. — Della donna: è accompagnata dal «dì dell'anello» fino a quando «si può ben dir ch' è donna». — I *Documenti d'amore* sono un trattato di morale e di buone maniere ad uso degli uomini di ogni condizione. Anche quest'opera ha carattere di compiutezza. Il Barberino non accenna ad alcuna differenza fra il donzello e lo scudiere: i precetti che lo riguardano. Il cavaliere: brevità del capitolo che gli è dedicato. — Per entro i *Documenti* si ritrovano capitoli, che convengono particolarmente alla vita cavalleresca e che rendono più perfetta

la figura dello scudiere e del cavaliere. Esame di tali capitoli: *a*) *Curialitates in mensa*; *b*) del cavalcare e della cura del cavallo; *c*) come si debba a tempo e luogo andare armati; *d*) dei festeggiamenti che si soglion fare a cavallo; *e*) del conversare; *f*) del saluto; *g*) del donare. — Lo spirito cavalleresco, che anima e muove i *Documenti d'amore*, vibra con molto più intenso fervore che non quello che scorre attraverso il *Reggimento*. — La donna, la donzella, la nobile giovine o dama del *Reggimento* sono ammaestrate principalmente in riguardo alla vita di famiglia. — Il *Reggimento* non ha tratto neppure la « primitiva ispirazione », come vorrebbe il Thomas, da Garin lo Brun. I *Documenti*, per quanto nella rappresentazione del cavaliere si scostino dai provenzali, pure svolgono una buona parte della materia trattata da A. G. di Marsan, da Amanieu di Sescas e da Peire di Lunel; ma hanno essi pure carattere di assoluta indipendenza. — La differenza di spirito fra il *Reggimento* e i *Documenti* potrebbe essere spiegata dalla cronologia; ma non si hanno ancora dati precisi per sostenere che il *Reggimento*, almeno come primo abbozzo, sia anteriore ai *Documenti* e quasi compiuto prima che il Barberino andasse in Francia.

I minuscoli insegnamenti di cortigiania per il cavaliere e per il donzello della *canzone del pregio* di Dino Compagni. — I *sonetti della semana* e la corona per il cavaliere di Folgore da S. Gimignano. La *corona* è incompleta: contatti che presenta con l'*Ordene de chevalerie*.

Nessun altro, nel periodo che precede il Rinascimento, si occupa di insegnamenti di cortigiania. Il *Libro di buoni costumi* di Paolo di Messer Pace da Certaldo; la *Regola del governo familiare* del Beato Giovanni Dominici; i *Libri della famiglia* di Leon Battista Alberti; la *Vita civile* di Matteo Palmieri. Il *De Regimine Rectoris* di Fra Paolino Minorita.

Nell'antica letteratura italiana soltanto scrittori toscani si occupano di insegnamenti di cortigiania. Il particolare carattere del *Reggimento* e dei *Documenti* del Barberino: egli non è un solo teorizzatore di vita castellana e cavalleresca provenzali. Da che cosa dipenda la poca fortuna dell' insegnamento di cortigiania fra noi, e diversità delle figure cavalleresche del Barberino. Carattere della vita cavalleresca in Toscana e altrove nei tempi più antichi e in quelli in cui vissero i nostri trattatisti: come ne parlavano Dante e i primi novellieri. Dopo il Barberino, nei secoli XIV e XV, i trattati si animano di spiriti nuovi: quale ne sia la ragione.

Catalogna. Il più antico trattato di cortigiania è il *Libre del orde de Cauaylaria* di Raimondo Lullo. Sua analisi. Per chi sarebbe stato composto, e quando; come il Lullo vi dimostri grande entusiasmo per la cavalleria e perchè. Sul valore della composizione. Il Lullo ha voluto far opera completa per quanto riguarda i precetti relativi alla vita del cavaliere e dello scudiere; ma non parla del donzello. Se le parti quarta e quinta del *Libre* possano derivare direttamente dall'*Ordene de chevalerie* attribuito a Ugo di Tabaria o dall'*enseignement des Princes* di

Roberto di Blois. Come il prologo, nelle sue linee generali, si modelli sul tipo provenzale. Del cavaliere è curata particolarmente l'educazione dello spirito, ma non si tralasciano precetti sul contegno in società: identità di motivi coi trattatisti provenzali. Anche la figura dello scudiere è presentata meglio secondo la sua formazione spirituale. Motivi estranei ai provenzali. Se nel *Libre* abbia lasciato « algún reflejo el sol de Oriente » e se il Lullo abbia usufruito delle *Siete Partidas*. Come il Lullo possa aver derivato dai provenzali. — Il così detto *Livre de courtoisie* dovuto a un rimatore catalano della metà del secolo XIV.

Spagna. Il perduto *Libro que fabla de lo que pertenesce á estado de Cavalleria* di Alfonso X il Savio. Che cosa si sappia del trattato pure perduto sulla *Caballeria* di Juan Manuel. Il *Libro del Cauallero y del Escudero* di Juan Manuel. Analisi. Come il *Libro* non dia precetti per gli scudieri e come il cavaliere resti fedele al tipo più antico e si allontani, per conseguenza, dai modelli provenzali. Anche la forma è diversa. Con tutto ciò lo scopo precipuo di Juan Manuel è la celebrazione della cavalleria. Sopra una asserita derivazione dal *De re militari* di Vegezio. Se e come su Juan Manuel abbia influito il *Libre* di Raimondo Lullo. Giudizio sintetico del Puibesque sul valore del *Libro*. — Intorno al breve trattato sul modo di condursi con le donne inserito da Juan Ruiz nel *Libro de buen amor*, alle *cobles* indirizzate da Pietro IV d'Aragona al figlio Martino e al *Doctrinal de caballeros* di Alfonso di Cartagena, vescovo di Burgos.

Per la educazione della dama e della donzella nulla si trova in Catalogna e in Ispagna che assomigli ai trattati provenzali. Che cosa sieno: il *Libre de les dones* di Francesch Eximenix, il *Conseyll de bones doctrines que una reyna de França dona a una filla sua que fonch muller del rey d'Anglaterra*, la *Letra deval scrita feu lo marques de Villena*; i *Castigos y doctrinas que un sabio dava a sus hijas*, il libro *Come se ha de occupar una señora de cada dia*, il trattato sul *Vestir y calzar* di Hernando da Talavera, il *De institutione christianae feminae* di J. L. Vives.

L' insegnamento di cortigiania non è stato molto coltivato nè in Catalogna nè in Ispagna, per quanto le condizioni di vita gli fossero favorevoli; sopratutto per quello che si riferisce al cavaliere e allo scudiere. Forse l'autorità delle *Siete Partidas* distoglie dall'opera? La mancanza di insegnamenti di cortigiania relativi alla donzella e alla dama dipende dalle condizioni fatte in Ispagna alla donna: gli insegnamenti di carattere morale valgon meglio per lei. Tali son anche prevalentemente quelli del Lullo e di Juan Manuel. A che classe appartengono i trattatisti catalani e spagnoli. Tardo fiorir del genere nella penisola iberica e come sia sorto sotto l' influsso dei trattatisti provenzali e, per alcuni motivi, dei francesi.

PARTE SECONDA.

TESTI.

PARTE PRIMA

INTRODUZIONE

A partir dalla fine del secolo X la società feudale sembra come destarsi da un lungo e pesante torpore, e si rianima e si organizza in nuove forme del viver civile. La passione dei viaggi e delle avventure l'anima e la scuote. Allora si conquistano l'Inghilterra, le Due Sicilie, il Portogallo e si combattono le guerre contro i Mori della Spagna; allora s'iniziano i pellegrinaggi nelle terre più lontane; allora si bandiscono le crociate, che mettono a contatto popoli e genti che prima s'ignoravano completamente gli uni gli altri o, peggio, si conoscevano male. I traffici — potente soffio di vita e di libertà — prendono nuovo vigore, e le industrie si sviluppano. Anche la coscienza dei popoli cristiani allora, per la prima volta, s'illumina veramente, e si ha come una rinascita intellettuale nella letteratura e nell'arte. Sulle carte i nuovi armoniosi volgari sostituiscono, per quanto non ancora interamente, l'antica e veneranda parola latina; nei templi l'arte gotica si libera dall'imitazione dell'antichità e di Bisanzio; gli edifizi si abbelliscono di grandi scene decorative, che han fondi chiarissimi, rosso-bruni e grigio-ardesia con lumeggiamenti bianchi senz'oro. E poi le pitture su vetro, e la fina eleganza degli smalti, e la gloria superba delle maravigliose tappezzerie [1]).

In questa rinnovata società dell'Europa occidentale si formò, nel mezzogiorno della Francia prima che altrove, un'aristocratica società elegante e galante, che, sparsa in mille piccole corti ospitali, viveva una vita assai oziosa e di costumi non troppo severi. Poi, dove prima e dove dopo, si ritrova pure, per limitarmi ai territori romanzi, in Francia, in Italia, in Catalogna, in Ispagna, in Portogallo. L'apparire in Provenza, prima che in qualsiasi altro luogo, di una tale società, che è intima-

mente connessa con la cavalleria e il feudalesimo, è dovuto a cause molteplici, non ultima, a quanto sembra, l'influsso esercitato dall'antica cultura greca irradiatasi irresistibilmente dalle colonie del Mediterraneo e in particolare da Marsiglia [2]). Il suo spirito cavalleresco, senza dubbio, non è più quello che si rivela nelle antiche canzoni di gesta. Il coraggio a tutta prova, sì, è ancora una virtù, che il codice cavalleresco impone inderogabilmente a tutti i suoi seguaci. Ancora il buon cavaliere, fedele alla parola data, non permetterà mai che la menzogna sfiori le sue labbra e dimostrerà ancora, ove ne sia necessario, fedeltà assoluta al proprio signore. Nè ha dimenticato che la generosità è la vera virtù della sua condizione, e sarà perciò largo e liberale con tutti; e sa forse sempre che è suo dovere erigersi a campione del diritto e del bene contro le ingiustizie ed il male. Ma non dobbiamo aspettarci di trovare il cavaliere profondamente penetrato e fiero dei suoi doveri verso Dio, del quale protegge i templi e i ministri, e sta armato alle porte dei concili e dei palazzi donde il papato distribuisce la verità agli uomini. Anche i bei colpi di spada e le forbite armi lucenti le portava e le amava più un tempo; e se ancora non indietreggerà mai di fronte al nemico, il suo incontro non sarà già con infedeli, cui aveva giurato guerra senza tregua e senza mercede. Nè parlerà, come un tempo, della sua affezione al paese dov'era nato, dei suoi onesti doveri feudali da assolvere esattamente; nè, rivelando quel profondo rispetto pei deboli, cercherà ogni occasione per costituirsi difensore delle donne, dei ragazzi, delle vedove, degli orfani, dei poveri, degli stranieri [3]).

In questa società provenzale era venuto principio fondamentale che l'amore fosse la virtù fonte e norma a tutte le altre, sopratutto alle cavalleresche. Non però l'amore palpito eterno ed eterna passione dell'anima: sì bene un amore, che meglio si sarebbe detta un'arte e una scienza, e del quale, per avere il diritto di occuparsene, bisognava possedere le regole, soggette a un'etichetta sottile e sovente bizantina [4]). E una lirica raffinata e sapiente, che trovò subito la più ampia diffusione, si è di buon'ora fatta eco di questa singolare concezione [5]); e in Francia poi, dove l'influsso della nuova società provenzale si

fece subito sentire verso la seconda metà del secolo XII e s'incontrò con quello proveniente dalla corte di Enrico I d'Inghilterra, in cui le riunioni dei due sessi, nelle feste, parvero da prima essere più frequenti e più brillanti, sorse anche una nuova epopea — l'epopea cortese — che ebbe spiriti galanti e mondani, quali si confacevano ai nuovi gusti e alle nuove tendenze e che trovò ovunque la più benevola accoglienza [6]).

Ora questa società tenne sopratutto a distinguere le sue abitudini, i suoi costumi e le sue particolari forme di vita: e di esse, in Provenza, espresse subito dal proprio seno i codificatori, che ne fissaron con cura e compiacentemente le norme in alcuni componimenti, che dissero *ensenhamens*, servendosi d'un nome ch'era in uso anche per altri fini. Oltre lo scopo di fornire a se stessa il mezzo di rendersi perfetta, si può anche ritenere che altre cause abbiano provocato nella società cavalleresca il sorgere di un tal genere e l'abbian poi spinta a prediligerlo con così fervido ardore. Quella, prima di tutto, di diffondere il gusto e la conoscenza d'una cavalleria meno rude e meno selvaggia, nella quale l'eleganza di un amore facile occupava il posto riserbato alla sola brutalità della guerra e in cui lo spirito di avventura spegneva lo spirito delle crociate [7]). Vincere le antiche predilezioni era un supremo interesse. Poi quegli insegnamenti, per la loro parte, potevano rendere meno efficace, se non far del tutto dimenticare, quel ridicolo, spesso beffardo e quasi sempre grossolano, e quel dispregio che tentava di gettar su di lei la parodia e la caricatura. Dice egregiamente il Gautier: « Il y a toujours eu dans la société française un méchant coin où la chevalerie a été sans cesse l'objet d'un vilain rire et d'une raillerie de mauvais aloi » [8]). Sopratutto coi *Fabliaux*. Si pensi: siamo in un tempo, in cui tale società è potente e rispettata. Anche l'arte nuova la celebra: cavalieri e scudieri, talvolta grandi dame e donzelle, appaiono o riprodotti nei bronzi o raffigurati nei portali, negli architravi, nei vetri dipinti delle chiese, ove si distendono sereni e maestosi, nei ricchi drappeggiamenti e nelle armi, sulle pietre tombali; e scene galanti di cavalleria son rappresentate sui cofani o sulle scatole d'avorio, che servono per custodire gli specchi. In alcune chiese erano

anche venerati come santi [9]). E pure i *Fabliaux* osavan colpirla! Di cavalieri viziosi o ridicoli essi offron come una galleria. C'è il cavaliere rassegnato a obbedire alla moglie imperiosa; c'è tutta una serie di cavalieri poveri, loschi personaggi che vivono dei premi dei tornei; ci son tre nobili, impoveriti dai tornei, che dànno una ragazza di casa loro a un ricco borghese per torgli di sotto del danaro; c'è un castellano che per conservare le sue terre dà in isposa la propria figlia al figlio d'un villano usuraio e arma poi il genero cavaliere [10]). Nè la lista di tali cavalieri si arresta qui [11]), nè si dimenticano gli scudieri. Non è facile dire in forma conveniente quale sia la umiliante prova di devozione e di docilità, che una cameriera richiede a uno scudiere innamorato, sebbene poi egli sappia accortamente sottrarsi all'impegno preso e faccia ben diversamente da quanto aveva promesso. Nè bella figura fanno gli ingannati scudieri del *Chevalier à la corbeille* [12]). E nei *Fabliaux* gli amori ignobili delle nobili dame sono numerosi; e come esse vi si mostrano indegne della vecchia fama di delicatezza e di cortesia [13])! In generale, anzi, quando si mette in iscena il mondo cavalleresco, i ricordi di carattere veramente cavalleresco son pochi e non molto significativi [14]). Si potrebbe pensare che essi, quando rappresentano la violenza, la procacità, la scostumatezza, la grulleria riproducan piuttosto i costumi dell'antica cavalleria, come ad essa alludono di preferenza alcuni dei testi, che stiamo per ricordare. La cosa intanto è discutibile; ma l'impressione nei contemporanei dei nostri trattatisti era, ad ogni modo, la stessa.

Ma anche altri generi di componimenti la combattevano. Fra i molti *états du monde* che pullularono nel secolo XIII, ma che trovano dei modelli anche nell'anteriore letteratura latina, non sono scarsi quelli che accennano alla degenerazione della cavalleria [15]). Anche il *Doctrinal sauvage*, che differisce leggermente dal *Doctrinal de courtoisie* [16]), fra i molti precetti di carattere generale, ne ha alcuni speciali ai grandi e ai ricchi, a cui raccomanda fra l'altro di onorare Iddio e la chiesa, di essere liberali e di render giustizia imparzialmente [17]). E così in altre composizioni, che non son da raccogliere sotto una particolare denominazione [18]).

Mi si conceda una breve digressione. È noto che Ovidio fu in questo tempo il poeta di moda: l'*Ars amatoria*, i *Remedia amoris* e il *De ornatu faciei*, sopratutto, trionfarono per opera dei chierici nel mondo elegante dei cavalieri e delle dame [19]. Se ne servono naturalmente anche i trattatisti provenzali e, più di ogni altro e con notevoli contatti, Amanieu di Sescas. Il Paris, in uno studio magistrale, afferma che particolarmente l'*Ars amatoria* « a exercé une influence considerable sur le développement des théories de l'amour qui forment une partie si importante de la littérature du moyen âge » [20]. Bisogna intenderci sul valore preciso dell'espressione « a exercé ». Senza dubbio, il notevole ricorrere di usi e di costumanze eleganti e raffinate dell'antica civiltà latina nell'alta società aristocratica dei secoli XII-XIII invita a meditare. Sono essi una autentica continuazione di vita romana, che la barbarie più violenta e più selvaggia, anche durante i primi e più oscuri tempi delle invasioni, non ha potuto distruggere, o son riflessi più o meno pallidi che la lettura di Ovidio avrebbe lasciato qua e là per entro l'opera dei poeti, in quella mirabile rinascita degli studi antichi, nel secolo XII, che or non è molto è stata così profondamente studiata e illustrata da E. Faral? [21]. Se fosse piuttosto vera la prima parte del dilemma — e io spero di dimostrarla tale in un giorno non lontano — non Ovidio avrebbe influito sulle medievali teorie amorose; ma i poeti del medio evo, cantando e trattando d'amore, si sarebbero naturalmente incontrati col poeta latino in quello che la nuova civiltà ancora permetteva e rendeva possibile.

Abbiamo detto come il gusto della vita galante e mondana, sorto nella aristocratica società provenzale verso la metà del secolo XII, si propagasse subito altrove e, prima di tutto, nella Francia del Nord. Ora è interessante rilevare come questo momento della vita aristocratica provenzale-francese del secolo XII trovi singolarissimo riscontro con la vita della stessa società nel secolo XVII.

Nel secolo XII era stata Maria di Sciampagna, con la madre Eleonora e con le contemporanee Aeliz di Francia e Ermengarda di Narbona, la principale promotrice d'un movimento mondano,

in cui lo spirito della conversazione dovette di necessità dominare, che produsse fra l'altro la concezione d'un amore raffinato, intimamente legato alla cortesia e al valore, e dette alla donna una importanza fino allora sconosciuta [22]. Nel secolo XVII fu la marchesa Catherine de Vivonne, che signorilmente e spiritualmente coadiuvata, in modo speciale, dalle due figlie Giulia d'Angennes e Angelica, fondò in quel suo splendido Hôtel Rambouillet come un vero e proprio santuario d'una nuova società raffinata, ove nobili uomini e nobili dame si incontravano coi letterati più in fama del tempo e ove si stabilirono quelle relazioni mondane, che nella finezza della conversazione irreprensibile dettero origine a una delicatezza sconosciuta e purificarono il linguaggio e permisero lo sviluppo del gusto per l'eleganza e per la misura [23]. Se nella Francia dei secoli XII e XIII ci furono, nell'occasione di feste poetiche, riunioni di dame, e dame inoltre accolsero e protessero nelle loro corti rimatori e poeti [24], in quella del secolo XVII le *assemblées* — è il nome consacrato — non furono meno frequenti e meno numerose. Celebri i *samedis* di Mademoiselle de Scudéry; ma non meno popolati di *alcôvistes* furono anche altri salotti, e non soltanto in Parigi. Che in essi nascesse o per lo meno si sviluppasse la preziosità è cosa che a noi ora non deve interessare. Ma è essa pure una maniera, come è una maniera la poesia amorosa medievale.

Le corti d'amore sono una galante istituzione dell'antica Francia da relegare oramai nel regno della fantasia; però è vero che *partir un jeu* ad alcuno, cioè proporgli la scelta fra due risposte possibili ad una data questione amorosa, fu uno dei passatempi preferiti di quella società e che le nobili dame furono spesso e volentieri pregate di giudicar quei dibattiti [25]. Così nel secolo XVII, se la conversazione portò non di rado su gravi argomenti letterari e di lingua, si amò pure quella specie di casistica dell'amore, che Madame de Sablé aveva introdotta e di cui restano gli echi profondi nelle *Questions sur l'amour* e poi anche nelle *Précieuses ridicules* del Molière. E in relazione alle dame arbitre nei giudizi e ai loro stretti legami coi rimatori, ricorderei per il secolo XVII non la *Guirlande de Julie*

ma la *Journée des madrigaux* e anche la *Querelle des deux sonnets.*

Le riunioni antiche formate di dame, di cavalieri e di poeti rimasero sistematicamente estranee alla vita poetica. Tali i salotti del secolo XVII: occupati soltanto a trattar delle cose dello spirito, non si mostraron mai ostili agli atti del Governo, conservando un carattere del tutto privato [26]).

I divertimenti, che la società medievale preferì, furono le danze, i canti, la musica, le cacce, i tornei, i banchetti, le serenate, i bagni e le stazioni balneari. Tali, assolutamente tali, anche quelli della società elegante del secolo XVII [27]). Nessuna maraviglia dunque se anche la società del secolo XVII, come già quella dei secoli XII-XIII, trovò dei trattatisti che si proposero di insegnar le *règles de la galanterie.* Non furon pochi, e i più riescono a dare all'opera loro tutt'altro che scarso interesse. Naturalmente i loro precetti hanno quel tanto di nuovo che si conviene a una società più vecchia di quattro secoli e che è per di più passata attraverso il rinascimento; ma molti sono i contatti con gli antichi insegnamenti di cortigiania: talora son consonanze perfette e inaspettate. Si direbbe quasi che essi formino la parte più importante dell'opera.

Come si vede, io accenno solamente: la dimostrazione convenientemente documentata sarebbe un bel capitolo di storia del costume e della civiltà [28]).

La spinta al sorgere di questa particolare forma di insegnamento venne facilmente in un terreno e in un tempo, che era così favorevole alla poesia didattica. E per questa medesima ragione e per le privilegiate condizioni generali della società cavalleresca, il genere trovò subito ovunque lieta e bella accoglienza [29]). Noi, dopo averlo studiato e analizzato in Provenza, e nei suoi autori e nel contenuto e nella forma, vedremo come si diffuse poi in tutta la Romania occidentale, in Francia cioè, in Italia, in Catalogna e in Ispagna. Chè, nell'antica letteratura portoghese non sembra aver lasciato alcun monumento, per quanto le condizioni di vita gli fossero propizie: fin dal secolo XII, nelle corti, la convivenza con le dame dette luogo a galanterie, passatempi, tornei, danze e canzoni e anche in se

guito, nel secolo XV, le novelle cavalleresche vi furono molto apprezzate [30]. Esamineremo le particolari forme che preferì e adottò fuori del suolo nativo, e come si mantenne fedele al modello e quanto se ne allontanò. Già nella stessa Provenza, dopo esser sorto come genere indipendente e per sè stante, dette risonanze più o meno profonde in opere di natura alquanto diversa. È naturale che per questi raffronti converrà presentare al lettore delle analisi. E non saran poche, ma son necessarie. Dopo lo studio particolare, cui abbiam sottoposto i testi provenzali, esse permetteranno di rilevar con pochi tratti le più notevoli somiglianze e le differenze più significative.

A questo nostro studio Francesco da Barberino col suo *Reggimento* suggerì il titolo di *Costumi ornati* [31]. Per il periodo preso a studiare, il genere non ha in Italia un nome ben determinato [32]. Quanto al sottotitolo, a « insegnamento » [33]) aggiungemmo la qualifica « di cortigiania » che meglio lo specifica e che ci offrì il *Cortegiano* di Baldesar Castiglione, che non poteva meglio e più a proposito venirci in aiuto [34]. È uno studio di letteratura comparata insieme e di storia del costume, che ci è sembrato valesse la pena di condurre a termine, come quello che meglio ci mette in grado di conoscere a dentro le abitudini, gli atteggiamenti e gli spiriti di quell'antico mondo aristocratico scomparso e pur sempre così interessante. L'esame che ci proponiamo tanto del modo come il cavaliere venisse formato e dei precetti che a lui si davano per ben mantenersi nel suo grado e fargli debitamente onore, quanto delle cure gentili e premurose che si avevano per la vita mondana e morale della donzella, affinchè riuscisse poi una dama perfettamente a suo posto e cortese, non sarà privo d'interesse anche per chi riesamini il problema del sorgere e del propagarsi della cavalleria, perchè ne investe la formazione e l'educazione dello spirito. E quel problema si mostra sotto aspetti così decisamente diversi che la cavalleria appare « ora come il supremo dei mali, ora invece come il supremo dei beni » [35]. E vi fu pure chi sostenne — e alludo a Léon Gautier, storico autorevole se altri mai — che « sarebbe ugualmente sorta al sole delle nazioni cristiane, essendo impossibile che essa non dovesse un bel giorno balzar

Il Palazzo della Speranza dai « Documenti d'amore » di Francesco da Barberino. Autografo, del sec. XIV, nella Barberiniana di Roma.

(Da WIESE-PERCOPO, *Storia*, cit., p. 76).

fuori vivente dal cervello della Chiesa, come l'antica Minerva dal cervello di Giove! » [36]).

Con la scomparsa di quel mondo si chiude questa nostra ricerca. Il rinascimento che l'Italia prepara ed irradia ovunque, dà un ritmo diverso alla vita, nell'azione e nel pensiero.

Già in Francia, ad es., nel secolo XV, la corte, che per i trattatisti provenzali è la perfezione di ogni virtù, si comincia a considerar come un luogo di corruzione morale, noioso e vizioso, che conviene a uomini senza fede e — notisi bene! — senza virtù [37]). Non già però che gli insegnamenti di cortigiania cessino di scriversi in questo tempo. Il *Cortegiano* del conte Baldesar Castiglione fin dal suo primo apparire (1528), letto, tradotto, citato e considerato come il codice del perfetto gentiluomo, suscitò e in Italia stessa e in Francia e in Ispagna un ragguardevole numero di opere, che si proponevano appunto la formazione del perfetto uomo di corte. Ma la vita di corte è ben altra. Allora quello che sopratutto importa è, dice benissimo il Toldo, « cette chasse au sourir du maître » : quella « devient une sorte de science de la vie pour les classes élevées » [38]). E cambiati pure sono i criteri intorno all'educazione in generale, e in particolare intorno a quella dei principi [39]).

Senza dubbio, non pochi dei precetti che si ripetevano in questi nuovi testi, anche in quelli d'oltr'alpe, che si ritennero direttamente ispirati da fonte italiana [40]), venivano dati e raccomandati con gran cura già fin dai secoli XII-XIII dagli antichi provenzali. Sarebbe interessante e istruttivo ricercare quanto di nuovo e di diverso hanno apportato i nuovi tempi e quanto risale ininterrottamente alla tradizione.

Il nostro è uno studio di ragguardevole ampiezza; e noi crediamo di aver veduto ed esaminato tutto quanto di più notevole lo riguarda e lo concerne. Qualche testo d'importanza, che non ci peritiamo di dir secondaria, ci sarà sfuggito; ma è cosa, a nostro giudizio, che non dovrebbe scuotere le conclusioni, cui siamo pervenuti.

NOTE ALL'INTRODUZIONE.

[1]) Per lo svolgimento di questi motivi di vita nuova, che io ho solo accennati, puoi vedere SEIGNOBOS, *Le régime féodal de ses débuts à la fin du XIII^e siècle* (in LAVISSE et RAMBAUD, *Hist. génér. du IV^e siècle à nos jours*, II, 1 sgg.); GIRY et RÉVILLE, *Émancipation des villes. Le communes. La bourgeosie* (*ibidem*, II, 411 sgg.); CH. V. LANGLOIS, *La civilisation occidentale au XII^e et au XIII^e siècle* (*ibidem*, II, 538 sgg.).

[2]) TH. FR. CRANE, *Italian social Customs of the sixteenth century*, New Haven, 1920, p. 2 sgg.

[3]) Cfr. GAUTIER, *La chevalerie*, Paris, 1884, p. 30 sgg.: opera fondamentale per tali questioni. Molti, anche di recente, sono stati portati allo studio dei vari e gravi problemi, che presenta la cavalleria. Rimando per tutti al PATETTA, *Studi storici e note sopra alcune iscrizioni medievali*, p. 35 sgg. (in *Memorie della R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti in Modena*, serie III, vol. VIII), che ultimo ne ha parlato e che espone e discute con molta dottrina opinioni e giudizi dei suoi predecessori. Sul principio del periodo di decadenza dello spirito cavalleresco, anche fuori di Francia, cfr. pure PATETTA, op. cit., p. 89 sgg.

[4]) Su questa società e sull'amore quale essa lo intendeva cfr. G. PARIS, *Le conte de la charrette*, in *Romania*, XII, 519 sgg.; L. CLÉDAT, *L'épopée courtoise*, in *Histoire*, I, 254 sgg. del PETIT DE JULLEVILLE; e A. JEANROY, *Les chansons* (*ibidem*, I, 371-75); MIRRHA BORODINE, *La femme et l'amour au XII^e siècle d'après les poèmes de Chrétien de Troyes*, Paris, 1909; A. LUCHAIRE, *La société française au temps de Philippe Auguste*, Paris, 1909, p. 398 sgg. In Francia ci fu tutta una serie di componimenti che insegnavano l'amore; e anche quelli che movevano da Ovidio risentivan tutti più o meno dell' influsso cortese: cfr. G. PARIS, *La littérature française au moyen âge*[3], Paris, 1905, § 104, p. 167 sgg., e *Chrétien Legouais et autres traducteurs ou imitateurs d'Ovide*, in *Hist. littér. de la France*, XXIX, 455 sgg. Qualche notizia è anche nei due saggi di S. VON NAPOLSKI, *Beiträge zur Charakteristik mittelalterlichen Lebens an den Höfen Sud-*

frankreichs, Marburg, 1885, e *Höfische Erziehung und höfische Leben im Mittelalter*, Program. di Charlottenburg, 1892.

5) Cfr., oltre l'art. cit. del PARIS, *Le conte de la charrette*, passim; DIEZ, *Die Poesie der Troubadours*, Leipzig, 1883, p. 11 sgg. e 107 sgg.; ANGLADE, *Les Troubadours*, Paris, 1908, p. 74 sgg., e *Histoire sommaire de la littérature méridionale au moyen âge*, Paris, 1921, p. 18 sgg. Per la lirica francese d'origine provenzale cfr. PARIS, *La litt. fr.* cit., § 125, p. 199 sgg. Ricorderò che la nuova serie dei *Testi romanzi per uso delle scuole*, a cura di C. DE LOLLIS, Roma, 1920, s' è iniziata con tre volumetti che hanno stretta attinenza fra loro: *Poesie provenzali sulla origine e sulla natura d'amore* (n. 1); *Poesia cortese in lingua d'oïl* (n. 2); *Dugentisti italiani: lirica dottrinale d'amore* (n. 3).

6) Cfr. G. PARIS, *Le conte de la charrette* cit., in *Romania*, XII, 559 sgg.

7) GAUTIER, *La chevalerie* cit., p. 32, il quale naturalmente è contrario a questa nuova forma di cavalleria.

8) *La chevalerie* cit., p. 96.

9) Vedi alcuni saggi di riproduzioni in BÉDIER et HAZARD, *Histoire de la littérature française illustrée*, I, p. 3 sgg.

10) Cfr. BÉDIER, *Les fabliaux*, Paris², 1911 (non ho sotto mano la 3ª ed., 1925) p. 327 sgg., e *Hist. littér. de la France*, XXIII, 162 sgg.

11) Sulla parodia dell' addobbamento che è nel *fabliau* intitolato *Audigier*, cfr. GAUTIER, *La chevalerie* cit., p. 96 n. 1.

12) Cfr. anche pei vari rimandi *Hist. litt. de la France*, XXIII, 174-75. Su scudieri che si consigliano di tòrre la dama a un *valet*, cfr. F. MEYER, *Die Stände, ihr Leben und Treiben*, Marburg, 1892, p. 154.

13) *Histoire litt. de la France*, XXIII, 171 sgg.

14) *Histoire litt. de la France*, XXIII, 162. È notevole, fra questi *fabliaux* d'eccezione, *Guillaume au faucon* (MÉON, IV, 107 sgg.), che narra la storia della passione amorosa d'un donzello per la dama del suo signore, maravigliosa di bellezza e di virtù.

15) Nel *Livre des Manieres* di STEFANO DI FOUGÈRES, ed. KREMER, Marburg, 1887, il cavaliere — str. XXXV sgg. — non rende più giustizia, ruba, taglieggia, mangia e beve oltre misura, ferisce, imprigiona.... E invece dovrebbe esser prode, ardito, leale, battersi per causa nobile, aiutare e difendere la chiesa. A tale scopo, anzi, gli è data a maneggiare l' una delle due spade che ebbe la chiesa. Anche le dame e le donzelle — str. CCXLIV sgg. —, le contesse e le regine si conducono peggio delle *meschines*. Cedon subito alle richieste degli amatori e son dure verso il proprio signore. Nè qui terminano le loro colpe. La *Bible au seignor de Berzé chastelain* (BARBAZAN et MÉON, II, 394 sgg.) dice che il tener corte è in decadenza e i cavalieri rubano a man salva. Se vi ha qualche «bons chevaliers», le genti ne desiderano vivamente la morte: sopratutto «S'il a richece et manentie», 658. Ai «Haus princes.... qui doint la cevalerie soustenir», agli «Escuyers u siergans» e alle «Dames et

pucicles » parla anche JEAN DE CONDÉ in *Li dis des estas dou monde* (SCHELER, *Trouvères belges*, II, n. XXVI).

16) A. JUBINAL, *Nouveau recueil de fabliaux*, II, 150-161. Cfr. poi CRANE, op. cit., p. 342.

17) Dà anche altri precetti sul modo di vestire, sul seguito da tenere ecc.: cfr. CRANE, op. cit., loc. cit.

18) Guglielmo, chierico di Normandia, nel *Besant de Dieu* pone in mostra, e non favorevolmente, anche i cavalieri: cfr. PIAGET, in *Histoire* del PETIT DE JULLEVILLE, II, 197. Fra coloro che accarezzano Fauvel, cavallo simboleggiante la vanità umana, sono cavalieri e scudieri: « Et chevaliers heent l'Yglise » (v. 1134): cfr. LÅNGFORS, *Le Roman de Fauvel par Gervais du Bus*, Paris, 1914-19 (*Soc. des anc. tex. fr.*). RUTEBEUF nella *Complainte d'outre-mer* se la prende pure con quei grandi signori, lettori avidi di romanzi, che non si dan cura dell'anima: piangono di falsa compassione, perchè Orlando è stato tradito, ma restano indifferenti al ricordo di nostro Signore, che morì in Terra Santa. E fra coloro, di cui tenta eccitare lo zelo, sono appunto i signori « tournoieurs ». Non essendo riuscito nell' intento, RUTEBEUF tornò alla carica con una *Nouvelle Complainte d'outre-mer*, dove anche per i baroni e per i giovani scudieri « au poil volage » sono dettati alcuni versi energici e incisivi che non potevan lasciare indifferenti: cfr. PIAGET, in *Histoire* del PETIT DE JULLEVILLE, II, 203-4.

19) Sulla sua fortuna nel medio evo cfr. *Romania*, LI, p. 27, n. 5.

20) *Chrétien Legouais et autres traducteurs ou imitateurs d'Ovide*, in *Hist. litt. de la France*, XXIX, 456.

21) *Recherches sur les sources latines des contes et romans courtois au moyen âge*, Paris, 1913.

22) G. PARIS, *Le conte de la charrette*, cit., p. 534.

23) I testi fondamentali per tale argomento sono: ROEDERER, *Mémoire pour servir à l'histoire de la société polie en France*, Paris, 1835; V. COUSIN, *La société française au XVII^e^ siècle, d'après le Grand Cyrus de M.lle de Scudéry*, Paris, 1858; L. LIVET, *Précieux te précieuses*, Paris, 1896; E. BOURCIEZ, *L'Hôtel de Rambouillet* ecc., in *Histoire* del PETIT DE JULLEVILLE, IV, 82 sgg.

24) G. PARIS, *Le conte de la charrette*, cit., loc. cit. Cfr. pure ANGLADE, *Histoire sommaire* cit., p. 25 e passim.

25) Cfr. l'art. riassuntivo di G. PARIS, *Les cours d'amour du moyen âge*, in *Mélanges de littér. franç. du moyen âge*, Paris, 1912, p. 473 sgg.

26) Cfr. specialmente LIVET, *Précieux* cit., p. V.

27) Questa amava anche le passeggiate in città o nei dintorni e le gite di piacere in campagna: spasso che nel medio evo, per le condizioni di sicurezza generale e per i non troppo comodi mezzi di trasporto per le dame, non era tra i preferiti. I banchetti, nel secolo XVII, erano alquanto diversi dai medievali. Così come erano combinati, furono una

importazione spagnola e italiana dovuta all' infante Anna d'Austria e a Maria de' Medici. Mentre si passeggiava con le dame, tutto ad un tratto, sotto alcuni alberi o in luogo piacevole si ritrovava una tavola elegantemente apparecchiata nel tempo medesimo che si sentiva una serenata sulla strada. Si dicevan *cadeaux*. Cfr., per tutta questa parte dei divertimenti, COUSIN, *La société française* cit., II, 307 sgg.

28) Anche al LANSON, *Histoire illustrée de la littérature française*, Paris, s. d. (ma 1923), s'era presentato in iscorcio (I, 186-87) questo contatto fra le due epoche. Ma per il LANSON, a questa « sorte de restauration féodale et chevaleresque » contribuì anche la vita di corte italiana, trasportata in Francia. Un accenno è pure in L. REYNAUD, *Histoire générale de l'influence française en Allemagne*, Paris, 1914, pp. 54-55.

29) In Italia le denominazioni di cavaliere, dama, scudiere, damigello e damigella vennero sicuramente dalla Francia. Donzello e donzella son meglio di origine provenzale: cfr. RETO D. BEZZOLA, *Abbozzo di una storia dei gallicismi italiani nei primi secoli*, Heidelberg, 1925, pp. 109-117.

30) BRAGA, *Historia da litteratura portugueza*, Porto, 1909, I, 101 e 435. Di argomenti di cortigiania — imprese di cacce, giuoco di dadi e di carte, storie di cani, cavalli e falconi, vesti e ornamenti — tratta anche l'antica lirica mondana (*Gr.*, II, 2, p. 194); ma son componimenti che non han che far niente coi nostri. Così i libri di nobiltà, che si scrissero prevalentemente nei chiostri (*Gr.*, II, 2, p. 208 sgg.): essi trattano in particolare di araldica. — Il *Leal Conselheiro* e il *Livro da Ensinança de bem cavalgar toda sella* di RE DUARTE (1391-1438) son pure altra cosa: cfr. AUBRY F. G. BELL, *Portuguese Literature*, Oxford, 1922, p. 92. — Val però la pena di ricordar qui che l' infante Don Pedro, facendo compilare le Ordinanze Alfonsine, dette ordine che vi s' introducesse il *Regiment de Guerra*, in cui si riproducono minuziosamente le cerimonie dei gradi della cavalleria col rituale del tempo delle crociate: BRAGA, *Historia* cit., I, 436.

31) Così egli chiama, in fatti, i suoi precetti: cfr. p. 3, e qui cap. IV, p. 169 n. 28.

32) « Galateo » venne solo nel secolo XVI col Della Casa. Cfr. poi qui, cap. IV.

33) La voce fu introdotta da noi già dal GALVANI, *Osservazioni sulla poesia de' trovatori*, Modena, 1829, p. 257, il quale dette anche al genere il nome di « conto ».

34) I, 1, ed. CIAN, Firenze, 1916. Modificammo lievemente la forma lombarda (*cortegiania*) che qui ricorre.

35) S. PIVANO, *Lineamenti storici e giuridici della Cavalleria Medievale*, in *Mem. d. R. Acc. delle Scienze di Torino*, serie II, t. LV, p. 257.

36) Le parole del GAUTIER sono riportate dal PIVANO, in *Memorie* cit., pp. 257-258.

[37]) TOLDO, *Le courtisan dans la littérature française et ses rapports avec l'œuvre du Castiglione*, in *Archiv für das Studium der neueren Sprachen und Literaturen*, 104, pp. 75-76.

[38]) *Archiv* cit., p. 78.

[39]) VOIGT, *Il risorgimento dell'antichità classica*, trad. D. VALBUSA, Firenze, 1890, II, 448 sgg.

[40]) Cfr. TOLDO, in *Archiv* cit., p. 81 sgg.

Capitolo I.

GLI INSEGNAMENTI DI CORTIGIANIA PROVENZALI E I LORO AUTORI

Degli insegnamenti di cortigiania scritti ad uso della vecchia società aristocratica provenzale alcuni sono indipendenti e stanno a sè; e sono i più importanti; altri vengono inclusi in composizioni di natura alquanto diversa, ma che hanno tuttavia qualche attinenza con quegli insegnamenti. Fra i primi il più antico è della seconda metà del secolo XII, il più recente fu scritto nella terza decade del secolo XIV [1]). Informa ai particolari obblighi e doveri del suo stato la nobil dama Garin lo Brun, *El termini d'estiu*, e la donzella Amanieu di Sescas, *En aquel mes de mai*; si rivolge al cavaliere Arnaut Guillem di Marsan, *Qui comte vol aprendre;* allo scudiere di nuovo Amanieu di Sescas, *El temps de nadalor,* e al donzello Peire di Lunel, *L'autrier mentre ques ieu m'estava.* Son dunque cinque, in tutto, già noti per le stampe, e si riferiscono alla formazione spirituale e professionale di tutte le diverse classi della società cavalleresca.

I. *El termini d'estiu* di Garin lo Brun: vv. 651, senari, rimati a due a due, e terminati in un *bioc.* Appel, *R. l. r.*, 4ª serie, t. 3º, 1889, p. 404 sgg.; per la bibliografia cfr. Bohs, art. cit., p. 211. È ricordato pure in *Hist. littér. de la France*, XV, 463 e XVII, 419. Il poeta visse nella seconda metà del secolo XII.

Introduzione (vv. 1-194). Operazioni della mattina al levarsi del letto (195-206). Dei vari indumenti (207-230). Delle ancelle private (231-242). Dell'andare in chiesa (243-256). Quale debba essere, in generale, il contegno in casa (257-266). Sul modo di accogliere gli ospiti e come convenga distinguere i buoni dai cattivi (267-306): contegno con gli ospiti cortesi (307-360); contegno con gli ospiti non buoni (361-368). Virtù dell'animo che stanno bene ad una dama: orgoglio (369-390), gaiezza (391-420), cortesia (421-466). Del provvedersi delle cose necessarie: cura del corpo e delle vesti (467-510). Ancora del contegno con

gli ospiti (511-651): norme generali (511-540); dell'accogliere i giullari e i cantatori (541-558); contegno con gli ospiti saggi (559-590); contegno con gli ospiti folli (591-614); vantaggi del bene accogliere gli ospiti (615-651).

Poco si conosce della vita di Garin lo Brun, ma la biografia provenzale (X, 53) ce lo presenta come « uns gentils castellans de Veillac », e un documento del 1174 — se si riferisce, come è molto probabile, a lui — lo pone insieme con altri *signori* come garante di un giuramento di fedeltà che Atto VI, visconte di Nîmes, presta al conte di Tolosa [2]). Appartiene dunque alla nobiltà, nella quale, secondo egli lamenta nell'introduzione, non regna più come un tempo giovinezza ed amore. « Giovinezza non ha amici, chè i poveri e i ricchi han tutti preso un accordo di bramosia di morte. Ma chi deve aver pregio col mantener la giovinezza ?... Amore soleva avere gran forza e gran potenza e a tutta gente fare il suo comando e di estranee contrade mescolare intimi amori: faceva amare a chi gli piacesse, quando lo voleva, perchè sopra ogni paraggio era la sua signoria ». Quanta amarezza in queste sue parole e quanto rimpianto! Nè ad esse si limita il poeta, che ritorna con maggiore accoramento sui danni, che a queste belle virtù si sono sostituiti ed ora sormontano. D'armi e di guerre solo un breve accenno in un periodo, che s'incontra, è vero, a questo punto: « sforzo di prodezza »; ma è come oppresso sotto il cumulo delle altre doti, che allora erano sopratutto in pregio. Egli pertanto è in ottime condizioni per rispondere a quella dama, giovine, « fina senza ogni cattiva qualità, prode e di gran cuore, ricca di buon lignaggio.... a maraviglia.... bella », che lo incontra nel verziere e lo interroga sulla questione: « per quale maniera o per quale sorte, con quale insegnamento, per qual contegno si potrebbe guardare dal folleggiare donna, che fosse saggia di pregio, amata e desiderata, e secondo cortesia si guardasse da villania ».

Il suo insegnamento non è dei meglio costruiti. Anche qui certo, come negli altri, la introduzione serve ad entrare in argomento: ma Garin, contrariamente a tutti gli altri, termina senza una particolare chiusa. Se si volesse considerar come tale

quell'ultima parte, in cui parla dei vantaggi del bene accogliere gli ospiti (vv. 615-651), bisognerebbe pur ricordare che essa è strettamente legata a quanto precede e non può, per conseguenza, esser considerata come per sè stante. I vari precetti tendono specialmente a insegnare alla dama le doti esteriori, che le son necessarie. Di tale specie, in quanto hanno una manifesta ripercussione negli atti e negli atteggiamenti, son pure quelle virtù dell'animo: orgoglio, gaiezza e cortesia, che per un breve tratto li interrompono e li tramezzano. Per l'ordine, Garin non spezza la sua migliore lancia. Degli indumenti, in genere, e delle vesti parla in due passi diversi: 207 sgg. e 479 sgg. Caratteristico è il discorso intorno agli ospiti. Dopo averne parlato una prima volta, ma brevemente (267-306), trattando del modo di accoglierli e del diverso contegno da tenere coi cortesi e coi non buoni, vi ritorna su non molto dopo e più a lungo (511-651), insistendo sugli stessi argomenti e aggiungendo parole sulla benevola accoglienza ai giullari e ai cantatori, e sui vantaggi, cui abbiamo poco sopra accennato, della buona ospitalità. Giacchè si parla di difetti, sia qui pure ricordata una forte tendenza alla ripetizione anche di forma [3]), e alle espressioni vaghe, che non determinano ma lasciano in chi legge un vivo desiderio del particolare che sfugge [4]). Per la forma dialogata non ha preferenze.

L'insegnamento tuttavia contiene anche altri elementi, di cui convien dare altro giudizio. Il poeta non è a corto d'idee: l'una gli richiama facilmente l'altra. L'ultima parte dell'introduzione è uno zampillar assai vivo e chiaro di precetti opportuni e ben disposti. Ama pure di non dar la massima nuda e cruda, ma la illustra e la dichiara brevemente: cfr. vv. 559 sgg. e 591 sgg. Talvolta rivela esperienza e conoscenza non comuni della vita: cfr. il secondo passo, in cui parla del contegno con gli ospiti saggi (559-590); e pensieri che hanno in sè qualche cosa di nuovo e di ardito si leggono, elegantemente espressi, allorchè parla di quelle virtù dell'animo, che stanno bene ad una dama. Perchè, a dar meglio rilievo al carattere così vario di questo insegnamento, devesi anche tener presente che l'arte di Garin trova spunti, massimamente nell'introduzione, che non

possono dispiacere. La descrizione d'un mattino campestre non si allontana già dal tipo tradizionale del medio evo, ma ha colorito e freschezza insoliti. Immagini, se non luminose, tuttavia non sempre troppo comuni, tu trovi e nella fine dell'introduzione stessa e altrove [5]).

II. *En aquel mes de mai* di Amanieu di Sescas: vv. 686, senari, rimati a due a due e terminati in un *bioc* [6]). Bartsch, *Provenzalisches Lesebuch*, Elberfeld, 1855, p. 140 sgg.; per la bibliografia cfr. Bohs, art. cit., p. 212. Qualche brano anche in Galvani, *Osservazioni sulla poesia de' trovatori*, Modena, 1829, p. 257.

Introduzione (vv. 1-109). Esser mattiniera, lavarsi le braccia, le mani, il viso e allacciarsi strettamente. Cura dell' unghie, del corpo e dei denti, e consigliarsi allo specchio (110-142). Aver pronto ciò di cui la mattina ha bisogno la propria dama, e non andar da lei fino a che il signore non si sia levato o ella non chiami. Assistenza nel suo levarsi (143-187). Del modo di comportarsi nella sala da ricevere (188-199) e al monastero, alla messa, e dello spasso da potersi dare all' uscita (200-225). Come portar sopraveste e tunica e del sollazzo dei giuochi partiti (226-232). Sulla maniera di comportarsi a tavola (233-292). Della conversazione con l' uomo: sopratutto non essere mai maldicente (293-342). Scelta e modo di comportarsi con l' uomo che si voglia amare (343-451). Modo di comportarsi con l' uomo che non si voglia amare (452-558); amatore che richieda d'amore direttamente la donzella (456-524): amatore che richieda per mezzo di messaggio (525-541); amatore che prega per la sua stessa persona o solo riguarda dolcemente e sospira, senza profferir parole (542-558). Esempi di donne illustri bene educate da giovani (559-643). Chiusa (644-686).

Del poeta e di questo suo insegnamento diremo appresso.

III. *Qui comte vol aprendre* di Arnaut Guillem di Marsan: vv. 629, senari, rimati a due a due. Bartsch, *Prov. Lesebuch*, cit., p. 132 sgg.; per la bibliografia cfr. Bohs, art. cit., pp. 206-7. Di lui fa menzione anche l'*Hist. litt. de la France*, XX, 525-6. Qualche brano anche in Galvani, *Osservazioni* cit., p. 257 sgg. Un sunto, in cui si inseriscono brani letteralmente, ma non sempre esattamente, tradotti, in De la Curne de Sainte-Palaye, *Mémoires sur l'ancienne chevalerie*, Paris, 1759, II, 150-162. Il poeta visse alla fine del secolo XII e forse anche al principio del secolo XIII [7]).

Introduzione (vv. 1-170). Il poeta non parlerà di danaro e di senno, ma solo di gioia, di belle maniere e d'ardimento (171-178). Esempi di

valenti in amore (179-300). Ammaestramenti per divenire un buon amatore (301-574): cura delle vesti (305-340); dei capelli, dei baffi, della barba e delle mani (341-370); degli scudieri da tenere (371-384); come ricever gli ospiti e sul modo, in particolare, di trattarli a tavola (385-432); come tener corte e sul giuoco che possa fare e come (433-478); del cavallo, del ronzino e del perchè si debbano avere (479-527); dell'amore alla cavalleria e del modo di comportarvisi (528-574). Le donne, che il poeta mostrandosi buon cavaliere, ha conquistate (575-625). Invio dell' insegnamento ai cavalieri (626-629).

Il poeta è indubbiamente uomo d'alto lignaggio [8]). Tale si rivela subito nella introduzione per la ricchezza dei cavalli che possiede, dei donzelli che sono al suo seguito, dei vari ministri necessari alla caccia, divertimento esclusivo dei nobili, e per l'opulenza del castello, in cui invita ospitalmente il nobile cavaliere pensoso. Anche un connestabile, Vidale, gli prepara egregiamente la tavola. E tale, in particolar modo, si conferma, allorchè parla delle molte e belle e buone dame d'alto paraggio, ch'egli si vanta d'aver conquistate, dopo essere stato fatto « cavaliere ». Ed è anche un perfetto intenditore d'amore. Il cavaliere, ch'egli incontra tristo e malinconico, è venuto « di molto lontana terra » a lui che è « savio e prode », per consiglio intorno al modo di comportarsi con una sua dama, che vuole amare ad ogni costo e alla quale non riesce gradito nulla di tutto quanto egli faccia. Ed il poeta ben volentieri accondiscende, dichiarando espressamente che quello che egli conosce d'amore, lo sa « da un maestro che ciò gli insegnò così che niente vi mancò ». A lui son note le più belle e gentili fole d'amore, che popolaron l'accesa fantasia medievale. Anzi, nel ricordo che fa dei grandi amatori, a noi giunge pur l'eco di poemi, che oggi sembran perduti. Il poeta vuole insegnare all'ospite, più che a divenire un perfetto cavaliere, ad essere un buon « amatore ». Essa è la parola che ritorna a più riprese: quando si parla del contegno con gli ospiti, a tavola, del cavallo e del ronzino e del perchè si debban tenere e dell'amore alla cavalleria. In quest'ultimo passo il doppio richiamo è all'« amatore che mantiene amore ». Si dirà: ma l'ospite aveva ben chiesto al poeta un consiglio d'amore? Vero; ma vero altresì

che gli ammaestramenti che gli si danno servono non tanto per il solo « amatore » quanto per tutti i compiti cavalieri, ai quali « cortesi e prodi e ricchi » il poeta invia l'opera sua.

All'introduzione non seguono immediatamente i precetti: A. G. di Marsan tocca prima brevemente di alcuni amatori che i romanzi e i poemi del tempo avevan reso celebri sopra tutti, e vuol con ciò provare com'egli debba e possa a buona ragione esser considerato maestro della materia, che imprende a insegnare. Così le sue parole troveranno maggiore autorità e più fede. E che i suoi precetti valgano, e non poco, lo dicono le donne che Arnaut Guillem, attenendosi ad essi, ha conquistate e che ricorda prima della chiusa. Il poeta non insegna quali debbano essere le virtù morali del cavaliere: le presuppone. Egli parla solamente di quelle doti e di quelle qualità esteriori, in particolare, che distinguono subito l'uomo dell'alta società: cura degli abiti e della persona, seguito di scudieri, doveri e diritti dell'ospitalità, del tener corte e del giuoco da fare, del cavallo e del ronzino, e dell'amore alla cavalleria e del modo di comportarvisi. Ecco tutti i suoi precetti.

Ordinata ed armonica è la composizione dell'insegnamento, e lo stile contribuisce a dargli pregio. Rifuggendo dalle ripetizioni e dalle ridondanze — che non è piccola lode per un poeta medievale — Arnaut Guillem sa fare anche a meno di quelle zeppe, che così spesso, in questo tempo, si introducono per dare al verso la misura necessaria. A dar maggior varietà e vivacità, nella introduzione, si serve anche del discorso diretto [9]). Nella quale è fresca e animata la descrizione dei preparativi per la caccia ed è ben presentato e rappresentato l'apparire e il ritratto del « cavaliere dall'aspetto di penitente ». Il suo primo colloquio col poeta ha colori bene intonati e voci che si velano di passione e di malinconia. E in forma, che scopre l'intima e profonda affezione dell'anima e che piace per la sua sincerità, son dettati i consigli intorno all'amore per la cavalleria e al modo di comportarvisi. In complesso, la sua tela è assai ricca di luci e d'ombre e il colore ha qua e là risalti e contrasti, che fermano l'occhio di chi osservi amorosamente.

Giullare che arriva alla casa di un cavaliere. Ms. della Biblioteca dell'Escuriale di Madrid, T. i. I., cántiga 194.

(Da R. Menéndez Pidal, *Poesía*, cit., p. 117).

IV. *El temps de nadalor* di Amanieu di Sescas: vv. 472, senari, rimati a due a due e terminati in un *bioc.* Bartsch, *Denkmäler der provenzalischen Literatur*, Stuttgart, 1856, p. 101 sgg.; per la bibliografia cfr. Bohs, art. cit., p. 208; cfr. anche *Hist. littér. de la France*, XX, 826-9. Qualche brano anche in Galvani, *Osservazioni* cit., p. 257 sgg. Un sunto, che qua e là è traduzione letterale, in De la Curne de Sainte-Palaye, *Mémoires* cit., II, 141-149. Il poeta scriveva fra il 1278 e il 1304 [10]).

Introduzione (vv. 1-111). Quali debbano essere le peculiari doti dell'animo dello scudiere e le più spiccate inclinazioni (112-183): ricordare ciò che sente dire (112-127); fuggire la compagnia degli stolti (128-133); non deridere nè dir male (134-139); non essere ingannatore, menzognero, nè traditore (140-143); essere generoso, franco, ardito, bel parlatore, ben portante, ben vestito e calzato (144-183). Sul modo di servire la dama (184-269): precetti generali (184-217) e dell'amore segreto (218-269). Dell'usare a corte e dei suoi vantaggi (270-289). Insegnamenti per ben servire il proprio signore (290-375): essere presso un signore che ami l'onore (291-303); star ginocchioni e prestar volentieri il servizio (304-311); mettere in alto il proprio signore, coprirne le azioni cattive e renderne note le buone (312-319); assisterlo con prudenza e opportunità nel coricarsi e nell'alzarsi (320-333); mostrargli il fallo in bella maniera e dirgli ciò che ben gli conviene (334-349); non affliggersi se i propri compagni gli dimostrino una maggiore intimità (350-375). Come debba lo scudiero armarsi in guerra (376-433). Lodi di B[ernardo] d'Astarac, presso il quale il poeta invia lo scudiere, quando sia formato (434-472).

Amanieu di Sescas era indubbiamente egli pure un grande signore. Nell' introduzione dell' insegnamento dello scudiere, parla come di cosa naturalissima degli scudieri appunto che ha intorno a sè, coi quali stando vicino al fuoco, mentre di fuori infuria la tempesta, parla piacevolmente « di cose allegre e d'armi e d'amori ». Sul modo di armarsi in guerra ha e rivela conoscenze particolari. L'entusiasmo che traspare nelle sue parole, quando parla delle corti, che migliorano e sono « scuola dei buoni », lo dice manifestamente figlio dell'alta società. Con alcune famiglie della quale è in stretti rapporti ed ha relazioni evidenti di maggiore o minore intimità. Si compiaçe di Bernardo d'Astarac « tanto bene educato », « in cui fiorisce fin pregio » e che « possiede tutte le maniere di agire, di cui alcun prode cavaliere abbia bisogno », al quale può permettersi d'inviare il suo scudiere, quando i precetti datigli ne avranno reso

sicuro il valore. A famiglie, che in generale mostra di ben conoscere, appartengono nell'insegnamento della donzella molte delle dame illustri, che ebber da giovani buona educazione. Nella introduzione di questo stesso insegnamento — e serva questo richiamo come ultimo argomento in proposito — la donzella, rivolgendosi al poeta, adopera la particella onorevole « en »: « signor Amanieu di Sescas », come nell'insegnamento dello scudiere la adopererà per se stesso l'autore, ammonendo lo scudiere di dire al conte Bernardo d'Astarac, cui si presenta: « signor conte, il signor Amanieu di Sescas etc. » [11]).

D'amore sapeva maravigliosamente. Tanto nell'introduzione dell'insegnamento dello scudiere quanto in quella della donzella — e qui sopratutto — egli tende a mettere in bella luce questa sua particolare conoscenza. Nella introduzione dello scudiere, il donzello si rivolge ad Amanieu, dicendogli: « Signore,... si narra che voi sapete d'amore più di nessuno amatore, se sappia di lettere, che mai fosse stato ». « Voi, che non sapete di lettere, sapete d'amore quando nasce, e donde viene e come nutre quelli che gli sono soggetti ». Nè qui si fermano le lodi; anzi, sempre più che il discorso progredisce, sempre meglio il poeta è rivelato come un maestro perfetto. Per questo a lui si chiede consiglio per essere « ben voluto, amato e conosciuto dai poveri e dai ricchi »: non tutti gli scudieri sono oggi quali dovrebbero essere, neppur quelli dello stesso poeta son « tutti innamorati ». Per questo si dichiara di voler vivere ed agire secondo il suo insegnamento. Nella introduzione della donzella il quadro è più ricco e vario. Amanieu credeva di esser per sempre sfuggito all'amore, ma è ancora una volta caduto in potere « della più gentile che si veda ». Sta pensando come possa vederla, quando incontra una donzella che « per cortesia e in virtù d'amore » gli domanda che per il suo valore la consigli sì che ella si apparecchi « a menar buona vita, avvenente e gradita e senza cattiva rinomanza ». A tal fine rispondono in un passo, a cui la forma dialogata dà una singolare sveltezza fatta di spirito arguto e di raffinata galanteria (vv. 293 sgg.), i bei detti piacenti », che s'insegnano alla donna, alla quale rincresce il « sollazzo » dell'uomo. E rispondono, in particolare, i lunghi

avvertimenti sul modo di comportarsi coi diversi amatori, così materiati di esperienza e presentati in forma così graziosamente delicata. Com'è naturale, anche qui si accenna all'amore segreto, che era uno degli articoli più raccomandati del codice cavalleresco; di esso però si tratterà particolarmente e più distesamente nell'insegnamento dello scudiere. Ad ogni modo, a proposito di materia amorosa, le note che accompagnano le nostre traduzioni rilevano i frequenti contatti con l'*Ars amatoria* di Ovidio e con quel celebre testo d'amore del secolo XIII che fu il *De arte honeste amandi* di Andrea Cappellano.

Nell'indice del cod. 22543 della Nazionale di Parigi (*R*), che ci ha conservato l'insegnamento della donzella, è detto che esso fu fatto da « N'Amanieu de Sescas c'om apela *dieu d'amors* » [12]) e da « aquel meteis *dieu d'amors* » — avverte lo stesso indice — fu fatto l'insegnamento dello scudiere [13]). Peire di Lunel, a un dato punto del suo insegnamento, osserva:

> Es ausic dire que savetz [14])
> D' En Amanieu
> Que d'amor s'apelava 'l Dieu.
>
> vv. 66-8, ediz. FORESTIÉ.

Che cosa significa questo soprannome di *Dieu d'amors* e chi glielo dette? Lo Chabaneau, basandosi sul passo di Peire di Lunel, sarebbe portato a credere che Amanieu se lo fosse dato da se stesso [15]). Della stessa opinione è l'Anglade, il quale però aggiunge di non sapere perchè si facesse così chiamare [16]), e l'Ortiz, che fonda il ragionamento principalmente sulla relazione che l'appellativo di Amanieu di Sescas può avere coi nomi propri derivati da giuochi di parole [17]). Io penso che non Amanieu desse a se stesso un tal nome: troppo superbo, mi pare, sarebbe egli stato e troppo avrebbe presunto di sè. La forma dell'indice del cod. R.: *c'om*, ha valore passivo, e in tal senso va inteso anche il passo di Peire di Lunel: *Que d'amor s'apelava 'l Dieu*. Anche per il provenzale si hanno esempi, in cui il pronome riflessivo, usato come oggetto, fa assumere al verbo valore passivo [18]). Dunque: era chiamato il « Dio d'amore ». Da chi? Dagli ammiratori, i quali ne avevan trovata la spinta

e il motivo nell'opera sua. Per i due insegnamenti già s'è potuto vedere; ma anche gli altri due componimenti che di lui ci restano e che ne completano la produzione oggi conosciuta, trattano argomenti amorosi. E questi, anzi, esclusivamente. Sono, in fatti, due lettere d'amore. L'una, *A vos que ieu am desamatz* (Rayn., *Lex.* I, 499), è diretta ad una donna, alla quale han fatto intravedere che Amanieu ama tale, ch'egli invece non vuole nè cerca. Amanieu al contrario, per la donna a cui scrive è in tale affanno che, afferma,

> el sen, e 'l saber e l'auzir
> e 'l vezer mi fai trassalhir.

Tanto gravemente l'ha ferito il mal d'amore che non sarà facile che guarisca; e la notte non può riposare nel letto e parla seco stesso di lei, che è donna compiuta di tutte le perfezioni, le quali egli celebra lungamente. Nell'altra, *Dona, per cui planc'e sospir* (Rayn., Ch. V, 20)[19]), Amanieu si affligge per tale, per la quale l'

> a fin'amor conques
> E vencut e laissat e pres.

Per tal donna è infiammato

> C'anc nulh temps mais aital ardor
> Non ac mos cors ni no senti;

e di lui si sentirà dire che

> Se mor per amor de s'amia.

Ma la donna pare non gli voglia essere « lial amia »[20]).

Pure ammettendo che questa possa non essere tutta l'opera poetica di Amanieu, ce n'era tuttavia abbastanza per poterlo ritenere un fervido amoroso. Per questa sua spiccatissima tendenza, dunque, alla dolce passione, egli fu detto — e non a torto, credo — « Dio d'Amore »[21]), come altri in Provenza e fuori di Provenza ebbe il nome da quella qualità dello spirito, in cui raggiunse, o si credette raggiungere, la perfezione.

Vediamo ora qual giudizio si può dar di lui come scrittore.

Nell'insegnamento dello scudiere, alla introduzione tien dietro una prima serie di precetti, che insegnano quali ne debbano essere le peculiari doti dell'animo e le più spiccate inclinazioni. Quindi si tratta del modo di servir la donna, dell'amore segreto e dell'usare a corte, per rivolgersi poi a una seconda serie di ammaestramenti, che si riferiscono tutti al modo di servire il proprio signore. Un capitoletto speciale circa l'armarsi in guerra precede la chiusa, che contiene le lodi di Bernardo d'Astarac. Nell'insegnamento della donzella i precetti intorno alle qualità morali dell'animo son lasciati fuori. Gli insegnamenti che si dànno subito dopo la introduzione si riferiscono alla cura della persona, all'assistenza da prestare la mattina alla propria dama, quando si leva, al contegno da tenere nella sala da ricevere e al monastero, alla messa, al modo di portar certe vesti, al sollazzo dei giuochi partiti, alla maniera di comportarsi a tavola. Un paragrafo sulla conversazione con l'uomo introduce opportunamente al lungo discorso relativo al modo, che la donna ha da tenere nei riguardi dei vari amatori. Segue questo discorso un elenco di dame illustri, a cui tien dietro la chiusa, dove s'invia presso il Re d'Aragona il giullare Falconetto ad informarsi, per trarne esempio da imitare, delle migliori donzelle.

Intanto come prima cosa da osservare si presenta, se non m'inganno, la mancanza di parallelismo fra i due componimenti. Non può dirsi in modo assoluto che lo schema che ha servito per l'uno si sia seguìto anche per l'altro. L'autore non si ripete. Parlo, s'intende, per la distribuzione dei particolari e la maniera di svolgerli, non per la intelaiatura generale. In ciò Amanieu di Sescas rivela, per lo meno, libertà e agilità non comuni di fantasia.

Per quanto riguarda in particolare l'insegnamento della donzella, io non so se sia troppo arrischiata l'ipotesi che esso possa in qualche maniera e in taluni atteggiamenti aver sentito l'influsso dell'insegnamento di A. G. di Marsan [22]). Certo è che in ambedue è stata omessa quella parte che poteva comprendere i precetti intorno alle qualità morali e si è cercato invece di ben mettere in rilievo quelle che erano, come a dire, le caratte-

ristiche esteriori indispensabili alla vita dell'uno e dell'altra. È un contatto notevole e che stacca i due componimenti da tutti gli altri. Inoltre l'elenco delle donne illustri bene educate da giovini potrebbe esser modellato su quello delle donne, che A. G. di Marsan ha conquistate col mostrarsi buon cavaliere. Anche la formula, con cui Amanieu di Sescas le introduce successivamente e che è con leggere varianti « apprendete.... apprendete », ci richiama alla mente l'altra usata da Arnaut Guillem « conquistai.... conquistai » [23]). E con l'insegnamento di Garin lo Brun esistono contatti? Senza dubbio, nei due componimenti si ammaestra anche intorno agli stessi soggetti: la dama e la donzella avevano nella loro vita di corte inevitabili punti di contatto, e non era possibile tacerne. Sono più particolarmente:

II, 110-187;	I, 195-206.
II, 200-225;	I, 243-256.
II, 188-199;	I, 267 sgg.
II, 226-232;	I, 207-230 e 457-510

Se non che l'analisi che se ne faccia ne mette in rilievo l'assoluta indipendenza. Noto inoltre, a proposito di Garin, che il contatto, che altri potrebbe esser portato a rilevare d'un atteggiamento della sua introduzione con altro di quella dello scudiere, sfugge senz'altro. I due poeti, prima di rispondere alla interrogazione loro rivolta, espongono alcuni precetti morali; ma son diversi. Il contatto è dovuto unicamente al genere letterario che si era fissato con regole ben precise.

Dal confronto, l'insegnamento della donzella risulta superiore a quello dello scudiero. Forse, nella distribuzione della materia, l'ordine può dar luogo ad obiezioni in ambedue: nel secondo, allorchè si espongono i consigli intorno alla condotta da tenere nella pratica della vita privata col proprio signore; nel primo in tutta quella parte, specialmente, che precede la precettistica amorosa. Ma l'insegnamento dello scudiere ha costruzioni grammaticali imperfette [24]) e talvolta anche ripete [25]). Tale scorrezione di forma non si ritroverebbe facilmente nell'insegnamento della donzella, il quale anche in certi passi,

che già abbiamo avuto occasione di accennare, ha più agili movenze. Si ricordi ancora tutto il brano compreso nei vv. 456-524. Indubbiamente l'immagine gli si presenta con più fresca immediatezza.

Dipenda ciò, forse, da una maggior perfezione, che il poeta abbia acquistato nell'arte sua e si debba quindi collocare il tempo di composizione dell'insegnamento della donzella in periodo posteriore a quello dello scudiere? Ed è possibile una datazione, sia pure approssimativa, dell'insegnamento della donzella? Nessun elemento ci forniscono in proposito le notizie, che noi abbiamo messe insieme nei vv. 559-643? Il § *f* ci presenta Guglielma semplicemente come figlia di Gastone, visconte di Béarn. È logico pensare che se fosse già avvenuto il suo matrimonio con Don Pedro, infante d'Aragona (1291), il poeta, nello scopo che si era prefisso, non avrebbe mancato di accennare all'alta posizione sociale, che la dama celebrata era venuta ad assumere. Per conseguenza pare da ritenere il 1291 come un perentorio *terminus ad quem*. Più incerto è il *terminus a quo*. Di donna Costanza di Foix (§ *g*) è detto che dal luogo dove scrive Amanieu «a Barcellona e di là altrettanto non credo stia e vada donna meglio istruita». Sì fatte parole potrebbero far pensare che fosse già avvenuto l'accordo, che poi non ebbe seguito, di Lerida del 14 dicembre 1278, in cui essa fu promessa a Giacomo, infante d'Aragona. Con tali date si accorda bene quanto anche Amanieu scrive di Mascarosa di Rodez (§ *a*) e di donna Guglielma, signora della Ilha (§ *c*). Maritatasi la prima nel 1270 e la seconda intorno alla stessa data, le lodi e la celebrazione di Amanieu si riferiscon proprio al tempo della loro più piena e fiorente giovinezza [26]).

Comunque sia di ciò, Amanieu di Sescas non è scrittore volgare e la sua arte merita lode anche — se coglie nel segno la nostra congettura sul tempo di composizione dell'insegnamento della donzella — per essersi sempre meglio perfezionata. Il discorso diretto come espressione artistica è da lui adoperato, e non solo nelle introduzioni, con maggior frequenza che non dagli altri trattatisti [27]), e di grande efficacia [28]) son pure quei brevi e rapidi dialoghi, che s'introducono, allorchè s'insegna

alla donzella a difendersi dall'uomo, che la richiede del servizio d'amore e di cortesia: v. 293 sgg.

V. *L'autrier mentre ques ieu m'estava* di Peire di Lunel detto Cavalier Lunel de Montech: vv. 382; metricamente è una arlabecca: 8*a* 4*b* 8*b* 4*c* 8*c* 4*d* ecc. Fu composto nel settembre del 1326 ed è stato edito ultimamente da E. Forestié, Montauban, 1891 [29]. Per la bibliografia cfr. Bohs, art. cit., pp. 208-9.

Introduzione (vv. 1-102). Insegnamenti. Scegliere un signore che faccia onore e servirlo sempre bene (103-116). Esser bene equipaggiato e curare il ronzino (117-187). Non esser noioso (188-193); non metter discordia nella compagnia del proprio signore (194-203); non mostrarsi valente, abile, fanfarone, fastoso, orgoglioso (204-211); non ingannare, non leticare o parlar troppo (212-219). Fuggir le taverne, le donne, il giuoco, la compagnia dei malvagi e non ubriacarsi (220-229). Non mostrarsi palesemente amico di donna, in ispecie se la serva il proprio signore, e parlar sempre in palese con la moglie di lui (230-239). Occuparsi del pranzo e saper bene apparecchiare: contegno da tenere a tavola (240-253). Rifare il letto garbatamente (254-257). Non mormorare mai (258-273). Esser leale, veritiero, e render sempre conto esatto del danaro avuto in consegna (274-283). Non ceder mai nulla del diritto del proprio signore (284-293). Non esser menzognero; non intendere nè raccontare ciò che dice il signore, ma ascoltar ciò che altri parla per riferirlo più facilmente (294-303). Come preparare il cavallo al signore che vuol partire, e come si debba accompagnarlo in viaggio (304-333). Non mutar volentieri signore; se si muti, non dirne male (334-359). Quali vantaggi apporti il seguire gli insegnamenti dati (360-367). Chiusa (368-382).

Dalle ricerche fatte dal Forestié risulta che Peire di Lunel apparteneva a una famiglia di gentiluomini, che nel secolo XIV troviamo stabilita a Corbarieu, città che nel medio evo possedeva una numerosa nobiltà. Non è inverosimile che la famiglia del nostro poeta derivasse dall'altra, che portava pure lo stesso nome di Lunel e alla quale nel secolo XII apparteneva la signoria di Puylaroque, toltale poi per confisca a causa di eresia, mentre la città fu rasa al suolo. « Cavalier » era un soprannome, preso forse dall'avo materno [30]. Questi dati sulla condizione della famiglia son confermati dall'insegnamento. Quivi, in fatti, il donzello, salutando il poeta, lo chiama « gentile uomo », e il poeta, rispondendogli, parla del suo « castello » (introduzione), dove poi, alla fine, entreranno per ristorarsi.

Alla nobiltà lo ricollegano anche le conoscenze profonde che rivela, quando parla delle molte cure da usare al ronzino: v. 304 sgg.

Dopo quanto aveva affermato Peire stesso nell'introduzione, i suoi debiti verso Amanieu di Sescas sono stati universalmente riconosciuti: noi, nelle nostre note, abbiamo rilevato singoli raffronti [31]). Ora insisto particolarmente sulla manifesta imitazione di questa introduzione da quella dell'insegnamento della donzella. In essa il poeta, dopo aver parlato del suo nuovo innamoramento, narra come un martedì mattina, incontrata una piacente donzella e salutatisi scambievolmente, si ritragga con lei in disparte, « lontani dagli altri assai ». La donzella, allora, lo prega che gli insegni a menar buona la vita sì da esserne lodata e stimata e pregiata. Egli acconsente di buon grado, sebbene valga meno di lei, ed avrà allegrezza se, per il suo senno, ella abbia « consiglio e aiuto.... e bell'insegnamento », onde sia celebrata. Nell'insegnamento del donzello, mentre Peire sta pensando alla donna, che gli fa legge, vede venirgli incontro per un cammino un bello e nobile e grazioso donzello. Salutatisi qui pure a vicenda, dopo un breve dialogo circa l'affanno del poeta, le scuse del donzello per la importuna domanda e l'invito per parte di Peire ad entrar nel castello, il donzello chiede che gli si insegni come potersi contenere, « poichè in nessun tempo alcun donzello non vi fu che fosse e prode e buono ». Nessuno meglio del poeta « fu mai più avventurato d'amore nè d'altro.... nè fu più leale, nè più valente, nè.... più lieto d'amore, nè.... più gaio ». Egli però non ha tanto gran senno, come gli si dice; non ne ha, anzi, neppur la metà; ma poichè è pregato, farà volentieri quanto gli viene richiesto.

Non sono spunti soltanto, che, dopo presi, si svolgon poi liberamente; è l'intera situazione trasportata tale e quale, salvi lievi ritocchi ed aggiunte in alcuni particolari. Così l'insegnamento, mentre per la materia trattata si riannoda — vedremo come e quando — a quello dello scudiero, per l'introduzione procede invece direttamente dalla donzella [32]). Si direbbe un interessante esempio di contaminazione.

Che Peire di Lunel sia pure un buon conoscitore della vita

amorosa è evidente da quanto abbiamo esposto sopra; però nei suoi precetti egli dà all'amore minore importanza degli altri trattatisti. Si tengano ben presenti, a tal proposito, le parole, che abbiamo riportato sopra, con cui il donzello chiede di essere ammaestrato.

Arte del comporre, se pur qui la parola è a suo posto, il nostro Peire non ne ha molta: è l'ultimo, senza dubbio, dei trattatisti provenzali di cortigiania. Egli inquadra in una introduzione, che non ha il pregio dell'originalità, e in una chiusa i suoi vari insegnamenti; ma nella loro rappresentazione ogni giuoco di luce e d'ombra fa difetto. Nè vi è l'ordine che si desidererebbe nel loro susseguirsi, chè quelli di carattere morale s'intrecciano, senza evidente ragione, — nè par che ve ne sia — con quelli che si riferiscono alla formazione professionale. Se pure una parola, usata opportunamente a proposito d'un insegnamento, non ne ha richiamato un altro che con quello non avea niente a che fare [33]). Difetto di composizione mi sembra anche l'aver discorso del cavallo in due passi separati, sebbene le cose in essi dette non siano precisamente le stesse. I due passi potevano essere riuniti, e la trattazione dell'argomento ne avrebbe acquistato vantaggio dall'unità. L'uso assai frequente nell'introduzione del discorso diretto non riesce per niente a toglier via l'impressione penosa che lascia la prolissità dello stile. Nè si libera dalle ripetizioni, come s'è già veduto, ed il periodo è talvolta incerto [34]), e la zeppa s'incunea opportuna a render nella dovuta misura il verso, nel quale non trova modo di distendersi convenientemente il pensiero.

Se l'insegnamento fosse opera di gioventù, come suppone l'Anglade [35]), tali difetti troverebbero più facile spiegazione.

*
* *

Ma non questi soli furono gli insegnamenti di cortigiania, che possedette l'antica Provenza. Anche Raimondo d'Angiò, nel Delfinato, gran signore e perfetto cavaliere egli pure, fra il 1120 e il 1200 — non è possibile una datazione più precisa —

pervenuto assai in là con gli anni, ad invito, a quanto è lecito ritenere, di alcuni amici, si era deciso a scrivere una serie d'insegnamenti per far profittare gli altri della sua lunga esperienza. Ma disgraziatamente nulla ci resta di lui, ed è gran perdita. Unico a conservarne qualche cosa più che il semplice ricordo è Francesco da Barberino nel commento ai *Documenti d'amore*. Secondo il Thomas, che primo ha richiamata l'attenzione su questo poeta [36]), sei per lo meno sarebbero gli insegnamenti che scrisse:

1. *De societate fraterna ;*
2. *De conversatione humana ;*
3. *De dominabus honorandis ;*
4. *De sollicitudine que iuvenibus est indicta ;*
5. *De valentia militum ;*
6. *De mensa.*

Il n. 1 è il più spesso citato. Da esso provengono: *a*) L'aneddoto di Monsignor Filippo de Caris, che aveva tre figli, i quali furon mandati al re d'Inghilterra per esser fatti cavalieri. Rambaldo era generosissimo, avarissimo invece Guglielmo, Morot non avrebbe dato un danaro ad anima vivente se non avesse creduto di ricevere un soldo in cambio [37]); *b*) Un notevole brano sul modo di comportarsi, quando si cavalca al lato di persone autorevoli. Se è un signore, conviene stare dalla parte superiore; se una dama, inferiore. Sulla questione in disputa, Raimondo riporta alcune opinioni. Tutti concordano, o per lo meno non sono discrepanti, quando si tratti d'un passaggio d'un fiume, o del camminare al sole, o se tiri vento, o si vada insieme con persona armata e simili. Le discrepanze sorgono quando il maggiore e il minore viaggino armati solo di spada, in pianura o per una strada pari, o sia nuvolo, o non tiri vento, o il cavallo non tenda a destra piuttosto che a sinistra. In questo caso, secondo Raimondo, il minore deve chieder sempre da che parte debba camminare. Ciò vale, si osservi, per persone « non multum distantes gradu ». Ben diverso è il caso se si tratti di un donzello (*domicello*) rispetto al cavaliere: in generale, egli deve portarsi da quella parte, da cui si sente e si vede chiamato [38]); *c*) Due passi in cui l'autore

s'indigna contro i capi di famiglia che poco si curano di quello che mangino gli altri, purchè il loro ventre sia soddisfatto, e riducono le loro mogli in « ragaçinos » [39]).

Il primo passo si adatta variamente, ma la luce converge sui tre figli, diversi d'inclinazione, che dovevano esser creati cavalieri. Del secondo, per quanto riguarda gli ammaestramenti per le persone non « multum distantes gradu », nè A. G. di Marsan, nè, come pur sarebbe stato possibile, Amanieu di Sescas, nè Peire di Lunel nulla ci hanno detto. Da Peire di Lunel invece sapevamo direttamente che il donzello doveva accompagnare in viaggio il proprio signore (v. 304 sgg.); ma non ci aveva lasciato i particolari, che ci fa conoscere Raimondo d'Angiò, sulla posizione che ha da tenere [40]). Il terzo conviene meglio, veramente, a un componimento che parli in particolare dei doveri del cavaliere.

Dal *De conversatione humana*, ricordato una sola volta, son riportate alcune formule di saluto, a seconda della condizione delle persone cui altri si rivolga [41]). L'argomento non è svolto negli insegnamenti che ci restano, e ciò costituisce una vera lacuna, perchè il saluto aveva allora una non piccola importanza [42]). Il modo della citazione lo direbbe meglio a suo luogo nei precetti che si rivolgono agli uomini.

Il *De dominabus honorandis* è messo innanzi a proposito di questa precisa questione: l'uomo deve onorar la donna appunto perchè non ne ha l'obbligo; chè, se lo avesse, minore sarebbe la sua virtù [43]). La questione non è nei nostri trattatisti.

Il *De sollicitudine que iuvenibus est indicta* è ricordato una prima volta a c. 24*c* [44]), per avvertire come quegli scudieri, che han certi difetti, devono essere allontanati. Tali son quelli che sputano, parlando o ridendo, sulla faccia del signore o che mostrano i denti e la bocca aperta o che impediscono di parlare a chi ne abbia voglia o che giudicano dei singoli detti dei loro signori o rispondono o che non san bene comportarsi a tavola o, allorchè debbon servire, si fanno lungamente attendere. Amanieu di Sescas non parla esplicitamente di questi cattivi scudieri, ma insiste a lungo sulle loro peculiari doti dell'animo

(v. 112 sgg.) e sul modo di ben servire il signore (v. 290 sgg.). Lo stesso è a dire di Peire di Lunel, il quale ha pure uno speciale paragrafo che si riferisce alla tavola (vv. 240-253). A un secondo richiamo dà motivo l'esempio di Landelot [45]), che, durante il tempo nel quale fu scudiero presso lo stesso Raimondo d'Angiò, cercava di imitarne sempre gli atti, i costumi e le parole, nè mai si addormentava senza aver prima messo in iscritto quanto gli era parso interessante. Anche Amanieu di Sescas, IV, 294 sgg. e Peire di Lunel, V, 103 sgg. c'insegnano che, scelto un signore che ami l'onore, bisogna far di tutto per imitarne i pregi e le virtù cavalleresche.

Evidentemente questo insegnamento si riferisce all'educazione e alla formazione professionale dello scudiere [46]).

Dal *De valentia militum* — una sola citazione [47]) — noi impariamo come cinque cose fanno un cavaliere valoroso: amore, audacia, il cavallo, le armi e la forza. Onde, si conclude, se tu veda un cavaliere amante e audace e forte e bene armato su un bel cavallo, se tu puoi, cedigli.

È una materia, che non disconviene affatto al *De societate fraterna*. Potrebbe, è vero, mettersi in qualche maniera anche in relazione col precedente *De sollicitudine*; ma ciò non è di alcuno ostacolo alle conclusioni che proporremo fra poco.

Dal *De mensa* si rileva che fra uguali, allorchè manchi il servitore, deve tagliare il pane colui, alla cui destra viene a trovarsi il coltello [48]) e che anche coloro che non stanno bene a tavola possono essere invitati, se pure non troppo frequentemente [49]).

L'opera doveva essere alquanto estesa e aveva numerose suddivisioni [50]); sì che penso anch'io che non si debba considerare come parte integrante di qualche insegnamento di più vasta mole; ma che fosse un trattato organico, per sè stante, come in questi tempi se ne trovano non pochi altri. Ve n'è uno, che si conserva frammentario, anche in Provenza [51]).

Ma dei rimanenti penserei diversamente. Il Thomas, a proposito del *De societate fraterna*, ha notato opportunamente che esso bene potrebbe intitolarsi in francese: *Des devoirs de l'homme envers la société*, e ritiene che doveva contenere notizie

intorno alle più minute prescrizioni dell'etichetta e ai più alti precetti di morale [52]. A me pare che a questo insegnamento si ricolleghino bene gli altri quattro e che con quello formino armonicamente un tutto unico. Ciò si rende manifesto a chi rifletta che esso, in quanto si rivolgeva appunto nei riguardi dell'uomo a tutta la società, doveva bene considerar l'uomo di tale società ne' suoi diversi gradi. Ed ecco, in fatti, il donzello, lo scudiere e il cavaliere. Che i precetti dati sieno in relazione a quei tre gradi, si è cercato di confermarlo con rimandi agli insegnamenti che ci son restati. Del resto, l'essenza del precetto era tale che esso, con abile e facile adattamento per opera del poeta, poteva esser messo innanzi in questa piuttosto che in quella circostanza, si trattasse cioè o d'un cavaliere o d'uno scudiere o d'un donzello. Il Thomas stesso ha riconosciuto che il *De conversatione humana* può esser tutta una cosa col *De societate fraterna* [53]; e non è chi non veda come, per l'argomento trattato, si possa e, quasi direi, si debba affermar lo stesso del *De dominabus honorandis* e del *De valentia militum*. Il *De sollicitudine que iuvenibus est indicta* formava il capitolo riservato all'ammaestramento dello scudiere.

Probabilmente il testo di Raimondo d'Angiò era accompagnato da rubriche, le quali introducevano ai diversi argomenti. Fu il titolo di queste rubriche latinizzato che indusse a pensare ad altrettanti insegnamenti diversi. Che se di tanti insegnamenti da lui composti non ce ne fosse restato pure uno, il tempo gli sarebbe stato veramente nemico. Così non è avvenuto di quelli di Garin lo Brun, Amanieu di Sescas, Arnaut Guillem di Marsan e Peire di Lunel. Poi non va dimenticato che Raimondo cominciò a scrivere quando non era più giovine: e non deve e non può, secondo ragione, avere scritto molto. La sua doveva essere un'opera organica, abbastanza voluminosa: da ciò la maggior difficoltà di trascrizione e quindi la sua scomparsa [54].

Superfluo l'avvertire che l'analogia con gli insegnamenti provenzali che ci rimangono era già stata rilevata dal Thomas [55]. E anche Raimondo scrisse in versi, sebbene, a malgrado degli ingegnosi e acuti tentativi del dotto critico francese, sia difficile stabilire, com'egli stesso riconosce, la forma poetica adottata [56].

Costumi muliebri. Miniature del ms. dei *Minnesinger* di Heidelberg.

(Da SCHULTZ, *Das höfische Leben*, cit., I, 275).

Quanto al suo stile, per quello che si può riconoscere attraverso le citazioni del Barberino, noi concordiamo pienamente nel giudizio del Thomas: « on voit qu'il écrivait avec beaucoup de vivacité et que la forme qu'il donnait à sa pensée était toujours originale, quelquefois au point d'en devenir obscure » [57].

***

Insegnamenti di cortigiania di maggiore o minore ampiezza ed importanza, sono anche compresi — dicemmo — in opere d'altra mole e, in parte, d'altra ispirazione. Sono più particolarmente galanti e mondani la cosidetta *Cour d'amour* e il *Perilhos Tractat d'amor de donas*; hanno un fondo sopratutto morale *Razos es e mezura* e *Aissi col tesaurs es perdutz*.

La *Cour d'amour* in ottonari rimati a due a due, del principio del secolo XIII, anonima, è una specie d'arte d'amare [58]. Amore troneggia circondato dai suoi fidi Sollazzo, Ardimento, Cortesia, Buona Speranza..., a cui dà varie istruzioni. Poi Cortesia, dopo avere in generale avvertito che Amore deve conservare il suo paraggio e che vuol sempre buona fede, altezza, misura e senno, comincia ad esporre gli avvertimenti per l'uomo (vv. 433-590). L'amante mostri subito il suo cuore alla donna, serva, faccia sembiante di morire, pianga, si getti in ginocchio [59]. Quand'egli ha servito lungo tempo, bene arricchisce la donna sua, baciandola; ma non giaccia con lei, chè diverrebbe villano. Si guardi dal folle parlare; se è povero, si finga ricco, nè facciasi vedere irato. Accolga bene i messaggi, che devono però essere affidati a donna, non ad uomo; faccia doni, lodi il manto. Se la trova sola, l'abbracci e la baci sovente e « Prenda son joi ses demorar » (v. 580), chè donna vuol esser sempre forzata [60]. Parli sovente di lei e la riguardi anche da lungi.

Seguono gli avvertimenti per la donna (vv. 591-1258), che vertono lungamente sul modo di profumarsi, di pettinarsi (i capelli sian tenuti da un filo d'oro e d'argento, una piccola corona impedisca che caschino sulla fronte e un velo d'oro o di « cendal » li mantenga lisci e ne lasci vedere soltanto una pic-

cola parte), sulla cura delle sopracciglia, del mento, dei denti, del naso, delle labbra, che devono essere « ben faitas ad obs de baisar » (v. 673), del collo e delle mani. È d'uopo pure che ella porti una bella borsa e una bella cintura. E insiste ancora intorno alla qualità della camicia, sul calzare e il muover dei piedi, sul modo di cingere il sottogola (*guimpe*), sulla pulizia e sui bagni. E a tal proposito osserva che alla donna conviene esser sempre coperta e riservata per tutti, salvo che per suo marito. Poi passa al contegno in amore, ma già prima avvertiva di curar molto l'arte della conversazione, grande ornamento per una dama, e di non ingannar mai l'amatore. Bisogna dunque amare da giovane: i belletti e gli altri mezzi, di cui si servono le vecchie, non attirano i baci. Quando la donna è con l'amante, l'abbracci, lo baci, se lo stringa al seno, gli dica e gli ripeta il suo amore, gli giuri e si faccia giurare fedeltà. Allorchè egli si sia allontanato, ella non riveli ad alcuno il loro appuntamento e, incontrandolo in pubblico, finga di non riconoscerlo [61]).

Il poeta si rivolge evidentemente a cavalieri e nobili dame, chè loro, tutta loro, è la temperie in cui si aggira; e mostra gusto e sentimento d'arte non comuni. Nuovo, per questi componimenti provenzali, è l'uso dell'allegoria.

Nel *Perilhos tractat d'amor de donas* incluso nel *Breviari d'amor* di Matfre Ermengau di Béziers sono due rubriche, le quali nell'insieme devono considerarsi l'una (vv. 30220-31080) come un insegnamento di cortigiania in servizio delle donne, l'altra (vv. 31083-31933) come un insegnamento di cortigiania per uso del cavaliere, in quanto si consideri come perfetto amatore [62]). Non hanno naturalmente l'obbligata introduzione di fresco carattere campestre; ma non son privi di quella richiesta particolare, coi quali si aprono gli autentici insegnamenti di cortigiania. Il fine particolare che si propone l'autore del *Perilhos tractat* fa sì che manchino alcuni motivi, che posson dirsi più strettamente personali. Ma nel primo si discorre a sufficienza della cura della persona e dell'abbigliamento, delle belle maniere da usare in casa o fuori, del contegno con l'uomo che richieda d'amore, a seconda che si voglia o no amare. Quest'ultimo tema è, anzi, come negli insegnamenti provenzali, ampia-

mente sviluppato. Nell'altro, tutto quello che è necessario e indispensabile per essere un buon amatore trova piena rispondenza in A. G. di Marsan e nello *scudiere* di Amanieu di Sescas [63]). Poi, in alcuni versi che seguono e che ne formano una vera e propria continuazione, si riepilogano in primo luogo le virtù che gli son proprie, e quindi si parla distesamente delle qualità che gli nuocciono.

In *Razos es e mezura* di Arnaut di Maruelh (1170-1200) [64]) s'insegna come si conduca una vita costumata e degna di lode. In fine, insieme con quelli dei borghesi e degli ecclesiastici si ricordano brevemente anche i pregi dei cavalieri:

Li un son bon guerrier,
L'autre bon conduchier;
Li un an pretz de servir,
L'autre de gen garnir;
L' un son pros cavalier,
L'autr'en cort plazentier.
Cist aibs que us ai comtatz
Son greu essems trobatz
Mas qui mais n'a ab se
Mais de bon pretz rete,
E qui negun non a
Si ja pueis li rema
Lo noms de cavalier,
No 'l tenc per dreiturier.

(pp. 413-14);

e delle dame:

Las donas eissamens
An pretz diversamens:
Las unas de belleza,
Las autras de proeza;
Las unas son plazens,
Las autras conoissens,
Las unas gen parlans,
Las autras benestans.
A domna, so sapchatz,
Esta molt gen beutatz,
Ma sobre tot l'agensa
Sabers e conoissensa.

(p. 414).

Aissi col tesaurs es perdutz è il celebre «ensenhamen d'onor» di Sordello [65]. Essendo stato scritto dal poeta negli ultimi anni della sua vita, appartiene alla seconda metà del secolo XIII. Autentico trattato di morale, mostra agli uomini e alle donne di nobil condizione come possono condurre nel mondo una vita retta e gradita a Dio. Sordello insiste su questi precetti. Aver senno per guardarsi da danno (v. 73 sgg.); ricordarsi che saviezza è il fondamento di virtù e va apprezzata e seguita (245 sgg.); lodare opportunamente gli amici (265 sgg.), ma tener presente «Quel trop lauzars notz al lauzat» (355); fuggire la menzogna (939 sgg.) — «boca, que men, l'arma auci — E l'onor del cors atressi» (953-954) — e l'orgoglio «qu'es de totz mals razitz» (1058). Ma per l'educazione del cavaliere importa tener presente le quattro cose che fanno «aver bo pretz verai» (302), cioè «arnes bel» (306); «arberc ubert e sezat. Serven cels, qui venon, de grat» (309-310); «neta.... fe — En ditz, en fatz» (313-314); «gar si be [l'uomo] — Del sieu destruire et pejurar» (314-315); non dimenticar la massima «Quecs deu voluntier descubrir — Zo que l'estai gen, e cubrir — So laig estar» (323-325). È prode il cavaliere «Que totz temps faza son dever — De son cors e de son aver — E de sa paraula eissamen, — Qu'estiers non a valor valen» (343-346). Assai parla anche della lealtà e dei suoi pregi (395 sgg.). L'«aver» deve tenersi caro solo in quanto serve «Per donar gen e per despendre.... E qui per als l'aver te car — Serf d'aver si deu apellar» (515-518; cfr. inoltre 909-920). È anche esplicitamente avvertito che, oltre che delle donne e dei giullari, non si deve dir mai male dei «cavaliers Paubres» (563 sgg.).

Gli ultimi versi 1069-1270 si rivolgono alle donne per apprender loro come contenersi in amore [66]. La donna non deve amar mai un cavaliere «volpill ni cubetos»: tale amore le impedirebbe di esser perfetta. La scelta dell'amante deve dunque esser fatta da lei con molta cura. Quando ami un buon cavaliere, non perderà mai il pregio; ma deve essere amore onorato, chè altrimenti se ne vanno fama, nome e bellezza. Solo la morte può separare gli amanti. Regolar sugli altri la propria condotta: prendere il bene, rigettare il male, ben dire e bene

operare. La donna, all'occasione, sia « orba, sorda, muda » (v. 1175). Abbia « retenenza » e nobile cuore, non dia familiarità ai domestici, rivolga cortesemente la parola agli ospiti, non abbia in segreto desideri, che non vorrebbe mostrare in pubblico, e vegli con attenzione al proprio onore, che si perde facilmente [67]).

***

L'analisi, cui abbiamo sottoposto questi componimenti, ha messo in rilievo come tutti fra i vari precetti che servono a formare il perfetto cavaliere e la dama compita dessero cura principale all'*amore*, del quale i poeti rivelano sicura e piena conoscenza. Più completi gli insegnamenti che si dissero indipendenti e per sè stanti, i cui autori, compreso anche Raimondo d'Angiò, appartennero tutti alla nobiltà. Val la pena di costatare come i nobili tenessero a darsi da se stessi le norme regolatrici della propria vita. Che ne potevan sapere i profani ?

Quando il genere fu noto ed ebbe fortuna, allora anche altri vi si accostò [68]). Così pure porta a concludere la cronologia. Ma non osò mai affrontarlo direttamente ; ne inserì dei saggi, che si rivolsero unicamente e sempre al cavaliere e alla dama, qua e là in opere di natura alquanto diversa.

NOTE AL CAPITOLO I.

[1]) Su di essi ha raggruppato ultimamente utili notizie W. Bohs, *Abrils issi'e mays intrava. Lehrgedicht von Raimon Vidal von Bezaudun*, in *Rom. Forschungen*, XV, 1903, p. 204 sgg., articolo che dovremo spesso citare. Sulla evidente unità di carattere che esiste fra gli insegnamenti di A. G. di Marsan, Garin e Amanieu di Sescas conviene perfettamente anche J. Bathe, *Der Begriff des provenz.* « *Ensenhamen* » (*Archiv für der Studium der neueren Sprachen u. Litter.*, 113, p. 395), che discute l'articolo del Bohs con acutezza; quanto a quello di Peire di Lunel, egli afferma che si differenzia notevolmente dagli altri, ma il poeta vuole che la sua opera sia un insegnamento: *ibidem*, p. 396. Del Bathe m'è rimasto inaccessibile, *Die moralischen Ensenhamens im Altprovenzalischen*, Marburg, 1906.

[2]) Chabaneau, *Les biographies des troubadours*, in *Hist. génér. de Languedoc*, X, 142, e Appel, *R. l. r.* cit., 1889, p. 409.

[3]) Cfr. vv. 145-152; 165-168; 559-562; 598-603; 617-620. Quando parla la prima volta intorno agli ospiti (307 sgg.), dice a un dato momento: « Non abbondate troppo in parlare.... », e poco dopo: « Dovete tuttavia parlare raramente.... »; cfr. inoltre v. 559.

[4]) La formula che la tale e tale cosa debba essere o non essere « come si conviene » ritorna assai spesso.

[5]) Cfr. vv. 183-194; 495-510; 559-590.

[6]) Il *bioc* è, come nell' insegnamento dello scudiere, formato dalla parola *Amen*. Un tempo il nome si scrisse diversamente: A. des Escas, e il poeta fu ritenuto catalano: cfr. Chabaneau, *Les Biographies* cit., p. 329, n. 5.

[7]) A proposito di certe forme francesi, che egli usa, cfr. Bartsch, *Prov. Les.* cit., p. 241; ma la ragione è da ricercar, certo, solamente nella patria del trovatore, che è a nord.

[8]) Cfr. anche Milá y Fontanals, *De los trovadores en España*, in *Obras completas*, Barcelona, 1889, II, p. 420, e *Hist. littér. de la France*, XX, 525-526.

[9]) A. Hilka, *Die direkte Rede als stilistisches Kunstmittel in den Romanen des Kristian von Troyes*, Halle, 1903, p. 114 sgg.

[10]) Cfr. ultimamente J. ANGLADE, *Histoire sommaire de la littérature méridionale au moyen âge*, Paris, 1921, p. 180. La cronologia del BOHS, art. cit., va in parte corretta.

[11]) Tale particella d'onore è pure nella lettera d'amore *A vos que ieu am desamatz*, v. 4 (RAYNOUARD, *Lexique roman*, Paris, 1838, I, 479 e nell'altra *Dona, per cui planc' e sospir* (RAYNOUARD, *Choix des poésies originales des troubadours*, Paris, 1816-21, V, 20, verso: « Oc – Que ? – N'Amanieu des Escas »).

[12]) Cfr. anche BARTSCH, *Prov. Lesebuch* cit., XVII, 13, che legge « A. des Escas ».

[13]) Cfr. pure BARTSCH, *Denkmäler* cit., p. 327.

[14]) Su *savetz* cfr. la nota relativa nella nostra traduzione.

[15]) *Les biographies* cit., p. 122, n. 4.

[16]) *Hist. sommaire* cit., p. 180, n. 2.

[17]) R. ORTIZ, *Amanieu des Escas « c'om apela dieu d'amors »*; memoria letta all'*Acc. di arch., lettere e belle arti di Napoli*, Napoli, 1906, p. 9 sgg.

[18]) DIEZ, *Gram. des langues rom.*, trad. franc., III, 281-83, § 4. Tale uso, certo, è più frequente altrove: cfr. MEYER-LÜBKE, *Gram. des langues rom.*, trad. fr., III, 382.

[19]) Son riportate ambedue, con qualche taglio, in MILÁ, *De los trov.* cit., II, 450 sgg.

[20]) In questa lettera il poeta conforta e sorregge con proverbi tutti i vari atteggiamenti della sua anima innamorata.

[21]) In tale appellativo non c'entra per niente quel « *Dieus* » che ritorna più volte nella citata lettera, *Dona, per cui planc' e sospir*. Il conte d'Empurias è chiamato da Amanieu stesso « Emperaire d'amor »: II, n. 43. Sulle possibili congetture che potrebbero farsi cfr. ORTIZ, *Amanieu des Escas*, cit., p. 19, n. 2.

[22]) Il MILÁ, op. cit., II, 420 lo affermerebbe anche per l'insegnamento dello scudiere: cfr. pure BOHS, art. cit., p. 215.

[23]) Ma è noto tuttavia che questi elenchi di persone illustri erano un luogo comune della poesia medievale: cfr. III, n. 11.

[24]) « E se non vi potete vestire di stoffa di pregio, meglio fatela tagliare (la veste) della cattiva (stoffa) che della buona, perciò che meglio stiano (le vesti) etc. »: v. 144 sgg. — « si devono frequentare le corti per migliorarsi, chè (la corte) è scuola di buoni »: v. 270 sgg.

[25]) « Si devono ben colorare le proprie azioni e si deve mettere opportunamente colore al parlare »: introduzione ecc.

[26]) Queste date però escluderebbero che donna Guordo (§ *e*) fosse figlia di donna Margherita, il cui matrimonio avvenne, pare, nel 1291.

[27]) Cfr. IV, introduzione; 244 sgg.; 434 sgg.; II, introduzione e, più volte, quando parla del modo di comportarsi con l'amatore: v. 343 sgg.

[28]) HILKA, *Die direkte Rede* cit., p. 144 sgg.

29) E. FORESTIÉ, *P. de Lunel dit Cavalier Lunel de Montech troubadour du XIV^e^ siècle, mainteneur des jeux-floreaux de Toulouse*, Montauban, 1891.

30) *P. de Lunel* cit., pp. 10-15.

31) Direi però esagerata l'espressione del Forestié che in Lunel « on y retrouve des vers entiers d'Amanieu »: op. cit., p. 16. Nessuno, a buon conto, egli ne cita. Cfr. pure BATHE, *Der Begriff* cit., p. 396.

32) Cfr. anche BOHS, art. cit., p. 215, che rileva pure contatti con l' insegnamento di Peire Vidal.

33) Cfr., ad es., come il precetto dei vv. 258-273 si ricollega a quello dei vv. 254-257.

34) « Ma se ad andare in alcuna parte si allontana sì che fatichi, converrebbe che si abbeverasse due volte »: v. 117 sgg., ecc.

35) *Las Leys d'amors. Manuscrit de l'Académie des jeux floreaux*, Toulouse, 1920, IV, 146.

36) A. THOMAS, *Francesco da Barberino et la littérature provençale en Italie au moyen âge*, Paris, 1883, p. 130 sgg. Al Thomas si richiamano il BOHS, art. cit., pp. 207-8, e l'ANGLADE, *Hist. somm.* cit., p. 181.

37) Carta 42^c^ ; ed. EGIDI, II, 122 ; THOMAS, op. cit., p. 131.

38) Carta 10^d^ ; ed. EGIDI, I, 110 sg. ; THOMAS, op. cit., p. 135.

39) Carta 22^d^ ; ed. EGIDI, I, 242-44 ; THOMAS, op. cit., p. 136.

40) È certo che con la parola « domicello » FRANCESCO DA BARBERINO vuole qui intendere proprio il *donzello* e non lo *scudiere*. In fatti, subito dopo, a conferma di quanto asseriva Raimondo, il BARBERINO cita l'autorità di Ugolino di Folcaquier, che, probabilmente in versi, aveva chiosato, sembra, tutta l'opera di Raimondo : THOMAS, op. cit., pp. 145-46 : « et ita glosavit ibi dominus hugolinus de folcacherio subiungens quod hec non haberent locum inter personas multum distantes gradu, cum indecens videretur si vocatus scutifer a Rege hoc peteret ». Raimondo dunque aveva parlato del *donzello* rispetto al suo signore ; Ugolino soggiunge, parallelamente, l'esempio dello *scudiero* rispetto al re.

41) Carta 16^c^ ; ed. EGIDI, I, 175 ; THOMAS, op. cit., p. 136.

42) Cfr. GORRA, *Il Reggimento e Costume del Barberino ne' suoi rapporti colla letteratura provenzale e francese*, in *Studi di critica letteraria*, Bologna, 1892, p. 383.

43) Carta 11^b^ ; ed. EGIDI, I, 116 ; THOMAS, op. cit., pp. 136-37. Ricordo che l' unica volta, in cui nel *Reggimento* del BARBERINO è citato Raimondo d'Angiò, è ricordato proprio per motivo che concerne la donna : THOMAS, op. cit., p. 139.

44) Ed. EGIDI, I, 264.

45) Carta 25^a^ ; ed. EGIDI, I, 269-70.

46) Cfr. THOMAS, op. cit. p. 137.

47) Carta 84^c^ : il testo dell'EGIDI non è ancora arrivato a questo punto ; THOMAS, op. cit., pp. 137 e 195.

48) Carta 12^d; ed. Egidi, I, 132.

49) Carta 12^d; ed. Egidi, I, 134.

50) Thomas, op. cit., p. 138.

51) Anglade, *Hist. somm.* cit., p. 179.

52) Op. cit., pp. 135-36.

53) Op. cit., p. 136.

54) Il Barberino, a c. 34^d, ed. Egidi, II, 29, dice: « et verba ista non recordor bene quo stilo vel similia ponit dominus Raymundus de Andegavia in quadam gobula extra librum suum ad quendam militem destinata ». Che il « librum » fosse proprio questa sua opera; e l'avesse dedicata con una « gobula » (prov. *cobla*) a un cavaliere? Naturalmente non tutte le opere voluminose ebbero sorte contraria. Sui molti mss., nei quali, ad es., è contenuto il *Breviari d'amor* di Matfre Ermengau, cfr. Bartsch, *Grundriss*, p. 53, § 34, e P. Meyer, in *Romania*, I, 379.

55) Op. cit., p. 138.

56) Il *De dominabus honorandis* è detto dal Barberino una *distesa*, che non comprendeva più di venticinque stanze: c. 11^b, ed. Egidi, I, 116. Si potrebbe dunque pensare a una composizione strofica: Thomas, op. cit., p. 139. La « gobola », cui accenniamo sopra, n. 54, sulla quale pure si appoggia il Thomas, è per noi, dopo quanto si è insinuato, affatto da escludere a questo proposito. Ma il valore di *distesa* è qui proprio quello che pensa il Thomas? E se significasse invece qualche cosa come « capitolo » e l'autore desse alla voce « stanza » il significato, all' incirca, di paragrafo, come avviene nei nostri insegnamenti?

57) Op. cit., p. 140.

58) Fu edita dal Constans, in *R. l. r.*, serie 3ª, t. VI (1881), p. 157 sgg. Il Constans non ha poi più pubblicato il poema francese intitolato *Songe vert*, col quale il poema provenzale, secondo egli dice, si può paragonare utilmente, e non è ritornato più sopra il testo non sempre facile e intelligibile di questa *Cour d'amour*, come aveva promesso: p. 157.

59) Il poeta riporta anche le parole rivolte dall'amante alla donna e la risposta di lei (vv. 476-520).

60) Il « joi », di cui qui si parla, non sarà — credo — il « joi » supremo; altrimenti ci sarebbe contradizione con quanto è detto prima.

61) Questi precetti relativi alla donna sono riassunti anche con più larghezza in Hentsch, *De la littérature didactique du moyen âge s'adressant spécialement aux femmes*, Cahors, 1903, p. 55, n. 43. Sulla fine il poemetto parla di quello che fanno i folli amatori malvagi e del modo con cui la donna deve comportarsi con loro (1344-1382) e del contegno della donna col buon amatore (1383-1566). L'argomento è svolto anche da Amanieu di Sescas in II.

62) Cfr. il nostro art. *Sul « Perilhos tractat d'amor de donas » di Matfre Ermengau di Béziers*, in *Romania*, LI, p. 1 sgg., a cui rimando chi desideri conoscer più addentro i particolari. Il *Breviari*, cominciato a scri-

vere nel 1288, era compiuto pochi anni dopo: è in ottonari, a rima baciata.

[63]) Anche nel primo eran richiami a GARIN LO BRUN e alla *donzella* di AMANIEU DI SESCAS: cfr. *Sul « Perilhos tractat »* cit., p. 23.

[64]) Testo in RAYNOUARD, *Choix*, IV, 405: senari, rimati a due a due. Cfr. BOHS, art. cit., p. 212.

[65]) Testo in DE LOLLIS, *Vita e poesie di Sordello di Goito*, Halle, 1896, p. 206 sgg.: ottonari rimati a due a due. Cfr. BOHS, art. cit., pagine 212-13.

[66]) Riassunti anche in HENTSCH, *De la littérature didactique* cit., p. 66, n. 46.

[67]) Il poeta chiude ricordando che, ove si conduca una vita quale egli propone, si affronta serenamente la morte, e soggiunge alcune riflessioni sulla vanità delle cose di questo mondo. — Escludo da questa categoria i frammentari *Insegnamenti sulle donne* di SERVERI DI GIRONA (SUCHIER, *Denkmäler provenzalischer Literatur und Sprache*, Halle, 1883, I, 286), in senari rimati a due a due, della seconda metà del secolo XIII. Essi, in fatti, trattano in forma dialogica dell'alto valore di una donna virtuosa ed enumerano, nello stesso tempo, i principali difetti muliebri. Cfr. pure BOHS, art. cit., p. 213.

[68]) In fatti, se per Sordello si può pensare a un'origine nobile (DE LOLLIS, *Vita e poesie* cit., p. 8), nulla sappiamo dell'autore della *Cour d'amour*; Matfre Ermengau, chierico da prima, entrò poi nell'ordine di S. Francesco (*Sul « Perilhos tractat »* cit., p. 2) e Arnaut de Maruelh era « clergues de paubra generacio »: CHABANEAU, *Les biographies* cit., p. 12.

Capitolo II.

LA MATERIA E LA FORMA DEGLI INSEGNAMENTI DI CORTIGIANIA PROVENZALI

Nella società cortigianesca del tempo, il cavaliere, nella gerarchia maschile, era la figura più elevata. Egli diffondeva intorno a sè più largamente l'influsso della sua persona e del suo grado, e una più chiara luce lo illuminava. Una cerimonia solenne, l'addobbamento, segnava l'entrata nella cavalleria. Tutto poi era distinzione nel cavaliere: nel matrimonio, nella vita religiosa e morale, nelle occupazioni della giornata, nei divertimenti, nella guerra, a cui le cacce e i tornei erano ottima preparazione, perfino in certi riti funebri, in mezzo ai quali scendeva per sempre a dormire il sonno della tomba. Diritti e prerogative aveva non pochi. Prima di ogni altro quello di conferir la cavalleria. Poi egli solo poteva cingere e portare la spada e gli speroni dorati; assisteva armato alla messa e nei grandi banchetti si assideva a una tavola speciale, ed era obbligo alzarsi, quand'egli passasse [1]).

Nessuna maraviglia pertanto se in Provenza si pensò per prima cosa al cavaliere, quando la nobiltà stessa volle fissar per iscritto le norme della propria vita di società. L'insegnamento di A. G. di Marsan, infatti, scritto verso il 1200, è per il tempo il primo trattato di cortigiania che noi incontriamo. In seguito, a mano a mano, interverranno i personaggi secondari: lo scudiere prima, ultimo il donzello. Eran questi i tre gradi, di cui si componeva la cavalleresca gerarchia maschile medievale; e a tutti si provvide senza interruzione.

Oltre circondar la nascita del futuro cavaliere con cure speciali, l'uso del tempo ne svolgeva la giovinezza fra insegnamenti accuratissimi, di cui il primo posto era riserbato all'educazione fisica, all'equitazione, alla scherma e alla caccia.

Il giovine nobile, giunto verso i dodici anni o un po' più

tardi, era mandato presso una corte principesca, per formarvi la sua più perfetta educazione e prepararsi così alla cavalleria [2]). Più il signore aveva buona rinomanza, più aveva intorno a sè di quelli, che nell'antica lingua francese con espressione di affettuosa intimità venivan chiamati *nourris*. Che fra il signore e il nobile giovine si stringessero forti vincoli d'affetto e, per parte del discepolo, d'inalterabile riconoscenza che niente poteva spezzare, è cosa di cui facilmente ci si rende ragione. A noi importa rilevare come per questi giovini corresse l'obbligo di un vero e proprio servizio per la persona e per la famiglia del barone, che aveva regole e leggi fisse e determinate [3]). E son queste regole e queste leggi, che si propongono d'insegnare Amanieu di Sescas con lo *scudiere* e Peire di Lunel *col donzello* [4]).

Che una tale istituzione rimonti, attraverso la educazione data ai grandi, al tempo dei carolingi e dei merovingi, all'antico *comitatus* germanico (Tacito, *Germ.* 31-14) è cosa che a noi era apparsa subito molto probabile e che il Guilhiermoz, ad ogni modo, ha reso sicura con la più ricca documentazione [5]).

I nobili giovani venivano nell'antica Francia chiamati coi nomi di *enfant, damoiseau, valet, ecuyer, bachelier, page, serjant, garçon* [6]), nomi che in tale significato, ad eccezione di *enfant* e *serjant,* si ritrovano pure in Provenza, dove è anche adoperato *mesquis* [7]).

Stavano essi a significare una differenza di servizio e di funzioni ? Che ci fossero come due categorie fra i giovani nobili che si preparavano alla cavalleria è stato rilevato dal Sainte-Palaye [8]) e confermato dallo Schultz [9]). Anche altri esempi, che a noi son capitati sott'occhio, confermano con tutta evidenza una tale distinzione [10]). L' uso però dei nomi che serviva a designarli era promiscuo [11]). Tipico, a tal proposito, è l'esempio di Amanieu di Sescas, il quale nell'introduzione di IV chiama ripetutamente « donzello » (*donzels*) quello stesso che ai vv. 304 sgg. e 320 sgg. è detto invece « scudiere » (*escudiers*) [12]). Ma generalmente per scudieri s'intendevano coloro che avevano maggiore età ed erano già pratici delle armi. I più giovani venivano di preferenza occupati nei vari servizi.

Vediamo se qualche cosa di meglio insegnano e precisano i

testi provenzali. Il fatto che Peire di Lunel scrisse un *donzello,* mentre ben conosceva lo *scudiere* di Amanieu di Sescas [13]), accenna intanto chiaramente all'esistenza di due diverse categorie: nessuna ragione di un *bis in idem*, che egli del resto non dà affatto a vedere di voler fare. Per quanto si riferisce a quelle che devono essere le peculiari qualità dell'animo, i due testi — ed è naturale — hanno molteplici punti di contatto [14]); ma Peire di Lunel v'insiste su molto più a lungo. Fra i precetti che gli son propri devono esser rilevati quelli che insegnano a non ceder mai nulla del diritto del proprio signore (avv. 284-293), e a non mutarlo volentieri, una volta fatta la scelta. Questo secondo è temperato dalla prescrizione che, ove ciò avvenga, non se ne debba dire mai male (334-359). L'insegnamento di Peire di Lunel è anzi, in massima parte, formato di tali precetti: sembrerebbe che il poeta, memore del *principiis obsta,* fosse sopratutto sollecito di dare al carattere la propria impronta morale, anzi che dilungarsi su quelli insegnamenti che riguardano il servizio professionale del proprio signore. Su questi si distende con maggior ampiezza Amanieu di Sescas (290-375) [15]), e senza trovar riscontro nel donzello. Importante a tal fine è pure nello *scudiere* il capitoletto sull'usare a corte e sui vantaggi di tale frequenza (270-289). Con ciò non si vuol significare che Peire di Lunel ometta del tutto la parte professionale; e in essa si comprende anche la precettistica amorosa. Questa non è certamente così sviluppata come in Amanieu di Sescas, che si sofferma assai a lungo su quanto giovi conoscere per ben servire la dama e sull'amore segreto (181-269); ma anche il donzello è avvertito di non mostrarsi palesemente amico di donna, in ispecie se la serva il proprio signore, e di parlar sempre in palese con la moglie di lui (230-239). Non è proprio in tutto e per tutto la stessa melodia, ma lo stesso è però il tema che l'uno e l'altro han preso a svolgere.

I vv. 117-187, nei quali si parla con copia di particolari dell'igiene del cavallo, potrebbero far pensare ad occupazioni, a cui accudisca di preferenza uno che è al principio della propria formazione professionale; ma il capitolo intorno al modo di

preparare il cavallo al signore che voglia partire e sul come debba il donzello accompagnarlo in viaggio (304-332), si richiama a mansioni che sono anche proprie dello scudiere [16]).

Dell'occuparsi del pranzo (IV, 240-253) e del rifare il letto (IV, 254-257), non parla Amanieu di Sescas; ma noi sappiamo da altra fonte che lo scudiero doveva pure servire a tavola, possibilmente in silenzio, il suo signore e i suoi ospiti, portare le vivande, spezzare i cibi, e che doveva prender la candela, quando andava a letto e aiutarlo nello spogliarsi e nel vestirsi [17]). Anche qui le cose dette non sono le stesse. Che nei due diversi momenti della medesima operazione si debba riconoscere un ufficio più umile per il donzello e di maggior riguardo per lo scudiere? La cortigiania medievale aveva regole di un'etichetta, per lo meno, curiosa; ma il nostro moderno *bon ton*, per la stranezza di alcune convenienze, non le rimane molto al di sotto.

Conclusione. Anche il confronto fra i nostri due insegnamenti, un taglio netto fra le mansioni del donzello e dello scudiere non ha saputo e potuto fare. Ciò significa che una sostanziale differenza non c'era. Tuttavia questo confronto ha per la sua parte contribuito a rafforzare con qualche nuovo elemento l'opinione già messa innanzi dal Sainte-Palaye e dallo Schultz. I donzelli, che dovevano massimamente aver cura di formare il proprio carattere, a cui inoltre negli uffici di nobili servi del cavaliere venivano riserbate, in genere, le parti meno brillanti, pur dovendo, in ogni circostanza, esser pronti a sostituire lo scudiere, eran dunque coloro che si trovavano agli inizi del tirocinio cavalleresco. Quando si cessasse di esser donzelli per divenire scudieri, lo diceva la pratica: nessuna cerimonia segnava il trapasso.

Veramente il De la Curne de Sainte-Palaye affermerebbe il contrario [18]). Secondo lui, prima di passare da paggio a scudiere, « la religione aveva introdotto una specie di cerimonia, il cui scopo era di apprendere ai giovani l'uso che dovevano far della spada, che era loro rimessa per la prima volta nelle mani. Il giovine gentiluomo, novellamente *sorti hors de Page*, veniva presentato all'altare dal padre e dalla madre, i quali

andavano all'offerta ciascuno con un cero in mano. Il prete celebrante prendeva di sopra l'altare una spada e una cintura, sulla quale faceva più benedizioni e l'appendeva al lato del giovine gentiluomo, che allora cominciava a portarla ». Una tale affermazione riposa sopra un passo di Jean Savaron [19]), che si riproduce pure in parte testualmente, e su un altro di André Favyn [20]). Ma c'è errore: almeno per quanto riguarda il periodo medievale. Intanto nè il Savaron nè il Favyn citano fonti; e la cerimonia, di cui parla in particolare il Savaron, va manifestamente attribuita all'addobbo del cavaliere, funzione di cui l'atto più solenne, come già s'è veduto, consisteva appunto nel cinger la spada, che da principio egli solo, e non altri, poteva portare [21]). La possibilità di una tale attribuzione era stata accennata anche dal De la Curne de Sainte-Palaye stesso [22]), ma per esser poi messa da parte.

Il De la Curne de Sainte-Palaye ricorda inoltre [23]), come gli scudieri si dividessero in più classi, secondo gli uffici a cui erano addetti. C'era lo scudiere del corpo, cioè della persona, sia della dama che del signore — per il primo di tali uffici, secondo lui, si doveva passare per giungere al secondo —, ed era il più nobile sì che veniva chiamato pure d'onore. Poi lo scudiere di camera o ciambellano, lo scudiere *tranchant*, lo scudiere di scuderia, lo scudiere della bottiglieria, lo scudiere della panetteria ed altri ancora. Facile non è il distinguerli e dire quale sia la loro reciproca posizione d'onore. Forse — soggiunge il De la Curne de Sainte-Palaye — nelle corti e nelle case meno ricche eran sovente confusi: uno stesso scudiere poteva unire in sè più uffici differenti. Nei nostri testi non v'ha mai alcuno accenno a sì fatta divisione di mansioni. Il che è prova che, in Provenza almeno, nei secoli XII e XIII non doveva esistere. E poichè tali suddivisioni appaiono in testi relativamente tardi [24]), è da ritenere che esse si sieno avute nel periodo di decadenza della cavalleria (secoli XIV e XV), quando le funzioni di scudiere cessarono a poco a poco di essere una preparazione alla vita di cavaliere, per divenir sempre più un servizio autentico nobilitato dalla condizione sociale del padrone e del servitore [25]).

***

La gerarchia femminile è più breve: la forman solo la donna e la donzella, e trova pure nei nostri insegnamenti la sua completa illustrazione [26]. Noi diciamo appresso quali fossero le altissime funzioni della dama. Per conseguenza, è logico e naturale che anche qui, nell'ordine cronologico, Garin lo Brun cominci proprio da lei, come dalla figura più importante. La donzella troverà il suo trattatista soltanto verso la fine del secolo XIII, quando Amanieu di Sescas si assume il compito di insegnar cortigiania alle figure minori.

Chi era la donzella? Era la nobile giovinetta, che, dopo aver avuto nei primi anni, generalmente presso qualche chiostro, una buona provvisione di cognizioni letterarie, scientifiche, morali, religiose e pratiche, prima di maritarsi, era inviata in una corte per meglio apprendere il tatto e il costume, che si richiedevano alla sua condizione [27]. Un tale istituto, senza dubbio più tardo, come quello che imitava quanto avveniva per i giovani, aveva trovato grande impulso nella aristocratica società elegante, di cui abbiamo parlato. Quanto a una maggiore precisione intorno all'età, non c'è alcuna ragione per allontanarsi dai dodici anni, circa, stabiliti per i giovani. Del resto, Francesch Eximeniz, ne *Le libre de les dones*, nella divisione dell'età, pone le *donzellas* dai 12 ai 18 anni [28]. Allora ella veniva, in particolare, adibita al servizio della dama, talvolta anche delle figlie, l'accompagnava se usciva, le rimaneva sempre vicina. I suoi uffici si confondevano spesso con quelli delle autentiche cameriere, col nome delle quali sì in Provenza come in Francia — ma in Francia con una maggior varietà che in Provenza — veniva anche talvolta indicata [29].

***

I due insegnamenti di Garin lo Brun per la dama e di A. G. di Marsan per il cavaliere sono presso a poco contemporanei: allo stato delle cose non è possibile stabilire fra di

La *carola*. Ms. 1187 della Biblioteca Reale del Belgio di Bruxelles. sec. XIV.

Da Bédier Hazard, *Histoire de la littér. française*, cit., I, 51

essi un termine d'anteriorità, che sarebbe, a ogni modo, molto breve. Ma quand'anche ciò fosse possibile, sussisterebbe sempre la ragione della domanda, che stiamo per rivolgerci. Chi prima ispirò gli autori di questi insegnamenti di cortigiania: il cavaliere o la dama?

Nella società aristocratica provenzale del secolo XII, la dama aveva altissima importanza, occupava anzi il primo posto [30]. La sua vita non era più considerata come una breve e triste prigionia, alla quale la morte che giunge bella e gradita può sola dar vera ed eterna beatitudine. A poco a poco la sua umanità ha acquistato valore ed ella è venuta realmente in possesso di quel pregio, che, secondo è generalmente affermato, aveva avuto solo in grazia della religione cristiana [31]. Nella sua casta ella non è la *pari* del cavaliere, è realmente signora e gode di grande libertà di movimento: tiene l'alto governo della casa, assiste i malati e i bisognevoli di cura e nell'assenza del marito, che è ordinariamente a battersi per la difesa della sua terra e della famiglia, ne assume le veci e provvede ai suoi sudditi [32]. A una tale privilegiata situazione ha certo contribuito anche la sua posizione giuridica, perchè in Provenza la legge concedeva alla donna il diritto di possedere e quindi di reggere e dominare [33]. Ma alla vita amorosa ella darà, in ispecial modo, buona parte del suo tempo; e ama la musica, la danza e la poesia. A lei, a lei solo vanno a gara gli omaggi, fervidi e devoti, dei poeti: è cosa eccezionale, nella poesia occitanica, il cantar l'amore d'una giovane donna non maritata. E nella serie dei rapporti che si fissano fra la donna e il poeta, questi piega sempre il ginocchio dinanzi a lei con la più profonda umiltà: meglio che il suo vassallo e il suo uomo ligio, è un vero e proprio schiavo, una cosa tutta sua [34]. Ella dunque prima e meglio del cavaliere dovrebbe avere ispirato a fermare il suo devoto servire nella facile forma dell' insegnamento.

A trattar prima della educazione della dama, in confronto del cavaliere, la forza della tradizione vi entrava ella pure per qualche parte? Penso che non sarebbe troppo ardito l'affermarlo. In fatti, l'avevan subito fatta oggetto delle loro cure

padri della chiesa e non pochi altri scrittori ecclesiastici già fin dai tempi della decadenza dell'impero. E' anch'essi, forse, cedevano in parte a una spinta che veniva loro dall'antichità classica: è noto che Platone, Senofonte, Plutarco — ricordo nomi sommi — non erano rimasti indifferenti di fronte a tale problema. Ma il fine, cui miravano Sant'Ambrogio, San Girolamo, Sant'Agostino, San Cesario [35]), come proprio di un'altra civiltà, era naturalmente diverso. La donna — esile stelo che piegava al più lieve soffio di vento che la colpisse — aveva particolarmente bisogno di protezione e di difesa. La donna è considerata da loro soltanto come figlia di Dio e non come essere umano. Essi quindi si occupano soltanto dell'anima, e «se talvolta — dice bene il Festa — si degnano parlare di questa fragile ma necessaria prigione dello spirito, è soltanto per ispirare un profondo disprezzo per il proprio corpo e la propria persona, soltanto per insegnare a non ubbidire ad alcuno dei moti più naturali della umana carne» [36]). L'esortazione alla verginità è la nota dominante di tutti i loro scritti [37]). Certo era una giusta reazione della nuova civiltà cristiana alla vita pagana, singolarmente dissipata e corrotta degli ultimi anni dell' impero; e i Germani, che aveano un così alto concetto della donna [38]), erano meglio che qualsiasi altro preparati ad accogliere i precetti del cristianesimo sulla donna. Ma la giovinezza e l'amore dovevano aver pure i loro diritti: sempre avanti con tale rigidità di pensieri e di costumi non si sarebbe potuto andare. L'influenza di questi scrittori si sarà fatta sentire, sì, con varia misura su tutta la letteratura relativa all'educazione della donna [39]); ma a poco a poco la sua figura si circonfonde di luce diversa. Dove prima e dove dopo. In Francia, per lo meno nelle più antiche canzoni di gesta, se pure oggi può aver molto peso tale richiamo, è sempre in condizione di qualche inferiorità sull'uomo. Talvolta avverrà che si mostri anche disprezzo per lei e si derida in quelle futili occupazioni che le son proprie; e al barone la donna più bella potrà non piacer tanto quanto un bel colpo di lancia o un superbo cavallo [40]). Ma pure piace, e si comincia, sebbene con voce alquanto sommessa, a parlare d'amore [41]). Non è anche

la donna dei nostri insegnamenti di cortigiania; ma non è neppure più quella dei primi padri e degli antichi scrittori ecclesiastici. Poco dopo il secolo X s'è già fatto un gran passo [42]).

L'uomo, al contrario, se non servo o non dato al culto, bastava che facesse la guerra o passasse il tempo in quei giuochi e in quegli esercizi che ne formavano la preparazione [43]). Senza dubbio, buon numero dei passi sull'educazione della giovinezza di quegli scrittori, che abbiam sopra ricordato, si riferiscono così alle giovinette come ai giovinetti [44]). Ma all'uomo direttamente non si parla se non assai più tardi.

***

Gli autori degli insegnamenti provenzali di cortigiania trovavano nella precedente letteratura latina medievale donde attingere od ispirarsi per le loro composizioni? Io penso che più specie di componimenti debbano aver confluito nella formazione del genere.

Prima di tutto sembrerebbero da ricordare alcuni, nei quali si rivolgono precetti e consigli a varie categorie di persone. Di essi il più antico e il più diffuso nel medio evo, i *Dicta Catonis*, che possono riportarsi fino al 3° secolo d. C. [45]). L'accenno, che tende a regolare la vita di questa o quella categoria di persone, si coglie in mezzo a molti precetti di natura esclusivamente morale. E si coglie qua e là, perchè l'autore vi ritorna su, modificandone i motivi e variandone le sfumature, talvolta con abilità e con acutezza non comuni.

Non riposando sulla tradizione del mondo cristiano, è naturale che qui non si trovino richiami a uomini di chiesa; così l'assenza di tutte le categorie del mondo cavalleresco è del tutto giustificata dal tempo, in cui furon composti. Ma essi ricordano i giudici (III, 16) e i testimoni (III, 3), che sono in intima relazione con le liti (I, 36; IV, 30); ricordano i sapienti (I, 7; IV, 27 e 29; in IV, 6 si parla di maestri) e contengono singolari richiami alla vita laica, sia nei riguardi

della scelta della moglie (III, 12) e del modo di comportarsi con lei (III, 20 e 23; IV, 47), sia per quanto concerne le relazioni fra padre e figli (I, 28; III, 24). Anche ai servi sono alcuni richiami (I, 8 e 37; III, 10; IV, 44). Inoltre si potrebbero qui ritrovare altre categorie di persone. Gli amici, sopratutto [46]), e i chiacchieroni e lusingatori [47]), poi i ricchi [48]), a cui si stringon da presso i munifici [49]); poi gli avari [50]); poi i vecchi [51]). Nè l'autore si dimentica di ammaestrar sul contegno da tenere nei conviti [52]).

Decisamente invece a varie classi di persone si rivolge Raterio, vescovo di Verona (m. 920) nel *Proloquiorum libri* [53]). Specialmente nel primo, dove parla ai privati, soldati, artefici, medici, negozianti, causidici, giudici, testimoni, ministri pubblici, nobili, mercenari e clienti, consiglieri, signori, servi, maestri, discepoli, ricchi, mediocri, poveri; e nel secondo, in cui si rivolge agli uomini, donne, coniugi, mogli, celibi, padri e madri, figli, vedove, vergini, bambini, ragazzi, adolescenti, vecchi. Il libro terzo si rivolge prima ai re, poi ai vescovi; e delle diverse cariche ecclesiastiche e di altri argomenti, che non fanno al caso nostro, si discorre in fine negli ultimi libri. Questo però è da tener presente: che si mira sempre all'educazione morale e spirituale, con frequenti richiami a passi ed esempi dei libri sacri.

I *Proloquiorum libri* sono in prosa; sullo stesso tipo è un ritmo latino di San Pier Damiano (1007-1072). S'intitola *De omnibus ordinibus omnium hominum in hoc saeculo viventium* [54]). In generale, ad ogni ordine è riservata una strofe; e il ritmo è importante anche perchè ci presenta un quadro, assai sommario, se si vuole, ma abbastanza esatto, della società del tempo [55]). La parola è indirizzata prima agli uomini di chiesa: vescovi, preti e diaconi, canonici, maestri, trascrittori (*scriptores*), chierici, illetterati, abati, monaci. Poi alle autorità civili e pubblici funzionari: potestà, nel senso di capi reggitori, giudici, testimoni, notari, gastaldi del popolo [56]) e vice-domini [57]), *tenentes ministeria* [58]), *advocatores* [59]), consigliere e auriculario, messo. Seguono il sapiente, il *receptor*, l'ipocrita, l'ubriacone e alcune strofe relative ai laici, a cui

si raccomanda di non disprezzar il clero, di pagar le decime, di amar la moglie e di correggere i figliuoli: le donne governino le serve e diano loro il salario. Appresso è la volta dei negozianti, dei duci e vassalli, dei soldati e marioli; in fine, le mogli, le vedove, le fanciulle, le meretrici, i servitori e le serve.

A questo punto sembrerebbe opportuno di ricordar pure i due testi latini noti sotto il nome di *Facetus* e che ebbero notevolissima popolarità [60]). Essi sono assai diversi fra loro di spirito e d'intonazione.

Quello che comincia *Moribus et vita* ha carattere di maggiore raffinatezza. Il Morel-Fatio dice che «tient du manuel de la discipline mondaine, du livre de civilité et de l'art d'aimer» [61]). Dopo alcuni consigli sull'educazione e sulla scelta della carriera e alcune regole relative al contegno, alla *toilette* e alla foggia del vestire, l'autore passa in rivista varie categorie di persone, che distingue con molta esattezza. Sono i chierici, i giovani laici, i giudici, i medici, i militari, i vecchi. Ma la parte più importante di tutta l'opera e anche la più lunga — comprende la metà del poema — sono i precetti sui doveri dell'amante e dell'amico, nei quali si risente forte l'influsso d'Ovidio [62]). L'altro, *Cum nihil utilius*, che sembra dovuto a un «magister Iohannes» che professò a Parigi, ebbe più voga, e parla specialmente ai *rudes* [63]). Gli insegnamenti che dà son di carattere morale e pratico, e ad essi dovette anche il nome di *Supplementum Catonis*, che talvolta gli è dato. Particolare attenzione meritano le norme che regolano lo stare a mensa. In questo anzi, secondo il Morawski, risiede il principale interesse del poemetto, perchè avrebbe messo di moda questo genere d'insegnamento che in seguito ebbe tanta fortuna [64]). Ma in esso si possono rilevare anche altri contatti con gli insegnamenti di cortigiania provenzali. Ricordo alcuni più notevoli.

Sul parlar poco e con sincerità:

> Sermo brevis verusque tuo procedat ab ore:
> Os mendax animam, male vite privat honore [65]).

Sul modo di ricevere e trattar gli ospiti:

> Hospitibus letum debes ostendere vultum:
> Vultus enim letus dandi duplicat tibi cultum.
> Nocte die mane cubiturus vespere laudes
> Hospitibusque tuis cum discedis dato laudes.

Sul fuggir luoghi pericolosi e disonorati:

> Hec fugias fastum talos lupamque tabernam
> Si decus et vitam tibi queris habere supernam.

E poi:

> Si quis descendat ab equo vel equum grave scandat
> Te presente sibi manus auxilium sibi pendat.
> . . . .
> Quam cito descendis ab equo calcar removendum
> Est de calce tuo tibi donec iter sit agendum.

La donna, è vero, non si presenta come ispirata dall'idea cavalleresca: è considerata piuttosto come un essere, che ha l'obbligo di obbedire all'uomo, il quale può severamente castigarla, ove la ritrovi ciarliera e inopportuna. Ma però, quando se ne comincia a parlare, è chiaramente avvertito:

> Femineo numquam de sexu prava loquare.

Se non che noi non siamo ben sicuri che questi due componimenti possano considerarsi come assolutamente anteriori ai primi insegnamenti di cortigiania provenzali. *Cum nihil utilius*, in fatti, è citato nel dizionario di Uguccione, vescono di Ferrara, scritto verso il 1192; *Moribus et vita* è ricordato invece, per la prima volta, in un poema tedesco, che si propone di dar consigli agli amatori e che rimonta «au XIII^e sinon au XII^e siècle» [66]. L'autore di questo *Moribus et vita* è ignoto; talvolta è attribuito a un *Narnigena*, che potrebbe anche voler significare «nativo di Narni». Se ciò fosse, il poema dovrebbe già aver vissuto alquanto tempo prima di giungere al poeta

tedesco, sì che esso si riporterebbe addentro al secolo XII. Vita indipendente, ad ogni modo, deve senza dubbio averne avuta. Sì che risale certamente esso pure al secolo XII. Siamo, per conseguenza, e con l'uno e con l'altro, presso a poco al tempo di Garin lo Brun e di A. G. di Marsan: allo stato attuale delle cose, non è possibile una maggiore determinazione cronologica. Anzi, tutto sommato, gli insegnamenti provenzali sembrano qualche poco anteriori. Sì che l'influsso, piuttosto che dai testi latini sui provenzali, come piacerebbe, sembra invece essersi esercitato al contrario [67]).

Carattere diverso ha la *Disciplina clericalis* di Pietro Alfonso (m. 1106), ebreo spagnolo convertito al cristianesimo [68]), poichè in essa un padre intraprende l'educazione del proprio figliolo. Ma, per il genere stesso dell'opera e per la fortuna di cui godette, merita essa pure una menzione in questo luogo. Le norme son di vario genere. Buona parte hanno carattere spiccatamente morale e religioso: parlano del timor di Dio, dell'ipocrisia, dell'inganno, dell'incertezza del termine della vita, della morte ecc. Altre si riferiscono alle diverse contingenze del viver civile. Ora a noi interessa dar rilievo ai capitoli che trattano della vera nobiltà (pp. 9-10), delle sette probità e industrie (pp. 10-11). Le sette probità sono: « equitare, natare, sagittare, cestibus certare, aucupare, scaccis ludere, versificari »; le sette industrie: « Ne sit vorax, potator, luxuriosus, violentus, mendax, avarus et de mala conversatione ». Non forse nella stessa maniera parlano e non forse le stesse raccomandazioni non fanno i nostri autori di trattati di cortigiania? Si aggiunga che su certe prescrizioni si ritorna poi ancora espressamente: sulla generosità, sulla avarizia e sulle ricchezze, ad es. (pp. 29-30), e sul modo di comportarsi a tavola (pp. 37-38). Se io ritenessi che la *Disciplina* potesse essere un modello diretto dei nostri insegnamenti, non mi sarebbe difficile poter mettere in luce altri possibili contatti, sia pure di secondaria importanza. Qui però giova riprodurre un brano intorno alla familiarità da usare col re: « Qui vult regi esse familiaris, debet videre omni visu mentis quod, cum venerit ad regem, stare diu possit; nec unquam sedeat, donec rex prae-

cipiat; nec loquatur nisi cum opus fuerit; nec moretur cum rege nisi ipse praeceperit morari; et fideliter consilium taceat; et semper sit intentus audire quod dicit rex, ne oporteat regem bis praeceptum repetere; quodcumque praecipiat rex, faciat; sed caveat ne regi mentiatur, et videat quod regem diligat et sit ei obediens; nec unquam associet se homini quem rex odio habebit» (p. 36). Agli scudieri e ai donzelli si parlava proprio lo stesso linguaggio!

Anche altri gruppi di scrittori devono essere ricordati: quelli che scrivono per l'ammaestramento degli ecclesiastici e dei grandi signori o dei principi. S'incontrano fin dal più alto medio evo e continuano ancora non scarsi nel tempo dei nostri insegnamenti [69]). Che i primi diano di regola precetti morali intorno al buon costume, ai peccati, alle virtù cristiane e alle buone opere si comprende facilmente; però anche quelli che concernono la vita dei grandi laici e dei principi non si allontanano quasi affatto da quella strada. Si ispirano con rigidità alla tradizionale morale ortodossa e si propongono di fare unicamente dei principi cristiani, che governino i loro sudditi secondo i precetti del vangelo e della chiesa romana. Le citazioni dai testi sacri sono frequentissime. Quale possa essere lo spirito e la materia del *De virtutibus et vitiis liber* di Alcuino (m. 804) [70]), scritto a richiesta dal conte Guidone, lo dicono chiaro alcune parole della *peroratio operis*, in cui Alcuino afferma di aver composto il *libellum*, nel quale «possis teipsum considerare».

A richiesta del «Dilecto in Christo Mathfredo» furono pure composti i *De institutione laicali libri tres* di Jona d'Orléans (m. 843) [71]), che si proponevano di dimostrare «qualiter te caeterosque qui uxorio vinculo ligantur, vitam Deo placitam ducere oportet» [72]). Il cap. XXIII del libro II, che parla *De his qui propter venationes et amorem canum, causam pauperum negligunt* non autorizza, come sembrerebbe, a staccarlo molto dal *De virtutibus et vitiis liber* di Alcuino. Così anche il cap. XXIX dello stesso libro: *de sectanda hospitalitate*, dove l'ospitalità è considerata come una delle sette opere di misericordia. È, ad ogni modo, da rilevare l'aspro biasimo per coloro che non ac-

colgono nelle proprie case, « nisi prius.... dare debeant ». È una risonanza mondana, che si riode pure negli insegnamenti provenzali.

Ma neppure una tale risonanza a me non è stato possibile cogliere in quei trattati che si rivolgono direttamente ai principi e che, per ragion di tempo, possono soltanto essere ricordati: la *Vita regia* dell'abate Smaragdo di Verdun (m. intorno 830) [73], l'*Opusculum de institutione regia* del già ricordato Jona d'Orléans [74], il *Liber de rectoribus christianis* di Sedulio Scotto (fra 840-868) [75] e il *De regis persona et regio ministerio* di Hincmaro, vescovo di Reims (m. 882) [76]

Una menzione speciale merita il *Manuale* di Dhuoda, scritto ad istigazione di Dhuoda stessa, ad Uzès, fra l'841 e l'843, per l'educazione di Guglielmo, figlio maggiore suo e di Bernardo di Settimania [77]. È come uno specchio dell'educazione dei grandi nei tempi carolini. Dhuoda si propone il progresso morale, secondo — si capisce — il tradizionale insegnamento cristiano, di Guglielmo e di suo fratello, l'istituzione di preghiere e d'una specie di culto domestico da perpetuarsi di generazione in generazione a profitto degli antenati morti e della stessa Dhuoda [78]. Il piano generale dell'opera comprende i doveri verso Dio, verso se stesso, verso gli altri. A noi interessano alcuni passi relativi ai doveri verso gli altri. Il cap. XV, prima di tutto, dove si parla della sottomissione che Guglielmo deve al suo signore Carlo, re di Francia, verso il quale non dovrà mai sentire la follìa dell'infedeltà. Il mondo è duro per i traditori e i perfidi, e la loro arte malefica non fu mai coltivata dagli avi e non sarà mai coltivata dai discendenti. Poi il cap. XVIII, dove si torna a parlare del re Carlo e in cui è avvertito che Guglielmo, coi compagni d'arme del principe, serva utilmente alla corte reale o imperiale o altrove, tema, ami e rispetti anche i parenti del suo signore, ne cerchi il vantaggio, ne favorisca gli interessi e testimoni loro perfetta obbedienza di corpo e di spirito. In fine, il cap. XX, quando Guglielmo è ammaestrato a curare e servire frequentemente i grandi, i loro consiglieri e i loro servitori fedeli, e a seguire l'esempio e le tracce della loro grandezza. In una corte, come quella dei re di Francia, quelli che desi-

derano d'istruirsi hanno numerose occasioni di conversare, di far raffronti e di apprendervi tutte le buone virtù cristiane. E si ribatte sull'onta dell'infedeltà.

Il portar sempre in alto il proprio signore, il professargli fedeltà, il servirlo con devozione assoluta, e l'elogio delle corti son motivi che risoneranno forte anche negli insegnamenti provenzali, e il *Manuale* di Dhuoda che li raccoglie è un loro antecedente prezioso.

Tutti questi testi son vari e per contenuto e per forma. Ma quando i provenzali ebber l'idea di quei loro insegnamenti, non sembrerebbe che il loro influsso dovesse essere stato del tutto indifferente. Se nessuno di essi potè servire come un vero e proprio modello, in essi però trovavano alcuni degli elementi che furono fondamentali per gli insegnamenti di cortigiania. Bisognava combinarli sapientemente e accortamente, modificando, aggiungendo e mettendo da parte secondo la nuova concezione. E tale cosa essi fecero, e fu il merito loro.

***

L'insegnamento di cortigiania ebbe, formalmente, un suo particolare modello, chè inquadrò subito e sempre i precetti in una introduzione e in una chiusa.

La introduzione ebbe carattere descrittivo e narrativo insieme. Il poeta, tolto A. G. di Marsan, è generalmente pensieroso della sua donna e parla d'amore (II, IV, V) o con l'avvilimento dell'amore lamenta la decadenza del pregio e della cavalleria (I). A lui si presentano il cavaliere, lo scudiere, il donzello, la dama, la donzella e lo interrogano sui doveri e sul contegno del proprio stato. Ed egli risponde a tutti, non senza aver prima mostrato, se si eccettui ancora A. G. di Marsan, riluttanza, perchè non fornito a sufficienza del senno che sarebbe necessario. Tale scena si sviluppa in uno sfondo campestre — in IV siamo però nel castello — descritto a tocchi più o meno

rapidi e con colori più o meno accesi. È una scena che apre di regola l'antica pastorella francese, è frequente nei romanzi della *Tavola Rotonda* e negli esordi delle canzoni di gesta e si ritrova pure all' inizio di non poche poesie liriche delle origini [79]).

Garin lo Brun, nel tempo dell'ultima estate, quando son chiari i ruscelletti e cantano gli uccelli, entra in un verziere e va a porsi sotto un olivo. Intorno spunta l'erba e verdeggia la foglia e cantano sui rami il merlo, la pica, il tordo, il rigogolo, il picchio e l'usignolo. Il tempo è bello e il sole risplende. Amanieu di Sescas, invece, in II, contrariamente a quanto avverrà nello scudiere, ci trasporta nel maggio, quando i soliti uccelli son gai e cantano per i boschetti. È un martedì mattina, allorchè incontra una piacente donzella, con cui si ritrae in disparte, lontano dagli altri, a sedere sopra un bancale. A. G. di Marsan rappresenta prima la partenza per la caccia, in settembre, di una brigatella di cavalieri amici, coi donzelli, coi levrieri, coi falconi e con gli astori; poi, dopo che essa è sospesa per l'arrivo del cavaliere dall'aspetto di penitente, l'entrata nel castello, dove si giuoca fra la gioia, il pranzo, l'andata a letto, il risveglio con l'assistenza alla messa, il nuovo pranzo e la discesa, in fine, nel verziere, dove presso un lauro comincia a esporre i suoi insegnamenti. Amanieu di Sescas, in IV, ci trasporta in pieno inverno, a Natale, quando infuria il vento con la pioggia e appare la neve e il ghiaccio. Egli, dopo levato da mensa, se ne sta parlando di cose allegre e d'armi coi suoi scudieri presso al fuoco, bevendo vino chiaro e rosso, mentre la casa è ben coperta di paglia. Peire di Lunel, tormentato dal suo male, s'è levato di buon'ora ed è uscito solo e pensieroso fuori a diporto — si doveva, quindi, essere nella dolce stagione —, non però lontano dal castello, quando vede venire a sè per un cammino un nobile e grazioso donzello.

Di questo schema son prive tutte le altre composizioni, comprese sotto la denominazione di *insegnamento*, se si eccettua *Abrils issi'* di Raimon Vidal di Bezaudun. Ma che essa, per questo riguardo, si sia direttamente modellata su Garin lo Brun e A. G. di Marsan, è cosa che ha già da tempo messo in chiaro

il Bohs, sì che la nostra affermazione non perde perciò nulla del suo valore [80]).

La chiusa è più varia e sempre molto più breve.

Garin lo Brun si scosta alquanto dagli altri. Infatti, i vv. 615-651 coñ cui termina l'insegnamento e che trattano dei vantaggi del bene accogliere gli ospiti, anzi che staccarsi da quanto precede immediatamente, ne formano come la naturale continuazione e conclusione. Sono, insomma, come una ripresa, che raccolga il motivo con opportune variazioni di note. Io mi domando se anche in questo — nel non essere, cioè, l'insegnamento modellato in tutto e per tutto come gli altri — non debba ritrovarsi un indizio di maggiore antichità. A. G. di Marsan, in soli quattro versi (vv. 626-629), si rivolge agli amici cavalieri, che vuole sieno ricchi del suo insegnamento. Amanieu di Sescas, in IV, dice al suo scudiere di andare, allorchè il suo valore sia sicuro, presso Bernardo d'Astarac, di cui tesse l'elogio (vv. 434-472); e, in II, insiste perchè donna Marchesa ben tenga presente, per salire sempre più in pregio, le illustri dame, che ha prima nominate, e la virtù di altre, che il re d'Aragona con alcuni nobili signori potrebbe fargli conoscere per mezzo del suo giullare Falconetto (vv. 644-686). Peire di Lunel entra nel castello, dove già nell'introduzione aveva invitato il donzello, e con lui si ristora. Poi il giovine parte per il ducato di Puyguilhem, assediato dagli inglesi (vv. 367-382).

Che in questa parte i nostri insegnamenti possano trovar contatti con altri è cosa naturale, dato la natura stessa del soggetto [81]); ma resta sempre fuori di discussione la particolare indipendenza del modello.

Quanto ai precetti, ciò che colpisce è la incompiutezza loro a formare quel perfetto modello, che l'autore si propone. Se è vero che tutti vi contribuiscono per la propria parte, è pur vero che non tutto quanto è necessario e, oso dire, indispensabile, è esposto in questi insegnamenti. La signorina Hentsch ha già rilevato, in riguardo dell'educazione della donna, come siano omessi argomenti, che avevano molta importanza nella vita del medio evo [82]). Ella si riferisce alla donna, in genere, per i vari punti di vista, sotto i quali è considerata nei testi presi in

esame. Per quanto riguarda più particolarmente la donna di nobile condizione e considerata nella luce, nella quale vogliono illuminarla i nostri insegnamenti, veramente sorprendono alcune omissioni. Nessun consiglio sulla condotta da seguire nei tornei e nelle feste cavalleresche, dove ella aveva una parte importante e varia. Nessun consiglio alla donzella e alla dama sulla maniera esatta di ricevere e di albergare un cavaliere di passaggio per il castello. Nessun consiglio sulla condotta per la caccia. Ed io aggiungerei: niente intorno alla loro abilità nei finissimi lavori di ricamo d'oro e di seta, onde uscivan dalle loro mani e fibbie e cuffie e borse e nastri e tappezzerie, che maravigliavano ancora con l'agile eleganza di figure umane e d'animali, e niente intorno alla loro valentia nel preparar gli abiti per gli uomini o per se stesse e nell'adornarli di galloni e di pietre preziose [83]). E neppure una parola intorno alle cognizioni di medicina, superstiziose certo in parte, che esse dovevano possedere, non fosse altro perchè a loro era particolarmente riservata la cura dei cavalieri feriti [84]). Nè, per la dama, era difficile trovare il modo, sia pure di accennare agli alti doveri delle sue cure domestiche: la sorveglianza sulla servitù, composta di servi veri e propri e di nobili, richiedeva buona parte del suo tempo e della sua intelligenza. E i servi, allora, eran molti; a cominciare dal siniscalco, dal coppiere e dal cameriere, che avevano altissime funzioni. Nè va dimenticato che anche i nani ed i folli popolavano i castelli medievali e ne erano ornamento gradito e ricercato [85]).

Intorno al contegno esterno da tenere nelle varie circostanze ammaestrano qua e là la *dama* e la *donzella*. Ma in nessun punto s'insegna a non muover troppo le braccia, quando si cammini, a tener sempre lo sguardo a terra, senza guardarsi intorno, ad uscir sempre avvolto nel mantello, a tirarsi su gli abiti per non insudiciarli, a non mettere sedendo una gamba sopra l'altra. Se un cavaliere prendesse in groppa sul suo cavallo, una dama, ella doveva guardare in avanti: c'era un'ammenda, se riguardasse indietro. E quando un uomo entrasse in una stanza, ove eran più dame, esse avevano lo stretto obbligo di alzarsi; ed erano, alla loro volta, contraccambiate dello

stesso segno di rispetto, se si presentassero ove sedevano più uomini [86]).

Ma anche negli insegnamenti che si riferiscono all'educazione dell'uomo ci sono lacune. Raggruppo qui i motivi più rilevanti, che ci vengono altronde intorno all'ufficio e alla figura del donzello, o meglio, dello scudiere. Perchè a lui, per la massima parte almeno, meglio convengono.

a) Esercitarsi insieme coi numerosi camerati che si trovano alla corte in vari giuochi d'arme per aumentar la forza del corpo e render più agile la destrezza delle membra [87]).

b) Scriver lettere ed eseguir messaggi [88]).

c) Accogliere gli ospiti, tener loro il cavallo e la staffa nello scendere, aiutarli nel togliersi le armi, portar la candela quando andavano a letto, aiutarli nello spogliarsi e nel vestirsi [89]).

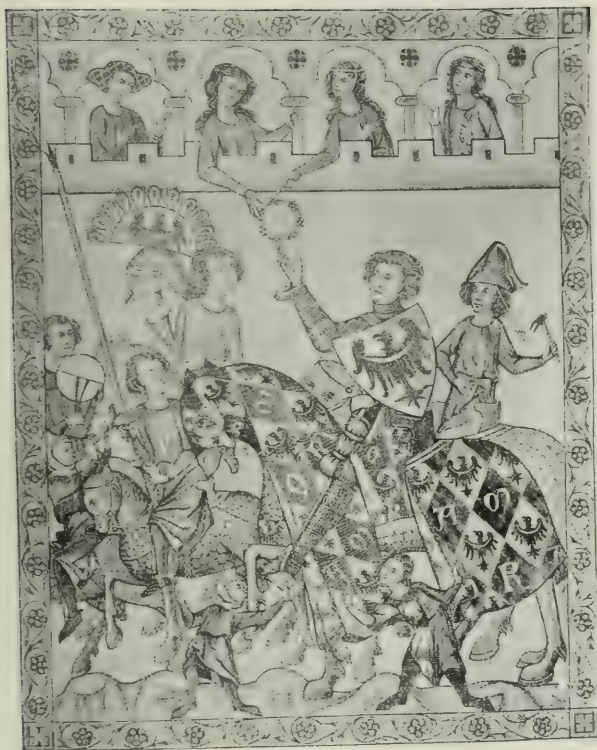
d) Assistere durante il pranzo, dopo aver preparata la tavola, possibilmente in silenzio — la smanieratezza e il mangiar di nascosto puniva lo scalco col bastone —, dando l'acqua alle mani prima di assidersi a tavola, portando le vivande e tenendosi pronti presso la dama o il cavaliere a porgere il pane, a tagliar la carne e a mescere il vino [90]).

e) Guardare le casseforti se il signore viaggia [91]).

f) Accompagnare il signore, oltre che in guerra, ai tornei e alle giostre, dove ne gridavano il nome e, come in guerra, radunavano i cavalli conquistati e tenevan pronte armi di ricambio [92]).

g) Ricevere il signore alla soglia del castello, al ritorno dalla caccia, dai tornei, dalla guerra, e offrirgli il vino [93]).

h) La sera, prima di coricarsi, dare un'occhiata alla scuderia e far la ronda nelle varie parti del castello [94]).

Quanto al loro contegno esterno, non conveniva, alla presenza d'un cavaliere, sedersi sopra una panca, tanto più se vi era già seduto il cavaliere, e parlando si doveva evitare ogni violenta gesticolazione, e non nascondere le mani, ma mostrarle. Era inoltre sconveniente porre le mani sul capo e sulle spalle a ragguardevoli persone e volger loro la schiena. Giovava abituarsi a camminar graziosamente diritto e impettito. Alla cura

Il vincitore del torneo. Miniature del ms. dei *Minnesinger* di Heidelberg.

Da Schultz, *Das höfische Leben*, cit., II, 146.

delle vesti accenna anche V, 117-125, ma in nessun luogo si parla del costume di deporre il mantello, a tavola e in chiesa. Così anche IV, 184 sgg. e V, 23039 impongono naturalmente il grande riguardo dovuto alla dama; ma noi sappiamo da altri testi che lo scudiere, il quale era a cavallo, se incontrava una dama, che era a piedi, aveva l'obbligo di scendere; e se voleva andare a lei, doveva avvicinarsi con passo misurato per non spaventarla. Chi fa attenzione così poco al suo cavallo da spruzzar col fango la compagna, si comporta decisamente in modo scorretto; anche non è bene nel cavalcare guardare spesso le gambe. Ma è affatto ineducato — l'uscita è un po', come dire ?, bizzarra — che vada in una società di dame senza mutande, poichè un incidente qualsiasi può dar luogo a spiacevoli inconvenienti [95]).

L'insegnamento del cavaliere tocca indubbiamente degli argomenti più importanti. Pretendere che nella loro esposizione l'autore si fosse abbandonato alla rappresentazione di particolari, che avrebbero certo avuto per noi non piccolo interesse, sarebbe, penso, un pretender troppo. Il ricevimento degli ospiti, abbellito dalla scena degli scudieri e dei servi, che attendono premurosi e solleciti presso il *perron* [96]), avrebbe sicuramente acquistato maggior movimento, e la descrizione del pranzo, con le innumerevoli e più strane portate, in una sala, dove ancora l'arte nuova non era riuscita a toglier via la fredda rigidità della pittura bizantina ed i tradizionali motivi ornamentali della scultura [97]), avrebbe a meraviglia completato il racconto del poeta, ai vv. 385 sgg.

Tre temi egli ha escluso, che ci saremmo aspettati di veder svolti con cura particolare: la consacrazione d'un cavaliere, le cacce e i tornei. La prima gli avrebbe dato modo di rappresentare o una delle grandi feste dell'anno liturgico o una ricorrenza intima di famiglia, forse la sera d'una battaglia, che erano le occasioni, nelle quali generalmente si riceveva la cavalleria. E poi, quand'era possibile, la solenne cerimonia della vestizione: gli inviti, la veglia, il bagno, il calzar degli sproni, la rimessa dell'usbergo e dell'elmo, il cinger della spada, la *colée* e il giuoco della quintana, nel quale il cavaliere nuova-

mente armato, montato a cavallo, dava prova della sua non comune abilità [98]).

Le cacce erano allora uno dei divertimenti prediletti dei nobili, appena l'inverno era cessato e si ritornava alla vita all'aperto. Nei castelli c'è tutto un personale addetto alla caccia e all'allevamento degli uccelli: il cacciatore aveva anche un suo speciale abbigliamento — generalmente vestiva di verde — che molti poeti descrivono. Si cacciavano anche animali grossi: orsi, cinghiali, in corsa o con battute. Le armi erano spiedi, giavellotti, balestre, archi; e il cavaliere portava sempre con sè anche la spada [99]). I tornei sono la grande passione dei secoli XII e XIII. Una volta banditi o annunziati per mezzo di lettera, i grandi signori non potevano rifiutarsi di prendervi parte, non fosse altro che come spettatori. E vi si recavano con le loro donne, le figlie, un gran seguito di servi, ed erano riccamente e variamente ospitati. Coloro che vi prendevan parte, attendevano giostrando il giorno della festa. Il giorno del torneo era solenne, e il giuoco, che comincia con l'assistere alla messa di tutti i convenuti, si chiude con la celebrazione e l'apoteosi del vincitore. Al cavaliere stava sopratutto a cuore l'onore della vittoria, chè così avrebbe sempre meglio aspirato al favore delle belle dame. Nulla erano in confronto gli sparvieri, gli astori, le coppie di levrieri, le cintole e le borse e le corone, che gli venivano destinate come premio [100]).

Molti dunque sono i motivi che nel tempo dei nostri insegnamenti risonavano per i castelli provenzali e altrove, e che qui mancano affatto o vi hanno soltanto come una tenuissima eco lontana. La loro introduzione nei nostri testi, avrebbe evidentemente dato ad essi maggior varietà e compiutezza. Al poeta, ai poeti anzi, spettava la scelta conveniente, chè talvolta lo stesso argomento poteva, opportunamente addotto, essere introdotto in questo piuttosto che in quello insegnamento. Che se per taluno — sono, infatti, raccolti in un vasto territorio, il quale però, per riguardo alla vita e alle abitudini dei nobili, ha la più grande uniformità — può presumersi la mancanza di rispondenza nei castelli di Provenza, tale presunzione è affatto da escludere per la maggior parte di essi.

***

Fra gli argomenti trattati sono alcuni, sui quali s' insiste con maggior frequenza: il contegno a tavola forma anche oggetto di speciali insegnamenti [101]). Il contegno con gli ospiti è inculcato con molta cura di particolari da Garin per la dama (vv. 267 sgg. e 511 sgg.), e da A. G. di Marsan, con maggior brevità, per il cavaliere (v. 385 sgg.); nè lo dimentica per la donzella (v. 188 sgg.) Amanieu di Sescas. Nella vita medievale l'arrivo di un ospite al castello, lontano e solitario, non poteva non essere un gioioso avvenimento; e si comprende quindi molto bene come la nobiltà fosse sollecita di curarne i particolari e di festeggiarlo debitamente. Ma conviene anche non disconoscere in tale atteggiamento il persistente influsso della sacra ospitalità latina. L'eleganza delle vesti, l'arte di ben portarle e il lusso erano particolarmente curate dai nobili [102]); e noi troviamo in proposito esplicite raccomandazioni pel cavaliere, per lo scudiere, per la dama e per la donzella [103]). Garin anzi vede anche una cotale convenienza fra l'abito e la persona, così che « l'una beltà sia sollazzo all'altra ». Del cavallo, che è l'amico e il compagno inseparabile del cavaliere, parla naturalmente A. G. di Marsan (v. 479 sgg.), Amanieu di Sescas (IV; 376 sgg.), e Peire di Lunel (vv. 117 sgg. e 303 sgg.); descrizioni di destrieri come nelle canzoni di gesta non s'incontrano mai [104]). Parlano anche, com'è naturale, di quanto in buona parte è relativo al cavallo: di guerra però nessuno discorre troppo. Tutt'altro! Neppure Amanieu di Sescas, che è il più esplicito sull'argomento. La società medievale, a malgrado dei più stridenti contrasti, era profondamente religiosa e rigidamente osservante. È quindi naturale che i nostri trattatisti abbian toccato pure dell'andare in chiesa e del modo di comportarsi, al monastero, alla messa, e dello spasso da potersi dare all'uscita. Trattandosi sopratutto di precetti relativi al contegno esteriore, è stato giudizioso che li rivolgessero in particolare alla dama (vv. 243 sgg.) e alla donzella (v. 200 sgg.). Uno — il più singolare, forse — di quegli stridenti contrasti

era, come a suo luogo accennammo, la concezione dell'amore. S' intende qui, per amore, la vera e propria precettistica amorosa, che regolava le reciproche relazioni degli amatori. In essa è a tutti maestro Amanieu di Sescas. Furon frequenti, e non sempre per rilevarne le coincidenze [105]), i raffronti col *De arte honeste amandi* di Andrea Cappellano e con l'*Ars amatoria* di Ovidio, che noi avemmo occasione di istituire, allorchè egli apprendeva allo scudiero il contegno da tener con la sua donna e i vantaggi della segretezza in amore (vv. 181-269), e quando intratteneva la donzella (v. 293 sgg.) intorno alla conversazione con l'uomo e alla maniera che ella deve tenere nella scelta degli amanti e nel comportarsi con loro [106]). Garin non ha un particolare capitoletto per gli insegnamenti amorosi; ma nel lungo insistere sul contegno con gli ospiti, trova pur modo di dire alla donna che, ove ne incontri uno piacente e cortese, conviene che ella gli rivolga altresì belle parole, « perchè bel sollazzo, col ridere e col piacere, chi lo sa ben dire, è esca d'amore, perchè son gli amatori più facilmente in amicizia presi e allacciati » [107]).

Relativamente alla forma metrica, il Bohs, riferendosi a tutti gli insegnamenti presi in esame, ha già rilevato la prevalenza di versi rimati a due a due [108]). I nostri intanto son tutti composti di senari, se si toglie il tardo *donzello*, a cui l'autore, per allontanarsi deliberatamente, penso, dai suoi modelli, volle dar la forma di arlabecca. Tale constatazione serve a meglio dar rilievo all'uniformità dello schema.

La poesia didattica, quale generalmente si presenta nella storia letteraria, e non soltanto nell'età di mezzo, è un genere ibrido e falso; e il medio evo, checchè si sia parlato in contrario, non era un mondo artistico. Che i nostri insegnamenti, eccezion fatta per il *donzello*, abbiano però un valore letterario, superiore a quanto si può credere a prima giunta, noi abbiamo già dichiarato, trovandoci pienamente d'accordo nel giudizio espresso da Alice A. Hentsch [109]). Le introduzioni e anche le chiuse erano preferibilmente i luoghi, nei quali l'autore aveva modo di rivelar meglio le sue qualità stilistiche e d'artista: le scene campestri hanno in ogni tempo e in ogni luogo suscitato

ispirazioni di squisita bellezza. I nostri poeti non son rimasti insensibili; dirò di più che in loro trova vibrazioni più delicate quel senso della vita campestre, che traspare invece ripetutamente uguale in molti cominciamenti di liriche contemporanee [110]. Ma non bisogna pretender da loro o quella bella libertà, che riesce a rappresentar sempre in forme nuove materia tradizionale, o nettezza plastica di concezione e di contorni, o l'ingenua pittura dei particolari della vita umana, o l'amabile semplicità del mondo che nasce, o troppa grazia ed armonia. Tanto potente agiva anche su loro la forza dell'obbedienza al modello [111]) che per loro, ad es., la campagna non risuonò mai del suadente ronzio delle api, delle quali allora era estesa la coltura. E dai castelli, che dalla vetta del colle guardavano il mare lontano, l'animo loro non s'immerse mai in quell'immensa distesa d'acqua azzurra, nè fu mai scosso dalle onde che biancheggiavano, accavallandosi furiose nella tempesta. Non una volta la vista d'una nave che lasciava il porto per la misteriosa terra di Levante, da poco riapertasi al nostro commercio, ó ne ritornava carica di frutti strani e di colori non mai veduti e di perle maravigliose, fece vibrar sia pure con fremito lieve una corda della loro lira. Anche altrove si sarebbero potuti dare rilievi maggiori. Nella serie delle dame, che A. G. di Marsan ha conquistate, quanta povertà di sentimento e di atteggiamenti amorosi: fredda è la loro gentilezza, nè bruciano gli sguardi, i baci, le gelosie. Nè più valgono le dame, che Amanieu di Sescas ci presenta nello *scudiere*. Pure il cavallo doveva dare altra ispirazione coi suoi grandi ardenti umidi occhi, e sarebbe stato bello vederlo impennarsi e ricalcitrare e poi — rogo che divampa al vento — partire scalpitando al suo destino.

Però anche nella parte precettistica noi avemmo occasione di segnalar passi notevoli per qualche singolare bellezza, nè ora giova ripetersi.

NOTE AL CAPITOLO II.

[1]) De la Curne de Sainte-Palaye, *Mémoires* cit., I, parti 2ª, 3ª, 4ª, e II, parte 5ª, dove si parla più particolarmente degli inconvenienti e degli abusi, cui dette luogo la cavalleria ; L. Gautier, *La chevalerie*, Paris, 1884 : cfr. sotto « chevalier » nella *table alphabétique* ; A. Schultz, *Das höfische Leben zur Zeit der Minnesinger*, Leipzig, 1889, I, 141 sgg. ; Meyer Fr., *Die Stände, ihr Leben und Treiben dargestellt nach den altfr. und Abenteuerromanen*, Marburg, 1882, p. 113 sgg.

[2]) Prima di questo tempo aveva in casa o al monastero, insieme con le sorelle, gli elementi del leggere e dello scrivere : H. Jacobius, *Die Erziehung des Edelfräuleins im alten Frankreich*, Halle, 1908, p. 55 sgg., e Jourdan, *Mémoire sur l'éducation des femmes au moyen âge* (*Mém. de l'Institut national de France, Ac. des incr. et belles lettres*, XXVIII, p. 95 sgg.). Il registro degli scudieri, che eran presso i vari signori, si teneva dal cameriere : Schultz, *Das Leben* cit., I, 170.

[3]) De la Curne de Sainte-Palaye, *Mémoires* cit., I, 2-25 ; Gautier, *La chevalerie* cit., p. 185 sgg. ; Schultz, *Das Leben* cit., I, 170 sgg. ; Mueller, *Die täglichen Lebensgewohnheiten in den altfr. Artusromanen*, Marburg, 1889, pp. 56-57 ; Meyer, *Die Stände* cit., p. 120 sgg. ; Guilhiermoz, *Essai sur l'origine de la noblesse en France au moyen âge*, Paris, 1902, p. 425.

[4]) *Scudiere*, nell'antica società francese, serviva anche a designare la qualifica ordinaria della semplice nobiltà in opposizione alla nobiltà della cavalleria e titolata. Tale significato si generalizzò poi al punto da divenire nel secolo XVI il principale della parola. Anche *donzello*, nel Béarn, indicò una categoria di nobili. Così nel secolo XVI prese pure posto, nella gerarchia nobiliare, il *cavaliere*. Cfr. gli articoli *écuyer* (Mortet), *damoiseau* (Prou), *chevalier* (anon.) della *Grande Encyclopédie*. Queste particolari funzioni restano naturalmente fuori delle nostre ricerche.

[5]) *Essai* cit., p. 422 sgg.

[6]) De la Curne de Sainte-Palaye, *Mémoires* cit., I, p. 6, n. 6 ; Schultz, *Das Leben* cit., I, 179 ; Gautier, *La chevalerie* cit., p. 196, il

quale fa notare che la parola *page* è divenuta sinonimo degli altri nomi solo dopo i Valois: in origine essa, che ebbe poi così grande fortuna, esprimeva: « un homme de condition peu relevée et jusqu'à un aide de cuisine »: *ib.*, p. 195. Per *serjant* e *garçon* vedi anche, in particolare, GODEFROY, VII, 391 e IV, 221.

7) LEVY, V, 259: per il nord il GODEFROY, s. *meschin*, dà i significati di « jeune homme », « jeune chevalier ». In Provenza *donzel* ha pure i diminutivi *donzelon* e *donzellet* (RAYN., III, 68 e VI, 14: per l' ultimo cfr. pure LEVY, II, 285); *vaylet* ha le varianti *vallet* e *vaslet* (RAYN., V, 471): *escudier*, a sua volta, *escuder*, *escuier*, *scudier*, *escude*[*i*]*rs*, *escussers*, *escutiers* (RAYN., III, 161-162; LEVY, III, 200); *garso*, *gasso* (RAYN., III, 436; LEVY, IV, 75), la forma del nom. è *gartz*; *bacalar*, *bachallier* (RAYN. II, 164).

8) *Mémoires* cit., I, 6.

9) *Das Leben* cit., I, 179.

10) Cfr. un passo di JOINVILLE, ed. WAILLY, Paris, 1874, pp. 84-85, n. 154; i *Documenti d'amore* di FRANCESCO DA BARBERINO, ed. EGIDI, I, 103. Nella *Cour d'amour* di MAHIUS LI PORIIERS allo scudiero e al valletto son fatti esprimere voti differenti: cfr. GORRA, in *Abhandlungen herrn Prof. Dr. A. Tobler.*, Halle, 1895, p. 236 sgg. Nell'insegnamento del MARSAN si proibisce al cavaliere di metter portiere « che ferisca di bastone scudiero e donzello.... » (v. 433 sgg.). In un passo della *Vida de Sant Honorat*, riportato dal RAYN., V, 471, è detto: « Mena vayletz e mans garsons ». Nell'articolo anonimo *écuyer* del *Nouveau Larousse illustré....* publié sous la direction de CLAUDE AUGÉ, è detto che, prima di divenire scudieri, si era « pages, valets ou damoiseaux » e che bisognava aver 14 anni per esser fatti scudieri.

11) Cfr. pure MARIGNAN, *La tapisserie di Bayeux*, Paris, 1902, p. 98.

12) Tralascio di citare lo « scudiere » del titolo, perchè tolto dall' indice: cfr. IV, n. 1. Anche PEIRE DI LUNEL, come s' è veduto, chiama questo insegnamento dello *scudiere*.

13) Cfr. addietro, p. 35.

14) IV, 112-127: V, 294-303; IV, 128-133: V, 220-229 (parzialmente); IV, 134-139 e 140-143: V, 212-219; IV, 144-188: V, 274-283 (parzialmente).

15) Quanto è detto ai vv. 350-375 potrebbe forse altri metterlo in qualche relazione con V, 194-203. Ma il contatto è lievissimo e sfugge.

16) Cfr. IV, 376-433, e SCHULTZ, *Das Leben* cit., 178-179.

17) SCHULTZ, *Das Leben* cit., I, 178.

18) *Mémoires sur l'ancienne chevalerie* cit., I, 12-13. Tale notizia è anche nell'art. *écuyer*, firmato dal MORTET, nella *Grande Encyclopédie* e in quello anonimo del *Nouveau Larousse illustré.*

19) *Traicté de l'espee francoise* (sic).... chez ADRIAN PERIER, rue Saint Jacques, au Compas, M. DC. X, pp. 34-35.

[20]) *Le theatre d'honneur et de chevalerie...*, Paris, chez Robert Fouët, 1620, pp. 84-85. Il capitolo si intitola *Des ceremonies prattiques en donnant les armes aux Ecuyers, et l'ordre aux cheualiers.*

[21]) Quando la chiesa cominciò ad occuparsi dell'addobbamento del cavaliere, fra le altre cose, il futuro cavaliere faceva deporre le armi sull'altare di qualche monastero, perchè ciò comunicava loro qualche cosa di augusto e di sacro. Poi un prete benediva la spada, ma non la cingeva, perchè non era ancora colui che consacrava. In seguito però s'andò più oltre; e il prete prende il posto del cavaliere, del padre, del signore, del sovrano e cinge la spada, compiendo intera la consacrazione: GAUTIER, op. cit., p. 270, sgg., e DE LA CURNE DE SAINTE-PALAYE, *Mémoires* cit., I, 72-73.

[22]) *Mémoires* cit., I, 42, n. 14.

[23]) *Mémoires* cit., I, 15-16.

[24]) Secondo il WAILLY, ed. cit. del JOINVILLE, il termine esisterebbe già nel secolo XIII. Egli afferma, infatti, che mentre JOINVILLE « se tenait comme écuyer tranchant près de son maître Thibaud de Champagne, devenu roi de Navarre » (§ 93), « c'était le comte de Soissons qui s'acquittait du même emploi auprès de saint Louis » (§ 94): p. 484. Ma nel testo il termine preciso manca; ivi si dice: « et je tranchoie devant li » (§ 93), « devant le roy, tranchoit dou coutel li bons cuens Jehans de Soissons » (§ 94). Anche d' uno scudiero Guillemin si afferma che serve il suo padrone come « écuyer tranchant »: p. 486; ma nel testo: « Guillemins, mes nouviaus varlez, vint trenchier devant moi » (§ 409). — Si sa che lo spezzare i cibi era uno degli uffici dello scudiere. Per testi del secolo XV, dove ricorrono tali suddivisioni, cfr. ad es., *Romania*, XX, 426 sgg.; DOUTREPONT, *La littérature française à la cour des Ducs de Bourgogne*, Paris, 1909, p. 92; DE LA CURNE DE SAINTE-PALAYE, *Mémoires* cit., II, 161 sgg.

[25]) Cfr. l'art. *écuyer*, firmato dal MORTET nella *Grande Encyclopédie.*

[26]) La cavalleria, nei riguardi della vita e della educazione della donna, fece naturalmente sentire i suoi effetti anche in terre non latine. Per quanto si riferisce alla Germania, cfr. l'opera interessante di K. WEINHOLD, *Die deutschen Frauen in dem Mittelalter*, Wien², 1897 e, in particolare, il cap. V del vol. I, *Liebe und Frauendienst*, che si presta pure a notevoli raffronti coi nostri testi. Utile anche per le molte questioni trattate H. FINKE, *Die Frau im Mittelalter*, München, s. a. (la prefazione è datata 1912).

[27]) GAUTIER, op. cit., pp. 365 sgg. e 563; SCHULTZ, *Das Leben* cit., I, 156 sgg. e 197 sgg.; WECHSSLER, *Das Kulturproblem des Minnesangs*, Halle, 1909, I, 73 sgg.; JACOBIUS, *Die Erziehung des Edelfräuleins* cit., p. 19 sgg.; DE LA CURNE DE SAINTE-PALAYE, *Mémoires* cit., I, 13 sgg.; JOURDAN, *Mémoire* cit., p. 101. Non conosco FRITZ MEYER, *Jugenderziehung im Mittelalter nach den altfr. Artus- u. Abenteuerromanen* (*Wissensch.*

Beilage zum 31. *Jahresbericht der städt. Realschule und des Progymnasiums zu Solingen*), Solingen, 1896. Poco o nulla dicono i capitoli VII : *La donna nel Medio Evo ed in particolare nel Boccaccio*, e VIII : *La donna nella cavalleria* nel volume dell' Isola, *Critica del Rinascimento*, Livorno, 1907.

28) Cfr. Hentsch, *De la littér. didactique* cit., p. 150, n. 68. Il *Libre* fu pubblicato una sola volta, nel 1495, a Barcellona.

29) Per la Francia il Meyer, *Die Stände* cit., p. 104, ricorda i nomi di *ancele, chamberiere, mescine, mescinete, suivante, pucele*. In Provenza, nel significato di donzella, trovo documentate *mesquina* (Levy, V, 259) e *piucela*, con molte varietà formali (Rayn., IV, 546, e Levy, VI, 331).

30) G. Paris, *Le conte de la charrette*, in *Romania*, XII, 521-522 : cfr. pure dello stesso autore *La littér. franç. au moyen âge*, Paris^2, 1905, p. 201, e *Esquisse historique de la littér. franç. au moyen âge*, Paris, 1907, p. 87 ; Restori, *Letteratura provenzale*, Milano, 1891, p. 46 sgg. ; Stimming, *Provenzalische Literatur*, in *Grundriss* del Gröber, II, 2, p. 14 sgg. ; Gautier, *La chevalerie* cit., p. 348 sgg. ; Gorra, *Fra drammi e poemi*, Milano, 1900, pp. 309-310 ; Wechssler, *Das Kulturproblem* cit., I, 61 sgg.

31) Gautier, *La chevalerie* cit., p. 348 sgg. ; Wechssler, *Das Kulturproblem* cit., I, 67 ; A. Luchaire, *La société française* cit., p. 373 sgg. Ma la sua posizione sociale e i suoi diritti non furon subito migliorati dalla nuova religione, che nel concetto della donna seguì meglio le idee del vecchio che del nuovo Testamento. Oltre il Wechssler, op. cit., loc. cit., cfr. Festa, *Un galateo femminile italiano del Trecento*, Bari, 1910, p. 2 sgg. Si è affermato quasi generalmente che il culto per la donna sia un portato della cavalleria. Il Patetta, *Studi storici e note sopra alcune iscrizioni medievali*, in *Mem. della R. Acc. di sc., lett. ed arti in Modena*, serie III, vol. VIII (Sez. Lettere), Modena, 1907, p. 94 sgg., sostiene, discutendo con profondità di pensiero, che la cavalleria sia invece divenuta galante, perchè trasformata dalla nuova vita di società.

32) Gautier, *La chevalerie* cit., p. 444 sgg. ; Schultz, *Das Leben* cit., I, 203-204.

33) Wechssler, *Das Kulturproblem* cit., I, 71 ; Restori, *Lett. prov.* cit., p. 47.

34) Per queste relazioni fra il poeta e la dama rimando all'opera capitale di Fr. Diez, *Die Poesie der Troubadour*, Leipzig^2, 1882, p. 119 sgg. Cfr. pure Anglade, *Les Troubadours*, Paris, 1908, p. 74 sgg., e, ultimamente, *Hist. somm.* cit., 18 sgg. Che queste relazioni dessero luogo talvolta ad amori, diciamo, meno intellettuali, è cosa riconosciuta da tutti coloro che si sono occupati dell'argomento.

35) Più ampie notizie intorno alle opere di tutti questi primi scrittori si trovano in Hentsch, *De la littér. didactique* cit., pp. 17-42. Trascurabile è il breve articolo di M. Cavallini, *L'educazione e l' istruzione della donna nel medio evo*, in *Vita e pensiero*, IX, fasc. 72, p. 650 sgg.

36) *Un galateo* cit., p. 4.

37) HENTSCH, *De la littér. didactique* cit., p. 2 ; JOURDAN, *Mémoire* cit., p. 80 sgg. ; FESTA, *Un galateo* cit., p. 3 sgg. Ricordo che la castità è pure la virtù che dà il carattere alla predicazione del IV secolo: cfr. THAMIN, *Ambroise et la morale chrétienne au IVe siècle*, p. 356, citato da H. DACIER, *La femme d'après Saint Ambroise*, Paris-Bruxelles, 1900, p. 83.

38) TACITO, *Germania*, capp. 8, 18, 19.

39) HENTSCH, *De la littér. didactique* cit., p. 2.

40) GAUTIER, *La chevalerie* cit., p. 348 sgg.

41) Sulla presenza dell'amore nelle antiche canzoni di gesta si disputa. Il PATETTA, *Studi* cit., p. 91 sgg., ritiene che vi se ne debba riconoscere più di quanto generalmente si afferma.

42) Dal PATETTA, *Studi* cit., p. 93, rilevo come un quadro della vita domestica e della condizione della donna verso la metà del secolo XI si può desumere dal ritratto che della propria madre tracciò Ghiberto, abate di Nogent, e che il GUIZOT inserì nel *Cours d'histoire moderne*, Bruxelles, 1843, pp. 498-499.

43) GAUTIER, *La chevalerie* cit., p. 172 sgg. ; WIECHSSLER, *Das Kulturproblem* cit., I, 73.

44) JOURDAN, *Mémoire* cit., p. 82.

45) Cfr. SCHANZ, *Geschichte der römischen Litteratur*, München, 1905, III, 36 ; MANITIUS, *Geschichte der lateinischen Literatur des Mittelalters*, München, 1911, p. 173 sgg. ; BARRIERA, *Sull'autore e sul titolo dei Disticha Catonis*, in *Rivista d'Italia*, 15 dicembre 1911. Seguo l'edizione di GEYZA NÉMETHY, *Dicta Catonis quae vulgo inscribuntur Catonis Disticha de Moribus*, Budapestini, MDCCCXCII. Della voga largamente goduta ne è anche prova il fatto che le nuove letterature, e non queste soltanto, appena cominciarono a fare udir la loro voce, li tradussero, li ritradussero o variamente li compendiarono con grande predilezione: SCHANZ, *Geschichte der röm. Litteratur* cit., III², 37 sgg. Una nuova versione in reto-romancio è pubblicata in *Neophilologus*, VI, 97 sgg.

46) I, 11, 20, 23 ecc. ; II, 22 ; III, 9 ; IV, 13, 15 ecc.

47) I, 3, 10, 25, 27 ; II, 20 ; III, 4 e 7.

48) IV, 4 e 5.

49) III, 9, e IV, 8.

50) I, 29, e IV, 1 e 16.

51) I, 16, e IV, 18.

52) III, 19. I *precepta vivendi* dell' irlandese COLOMBANO († 615), e non di ALCUINO, (ed. DÜMMLER, *Poetae aevi Carolini*, I, 275) sono della stessa specie di questi *Dicta* : cfr. *Grundriss* del GRÖBER, II, 1, p. 115, § 21.

53) MIGNE, *Patrologia latina*, 136, col. 145 sgg. : cfr. *Grundriss* del GRÖBER, II, 1, p. 132-133, § 35.

54) Cfr. R. FOGLIETTI, *Sancti Petri Damiani.... autobiographia*, Torino, 1899, pp. 260-265.

[55]) Cfr. pure FOGLIETTI, op. cit., p. 260 n.

[56]) « I governatori dei centri medi di popolazione per conto dei Vescovi e dei Conti ». FOGLIETTI, op. cit., nota relativa.

[57]) « I rappresentanti dei signori feudali »: FOGLIETTI, op. cit., nota relativa.

[58]) I *ministeria* erano i « demani, per dir così, dei Signori »: FOGLIETTI, op. cit., nota relativa.

[59]) Rendevano le sentenze nei giudizi: FOGLIETTI, op. cit., nota relativa.

[60]) Per tutto quanto si riferisce a questi due testi — codici, fortuna, interpolazioni, imitazioni, traduzioni ecc. — cfr. ultimamente lo studio ampio e ben documentato di J. MORAWSKI, *Le Facet en françoys* (*Société scientifique de Poznań, travaux de la commission philologique*, t. II, fasc. I), Poznań, 1923.

[61]) Cfr. *Romania*, XV, 192.

[62]) MORAWSKI, *Le Facet* cit., p. XXVI; MOREL-FATIO, in *Romania*, XV, 193.

[63]) MORAWSKI, *Le Facet* cit., p. XIII sgg.

[64]) *Le Facet* cit., p. XVII. Si tenga però presente che ne parla anche la *Disciplina clericalis*, che è anteriore, e quanto inoltre abbiam detto sopra nel testo a proposito dei *Dicta Catonis*.

[65]) Cito dall'edizione che ho sotto mano, *Faceti lusus* (in *Autores cum suis commentis*...., Lugduni, per Matthiam Bonhome, 1538). Esso manca della numerazione.

[66]) MORAWSKI, *Le Facet* cit., p. XI.

[67]) L'antica letteratura francese ha un buon numero di *dits* di *fevres*, *boulengiers*, *paintres*, *changeors*, *cordoaniers*, *tisseranz*, *bochiers*, *cordiers*, « collection simple et modeste, qui ne se distingue ni par les pensées, ni par le langage, mais où l'on décrit naïvement chaque profession »: *Hist. littér. de la France*, XXIII, 264-265. Essi trovano sicuramente i loro antecedenti nel tipo di testi latini, che noi abbiamo ora ricordato.

[68]) *Grundriss* del GRÖBER, II, 1, p. 604 sgg. Per l'edizione seguo: HILKA UND SÖDERHJELM, *Petri Alfonsi Disciplina clericalis*, Helsingfors, 1911-12 (in *Acta societatis scientiarum finnicae*, t. XXXVIII, n. 4-5).

[69]) *Grundriss* del GRÖBER, II, 1, p. 132 sgg., § 35, e p. 204 sgg., §§ 106-109.

[70]) MIGNE, *Patrologia latina*, 101, col. 614 sgg.: cfr. *Grundriss*, II, 1, p. 132, § 35.

[71]) MIGNE, *Patrologia latina*, 106, col. 121 sgg.: cfr. *Grundriss*, II, 1, p. 132, § 35.

[72]) Cfr. *Praefatio*.

[73]) MIGNE, *Patrologia latina*, 102, col. 931 sgg.: cfr. *Grundriss*, II, 1, p. 133, § 35.

[74]) MIGNE, *Patrologia latina*, 106, col. 279 sgg.: cfr. *Grundriss*, II, 1, p. 133, § 35. Fu dedicato, come si ricava dall' « epistola » premessa, al re Pipino d'Aquitania.

[75]) MIGNE, *Patrologia latina*, 103, col. 291 sgg.: cfr. *Grundriss*, II, 1, p. 133, § 35. Ciascun capitolo, ad eccezione dell' ultimo, è chiuso da versi di vario metro. Il GRÖBER, loc. cit., ha già avvertito la relazione col *De consolatione* di BOEZIO.

[76]) MIGNE, *Patrologia latina*, 125, col. 833 sgg.: cfr. *Grundriss*, II, 1, p. 133, § 35.

[77]) Cfr. BONDURAND, *Le Manuel de Dhuoda*, Paris, 1887 ; *Hist. littér. de la France*, V, 17-20 ; MANITIUS, *Geschichte* cit., pp. 442-444 ; *Grundriss*, II, 1, p. 133, § 35.

[78]) BONDURAND, *Le Manuel* cit., p. 43.

[79]) JEANROY, *Les origines de la poésie lyrique en France*, Paris², 1902, p. 2 sgg. ; L. GAUTIER, *L'épopée nationale*, in *Hist. littér.* del PETIT DE JULLEVILLE, I, 123, e le nostre note ai passi relativi.

[80]) *Abrils issi'* cit., p. 214. Il BOHS ha rilevato anche punti di contatto con *Razos es e mezura* di A. DI MARUEIL, pp. 214-215 ; la cui introduzione, secondo il BATHE, *Der Begriff* cit., p. 396 n. 1, mostra pure evidente accordo coi versi d' introduzione allo *chastoiement des dames* di ROBERT DI BLOIS. La stessa introduzione, sempre secondo il Bathe, che rimanda a P. MEYER, *Romania*, XVI, 30, offre anche il *Roman de Thebes*. L' introduzione di *Si tot non es* di N'AT DI MONS è di tutt'altra specie. Anche qui però il giullare va dal poeta per aver consigli (vv. 30-33), e il poeta, prima di darli, avverte che altri, più assennato di lui, ha già parlato di un tale argomento (vv. 53-57). Lo stesso osserva per l' introduzione di *Aissi col tesaurs* di SORDELLO, (vv. 1-36), che vuol solo (versi 14-16):

> . . . . far saber entrels prezanz
> Zo que es profich e onors
> A totz cels a qui plaz valors.

Si volets dir di SERVERI DI GERONA è mutilo in principio, ma si può esser sicuri che ciò che manca non lo ricollegava ai nostri insegnamenti.

[81]) Così N'AT DI MONS, *Si tot non es*, invia il giullare ammaestrato al re d'Aragona (vv. 1535-1539). Ricorderò anche, sebbene i loro componimenti non sieno da considerare come insegnamenti (BOHS, *Abrils issi'* cit., pp. 210-11), GUIRAUT DI CALANSON, *Cabra juglar*, che inviò pure il suo giullare in Aragona « al joven rei » (vv. 153-160), e BERTRAN DI PARIS DI ROUERGUE, *Guordo, ieus* che invita Guordo a portare il canto del poeta « A la valen comtessa de Rodes » e a En Canilhac (vv. 85-92). ARNAUT DI MARUEILH, *Razos es e mezura*, termina rivolgendo un saluto alla sua donna, alla quale deve, dice, « S'en ren ai conoissensa ». Niente han che fare con le nostre la lunga chiusa di SORDELLO, *Aissi col tesaurs*

(vv. 1271-1327), e le due *tornadas* (vv. 51-62) di RAIMON DI MIRAVAL, *Forniers*: ed. WITTHÖFT, « *Sirventes joglaresc* », *ein Blick auf das altfr. Spielmannsleben*, Marburg, 1891, pp. 51-52.

82) *De la littér. didactique* cit., pp. 7-8.

83) SCHULTZ, *Das Leben* cit., I, 192-197: qui è detto pure quali lavori più umili fossero riservati alle donne di servizio.

84) SCHULTZ, *Das Leben* cit., I, 200-203.

85) SCHULTZ, *Das Leben* cit., I, 204-208.

86) SCHULTZ, *Das Leben* cit., I, 197-200; e vedi quivi per altri più particolari consigli. Cfr. pure O. MUELLER, *Die täglichen Lebensgewohnheiten* cit., p. 25 sgg., dove si può apprendere qualche conoscenza anche a proposito degli scudieri, e GORRA, *Il costume delle donne* cit., p. 310 sgg.

87) SCHULTZ, *Das Leben* cit., I, 170-173, dove ricorda anche in particolare taluni di questi giuochi.

88) SCHULTZ, *Das Leben* cit., I, 173-178.

89) SCHULTZ, *Das Leben* cit., I, 178 e 201. Anche le donzelle erano adibite a tale servizio. In IV, 320-333 si parla solo dell'assistenza nel coricarsi e nell'alzarsi del proprio signore; in V, 254-257 si accenna unicamente al rifare il letto.

90) SCHULTZ, *Das Leben* cit., I, 178 e 201. Qualche spunto di tutto ciò in V, 240-253.

91) SCHULTZ, *Das Leben* cit., I, 201. In V, 274-283 si accenna forse a questo compito: cfr. n. 31.

92) SCHULTZ, *Das Leben* cit., I, 178 e 201. Nulla di tutto questo in IV, 376-433, e in V, 304-333.

93) SCHULTZ, *Das Leben* cit., I, 202.

94) SCHULTZ, *Das Leben* cit., I, 202.

95) Per tutte queste particolarità cfr. SCHULTZ, *Das Leben* cit., I, 179-181.

96) GAUTIER, *La chevalerie* cit., pp. 524-525.

97) GAUTIER, *La chevalerie* cit., pp. 577 e 599-650.

98) GAUTIER, *La chevalerie* cit., p. 245 sgg.; SCHULTZ, *Das Leben* cit., I, 181 sgg.

99) GAUTIER, *La chevalerie* cit., p. 702 sgg.; SCHULTZ, *Das Leben* cit., I, 447 sgg.

100) GAUTIER, *La chevalerie* cit., p. 674 sgg.; SCHULTZ, *Das Leben* cit., II, 106 sgg.

101) Cfr. II, n. 30 e 37; e V, n. 28.

102) Cfr. III, n. 30.

103) Cfr. III, 305 sgg.; IV, 144 sgg.; I, 467 sgg.; II, 226 sgg.

104) Cfr. III, n. 49. A queste descrizioni s'ispirano pure alcuni *clerici vagantes*: cfr. G. HUET, in *Romania*, XXII, 538 sgg. I giullari, in Francia, cominciaron presto a mettere in ridicolo l'alta prestanza del nobile animale: sul *dit du hardi cheval*, che ha per oggetto di indicare

tutti i vizi d' un cavallo, cfr. ultimamente P. Meyer, in *Romania*, XLI, 90 sgg.

105) Anche l'autore della *Cour d'amour* si scosta alquanto « dai precetti generalmente propugnati nelle teoriche amorose del medio evo »: E. Gorra, *Le court d'amours* cit., p. 239.

106) Ricorderò qui in nota che, in II, la forma dialogica introdotta nei due capitoli: *a*) *Scelta e modo di comportarsi con l' uomo che si voglia amare*; *b*) *Modo di comportarsi con l' uomo che non si voglia amare*, ci richiama al cap. VI del libro I del Cappellano, dove si espone *Qualiter amor acquiratur et quot modis*. Quivi, infatti, in tal forma, fra l'amatore e la donna di qualsiasi condizione sociale, si svolgon le varie questioni amorose. Una di esse, anzi, tratta *De muliere a duobus amata* (p. 206 sgg.) dei quali « alterum vellet ex propria eletione repellere et alterum prorsus admittere »; ma la prova, a cui si sottopongono i due amanti, non ha niente a che vedere con quanto si espone nel nostro insegnamento. È anche degno di nota il fatto che Amanieu di Sescas, in IV, n. 24 e meglio in II, n. 49 e 51 si allontana recisamente dalle tassative norme del Cappellano. Ciò prova sempre più la sua autorità in questioni amorose, la quale gli permette di dettar regole e leggi in materia.

107) Cfr. v. 307 sgg.

108) *Abrils issi'* cit., p. 213.

109) *De la littér. didactique* cit., p. 13.

110) Pätzold, *Die individuellen Eigentümlichkeiten* cit., p. 136, § 251.

111) È noto che nella lirica l' uniformità del carattere poetico è uno dei tratti più rilevanti: Diez, *Die Poesie* cit., p. 107 sgg.

Capitolo III.

GLI INSEGNAMENTI DI CORTIGIANIA NELL' ANTICA LETTERATURA FRANCESE

L'antica letteratura francese ebbe anch'ella i suoi insegnamenti di cortigiania; e furon molto più numerosi che nella letteratura provenzale. Alcuni si proposero principalmente, per non dire unicamente, la educazione morale e spirituale della dama e del cavaliere. Son quelli che più si allontanano dagli insegnamenti provenzali e che hanno anche, relativamente, minore importanza. Fra questi è da considerare *Li mireoirs as dames* di Watriquet di Cauvin, menestrello di corte, che fu ai servizi del connestabile Gaucher di Châtillon e del conte Guido di Blois [1]). Questo *Mireoirs,* di cui un intero passo si riferisce a Giovanna d'Evreux, figlia di Luigi di Francia, sposa di Carlo IV il Bello, fu cominciato a scrivere il primo giorno di estate del 1324 [2]), e si rivolge alle «dames, grans et petites» (1291).

Il poeta introduce al suo trattato dicendo come il primo giorno d'estate cavalcava di mattina per una grande foresta e pensava molto alla bontà e alla bellezza di alcune dame e donzelle. Sì che fu rapito in tale pensiero. I raggi del sole lucente penetravano fra i rami e gli uccelletti cantavano malinconicamente: l'usignolo era sopra ogni altro folle di cantare, e il bosco risonava intero della voce che gli usciva dalla gola. Allora, incontrata Avventura, va con lei al castello di «Thopasse», dove dimora Bellezza. Salgono prima su per tredici gradini, sui quali incontrano virtù e figurazioni caratteristiche della perfetta bellezza: Natura, Sapienza, Maniera, Ragione, Misura, Prudenza, Carità, Umiltà, Compassione, *Debonnaireté,* Cortesia, Larghezza e Sufficienza. Dopo che Sufficienza gli ha detto che Bellezza è guardata da Alto Onore e da Lealtà, arriva in compagnia di Piacenza a lei, e la vede contornata da

Semplicità, Lealtà, Onore, Maniera, Verità e Dirittura. Ella vive secondo i consigli dell'Intendimento, e Letizia, sua vicina, viene spesso a trovarla. Bellezza è una divina incantatrice, e quando parla sempre si consiglia con Verità. I vizi, allora, danno l'assalto al castello, ma son domati dalle opposte virtù. Segue una descrizione allegorica delle vesti di Bellezza [3]), e il poeta non si stanca mai di riguardarla. Se non che giunge il messaggero *Cremeurs*, che vien da parte di Convenienza che si era fermata lungo la salita dei gradini insieme con Sapienza, e il poeta è costretto a ripartire. Riunendosi con Avventura, Watriquet dice delle oneste accoglienze ricevute. E, mentre sta per raccontare alle dame, secondo il suggerimento avuto da Lealtà, tutto quanto ha veduto, ecco una schiera di dame *roiaux*, che si seggono sotto un melo. Watriquet le conosce tutte, ma Giovanna d'Evreux le sorpassa tutte in perfezione. Il poeta allora ritorna in se stesso, e invia alle dame il suo componimento.

Il *Mireoirs* si propone evidentemente di dimostrare in che cosa consista la bellezza nel suo più alto valore e i mezzi indispensabili per conseguirla [4]); vuole, insomma, presentare un tipo di donna perfetta. A ciò tende, velando tutto il suo poema di quell'allegoria, alla quale il *Roman de la Rose*, di cui qui è forte l'influsso [5]), aveva dato gran voga. Lo stile del poeta porta tracce notevoli di giuochi di parole, di rime troppo ricche, di *enjambements*, ecc. che allora eran mezzi reputati ottimi a conseguire il fine proposto. Il *Mireoirs* lascia espressamente da parte tutto quello che si riferisce al contegno esterno della dama. È però interessante rilevare alcuni precetti, che le virtù o le figurazioni incontrate sui tredici gradini espongono al poeta, e come alcune di esse vengono presentate. Maniera « Seur toutes la plus belle estoit » (v. 231) e « Bel deduire et bel deporter — Entre toutes gens se savoit » (vv. 238-239). Ragione, fra l'altro, ammonisce di non fare oltraggio, di frenar l'ira, il coraggio e il corruccio; « Qui se honnist pas ne se venge » (258). Umiltà « mont tint orgueil ei vilté; — Seur toute riens le desprisoit » (306-307). *Debonnaireté* raccomanda (340-362) di avere il cuore libero da invidia e da villania; di esser dolce, umile, tollerante e franco; di cercar compagnia gaia e lieta; di esser

Espugnazione e resa di un «Castel d'Amours». Cofanetto per specchio: intaglio francese in avorio del sec. XIV. Londra, Museo South - Kensington.

(Da G. Karpeles, *Storia universale della letteratura*, Milano, 1903, I, 500).

sensibile all'onore; di fuggire l'angoscia, la maldicenza, l'orgoglio e l'ira. Cortesia comanda, sì, di aver cura dei vecchi e dei poveri, ma anche, com'è naturale, di onorare le dame, « Car l'onneurs de celui est morte — Qui aus dames honneur ne porte » (417-418). Preziose sopratutto le parole di Larghezza (471 sgg.). Sull'introduzione e la chiusa, in cui s'inquadra il *detto*, avremo occasione di ritornar fra non molto [6]).

La stessa strada Watriquet batte ancora per l'ammaestramento del cavaliere. Infatti, nel *Dis du preu chevalier* [7]), per quanto il modello possa più particolarmente essere indicato in un passo del *Contes dou baceler* di Baudoin di Condé [8]), il poeta traccia il cammino che a un cavaliere è necessario percorrere per giungere « à haute prouesce » (15): la prodezza è senza dubbio la più alta e la più luminosa delle sue virtù. Egli dovrà prima fermarsi da Vigore: è necessario fuggire il riposo e il soggiorno, e van cercati stormi, tornei e combattimenti. Poi troverà la Fama, indi l'ostello di Cortesia e di Larghezza, che ha dovizia di nappi d'oro e di tazze e di gioielli, di fiorini e grossi tornesi, di vesti e di armature. Nè dimenticherà Valore e Ardimento. Ciascuno di questi personaggi, naturalmente, dà al cavaliere quei precetti che gli son più propri. La stazione d'arrivo — Prodezza — si confonde con quella di Saggezza, Lealtà e Vero Amore: le tre virtù « Dont hons doit estre revestus — Qui à droit se fait preu clamer » (304-305).

Ma anche prima di Watriquet, un altro trovero belga, Raoul de Houdenc (fine del secolo XII e principio secolo XIII) si era servito allo stesso scopo dell'allegoria: sì fatto mezzo di ammaestramento, del resto, era ben noto nel medio evo anche prima del *Roman de la Rose* [9]). Nel *Roman des ailes* [10]), le due « ali », da cui il poema prende il nome, sono le ali della prodezza: Liberalità e Cortesia, senza le quali è impossibile salire. Liberalità è l'ala destra, Cortesia la sinistra; e ciascuna ha sette penne. Le sette penne della Liberalità sono: Prodezza nel dare, Indifferenza alla ricchezza, Generosità verso il ricco e il povero, Osservanza delle promesse, Prontezza nel dare, Donare largamente e Ospitalità. Le sette penne della Cortesia sono: Riverenza per la chiesa, Umiltà, Evitare il vanto, Le-

tizia, Fuggir l'invidia, Evitare il mormorare e la calunnia, Amicizia e Amore. Il poema termina con un lungo paragone fra l'amore e la rosa, il vino e il mare.

Altro trattato dello stesso tipo è il celebre *Bréviaire des nobles* di Alain Chartier, che appartiene, sembra, alla prima decade del secolo XV. Pierre Champion lo dice espressamente « sorte de code de l'honneur et des vertus du gentilhomme » [11]). Nobiltà, che è la regina dei prodi, esorta tutti coloro che vogliono mostrarsi valorosi a leggere una volta il giorno le ore del *Bréviaire*. E per le ore sono da intendere le dodici virtù: Fede, Lealtà, Onore, Dirittura, Prodezza, Amore, Cortesia, Diligenza, Schiettezza, Larghezza, Sobrietà e Perseveranza. Gli obblighi civili e morali della nobiltà sono a lungo e chiaramente specificati. La disuguaglianza, sulla terra, è voluta da Dio; ma chi è nobile ha il dovere di conservar la fede e la giustizia e di specchiarsi nell'onore. Non deve per niente « rapiner ». Chi male usa delle armi e incrudelisce contro il povero lavoratore e sfugge gli assalti, il nemico e una morte onorata, quegli non è nobile, nè può amare, nè mostrarsi cortese, largo e sobrio.

Da Alain Chartier procede direttamente il padre di tutti i « rhétoriqueurs » borgognoni, Michault Taillevent. Il suo *Psautier des Vilains*, suggeritogli forse da Filippo il Buono, ad onta del titolo « inventé comme contre-partie au titre donné par Alain Chartier à son *Bréviaire* », è esso pure un manuale di cortesia contro ogni specie di « villenie ». A volta a volta parlano Gentilezza, Nobile Virtù, Bontà di cuore, Franchezza, Senno, Memoria, *Debonnaireté*, Valore, Arditezza, *Prudhommie*, Buona Rinomanza. I vari discorsi, d'intonazione morale, sono esposti sotto forma di ballata [12]).

***

In Francia non sembra che alcun autore rivolgesse i suoi precetti direttamente ed esclusivamente alla donzella. Alla dama si rivolse in particolar modo con lo *chastoiement des dames* quel Roberto di Blois, le cui opere, dice Paul Meyer,

« formano un vero codice della cavalleria come s'intendeva nel medio evo » [13]).

Nello *chastoiement des dames,* in ottonari rimati a due a due, Roberto, dopo soli otto versi d'introduzione, in cui dichiara l'argomento, comincia ad esporre i suoi insegnamenti che qui si raggruppano sotto le rubriche seguenti [14]).

1. Del modo che la dama deve tenere nell'accogliere (vv. 9-66).
2. Sul contegno nel camminare (67-96).
3. La dama non deve farsi toccare il seno (97-120);
4. nè accettar baci (121-144);
5. nè guardar l' uomo che non è suo (145-168).
6. Amare in segreto (169-188).
7. Portar vesti composte e non mettere in mostra le parti della persona, che devon celarsi (189-212).
8. Non accettar gioielli e altri doni se non dai parenti. Ma che non vi sian mai secondi fini; e prender sempre apertamente (213-254).
9. La donna non attacchi briga e sopporti chi la ingiuria (255-300).
10. Non bestemmi nè s' inebrii (301-342).
11. Quando convenga alla dama celare e quando mostrare il volto (343-372).
12. Avvertimenti alla dama pallida per darsi il colore e a quella che ha cattivo alito (373-392).
13. Sul contegno al monastero (393-452).
14. Sul sollazzo del canto (453-468).
15. Della nettezza delle mani e delle unghie (469-476).
16. Sul contegno da tenere nel passar dinanzi all' altrui casa o quando si voglia entrare (477-496).
17. Sul modo di comportarsi a tavola (497-538).
18. La dama deve sempre fuggir la menzogna (539-564).
19. Sul contegno della dama con l' uomo che vuole amare e con l' uomo che non vuol amare (565-757).

Roberto di Blois scrisse circa il 1250. Tien quindi dietro a Garin lo Brun e precede Amanieu di Sescas. Il suo insegnamento. anche per il modo come è composto, molto si avvicina al loro. È il caso pertanto di vedere se fra i tre autori esistano relazioni e rapporti.

Se noi mettiamo in confronto lo *chastoiement* di Roberto di Blois con l'insegnamento di Garin lo Brun, possiamo e dobbiamo prima di tutto osservare come il francese si discosti

dal provenzale nella massima parte dei precetti dati. Argomenti identici son trattati in soli tre casi.

1. R. di B. = G. lo B. 5, 6, 9.
7. R. di B. = G. lo B. 8.
13. R. di B. = G. lo B. 4.

Sono naturalmente da escludere i due passi: R. di B. (vv. 1-8); G. lo B. (vv. 195-200), in cui da ambedue gli autori si propone l'argomento. Se non che, anche nei tre punti di più stretto contatto, è assolutamente diverso nell'uno e nell'altro il modo dell'esposizione.

a) Per quanto riguarda la maniera d'accogliere, Roberto vuole che la dama debba sempre conservare la misura nell'andare e venire, nel tacere e nel parlare. E spiega perchè non le convenga parlar troppo, nè, d'altra parte, troppo tacere. Ella è molto pregiata quando sa far sollazzo e bella compagnia a tutti coloro che vanno e vengono; e molto son male educati quelli che si vantano che ella lo faccia per amore. Se ella non fa bella accoglienza, allora è biasimata; e più d'una dama per timore si astiene dal far bel sembiante. Bisogna sollazzare secondo ragione. Molte dame per la loro franchezza fanno bel sembiante che non vorrebbero pensar villania.

Di tutto questo quasi nulla aveva detto Garin, che la materia riprende in più volte, parlando, in generale, del contegno che la dama deve tenere in casa sua, e accennando al modo di ricever gli ospiti buoni e cattivi e di comportarsi coi giullari.

b) Circa la maniera di portar le vesti, Roberto sembra piuttosto preoccupato da intendimenti d'indole morale. La donna non deve lasciar vedere come la sua pelle è bianca « A ces de cui n'est pas privée » (191): ora chi mostra il seno, chi il fianco, chi le gambe. Non bisogna scoprirsi in presenza della gente, chè « c'est signes de putaige » (211).

Garin, all'opposto, vuole che s'indossino spesso « nuovi abiti e nuovi acconciamenti » usati nella contrada della dama, e che tornin bene alla persona, onde altri la imiti. E accenna anche a certa convenienza fra l'abito e la persona.

c) Il contegno al monastero, secondo Roberto, deve esser

bello, chè là molta gente osserva la donna. S'inginocchi cortesemente, faccia di cuore le proprie orazioni, non rida nè parli, nè guardi in qua e in là. Seguono dei precetti relativi al modo di comportarsi durante i vari momenti della messa, e si fa anche una distinzione fra la donna che è, diremo, in condizioni normali, e quella che si presenta per malattia o perchè incinta. Cantata la messa e data la benedizione, non si esca in fretta e, in ogni caso, non prima di essersi inginocchiata a uno a uno dinanzi a tutti gli altari. Se abbia compagnia di dame, le attenda e le onori tutte.

Garin invece si dava pensiero solo d'insegnare alla dama che andava in chiesa di aver seco tal compagnia « che non le *facesse* affatto onta », e l'ammoniva poi sul modo di camminare sia che fosse a piedi o sul palafreno.

In qualche punto che accennava ad usi ed abitudini del tempo, qualche incontro era inevitabile. Ma era egli possibile che avvenisse altrimenti, trattando i due autori il medesimo argomento e quasi nel medesimo tempo? Anche Roberto (n. 1), come Garin (n. 6), ricorda che la dama non deve parlar molto e che vi sono alcuni a cui, se ella rivolga bel sembiante, tosto se ne gloriano; anche Roberto (n. 14), come Garin (n. 9), desidera che la donna canti, se ha voce, perchè « Biaux chanters en leu et en tans — Est une chose molt plaisanz » (455-456). Se non che, anche tali incontri non si presentan mai calcati l'uno sull'altro.

La conclusione è che le grandi divergenze dei singoli temi presi relativamente a trattare e il modo diverso con cui si ragiona dei pochi a comune portano inevitabilmente e indiscutibilmente a ritenere l' assoluta indipendenza di Roberto da Garin.

Vediamo ora come stanno le cose con la *donzella* di Amanieu di Sescas.

Sul contegno della donzella in sala e sul modo di accogliere se ne parla in Amanieu di Sescas (n. 3); ma le divergenze da Roberto di Blois (n. 1), sono anche qui, come in Garin, così notevoli che riesce impossibile vedervi alcuna relazione di dipendenza diretta.

Per il modo di comportarsi nel monastero, alla messa, e a riguardo dello spasso da potersi dare all'uscita (A. di S., n. 4), qualche piccolo incontro ci sarebbe: l'ammonimento che Amanieu fa circa al trattener gli occhi dal guardar follemente, che devon, per contro, essere rivolti in basso o verso l'altare, e circa al non intavolar discorsi e conversazioni. Ma sono ammonimenti che rientrano strettamente nello spirito dell'educazione religiosa cristiana, e non soltanto medievale. D'altra parte, in Roberto di Blois manca ogni accenno allo spasso da darsi all'uscita. Egli dice soltanto: « Se abbia [la dama] compagnia di dame, le attenda e le onori tutte ». Per contro, manca in Amanieu ogni precetto relativo al modo di comportarsi durante la messa. Onde, anche per il diretto contatto di questo tema, concluderei negativamente.

« Non portate mai tanto lunghe le unghie delle dita sì che vi apparisca del nero » avverte Amanieu (n. 1), nello stesso tempo che dà altri precetti circa il modo di lavarsi le braccia, il viso ecc. Lo stesso, in un paragrafo speciale (n. 15), aveva detto Roberto di Blois. « La dama tenga pulite le mani, tagli le unghie in modo che non sorpassino il polpastrello ». Deve la dama tenersi netta, se non vuole che le avvenga male: « Avenandise et natetez — Vaut molt muez que ne fait beautez » (475-476). Una volta che l'avvertimento è dato, esso troverà — è da ritenere — corrispondenza nella realtà; però volendo consigliare brevemente in proposito, come avviene nei due autori, non era facile che l'uno si esprimesse in modo molto diverso dall'altro. Ma fonte diretta di Roberto di Blois è certo Ovidio, come per Amanieu di Sescas [15]).

Le cortesie da tavola erano un tema molto in voga nel medio evo [16]). Roberto ne parla così (n. 16): La dama sia bene educata a tavola; non rida, nè parli molto. Se mangia con altri, gli metta innanzi i bocconi più belli, nè li vada per sè scegliendo a suo piacimento. Non fare i bocconi troppo grossi, che possono restare a traverso, nè prendere il cibo troppo caldo, che brucia, nè tirarlo giù in fretta. Tutte le volte che beve, asciughi bene la bocca, che non vi resti il vino. Quando ha bevuto, non asciughi gli occhi con la tovaglia, nè il naso. Guar-

darsi dall'assaggiare e dall'insudiciare troppo le mani. Quando la dama mangi in casa altrui, non sia troppo generosa, chè non è cortesia nè prodezza esser generosi delle cose d'altri. Non biasimi il cibo della casa, che la ospita; se non le piaccia, piuttosto non ne mangi, chè di ciò non sarà biasimata. Chi voglia darsi briga di confrontar questa trama con quanto sullo stesso argomento dice, nel n. 6, Amanieu di Sescas, si convincerà pienamente dell'assoluta indipendenza dei due rimatori.

Un po' più a lungo ci tratterrà un ultimo raffronto. Il n. 19 di Roberto di Blois parla del contegno della donna con l'uomo che vuole amare e con l'uomo che non vuole amare. Molte dame, pregate d'amore, non sanno che rispondere a cagione della loro semplicità. Se altri richieda la dama d'amore ed ella voglia amarlo, non conceda subito il suo cuore. « Qu'amors, qui vient legieremant. — N'est si plaisanz ne tant n'agree » (584-585), mentre « Aprés la plue li beaux tans — Plus agree, plus est plaisanz » (589-590). E su questo motivo modula ancora altre variazioni, ed è pure ripreso una seconda volta. Se, all'opposto, la dama non voglia amarlo, allora deve dirglielo francamente, ed è follia tacere. Come allontanar l'amatore? Alle sue profferte d'amore — languo per voi, non posso riposare, nè dormire, nè bere, nè mangiare.... —, che le saranno manifestate anche per mezzo di una fresca ed agile canzone, che conclude « Dazait qui d'amer se repant » (683), deve la dama rispondere cortesemente che ella ha l'obbligo di amar colui, a cui ha promesso amore, cuore e servizio, per lealtà della santa chiesa.... Ella non è così bella da ispirar follia: odierebbe una sua tale bellezza.... Che l'amatore in alcun luogo non si glorierà mai dell'amore di lei.... Ma non risponda mai con orgoglio o cosa che torni ad oltraggio. Lo stesso tema svolge anche Amanieu di Sescas nei nn. 8 e 9; ma l'unico contatto si riduce, chi ben consideri, all'averlo i due autori preso a trattare sotto il medesimo punto di vista; chè i singoli precetti sono assai diversi e nell'uno e nell'altro. Del contegno con l'uomo che si voglia amare si libera in pochi versi Roberto di Blois, insistendo sull' idea che la donna non deve conceder troppo presto il suo amore. Amanieu invece riferisce le parole d'omaggio dell'amatore e la risposta della don-

zella, e parla del dono reciproco di gioielli, e vuole che non si assenta mai all'amatore che faccia domanda folle, oltre giusta misura: cosa, del resto, che non dovrebbe accadere. Alla donzella inoltre corre l'obbligo di amar sempre un solo uomo. Quanto al modo di comportarsi con l'uomo che non si vuole amare, Amanieu mette in iscena tre specie di amatori: colui che richiede direttamente, colui che prega per mezzo di messaggio, colui che non sa dir parola ma solo riguarda dolcemente e sospira. Intanto, non una parola in Roberto di Blois di queste due ultime categorie. Per la prima si potrebbe rilevare una cotal relazione circa il modo d'introdurla: così in Roberto di Blois come in Amanieu di Sescas sono le profferte dell'amatore, a cui segue la risposta della donna. Ma l'amante di Amanieu parla di una ferita che porta in petto da più di un anno e che ora è tanto vicina al cuore e lo tocca e lo punge sì che nè vicino nè lontano trova pace e riposo. E non può riacquistar salute se la donzella, che gli ha lanciato il dardo, non lo vorrà ritenere per suo. Nulla di tutto questo in Roberto di Blois. Nella risposta della donna, la ragione addotta perchè l'amatore cessi dalla sua insistenza è la stessa: un altro già possiede il suo cuore. Ma nessun altro contatto. Del resto, qui Amanieu è molto più breve e più rapido di Roberto di Blois. È ciò sufficiente a far ritenere relazione di dipendenza diretta? Mi domando ancora: data la società per la quale lo *chastoiement* e l'insegnamento provenzale erano scritti, quale altra risposta più cortese e più fina poteva dar la donna all'amante per distorlo dal suo servizio amoroso? Così anche l'incontro nell'introdurre la prima situazione, che è tutt'altro che ardua e peregrina, io ritengo meramente fortuito. Sarebbe fare un gran torto al buon gusto di Amanieu l'ammettere che egli sia stato talmente colpito proprio da tale ovvia particolarità da sentirsi costretto inevitabilmente ad imitarla. Quando poi nell'ordir della trama egli superò d'assai il suo modello!

Io mi spiego ancora qualche altro fuggevole contatto, considerando la società, cui s'indirizzano i nostri componimenti e i suoi costumi.

Amanieu di Sescas (n. 7) raccomanda alla donzella, nella

conversazione che terrà con l'uomo, di non esser mai mala parliera. Che la donna debba fuggir sempre la menzogna aveva raccomandato espressamente anche Roberto di Blois (n. 18). Ma è motivo spesso ripetuto in questo tempo [17]). Pure, in questo passo, raccomanda Amanieu di Sescas che la donzella si comporti in maniera che altri non possa riconoscere in lei orgoglio e che non dia mai rude risposta. Si è già veduto come Roberto di Blois pregava la sua donna, quando non credeva di accettare gli omaggi dell'amatore.

Altri contatti non ho rilevato; ma l'insegnamento della donzella di Amanieu aveva parti — direi quasi, le più notevoli — che non potevano evidentemente derivare dallo *chastoiement des dames* di Roberto di Blois. Anche qui dunque, come già osservammo per Garin, è da ritenere che nessuna relazione diretta esista fra i due autori. Quanto abbiamo dissertato in relazione ai vari punti che apparentemente sembravano incontrarsi, autorizza a una tale affermazione [18]). Con ciò naturalmente non si esclude che Roberto di Blois abbia avuto notizia del trattato di Garin lo Brun e forse anche di quello di A. G. di Marsan, che è sullo stesso tipo. Quand'egli scriveva, gli influssi provenzali già da tempo s'eran fatti sentire nella letteratura francese e già s'era diffusa la conoscenza della varia produzione artistica [19]). Egli avrà quindi tratto l'ispirazione per il suo trattato: nulla più. Anche la mancanza dell'introduzione e della chiusa, che son caratteristiche negli insegnamenti di cortigiania provenzali, sta contro una possibile dipendenza diretta. Solo è da dire che, nel dettarlo, Roberto di Blois, che, a quanto pare, fu di nobile condizione sebbene menestrello [20]), potrebbe aver avuto l'animo e gli spiriti dei rimatori di Provenza.

Roberto di Blois scrisse anche un breve *Onor es dames*, che dall'Ulrich fu inserito nell'*Enseignement des princes*; ma non si può considerare come un insegnamento [21]). Ricorderò che pure Geoffroy di Charny nel *Livre de chevalerie*, di cui parleremo fra poco, non dimentica le dame, le donzelle e le altre nobili donne. Ma rivolge a loro brevi parole, nell'ultima parte, unicamente per invitarle a portare « belles couronnes, cercles, chapiaux, perles, pierres, anneaux, brodures » e a ben vestir la

persona. Così « les jeunes damoiselles si s'en marient aucune fois miex.... Et celles qui sont mariées si se doivent mettre et tenir ou meilleur estat que elles pèvent pour miex plaire à leurs maris et pour estre plus convenablement entre les autres dames et damoiselles ». Inoltre le dame « se tiennent plus ès hostiex que les hommes », che vanno per giostre, per tornei e in guerra: perciò meglio a loro si addicono gli ornamenti (529-531).

Testi francesi, che si rivolgano direttamente alla educazione e alla formazione dello scudiere e del donzello, come in Provenza, non ve ne sono. Però l'*Apprise de nurture* o, come anche è chiamato, *Urbain le Courtois*, nella sua prima parte, può in qualche maniera esser messo a confronto con quelli [22]. Urbano è saggio di gran nome, che istruisce suo figlio, perchè poco vale chi non è educato. Egli serva Dio e la santa chiesa, onori il padre e la madre. Stia in piedi davanti al proprio signore; a mangiare « il ne deit apiler ne apouer » (v. 21), nè grattar la carne nuda, nè ridere, nè nicchiare, nè motteggiare alcuno. Conviene anche essere « dechaproné » (v. 26). Apprenda a servire: quando « bone gent » è seduta, metta del pane, « hannapes de cerveise.... potage » e altri cibi. Poi vada attorno e mostri bel sembiante per sollazzo e conforto. Alla fin del pranzo, dia l'acqua in ginocchio ai baroni e ai cavalieri. Impari a « ben parler devant la gent » (v. 53), chè altrimenti si potrebbe aver male e disonore.

Se in viaggio incontra piccolo o grande, lo saluti in bella maniera, chè altrimenti lo diranno « mal nurri » (v. 67). Quando è piccolo, sia che gli regalino molto o poco, riceverlo sempre in ginocchio e ringraziare. Ricordarsi ognora dei benefattori, non esser mai maldicente verso uomo, donna o ragazzo: fuggire le male donne e « hasardrie » e altre cattive compagnie: chi è libertino e taverniere finisce i danari. Se divenga ricco, si comporti come conviene: nè sia troppo superbo, nè troppo semplice, nè troppo orgoglioso. Ad altra tavola non parlar troppo, non biasimare la carne che si mangia, non prender volentieri ciò che vi si trova.

I precetti che seguono, come quelli che dànno norme a seconda che il figlio o arricchisca o si ammogli o impoverisca o divenga « plaidour » e che ammoniscono sul buon uso ed onesto del danaro, convengono unicamente a quella morale, che ogni buon padre ha l'obbligo di dare al proprio figlio che sta per entrare nella vita. È pertanto materia che resta fuori dell' insegnamento di cortigiania.

L'*Enseignement des princes* di quel Roberto di Blois, che noi già conosciamo [23]), può esser considerato come un insegnamento di cortigiania per il cavaliere? Del cavaliere, certo, si discorre; con evidente compiacenza si parla del valore simbolico delle sue armi: spada, scudo, lancia, elmo, cuffia, usbergo, cotta, *auquetons*, calze, sproni, cavallo, sella, staffe [24]); e il poeta stesso avverte che questo suo scritto può pure servire a lui [25]). Ma serve anche ai chierici e alle dame; e, in ogni caso, i precetti che si espongono, con gran sfoggio di testimonianze e di esempi, tratti in generale dai romanzi cavallereschi [26]), lasciano fuori di regola la parte tecnica e professionale [27]). Sì che l' insegnamento ha carattere spiccatamente morale, e non è da comprendere fra quelli da noi presi in esame.

Li contes dou baceler, in ottonari rimati a due a due, di Baudoin di Condé, la cui attività è largamente circoscritta fra gli anni 1240 e 1280 [28]), si propone esplicitamente « Comment on se doit assentir — A chevalerie embrachier » (36-37). Dopo una breve introduzione, in cui sono spunti morali, il poeta afferma che, divenuti cavalieri, bisogna essere « de haute emprise » (44), tener sempre il cuore in alto e fare opere gentili (il cavaliere deve essere « Frans de cuer et jolis de cors » (57), chè « Se li cuers n'est bon par nature, — Li cors, por nule creature — Ne puet d'armes souffrir les fais » (75-77)), « toutes dames honnerer » (81), perchè donna fu la madre di Dio e « tout de feme vienent » (87), mostrarsi « Dous et humbles et peu parliers » (100), « les armes partout sivir (106): perciò metta « cors et avoir en aventure » (113) nel primo torneo, perchè se può vincere egli avrà molto bel cominciamento e si parlerà molto bene di lui e prenderà il nome di « baceler » (119), cioè di cavaliere. Il quale, poco appresso, raffigura con colori vivi e con parola commossa. « Bace-

ler d'armes » è « Quant il tient l'escu as enarmes — Et il est entre deus rens mis, — Ains que tornois soit aramis, — Et il voit d'armes son content. — Grans prouece où ses cuers entent, — L'esmoet et semont d'assembler; — Ne fait pas le cheval ambler, — Ains le broche des espourons » (267-275). E così continua assai a lungo, rappresentando il bel cavaliere, che nel torneo dà colpi magnifici e conosce tutti gli accorgimenti del combattere e si rivela maestro del giuoco. Il cavaliere, se voglia acquistar prodezza, deve cercar presso e lontano, trattar molto le armi e disprezzar la pigrizia; e affinchè non si smarrisca, il poeta gli insegna « droit chemin » (137); non amare la vanagloria, « car elle seche toute et faut » (216); diventar sempre più prode, amando di cuore le armi, « Car se li cuers n'est au mestier, — Li cors n'i a gaires mestier (237-238); donare ai cavalieri poveri e ai menestrelli, e non essere « à l'ostel eschars » (349). La via, che deve percorrere, comincia a Vigore, passa a Sicurezza, di lì ad Ardimento, poi a Prodezza, poi a Cortesia — « c'est drois chemins au baceler » (385) —, indi va verso Larghezza [29]). Ma quando il cavaliere veda « son poil muer » (399), dica addio ai tornei, prenda devotamente la croce e vada oltremare « Por sa prouece confremer » (410).

Il poeta conclude: « Tant couvient le baceler faire — Ansçois qu'il soit de tel afaire, — Qu'il soit à droit preudom noumés » (431-433) [30]).

Un trattato del perfetto cavaliere, e animato dal più profondo spirito cristiano [31]), è anche, senza dubbio, *Le livre de chevalerie,* in prosa, di Geoffroy de Charny. Egli dà principio all'opera sua ricordando varie categorie di « gens d'armes..., dont leur volenté est d'entremetre ». Qui trova pure il modo di parlar dei tornei, e chiude il ragionamento intorno a ciascuna categoria, col proverbio che ripete come ad incitare, a guisa di ritornello: « qui plus fait, miex vault ». Quelli che hanno tali attitudini, appena l'età glielo consenta, ascoltano e apprendono volentieri fatti d'arme, vedono volentieri gli armati e i loro arnesi, cavalli e corsieri, bramano rendersi conto del come si metta su una cavalcata e si corra sui nemici, vogliono conoscere le ordinanze a piedi e a cavallo, come si difendano città

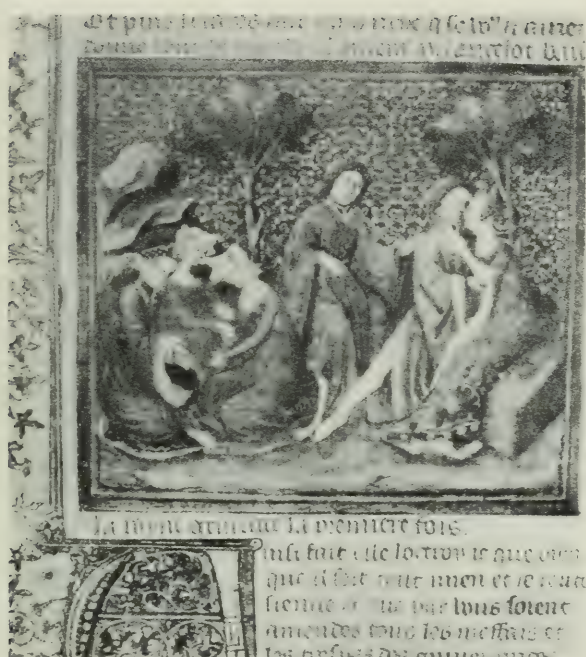
e castella. Tutto ciò che forma un buon uomo d'arme sta loro a cuore. Costoro devono essere onorati, e le dame e le damigelle li ammirano. Ecco quello che insegnano « li bon chevalier et les bonnes gens d'armes dont vous avés oï cidevant » (p. 478).

Guardarsi, per amore di Dio, dal fare opere cattive. Non desiderar troppo buoni vini nè troppo deliziose vivande. Non giuocare a giuochi che si fanno per avarizia e bramosia di danaro, come ai dadi e al giuoco della pallacorda. I dadi van lasciati « aux houilliers, ruffiens et ribaux de tavernes, et, se vous y voulés jouer, si n'i faictes force comment il vous en preigne, ne trop n'y mettés du vostre que vostre gieu ne tournast à courroux » (p. 480). I più bei giuochi sono: giostrare, conversare, danzare e cantare in compagnia di dame e di donzelle. « Toutevoies li biaux gieux sont bons qui sont sans courocier; mais, quant courroux y vient et s'i met, l'en ne jeue plus » (p. 480). E quando non si può essere in buona compagnia, « si se doit-l'en aller jouer, bourder, parler et escouter et demander de ce que l'en ne scet, avecques les meilleurs que l'en puisse trouver » (p. 481). Si amino pure i cani e gli uccelli, ma si dia sempre opera, sia il giorno che la notte, a far tutto ciò che si riferisce all'onore. Per acquistar tale onore, occorre pure, nel principio della carriera, non dimorare nel proprio paese. Allora si affideranno le proprie « besoignes » ad amici, e converrà non prendersela, quando anche esse non siano così bene condotte come le condurremmo noi stessi. Non bisogna mai essere avari. Buona volontà e gaiezza di cuore fanno superare i duri e feroci momenti di chi esercita il mestiere delle armi. Inoltre: « amer par amours honorablement.... est li droit estat de ceulx qui cel honour veulent acquérir » (p. 483). Ma si deve amare segretamente: lodi dell'amor segreto. Il cavaliere, se vuol piacere alle dame, tenga sempre in alto il proprio onore. Quale delle due dame deve avere maggior gioia: quella che in una festa vede il proprio cavaliere onorato e corteggiato, o quella, il cui cavaliere non è, nella sala, oggetto di nessuna cura e di nessun conto? Non bisogna aver troppo grande amore nel nutrire il proprio corpo. Quei cavalieri, che troppo gli servono, sono da biasimare: essi evitano pericoli e fatiche. Essere umili con gli

amici, fieri e arditi contro i loro nemici, pietosi e misericordiosi, cortesi, amabili, di buona compagnia con tutti fuori che coi nemici, generosi nel dare « aux miex employé ». Pensare prima alle imprese da compiere, poi condurle a fine arditamente; nè troppo disperare per codardia, nè esaltarsi nell'arditezza; non essere avaro; non lasciarsi togliere niente del proprio; non invidiare, e fuggire le liti; non dir male parole; non togliere altrui l'onore; non disprezzare i poveri; non parlar troppo; non essere troppo semplici; non correggere i folli ma i saggi; non avere grande speranza in chi è favorito dalla fortuna; non pentirsi mai della generosità usata; evitare, in vecchiaia, la fama d'avaro; non arricchirsi a danno degli altri; comportarsi coi nemici in modo che divengano amici. Quando si affronti il nemico, bisogna pensar sempre alla vittoria non mai alla sconfitta e alla fuga: la morte va in ogni circostanza temuta meno dell'onta. Pensare ognora a quel che può avvenire di bene e di male, ed esser fermo e saggio nelle avversità. Non affidarsi troppo alla fortuna, chè la morte non risparmia nessuno. Segue un lungo discorso intorno ai beni di fortuna e alla sorte degli imperatori, re, principi...., papi, cardinali, patriarchi..., a cui tengon dietro notizie intorno ai « preudoms », « vaillans hommes » ecc.

Tutte queste belle qualità e virtù si acquistano per la grazia di Dio. Giuda Maccabeo fu un perfetto cavaliere, e non è vero che nel mestiere delle armi non si possa salvar l'anima.

Giunto a questo punto, l'autore discorre delle ragioni, per cui fu istituito l'ordine di cavalleria e del come si faccia un cavaliere novello; ma non a tutti sembreranno a posto le pagine che seguono immediatamente, nelle quali si dice dell'ordine del matrimonio e dei santi ordini religiosi — di quello del prete, in particolare — e del come vi si possa entrare. Qui l'ordine è tutt'altro che perfetto: i vari argomenti si lasciano e si riprendono in un groviglio, del quale non si scorge facilmente il filo conduttore [32]).

Geoffroy di Charny aveva scritto pure intorno alle giostre per uso dei cavalieri della *Noble Maison*. Il Kervyn de Lettenhove con ragione pensa che per essi fosse anche dettato questo

Il primo bacio di Lancillotto e di Ginevra. Ms. fr. 118 della Biblioteca Nazionale di Parigi, fine del sec. XIV.

Da Bédier-Hazard, *Histoire de la littér. française*, cit., I, 42).

Livre[33]. Alla battaglia di Poitiers (1356), essendo, secondo dice il Froissart, « le plus preudomme et le plus vaillant de tous les autres »[34], ebbe l'incarico di portar l'orifiamma; e piuttosto che retrocedere preferì la morte gloriosa avvolto nei colori della sua bandiera. Chi meglio di lui, che dei prodi era stato l'esempio più luminoso, avrebbe potuto scrivere il *Livre de chevalerie* ?

***

Insegnamenti simili a quelli sin qui esaminati l'antica letteratura francese ne presenta anche, come la provenzale, in alcuni testi che non sono veri e propri trattati di cortigiania.

Prima di tutto, in quei componimenti che parlano variamente d'amore. Chi ripensi quanta parte la donna avesse nella vita amorosa della società cavalleresca, non troverà strano che ad essa si rivolgano in modo particolare i poeti; ma non trascurano neppure il cavaliere. Conviene inoltre notare che i precetti sono dati senza aver sempre di mira una distinta classe di persone: si espone, con bella libertà, quanto è indispensabile conosca e metta in pratica chi viva la vita di corte. Così che si trova riunito insieme talvolta quello che negli insegnamenti provenzali è opportunamente distinto a seconda della persona, a cui il poeta si rivolge. A un dato momento della prima parte del *Roman de la Rose*, Amore si fa innanzi a Guglielmo di Lorris, trae da una borsa una piccola chiave d'oro, gli chiude il cuore, poi gli dà alcuni « comandemenz » che gli richiede Guglielmo stesso, desideroso di apprenderli per non uscir dalla retta via[35]. Fuggire, innanzi tutto, villania: « Vilains est fel e senz pitié, — Senz servise e senz amitié » (2085-2086). Non riferire ciò che è bene tacere. Essere accessibile, usar parole dolci e ragionevoli ai grandi e ai piccoli; per la strada rivolger per il primo il saluto e, se altri ti prevenga, non restare a bocca chiusa, ma rendi immediatamente il saluto. Non proferir parole sconvenienti. Onorare e servire le donne, e biasimare chi ne dice male: far sempre cosa che loro piaccia, sì che esse dicano di te buone novelle e tu ne acquisti pregio. Guardarsi dall'orgoglio,

che è « folie e pechiez » (2127): « Orguilleus fait tot le contraire — De ce que fins amanz doit faire » (2131-2132). Portar vesti e calzare secondo la propria sostanza; affidar le vesti a tale che ben conosca l'arte del taglio e del cucire, e faccia maniche che ben vestano ed eleganti. Rinnovare spesso scarpe allacciate e stivali, e prendersi cura che calzino sì che i villani non sappiano rendersi conto come tu le mettesti e come le leverai. Aver guanti, borse di seta e cinture. E se tu non sia ricco, ristringiti; ma ciascuno può avere ghirlande di fiori o di rose a Pentecoste. Non sopportar su te alcuna sporcizia: lavati le mani, i denti e pulisciti le unghie; cuciti le maniche; pettinati, ma non ti dare il belletto, chè ciò appartiene a donne o a uomini di cattiva fama. Esser gaio, amar la gioia e il piacere. « C'est maladie mout courtoise — Ou l'en jeue e rit e envoise » (2179-2180) [36]). L'amante non esiti a saltare, se si senta presto e leggiero; se ben cavalchi, vada in alto e in basso; spezzi lance; e molto sarà lodato se sia abituato alle armi. Qualora abbia voce chiara e sana, non si rifiuti di cantare, se pregato, « Car biaus chanters abelist mont » (2206). E suoni la viola e il flauto, e danzi. Conviene esser larghi e guardarsi dall'avarizia: « Onques on rien d'amer ne sot — Cui il n'abelist a doner » (2216-2217). Metter notte e giorno il proprio pensiero in amore, ma amar lealmente una donna sola.

Guglielmo è poi ammaestrato intorno agli affanni e alle pene, a cui si espone l'amante, il quale nelle sue prove è sostenuto da Speranza, Dolce-pensiero, Dolce-parlare e Dolce-sguardo. Però quest'ultima parte [37]) a noi poco interessa. La prima invece, da noi analizzata, è evidentemente un piccolo insegnamento di cortigiania. Anche il modo come i vari precetti vengono introdotti è foggiato sul tipo degli insegnamenti provenzali; e, come in quelli, la parola *amors* ha valore di vita di corte elegante e galante [38]). Facilmente, del resto, essi potevano esser noti a Guglielmo, che era forse « un clerc gentilhomme » e che scriveva per gli stessi « cercles brillants et mondains » [39]), a cui parlavano i trattatisti provenzali.

Per il tempo, avrebbe potuto conoscere la *dama* di Garin lo Brun e il *cavaliere* di A. G. di Marsan [40]). Certo, molti degli

argomenti trattati ricorron gli stessi nei tre poeti; ma è cosa ovvia e naturale, nè ci si potrebbe o dovrebbe aspettare altrimenti [41]. Nessun passo è risultato al nostro esame di derivazione diretta. Qualche tratto particolare potrebbe far pensare il contrario? Anche Garin, dicendo che se « un cavaliere valente si parte lieto da voi, sempre, durante la sua vita, voi sarete più festeggiata da lui; più ne verranno a voi ascoltare e vedere » (n. 9e), esprime presso a poco un concetto che si ritrova quasi identico in Guglielmo di Lorris [42]. Ma non sarà questa da considerare piuttosto come una idea di quel fondo comune [43], che i differenti autori, trattando un medesimo argomento, non si facevano scrupolo di ripetere? Il Langlois, trattando di questa parte del poema, non faceva parola degli insegnamenti provenzali: opportunamente per quanto riguarda le fonti dirette [44], ma per rispetto alle origini dovevano essere ricordati.

L'*Art d'amors* di Jacques d'Amiens fu scritta verso la metà del secolo XIII, e di pochi anni posteriore è l'anonima *Clef d'amors*. Ambedue in ottonari, rimati a due a due, sono in gran parte una traduzione libera dell'*Ars amatoria* di Ovidio. I due poemi conservano, infatti, la divisione e l'ordine stabilito dal poeta latino: trovare l'amica, pregarla per essere esauditi, conservarne l'amore guadagnato. Ma il testo latino è adattato allo spirito e al costume del nuovo tempo [45].

Pertanto Jacques d'Amiens trova modo d'introdur di suo alcuni modelli di profferta d'amore a dame di vario costume e le relative risposte dell'amante cavaliere [46]. Ma è anche importante quello che riferisce intorno al contegno amoroso della dama.

La dama ami, quando è giovine, e distingua bene i veri amorosi dai falsi, e bene si sappia assicurare dell'incostanza e dell'infedeltà dell'amico. Ella saprà anche allontanare un amante importuno: si ricordi però di usar maniere differenti, se si tratta o di tale che non meriti di essere amato oppure di un signore di alto lignaggio. Deve invece saper ritenere e provare un amante che piaccia, non facendolo troppo languire, riguardandolo amorosamente, parlandogli con piacere, sorridendogli, scherzando con lui, conoscendone i gusti; facendosi anche baciare, e, in

particolar modo, conversando piacevolmente e con spirito [47]). Il cavaliere, per conto suo, si mostri sempre ovunque si trova la sua dama, e sia generoso anche coi domestici. E conservar sempre il segreto, in amore, e non tradirlo mai. Se la dama conceda un appuntamento al cavaliere, non si affretti ad accordarglielo, ma glie lo renda piuttosto difficile. Ella può anche accettar regali; talvolta, anzi, è bene che gli accetti [48]). Nè Jacques tralascia i consigli per l'abbigliamento e il contegno esteriore. Bisogna vestir sempre con gusto. L'amante non deve esser presente, quando la dama si abbiglia, chè potrebbe veder cose non gradite. Conviene saper scegliere le stoffe e i colori che si addicono al volto. I capelli sian ben intrecciati, lavati, e pettinati, e il collo sempre bianco [49]).

Della dama, com'è naturale, si occupa anche la *Clef d'amors*, e che si tratti di una dama quale appariva nella luce della cavalleria, risulta subito manifesto nell'aperta avversione che il poeta mostra per il matrimonio, nel quale non può essere amore (2095 sgg.). La donna deve consacrare all'amore la giovinezza. Il poeta francese — ciò che non fa Ovidio — dice anche quali sono le qualità che formano l'amante perfetta: essere accorta, piacente, di bella maniera, saggia, cortese, bella parlatrice, semplice, non mostrarsi villana, nè orgogliosa, nè fellona, nè dispettosa, nè vergognosa, nè cupida [50]). Minuti e numerosi sono i precetti, che, per dar risalto alla bellezza, riguardano la cura della persona [51]), l'abbigliamento [52]) e la calzatura. Interessante anche il capitolo che insegna come possano essere riparati gli oltraggi degli anni — il belletto vi ha, com'è naturale, la parte più importante — e i capricci di natura [53]). La donna deve saper cantare, suonare, legger romanzi e giuocare agli scacchi e a tavola reale. E il giuoco va fatto con grazia, senza adirarsi nè spergiurare. Il poeta dà pure norme sul modo di conversare, sui luoghi dove più frequentemente può incontrarsi l'amico, sui messaggeri amorosi, sul contegno da tenere a tavola [54]). Ma la *Clef d'amors* aveva anche trovato modo di presentare il perfetto amatore, che è un vero e proprio cavaliere del tempo. Egli deve essere, in primo luogo [55]), saggio, chè senza saggezza poco vale beltà, poi cortese « des chevelz siques es

ortois » (298) e bel parlatore. Nè si mostri orgoglioso e fiero, ma sì bene umile e dimesso. Sia prode, ardito, aperto, chè il codardo non ama mai bell'amica; e sappia farsi amare dai piccoli e dai grandi, avendo sempre bei detti, bei fatti e bella maniera. Curi anche molto la propria persona, tenendo il capo netto e ben tosato e puliti gli occhi e le orecchie. Tolga i peli dalle narici e fra le sopracciglia, mantenga bianchi i denti, non abbia alito cattivo, nè sporcizie in bocca. Si faccia radere la barba da chi ben conosce il mestiere e non adoperi il belletto. Le mani devon esser sempre pulite, senza rogna o verruche, e le unghie corte. Un amante deve esser preferibilmente magro e pallido. Quanto al vestire, l'abito conviene sia proprio e che ben torni al corpo e al collo sì che il « corset » e la « cote » non facciano brutte pieghe e la camicia non monti troppo in alto. Porti il cappuccio elegante, nè troppo grande nè troppo piccolo in maniera che altri possa biasimarlo. Al collo abbia un fermaglio appariscente o una bella fibbia smaltata. Nessuno trovi da ridir sulle maniche, nè si accettino novità che si prestino alla beffa. La cintura sia di cuoio o di seta, bella la borsa, bella la correggia, bello il coltello, bella la carniera. E calzi elegantemente, e tiri bene la calza con la cinghia che non faccia pieghe e il piede sia ben stretto nella scarpa o nello stivale. Se debba cavalcare, abbia sella elegante e bel morso e bella cintura per di sopra e bella spada. Se porti bel coltello, penda a laccio di seta dal fianco destro. Uose e sproni siano irreprensibili; propri e netti il cappello, la gualdrappa e il mantello, ma si mettano solo se piova o faccia tempesta. Un bello equipaggiamento dura a lungo e va assolutamente posseduto.

Anteriore di alcuni anni all'*Art d'amors* è forse *Li Cousaus d'amors* attribuito a Riccardo di Fournival († 1260) [56]. È più che altro una dissertazione sulla natura dell'amore; ma offre materia di confronto, allorchè l'autore si fa a parlare delle « prolongances », ossia dei casi, in cui la dama o è troppo lontana o troppo ben guardata o di troppo alta condizione. Allora s'insegna che alla propria dama bisogna rivolger preghiera nella più bella maniera possibile e con arditezza. Talvolta è la dama ad amar la prima, e l'uomo non se ne accorge: in tal caso essa

mostri il suo amore per mezzo degli sguardi, ma non preghi mai l'uomo per la prima. Se la dama faccia troppo attendere l'esaudimento dei desiderî, può essere causa della disperazione dell'amante e della maldicenza della gente. Non bisogna mai lasciarsi ingannare dagli amanti di professione: un vero amante non sa far belle frasi in presenza dell'amica [57]).

La letteratura francese ha inoltre un gruppo di testi, che si occupano in particolare dell'educazione della donna considerandola essenzialmente dal lato morale, religioso e pedagogico. È facile pensare come essi trovino agevolmente modo di parlare del suo abbigliamento e del suo contegno in società. E lo fanno in differente misura: a seconda dello spirito, da cui è animato lo scrittore e dei particolari fini che si propone. Ciò è in relazione con la condizione degli autori, che sono o nobili o appartenenti all'alta borghesia. I testi son tutti in prosa e chi scrive o son genitori che si occupano dell'educazione dei figli o mariti che curan quella della propria moglie: Cristina de Pisan dice ella stessa di comporre « pour l'accroissement du bien et honneur de toute femme grande moyenne et petite » [58]). I testi sono già stati analizzati nel libro più volte citato della signorina Hentsch; e noi ci aiuteremo dell'opera sua. Quanto al tempo, questa specie di trattati comincia ad apparire piuttosto tardi: nella seconda metà del secolo XIV.

Il più antico è il *Livre du chevalier de la Tour Landry* [59]). Geoffroy de la Tour Landry appartiene a nobile famiglia del Poitou e scrive per ammaestrare le sue tre figlie: il suo libro è come una guida per la loro condotta a traverso le diverse circostanze della vita. Alcuni consigli riguardano tutte le donne senza distinzione di età. Ora, fra l'altro, si biasima, sì, la smania dell'adottar nuove fogge di vestire e si afferma che farsi belle unicamente per gli uomini è male. Le belle vesti si devono, sì, indossare le feste e le domeniche per rendere omaggio a Dio, ma anche per onorare le persone d'alto lignaggio che vengono a far visita. E poi: non bisogna darsi il belletto, tingersi i capelli, strapparsi i sopraccigli. Volger la testa di qua e di là non è serio. Nè conviene parlar troppo, si rifletta prima di par-

lare, e non si vada in collera. Curioso è l'ammonimento circa l'evitare di parlar coi dotti, perchè essi han sempre l'ultima parola e finiscono per aver ragione. La donna non si lavi o si pettini in presenza altrui e non mostri ciò che deve esser tenuto coperto. Sia umile e cortese. Alla donna maritata raccomanda in particolare di aver sempre, nei balli, qualche parente o amico presso di sè; e se un uomo le parli d'amore, sia accorta, chè l'amico va provato [60]).

Meno esplicito è l'anonimo autore del *Ménagier de Paris*, che è di poco posteriore a Geoffroy [61]). Vuole anch'egli che la donna maritata vesta bene, e bene lisci i capelli, e cammini a piccoli passi e con espressione dolce e senza aver l'aria ardita. Ed è opportuno pure che sia in buona compagnia, quando esca, ma cammini con gli occhi bassi, non parli ad alcuno e non guardi nè a destra nè a sinistra. Queste restrizioni sul modo di camminare ci allontanano assai dalla vita cavalleresca. E tale allontanamento è confermato dalla sfiducia che consiglia nei signori e dall'ammonimento alla donna ad amar sempre il proprio marito, all'infuori del quale non avrà mai altro amore. Ciò può anche dipendere dal diverso punto di vista, dal quale si pongono i due scrittori. Chè l'autore del *Ménagier* aveva lo scopo d'istruire la donna sua, molto di lui più giovane e appartenente a una famiglia migliore della sua. E potrebbe avervi pur contribuito, per la sua parte, il fatto che Geoffroy, gran signore, sentiva potentemente operare in lui la forza della tradizione, mentre l'autore del *Ménagier* non era che un giurista, appartenente, pare, all'alta borghesia parigina [62]).

A Geoffroy de la Tour Landry ci riavviciniamo però col *Livre des trois vertus* di Cristina de Pisan e con *Les enseignements d'Anne de France a sa fille Suzanne.*

Cristina de Pisan scrive in prosa, nella prima decade del secolo XV, e si rivolge alla donna di tutte le condizioni [63]). Alle « princesses et haultes dames » (1ª parte) parla pure del contegno e delle vesti. Giova parlar cortesemente anche alle donne di servizio e non desiderar mai la cattiva compagnia; e se lavorino con l'ago, in mezzo alle proprie donne, tengano una piacevole conversazione. Alle « dames et demoiselles et principalement a

celles qui demeurent a cour de princesse ou haute dame » (2ª parte) parla dell'amore da portare alla propria donna. Non bisogna aver troppe « accointances ». A corte regna l'invidia: Cristina ne parla per dir donde venga e come si fugga. E ammonisce inoltre contro la maldicenza.

Gli *Enseignements*, che Anna di Francia, la celebre figlia di Luigi XI, dette probabilmente come strenna a sua figlia Susanna nel 1504 o nel 1505, sono nel nostro genere « un des textes les plus remarquables » [64]). Com'è naturale, anche Anna tratta del contegno e dell'abbigliamento. La donna, quando è giovine, deve vestire con cura e con gusto, ma senza stranezze, seguendo l'uso e il costume del proprio paese: la preghiera serve a render sicuri dalle tentazioni del lusso. Non stringersi troppo, che è dannoso; nè portare nell'inverno abiti leggeri, per parere esili. Quanto al contegno, è permesso, per non vivere oziosi e purchè non vi si impieghi tutto il proprio tempo, di giuocare agli scacchi, a tavola reale, a « marrellez », e di darsi altri spassi. Non bisogna poi girar la testa qua e là; aver gli occhi « agus, legiers ne espars »; ridere fuor di proposito, far pompa di un linguaggio « trop afilé », correre, pizzicare alcuno, tollerare strette di mano e « marchements » di piedi. È male inoltre mettersi continuamente le dita nel naso, negli occhi e nelle orecchie. In chiesa conviene stare inginocchiati e con gli occhi fissi sull'altare e sul prete, chè i nobili devono essere di modello a tutti. A donna nobile disdice pure esser triste e il parlar troppo poco: non deve essere un idolo o una immagine. La conversazione — e su tale idea si ritorna più volte — deve, all'opposto, esser da lei molto curata. Andando da un luogo ad un altro, si saluti la gente umile con grazia e semplicità, senza alterezza e senza superbia. I consigli e le osservazioni devono essere ascoltati, nè si trascurino i dotti. Una delle più grandi dimostrazioni d'amore che si posson dare altrui consiste nel riprendere dolcemente gli errori.

Anna insiste più di tutti gli altri trattatisti francesi, che noi ricercammo, su questi precetti. Ma un'altra parte del suo libro per noi interessante è quella, in cui ammonisce la figlia sul modo di comportarsi nel caso che, prima del suo matrimonio,

fosse messa come damigella d'onore presso qualche grande dama [65]). Il tema era stato toccato anche da Cristina de Pisan, ma molto più fugacemente. La dama o la damigella, di cui si richieda il servizio, abbia buona fama e non sia mutevole, chè i superiori, si voglia o no, influiscon sempre sugli inferiori. Se esse agiscon male, si può far loro notare l'errore, ma con tatto, con maniere fini, con segni di dolcezza e d'amore. Non adulare, non mescolarsi negli affari altrui: aver occhi per osservar tutto e non veder niente; orecchi per tutto udire e niente sapere; lingua per rispondere a ciascuno senza dire parola che possa portar pregiudizio. Nè l'uomo nè la donna di nobile condizione scopriranno mai il segreto altrui; però se l'onore della propria dama fosse in giuoco, chieder consiglio al proprio confessore [66]).

Un testo interessante è l'*Ordene de chevalerie*, che tratta delle cerimonie da compiere per l'addobbamento del cavaliere e ci presenta insieme l'immagine di quello che dovrebbe essere un perfetto cavaliere. Appartiene al secolo XIII ed è attribuito ad un tal Ugo di Tabaria [67]). Ebbe notevole fortuna, e fu ridotto in prosa con più o meno libertà e nella Francia stessa e altrove [68]).

Nella introduzione è detto come Ugo acconsenta a parlare della cavalleria al Saladino, da cui è fatto prigioniero in una battaglia. Ugo esige, per prima cosa, che il Saladino si lavi il viso, si tagli i capelli e si faccia la barba. Poi deve entrare in un bagno e all'uscita è obbligato a coricarsi in un bel letto. Quindi Ugo lo ricopre di una veste bianca, su cui pone una rossa, e gli mette inoltre una calzatura nera. Ciò fatto, gli cinge una cintura alle reni, gli calza gli sproni, gli pone intorno alla vita la spada, gli copre la testa di una cuffia bianca e gli spiega il significato della « colée ». Così il Saladino è pronto e disposto ad accogliere i quattro precetti fondamentali della cavalleria: non mentire nè giurare falsamente; non sedurre le donne, ma aiutarle e soccorrerle; digiunare il venerdì; udir la messa tutti i giorni e fare offerta alla chiesa. Il poema, dopo che l'autore ha ancora avvertito che il cavaliere può entrare in chiesa tutto armato e può uccidere chi faccia oltraggio alle cose sa-

cre [69]), si chiude ricordando come il Saladino fu molto soddisfatto e ammirò la cavalleria e accordò la libertà a Ugo e ad alcuni cavalieri [70]).

Già fin dalla seconda metà del secolo XIII accanto alla vecchia nobiltà feudale comincia a crescere e a prosperare una nobiltà nuova. Son coloro che i re, rinnovando un uso già praticato dai Merovingi, hanno nobilitato per i grandi servigi resi loro. Nel secolo XV poi nella storia di Francia ha grande importanza la così detta feudalità « apanagée », che per un momento concorre a mettere in pericolo l'unità nazionale [71]). È vero che molti signori, attratti dallo splendore della corte regale e dalla facilità della vita che vi si viveva o dalla speranza di doni e di ricchi matrimoni, avevano cominciato a cercare un ufficio presso il re e a vivere intorno a lui. In questo anche la corte di Borgogna esercitava un fascino potente. Ciò avveniva in modo particolare nel secolo XV. Allora la vita nei castelli fortificati, isolati, lontani, sembrò monotona e triste, e si cominciarono a costruire in città dei palazzi, che chiamarono « hôtels », i quali in alcuni tratti della forma esteriore somigliavano ancora i vecchi castelli. Ma non tutti i nobili vennero in città: ciò si verificherà solo nel secolo XVII, al tempo di Luigi XIV; non pochi avevan continuato a vivere nei propri castelli, che si erano andati di continuo abbellendo e provvedendo dei mezzi per una vita più facile e agiata. Le crociate, stabilendo delle relazioni con l'oriente, avevano sviluppato il bisogno del lusso, e di là venne l'uso dei tappeti. Lussuosa, nel secolo XV, era anche la mobilia. Alle finestre vetri colorati avevano sostituito le lamine di corno; i muri erano coperti di tappezzerie; tende e cortine ornavano i letti, e da per tutto, sui mobili, nei fregi delle stanze, nei soffitti, la fantasia degli artisti aveva impresse forme piene di grazia e di leggiadria.

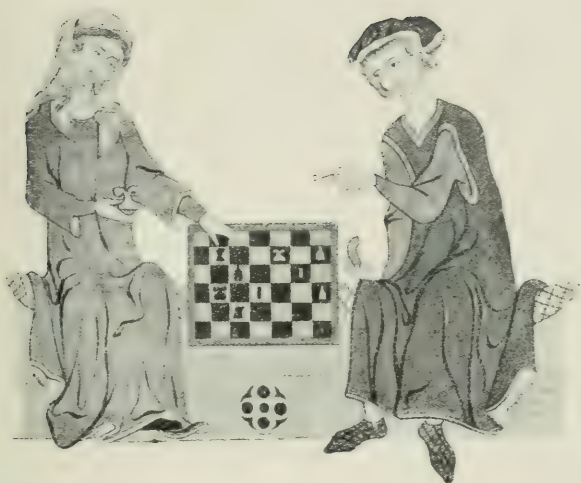
Senza dubbio, lo spirito di questa nobiltà non è più in tutto e per tutto quello della vecchia nobiltà feudale e cavalleresca. La cavalleria nobile, ora, è indisciplinata: a Crécy, a Poitiers, ad Azincourt si comporta indecorosamente. La istituzione,

nel 1439, delle così dette « compagnies d'ordonnance » la mette quasi definitivamente da parte [72]). Pure per molti lati la Francia, dopo la guerra de' Cento anni, è ancora un paese feudale: feudi, contee, ducati ecc., in cui le gerarchie di vassallaggio, pur non essendo ovunque le stesse, sussistono ancora [73]). Così non reca maraviglia che in quella nobiltà certe costumanze antiche permangano tenaci. È cosa di cui ci si può render facilmente ragione, quando si consideri quanto sia potente presso una tale classe la forza della tradizione. Noi raccoglieremo qui qualche eco di quei secoli: proviene dalle corti più note e più in vista; ma sarà sufficiente a documentare la nostra asserzione e non sarà difficile unire alla nostra altre voci.

Il maresciallo Bouciquaut, che doveva poi rendersi così glorioso nelle imprese compiute in Oriente [74]), quand' era giovinetto, cioè nella seconda metà del secolo XIV, trovandosi in Guyenne col maresciallo de Sancerre, che assediava Monguiron, si esercitava, sì, per divenire eccellente soldato in ogni specie di addestramento guerresco, che il *Livre* descrive minutamente — talvolta anche « quand il estoit au logis, s'essayoit avec les autres escuyers à jetter la lance, ou à autres essais de guerre » (l. I, cap. VI) —; ma non disprezzava neppure la vita amorosa, convinto che l'amore « n'empesche mie ne oste aux chevaleureux de bonne volenté à poursuivir le noble exercice des armes, ainçois est ce qui plus fait ès jeunes coeurs aviser et croistre le désir de l'honorable poursuite chevaleresque » (l. I, cap. VII). Allora divenne lieto, gioioso e cantò come non mai e fece ballate, *rondeaux*, *virelais*, lai e compianti amorosi. Volle anche aver vesti, cavalli, arnesi e abbigliamenti eleganti. E scelse bella dama e degna di essere amata « pour laquelle pristrent ses pensées à croistre de plus en plus en désirs chevaleureux » (l. I, cap. VIII). Prese poi divisa e motto convenienti, e li portò negli abiti. La vedeva senza che ella ne avesse biasimo; e se in qualche festa s' incontrava in lei, nessuno lo vinceva di grazia e di cortesia nel cantare, danzare, ridere, parlare. Le rime eran talvolta di sua composizione per fare intendere segretamente e copertamente alla dama quale amore lo stringesse. Per l'amore di lei tutto serviva, tutto onorava. Nei tornei si mostrava « joly,

richement habillé, bien monté et bien accompagné.... en recepvant doux regard de sa dame, lance baissée, vous poignoit son destrier de telle vertu que plusieurs en abatoit en son encontre » (l. I, cap. VIII).

La corte d'Orthez, quando sul finire del secolo XIV fu signore Gaston Phébus, conte di Foix, conservava essa pure le più belle costumanze d'un tempo: era una « cour magnifique et hospitalière, seule oasis de paix au milieu des guerres et des schismes de la fin du siècle » [75]). Froissart, che la visitò, ne parla con vivo entusiasmo. Gaston Phébus aveva l'uso di far di notte giorno. Nelle sue loggie, di prima sera, passeggiava in lungo e in largo e parlava « moult doucement et amoureusement », e cantavano gli ospiti, i cavalieri, i chierici, i concittadini. A mezzanotte le campane del castello suonavano, e i castigliani — cavalieri e scudieri — dovevano assistere alla cena del Conte. Le torce, a cui provvedevano anche gli scudieri, splendevano nella gran sala: i chierici cantavano *rondeaux* e *virelais*. Alla corte di Orthez era divenuta come una abitudine quotidiana framezzare ai lunghi pasti scene drammatiche, giuochi acrobatici, canti di giullari e balli mascherati. Così si giungeva al mattino; e il Conte sapeva trovar sempre qualche parola cortese per ricompensare i suoi cortigiani fedeli [76]).

Le preoccupazioni letterarie e galanti della nobiltà del principio del secolo XV son rivelate anche dagli statuti della *Cour amoureuse* detta di Carlo VI, fondata il giorno di S. Valentino, 14 febbraio 1400 (v. s.), da alcuni gran signori e poeti, riuniti nell'*Hôtel* del duca di Borgogna a Parigi [77]). Si voleva con tale istituzione porre come un riparo al terrore provocato dalla epidemia della peste che infieriva in Francia, e i suoi fondatori si proponevano di onorare piuttosto l'amore che le donne e di coltivare la poesia: ciò che, in fine, era lo stesso, poichè il vero amoroso, oltre essere fedele, disciplinato, cortese, doveva saper ballare, cantare e presentare alla dama qualche dolce *complainte* e ballata. Comprendeva tutta una gerarchia, che dai tre grandi conservatori — Carlo VI di Francia, Filippo di Valois, duca di Borgogna, Luigi, duca di Borbone — andava fino ai cacciatori, attraverso i conservatori, il principe d'amore, i ministri, alcuni

Giocatori di scacchi. Miniatura del ms. dei *Minnesinger* di Heidelberg.

(Da SCHULTZ, *Das höfische Leben* cit., I, 537).

gran personaggi ecclesiastici e gran signori, le cui funzioni non sono nettamente definite, gli auditori, i cavalieri d'onore consiglieri, i cavalieri tesorieri, i gran cacciatori, i tesorieri della corte e dei registri, gli scudieri d'amore, i « maistres des requestes », i segretari, i sostituti del procuratore generale, i portieri dei giardini e verzieri. E si riunivano a date fisse, forse i soli ministri, in casa del principe d'amore.

Si sa che una vivace pittura di tali costumi del tempo offrono anche, nel linguaggio della procedura, gli *Arrêts d'amour* di Marziale d'Alvergna (n. verso 1430), che son come un resoconto di processi immaginari a proposito di questioni galanti e piacevoli [78]).

Nel secolo XV fu splendido, fra gli altri, Luigi d'Orléans, padre di Carlo, l'infelice e doloroso poeta. Luigi fu principe leggiadro e terribile insieme: « toujours en chevauchées et en intrigues, menant de front les plus grandes entreprises diplomatiques et guerrières, bâtisseur de châteaux où s'alliaient la robustesse et l'élégance: un homme qui savait ne pas sacrifier aux besognes ce qui fait la grâce de la vie, entouré d'une véritable cour d'artistes et de poètes, beau cavalier, bon danseur, le vrai roi de France d'alors et qui régnait au surplus sur le coeur de la reine Isabeau » [79]).

Nè gli fu inferiore Renato d'Angiò, re folle di poesia e d'amore. Per lui tutto è pretesto a feste, ama passionatamente la vita e i tornei, dei quali anche ci lasciò un superbo *Traicté* [80]). Ha una piccola strana corte, dove convengono continuamente i Levantini che vi portan le meraviglie sbarcate a Marsiglia: turcassi, sproni, cuoi di Turchia, coltelli moreschi, bacini e candelieri di Damasco, tappeti orientali [81]).

Ma la corte che sembrava di avere assunto il compito di essere il rifugio supremo dello spirito cavalleresco del secolo XV fu quella di Borgogna [82]). Al tempo di Filippo il Buono, dice il *Livre des faits du bon chevalier messire Jacques de Lalaing,* ivi e all' intorno « estoit la fleur de chevalerie, autant que pour lors on sçut trouver ni querre » [83]). Quivi fiorì tutta una letteratura cavalleresca e le giostre e i tornei vi furon come adorati.

Certo, qualche voce più o meno forte, mossa dal nuovo spi-

rito borghese, che si andava sempre più affermando, cominciava pure a levarsi contro [84]). Jacques Lalaing, il protagonista del celebre *Livre* d' imprese cavalleresche, il quale corre l'Europa di torneo in torneo, rappresenta ancora « le type du chevalier accompli suivant les anciennes conceptions » [85]). E sia pure; ma nelle sfide che propone od accetta, osserva sempre il Foulet, la sua « réelle vaillance s'accompagne de fanfaronnade et de fantaisie » [86]).

Più importante a questo proposito è *Le petit Jean de Saintré* di Antonio de la Salle. La Dama di Belles Cousines s' innamora segretamente, alla corte di Francia, d'un giovane scudiero, Jean de Saintré, a cui dà vari ammaestramenti perchè possa fare la miglior figura nella vita cavalleresca. E Jean de Saintré compie per lei e per il suo amore imprese d'armi difficili e affronta avventure rischiose, da cui esce sempre con molto onore. In tal guisa, la sua fama va di giorno in giorno allargandosi e consolidandosi. Ma un bel giorno la Dama, che si era temporaneamente allontanata da corte, si innamora del grosso e robusto Damp Abbé, con cui lo tradisce a lungo e allegramente. Quando il giovine scudiero, reduce da una avventura rischiosa, ritorna a corte, va in cerca della dama, la ritrova e scopre, con sua grande sopresa, l'infedeltà di colei, che egli credeva fedelmente a lui devota. La vendetta che ne prende è insieme tragica e beffarda: in poche più rare circostanze la infedeltà amorosa di una donna fu più severamente e cavallerescamente punita. L'antitesi fra la prima e la seconda parte del *Livre* non potrebbe essere più evidente. I precetti che in quella la Dama rivolge allo scudiero son per buona parte quelli stessi dei vecchi insegnamenti di cortigiania provenzali. In ogni modo, han sempre lo stesso spirito. Quando Jean de Saintré piacque al re, il re « l'ordonna à estre son paige, pour seullement apres luy chevauchier, et au sourplus servir en salle ». E poi divenne tosto abile e ardito « feust à chanter, à danser ou à jouer à la paulme, à courir, à saillir, et à tous autres affaires et esbas qu'il veoit aux hommes faire » (cap. I). I capitoli VI e VII insegnano come l'amatore debba salvar l'anima e il corpo; il XVI apprende particolarmente « à se gouverner en court et en guerre, et en toutes autres sortes ».

Damp Abbé, all'opposto, — lo ritrae egregiamente il Foulet — « puissant athlète, gros mangeur, peu soucieux des nuances et qui aime surtout ses aises, c'est le héros d'une époque âprement réaliste, qui s'intéresse à l'honneur moins qu'au succès et à l'argent plus qu'à la gloire » [87]. Ha evidentemente ragione il Foulet che definisce una tale opera come un bel romanzo di cavalleria che si scioglie come il più turpe dei *fabliaux* [88], e il Petit de Julleville che vi ritrova la rivincita dello spirito borghese contro aspirazioni eroiche, la cui chimera lo infastidisce e l' irrita [89].

Ma queste voci non possono impedire che si continuino a scrivere insegnamenti di cortigiania. I quali si adattano più o meno alle circostanze dei tempi nuovi.

In Francia come in Provenza noi troviamo insegnamenti di cortigiania in sè e per sè stanti e insegnamenti inseriti in composizioni di altra specie. Queste composizioni, ora si propongono principalmente di ammaestrare intorno all' amore, ora hanno carattere essenzialmente morale, religioso e pedagogico. I motivi poi che svolgono gli insegnamenti inseriti si riferiscono, in linea di massima, al contegno in amore, all'eleganza delle vesti e alla raffinatezza nella cura della persona. Lo stesso dunque come in Provenza, dove però quasi nessuna importanza è data all'elemento pedagogico. Inoltre, per quanto è di queste composizioni francesi che inseriscono saggi di cortigiania, è da tener presente che esse tendono a rivolgersi alle dame e non si restringono sempre a una determinata classe di persone: il *Livre* di Geoffroy de la Tour Landry è come una guida per la condotta delle sue figlie a traverso le varie circostanze della vita e alcuni dei suoi consigli riguardano tutte le donne senza distinzione di età; Cristina de Pisan si rivolge alle donne di tutte le condizioni.

La *Cour d'amour* e il *Perilhos Tractat d'amors de donas* di Matfre Ermengau dànno vicendevolmente, come l'*Art d'amors* di Jacques d'Amiens, precetti per le dame e per i cavalieri [90]. Alla Provenza è sconosciuto il tema della vestizione del cavaliere novello, che in Francia invece illustra l'*Ordene de chevalerie* e Geoffroy di Charny.

In rapporto alla condizione degli autori, i Francesi che hanno lasciato insegnamenti di cortigiania veri e propri sono, più e meglio che grandi signori, menestrelli di gran nome e che tengono alti uffici; ma è anche di quel numero Geoffroy di Charny. Invece, contrariamente a quello che avviene in Provenza, appartengono in genere alla nobiltà gli scrittori di insegnamenti inseriti.

Quanto alla cronologia — e mi riferisco a tutte le specie d'insegnamento — i Francesi indubbiamente vengono dopo i Provenzali: dico, dopo i primi provenzali, Garin lo Brun, A. G. di Marsan, Raimondo d'Angiò. Di essi, se mai, è presso a poco contemporaneo quel Johannes de Bransilva, di cui si sa che fra il 1120 e il 1200 scrisse in francese e probabilmente in versi, oltre una « *contenance de table* », un insegnamento che aveva per argomento l'educazione delle donne e un *Libellus de benignitate nobilium*, che dovette esser sul tipo del trattato di A. G. di Marsan [91]). Ai Provenzali spetta adunque il merito di aver per primi dato opera a scrivere insegnamenti di cortigiania per la società aristocratica. I Francesi svolser poi con maggiore ampiezza e con indipendenza di forma una parte almeno dell'attraente materia.

La prima impressione che si riporta dall' esame di questi autentici insegnamenti di cortigiania è che essi sono con tutta evidenza d'un tipo diverso dai Provenzali, tanto quelli che parlano alla donna come quelli che si rivolgono al cavaliere. Sulle loro orme va assai da presso soltanto Roberto di Blois con lo *chastoiement des dames;* se egli può da loro avere attinto l'ispirazione, una possibile dipendenza diretta è incontrovertibilmente da escludere.

I Francesi preferiscono rivolgersi, più che ad altro, alla educazione dello spirito del cavaliere e della dama, e quella curano con notevole predilezione: la parte tecnica e professionale, che dà all' insegnamento quel più spiccato carattere che meglio lo determina — e intendo con ciò di riferirmi anche a tutti quei precetti pratici, che regolano la vita elegante nelle varie sue contingenze — è riserbata ai Provenzali. A volte i Francesi, pure attenendosi all'argomento prescelto, trascorrono

a parlar di cose, che hanno con esso debolissima relazione: così Geoffroy di Charny nel *Livre de chevalerie* trova modo di dir pure di diversi ordini religiosi, del come possa entrarvisi e del matrimonio [92]). Di modo che, in confronto, gli insegnamenti francesi han qualche cosa come di più indeterminato e universale.

Devesi rilevare ancora che i Francesi lasciano di trattare esplicitamente ed esclusivamente di quelli che potrebbero dirsi gli ordini minori della società cavalleresca: la donzella, il donzello e lo scudiere. Però intorno alla donzella si trovano alcune notizie in Cristina de Pisan, Anna di Francia e Geoffroy di Charny; e l'*Apprise de nurture* può in qualche maniera essere ravvicinato agli insegnamenti per lo scudiere e per il donzello. Anche Geoffroy di Charny dà precetti che i Provenzali eran soliti rivolger loro.

Quanto alla forma, i Francesi negli insegnamenti non inseriti usano pure il verso, che è di regola l'ottonario a rima baciata: solo il *Livre de chevalerie* di Geoffroy di Charny è in prosa. Negli altri, all'opposto, — il che non avviene nei Provenzali — la prosa è frequentemente adoperata anche nei trattati più notevoli. Nè han dato al genere, come i Provenzali, un suo proprio modello, mancando sistematicamente la introduzione e la chiusa. Soltanto Watriquet de Cauvin, nel *Mireoirs as dames,* ha una introduzione del noto tipo. Quivi, in fatti, si dà una viva rappresentazione della campagna e si presenta il poeta che l'attraversa cantando [93]).

NOTE AL CAPITOLO III.

[1]) A. Scheler, *Dits de Watriquet de Cauvin*, Bruxelles. 1868, I, p. v sgg.

[2]) L' Hentsch, op. cit., p. 122, ritiene verisimilmente che fosse scritto in onore di questa principessa. Sulla questione dell'esattezza della data cfr. Scheler, I, 411-12. È in ottonari rimati a due a due.

[3]) L' Hentsch, op. cit., p. 124, richiama opportunamente una simile descrizione nel *Triomphe des Dames* di Olivier de la Marche.

[4]) Scheler, op. cit., I, 411, e Hentsch, op. cit., p. 122.

[5]) Cfr. pure Hentsch, op. cit., p. 125.

[6]) Inaccessibili, come alla signorina Hentsch, mi son rimasti: *a*) *Cy s'ensuit le miroir des dames et damoiselles*, in quartine decasillabe, conservato in un ms. del principio del secolo XV. Bibl. du roi, f. a., n. 6813 (op. cit., p. 163, n. 73); *b*) *Instruction aux Princes, aux Dames, et aux serviteurs des Dames* di O. de la Marche, a quanto sembra, Paris, 1580 (op. cit., p. 187, n. 84).

[7]) Scheler, op. cit., I, 187 sgg.

[8]) Cfr. p. 102 e n. 29.

[9]) G. Paris, *La littér. franç. au moyen-âge*`, Paris, 1905, § 111, p. 178 sgg.

[10]) A. Scheler, *Trouvères belges*, nouvelle série, Louvain, 1879, pp. 248-71. Io lo conosco soltanto a traverso il sunto del Crane, op. cit., p. 343; chè la raccolta dello Scheler non son riuscito a trovare nelle nostre biblioteche. È in versi ottonari rimati a due a due.

[11]) *Histoire poétique du quinzième siècle*, I, 322; cfr. pure I, 92-93. Consta di 13 ballate di tre strofe ciascuna e d' un congedo.

[12]) Per il ravvicinamento ad alcune tappezzerie che ornavano le sale di Filippo il Buono e celebravano le sue virtù, cfr. ancora P. Champion, *Histoire poétique* cit., I, 322-323. Metricamente ha la stessa struttura del *Bréviaire* di A. Chartier; ma la struttura interna non è stata esattamente imitata. Debbo l' informazione alla signorina E. Droz, a cui mi è grato porgere vivi ringraziamenti. — Mi sia permesso di far qui notare che il poemetto ancora inedito nel ms. 12471 della Nazionale di Parigi, noto sotto il nome di *Vilaingouste* non ha che far niente con questi nostri insegnamenti. Esso tende a dimostrare, in fondo, che nel

villano non c' è alcuna cosa che valga. Lo SCHELER, *Bibliophile belge*, II, 22, riporta alcuni frammenti, 29 versi in tutto, del testo contenuto nel ms. LV, 32, ora bruciato, della Nazionale di Torino. (Cfr. G. PARIS, *La vie de Saint-Alexis*, Paris, 1872, p. 200. e LÅNGFORS, *Les Incipit des poèmes français antérieurs au XVI^e^ siècle*, Paris, 1917, p. 406).

13) *Romania*, XVI, 42. Il poemetto, che ebbe notevole fortuna, è in ULRICH, *Robert von Blois sämmtliche Werke*, III. 57 sgg. Fu incluso anche nel romanzo d'avventura *Beaudous* (ULRICH. *Robert von Blois* cit., I, p. XIV, e G. PARIS, *Le litt. fr. au m.-â.*³, p. 166) e inoltre trascritto insieme con l'*Enseignement des Princes* e l' inno all'amore « En la fin de mon livre vuil – Parler d'amors ou derrain fuil » (ULRICH, *R. v. Blois* cit., II, 102 sgg.) dello stesso autore. Alla fine del secolo XV era ancora popolare (PIAGET, in *Histoire* del PETIT DE JULLEVILLE, II, 185). Sul modo come Roberto componeva i suoi poemi e come l' inseriva industriosamente l' uno nell'altro modificandoli più o meno, cfr. anche LANGLOIS, *La vie en France au moyen-âge..., d'après des moralistes du temps*, Paris², 1925, p. 176 sgg.

14) Con qualche leggera variazione, corrispondono a quelle che sono nel ms. A (= 5201 della biblioteca dell'Arsenale): ULRICH, *R. von Blois*, III, p. XXIX. Quivi non trova corrispondenza il nostro n. 1 ; del n. 13 son fatte tre distinzioni (XII, XIII, XIV) e così del n. 19 (XIX, XX, XXI). I nostri nn. 15 e 16 sono compresi sotto l' unico § XVI, il che non è esatto, trattandosi di cose ben diverse.

15) Cfr. II, n. 11.

16) Cfr. II, nn. 30 e 37.

17) Cfr. II, n. 40.

18) Nessun argomento può trarsi in contrario dall' incontro del motivo trattato da ROBERTO DI BLOIS, n. 6, e da AMANIEU DI SESCAS, IV, 2. Era uno dei motivi dominanti nella vita aristocratica medievale.

19) G. PARIS, *La litt. franç.*³, p. 199, § 125.

20) E. FARAL, *Les jongleurs* cit., pp. 150 e 175.

21) Versi 315-464, ed. cit. : cfr. LANGLOIS, op. cit., p. 159. Le serie di pensieri che il poeta presenta è la seguente : Non bisogna dir male delle donne, perchè è il sesso, cui appartiene nostra madre. La più grande gioia dell' uomo è che le donne gli facciano bel sembiante : quei disleali che non han cura di ciò son sospetti di vizi contro natura. Per la donna l' uomo fa molti doni, e trova canti, il folle divien saggio e l' uomo umile sale in alto, molti codardi divengono arditi, e generosi gli avari. D'altra parte, Dio stesso ha mostrato di amar più le donne che l' uomo, avendole create nel paradiso, mentre l' uomo è stato creato prima. Ha voluto poi nascere da una donna e a donne egli si è mostrato primieramente dopo la sua risurrezione. Roberto ritiene che presso le donne il suo poemetto avrà la fortuna che si merita.

22) Cfr. ed. FR. SPENCER, in *Modern Language Notes*, IV, 1889,

pp. 101-106. È in cdd. del secolo XIII: cfr. pure P. Meyer, in *Bull. de la Soc. des anc. textes franç.*, 1880, p. 73. Quello qui pubblicato (Cambridge University) — fu anche edito dal Biadene, *Nozze Crivellucci-Brunst*, Pisa, 1895, da una copia fornitagli da P. Meyer — differisce assai da quello dato fuori dal Meyer, *Romania*, 32, p. 71, secondo il ms. del *Trinity College*. Divergenze più o meno notevoli portano anche gli altri mss. Si avverta che l'ed. dello Spencer non è, a propriamente parlare, un testo critico: cfr. *Modern Language Notes* cit., IV, pp. 101-2. Quanto alle fonti il Långfors avverte che nessuno dei due testi latini che portano il nome di *Urbanus* — cfr. cap. II, p. 63 sgg. — sembra avergli servito di modello: *Les Incipit des poèmes français antérieurs au XVI^e siècle*, cit., p. 71.

23) Il testo in Ulrich, *Sämm. Werke* cit., III, 3 sgg.

24) È « un des lieux communs préférés de la littérature du moyen-âge »: Langlois, *La vie en France au m.-â.... d'après des moralistes du temps*, cit., p. 188. Io qui mi limito a rinviare all'*Ordene de chevalerie* e a *Li contes dou Wardecors* e a *Li contes dou Mantiel* di Baudoin de Condé (A. Scheler, *Dits et Contes* cit., I, 388 sgg.; I, 400 sgg.; I, 416 sgg.).

25) *Sämm. Werke* cit., p. xxx.

26) Quel che avvenne a Orlando, a Oliviero e a Guglielmo, « a cui la flors – Fut de toz ces qu'adonc vivoient » (1295-1296), è raccontato a proposito del fuggire gli adulatori e i traditori. Pirro, Alessandro e re Arturo son messi in iscena, quando si parla del fuggir l'avarizia. Le sorti infelici della città di Ninive confermano l'odio all'orgoglio e agli orgogliosi. Ma questi non sono i soli.

27) Eccone un breve sunto. Dopo un prologo, in cui il poeta dice il biasimo dei principi, feriti gravemente da « convoitise et avarice » (v. 13), a cui segue una non meno lunga dedica a due dei suoi migliori amici: *Hues Tyreaus* e *Guillames* suo figlio — su di essi e sulla questione che solleva la dedica cfr. Langlois, op. cit., p. 176 sgg. — cominciano i precetti: non dir mai villania di donne, non perdere la santa chiesa per mancanza di giustizia, guardarsi dal dir male, dall' invidia di cui nessun tormento e nessuna malattia è peggiore, odiare l' orgoglio e gli orgogliosi, non fidarsi dei servi, fuggire gli adulatori e i traditori, l'avarizia e saper soffrire schivando l' ira. Aggiungo che, allorchè parla d' un vizio, gli vien fatto anche di ricordare la virtù che gli si oppone: così, ad es., del donare largamente a proposito dell'avarizia. Il poeta non manca d'arte: qualche quadretto — quello dell'invidioso che è sempre pallido e magro (817 sgg.) — è veramente ben riuscito.

28) Scheler, *Dits et contes de Baudoin de Condé et de son fils Jean de Condé*, Bruxelles, 1866, I, p. xiii, e Piaget, in *Histoire* del Petit de Julleville, II, 188.

29) Io penso che questi versi — tale è la risonanza — debbano aver dato lo spunto al *Dis du preu chevalier* di Watriquet: cfr. p. 91.

[30]) Lo SCHELER, op. cit., I, p. 341 n. 2, avverte che in *Le Pas d'armes de la bergère maintenu au tournoi de Tarascon*, pubblicato dal CRAPELET, si trova una ballata di tre strofe, intitolata *Du bacheler d'armes*, nella quale si raccomanda al baccelliere di acquistare le stesse qualità che in questo *detto*.

[31]) Cfr. specialmente la chiusa, pp. 531-33. Il testo è in *Oeuvres de Froissart...*, par M. le baron KERVYN DE LETTENHOVE, Bruxelles, 1873, I, 462-533.

[32]) Segue la parte relativa alle dame e alle donzelle, di cui abbiamo parlato sopra.

[33]) Op. cit., p. 462.

[34]) *Oeuvres* cit., V, 412. Cfr. pure I, 462.

[35]) Versi 2043-2264.

[36]) Seguono alcuni versi (2181-2188), dove il poeta parla del contrasto continuo che è nell'anima dell'amante.

[37]) Versi 2265-2764.

[38]) « Qui amer viaut or i entende. — Que li romanz des or amende » (2061-2062) ; « Mais qui d'amors se viaut pener, — Il se doit cointement mener » (2133-2134) ; « Amor n'a cure d'ome morne ; — C'est maladie mout courtoise — Ou l'en jeue e rit e envoise » (2178-2180) ecc.

[39]) LANGLOIS, *Origines et sources du Roman de la Rose*, Paris, 1890, p. 92, e in *Histoire* cit. del PETIT DE JULLEVILLE, II, 123.

[40]) In fatti, la data di composizione del *Roman de la Rose*, « on pourrait la reculer au moins jusqu'en 1225 et l'avancer du moins jusqu'en 1240 » : LANGLOIS, *Le Roman de la Rose* (*Soc. des ant. tex. fr.*), I (1914), p. 2. Lo *Chastoiement des dames* di ROBERTO DI BLOIS è posteriore.

[41]) Così la consonanza è anche in parte con trattati posteriori, senza che per questo si debba pensare a influssi diretti del *Roman de la Rose* su di essi, e che in ogni caso a noi risultano negativi.

[42]) Cfr. sopra.

[43]) LANGLOIS, *Origines et sources* cit., p. 31, n. 1.

[44]) Op. cit., p. 72 sgg.

[45]) G. KÖRTING, *L'art d'amors und li remedes d'amors* ecc., Leipzig, 1868, p. XV; A. DOUTREPONT, *La Clef d'amors*, Halle, 1890, p. XV. Cfr. pure HENTSCH, op. cit., p. 68 sgg. n. 47 e p. 86 sgg. n. 53, e G. PARIS, *Chrétien Legouais et autres traducteurs ou imitateurs d'Ovide*, in *Hist. littér.*, XXIX, 455 sgg.

[46]) Risposta della dama maritata, che non vuol essere infedele allo sposo e replica del cavaliere (746-785). — Risposta della donna che teme i cattivi discorsi della gente, e replica del cavaliere (786-813). — Risposta di una dama che teme la falsità e infedeltà degli uomini e replica dell'amante (814-885). — Risposta di una dama strettamente costumata e perciò indignata della proposta ; replica dell'amante (886-943). — Risposta di una dama saggia ; consigli del poeta e osservazioni

generali (944-985). — Risposta di una dama afflitta e consiglio del poeta all'amante sul modo di contenersi (986-1035).

[47]) Anche AMANIEU DI SESCAS (II, 343 sgg.) svolge lo stesso motivo.

[48]) I consigli, a questo proposito, han tratti realistici di forte crudezza.

[49]) L' ultima parte ammonisce che non bisogna aver mai belle cameriere e, in ogni modo, non adoperarle mai nel portare messaggi d'amore.

[50]) Della sua gaiezza e letizia e del modo di comportarsi con l'amante parlerà poi ai vv. 2853 sgg.

[51]) Esser netta, lavarsi la testa di frequente, gli occhi, il naso, la bocca, gli orecchi, i denti, pettinarsi bene ecc. (vv. 2213 sgg.).

[52]) Notevoli, fra gli altri: Se la donna ha bel collo e belle spalle, preferisca le vesti scollate. — La pelliccia abbia tre pieghe, e la gonna sia di preferenza corta, per quanto anche quelle lunghe abbiano i loro vantaggi.

[53]) Quando la donna sia troppo piccola è bene si faccia veder seduta.... Supplisca con le molte vesti all'eccessiva magrezza (vv. 2405 sgg.).

[54]) Versi 2565 sgg.

[55]) Versi 285 sgg.

[56]) È in prosa ed è ancora inedito nel ms. fondo francese 25.566, fol. 207^{r}-217^{v} della Biblioteca Nazionale di Parigi. Io lo conosco attraverso l'analisi che ne ha fatta la signorina HENTSCH, op. cit., p. 64 sgg., n. 45.

[57]) L'autore, che sembra si rivolga direttamente alla propria sorella, termina raccomandandole di amar suo marito e racconta come egli, che voleva restar libero, si sia sottoposto nella sua giovinezza al giogo d'amore. Il quarto libro de *La nef des dames vertueuses* di SYMPHORIEN CHAMPIER — l'opera in prosa con prologo e alcuni brani in versi fu pubblicata nei primi anni del secolo XVI — porta per titolo: « Cy commence le livre intitulé de vraye amour demontrant comment et en quoy les dames doyvent mettre leur amour ». Ma l'amore di cui tratta « a une couleur scolastique accentuée »: HENTSCH, op. cit., p. 198; e per conseguenza non fa al caso nostro.

[58]) Cfr. HENTSCH, op. cit., p. 155.

[59]) Ed. A. DE MONTAIGLON, Paris, 1854: cfr. HENTSCH, op. cit., p. 127 sgg., n. 63. L'autore cominciò a scrivere nel 1371, e passò più di un anno prima che l'opera fosse terminata. È in prosa, e comprende 128 capitoli.

[60]) Lo spirito che anima quest' ultimo avvertimento è quello stesso che ritorna nella discussione che il cavaliere de la Tour Landry ha con sua moglie, in cui egli sostiene apertamente che in alcuni casi, prima del matrimonio, è bene che la donna sia amorosa.

[61]) Ed. M. PICHON, Paris, 1847. Cfr. HENTSCH, op. cit., p. 141 sgg., n. 67. Fu composto in prosa nel 1392-94.

[62]) Hentsch, op. cit., pp. 141-42.

[63]) Cfr. Mathilde Laigle, *Le livre des trois vertus de Christine de Pisan*, Paris, 1912. Vedi pure Hentsch, op. cit., p. 154 sgg., n. 71. Ai contatti di questo *Livre* col Barberino, per quanto i due autori sieno animati da spiriti diversi, accenna anche la signorina Hentsch, op. cit., p. 160.

[64]) Hentsch, op. cit., p. 206, n. 95. Ed. M. Chazaud, Moulins, 1876. È in prosa.

[65]) Capp. 6-9.

[66]) A me pure, come ho già avvertito (cfr. sopra, n. 6) è rimasto ignoto il poemetto anonimo in quartine *Cy s'ensuit le miroir des dames et damoiselles*, conservato in un ms. del principio del secolo XV (op. cit., p. 163, n. 73), e l'*Instruction aux Princes, aux Dames et aux serviteurs des Dames* di C. de la Marche († 1501 ovvero 1502), (op. cit., p. 187, n. 84). Nulla, per conseguenza, posso dire in proposito.

[67]) Cfr. R. T. House, L'*Ordene de chevalerie; an old French Poem. Text, with Introduction and Notes*. Chicago, 1918. È in ottonari.

[68]) House, *L'Ordene* cit., pp. 28-33. Sulle traduzioni in prosa francese cfr. ora H. Kjellman, *Les rédactions en prose de l'Ordre de chevalerie*, in *Studier i modern Sprakvetenskap*, VII, 137 sgg.

[69]) Sul simbolismo di tutto questo cerimoniale e sul valore storico di alcuni usi fa interessanti raffronti e considerazioni l' House, op. cit., p. 13 sgg.

[70]) *Renard le Nouveau*, composto alla fine del secolo XIII da Jacquemart Gelée di Lilla, si apre con una scena di vestizione cavalleresca, che è una parodia di quanto l'*Ordene* espone e racconta con tutta serietà. « Il re Noblon ha riunito tutti i suoi baroni: ma non vuol far qui giudicare il fellone Renard, vuole in loro presenza armar cavaliere il figlio suo, Orgoglio. Renard e Isengrino gli calzano gli sproni, mentre altri lo riveste di armi allegoriche, un usbergo d' invidia, una cotta di vanagloria, uno scudo di discordia e di tradimento, un elmo di bramosia, e gli mette in mano una spada d'odio e di fellonia. Poi l'asino canta una messa solenne, e dopo la cerimonia ha subito luogo una giostra »: cfr. L. Sudre, in *Histoire* del Petit de Julleville, II, pp. 42-43.

[71]) Era una feudalità, com' è noto, creata dai Capetingi e dai Valois, che avevano introdotto l'abitudine di dare ai loro figli cadetti una parte del dominio reale, che si diceva appannaggio. Il possessore dell'appannaggio, salvo la riserva d'omaggio al re, era, come gli antichi signori, sovrano sulla sua terra.

[72]) Cfr. Rambaud, *Histoire de la civilisation française*, I, 262 sgg.; Giry et Réville, *Le commerce et l'industrie au moyen âge*, in *Hist. génér.*, II, 480 sgg. del Lavisse et Rambaud; Esmin, *Cours élémentaire d'histoire du droit français*, Paris, 1903[5], p. 673 sgg.

[73]) DOGNON, *Les institutions politiques et administratives du Languedoc du XIII^e^ siècle aux guerres de Religion*, Toulouse, 1895, *passim*.

[74]) Cfr. *Le « Livre des faits du bon messire Jean le Maingre dit le Boucicaut »*, par BUCHON, pubblicato a seguito della sua edizione di Froissart, t. III, 563 sgg. : il libro è stato attribuito a Cristina de Pisan, ma senza ragioni sufficienti : cfr. A. MOLINIER, *Le sources de l'histoire de France*, t. IV, n. 3578. Vedi pure : J. DELAVILLE LE ROULX, *La France en orient au XIV^e^ siècle*, Paris, 1886, I, 212-13.

[75]) MARY DARMESTETER, *Froissart*, Paris, 1894, p. 70.

[76]) M. DARMESTETER, op. cit., p. 69 sgg.

[77]) Cfr. E. FARAL, in *Histoire de la littér. franç. illustrée* del BÉDIER-HAZARD, I, 88, e PIAGET, in *Romania*, XX, 417 sgg. e XXXI, 597 sgg. Durò assai a lungo ; non sappiamo però se esistesse ancora dopo il 1408 : cfr. *Romania*, XX, 446. Su certe usanze caratteristiche della festa di S. Valentino, cfr. P. CHAMPION, *Histoire poétique du quinzième siècle* cit., II, 28 sgg.

[78]) Cfr. PETIT DE JULLEVILLE, *Histoire* cit., II, 384-85 ; BÉDIER-HAZARD, *Hist. de la littér.* cit., I, 117.

[79]) P. CHAMPION, *Histoire poétique du quinzième siècle* cit., II, 6-7.

[80]) Cfr. QUATREBARBES, *Oeuvres complètes du Roi René*, Angers, 1845-46.

[81]) CHAMPION, *Histoire* cit., I, 356 sgg.

[82]) DOUTREPONT, *La littérature française à la cour des ducs de Bourgogne*, Paris, 1909, p. 104 sgg.

[83]) Il passo è riportato dal DOUTREPONT, op. cit., p. 101.

[84]) Quanto noi abbiamo messo in rilievo mostrerebbe per lo meno un po' di esagerazione in quanto afferma il JULLEVILLE, *Hist.* cit., II, 396, che nel secolo XV l'equilibrio fra lo spirito cavalleresco e borghese, che si era avuto nel medio evo, fu rotto, e « la veine héroïque tarie ».

[85]) Cfr. FOULET, in *Hist.* cit. I, 109 del BÉDIER-HAZARD.

[86]) FOULET, in *Histoire* cit., I, 109 del BÉDIER-HAZARD. Sull'attribuzione del *Livre* a Antonio de la Salle, cfr. p. 109. Il FOULET qui osserva ancora, e l'osservazione fa al nostro proposito : « Charles le Téméraire, qu'Olivier de la Marche a mis en scène dans son roman allégorique du *Chevalier délibéré*, est un autre type de cet idéal artificiel ».

[87]) Cfr. *Histoire* cit., I, 108 del BÉDIER-HAZARD.

[88]) *Ibidem*.

[89]) *Histoire* cit., II, 396.

[90]) Avviene lo stesso anche ne *Li mireoirs as dames* di WATRIQUET DE CAUVIN.

[91]) Cfr. il nostro articolo in *Romania*, XLIX, 570 sgg.

[92]) Si rivolge pure a diverse categorie di persone.

[93]) È un fatto che WATRIQUET amava assai tali introduzioni campestri, che si ritrovano anche in molti altri suoi *detti* : cfr. in SCHELER, *Dits de Watriquet de Cauvin* cit., nn. IV, VII, VIII, XV, XXIII, XXXII.

Di esse sono due esempi anche in BAUDOIN DI CONDÉ e uno in JEAN suo figlio: SCHELER, *Dits et contes* cit., I, nn. XII e XVIII, e II, 1ère partie, n. XXXIII. (Sia qui ricordato che una introduzione simile si ritrova pure nel *Livre de Quatre Dames* (1416) di ALAIN CHARTIER, poema che ha tutt'altro scopo che i nostri insegnamenti: P. CHAMPION, *Hist. poétique* cit., I, 12 sgg.). Questi tre rimatori furon tutti menestrelli di corte. La loro professione presero molto sul serio e composero, sia pure con non molta ispirazione poetica, una grande quantità di *detti*, oltre che morali, di cortesia e di cavalleria: cfr. PIAGET, in *Hist.* cit., II, 188 del PETIT DE JULLEVILLE, e SCHELER, *Dits de Watriquet de Cauvin* cit., p. I sgg., e *Dits e contes* cit., I, p. V sgg. Dei quali, quelli che rientrano più direttamente nel nostro argomento, noi abbiamo avuto occasione di esaminare; ma la materia cavalleresca è variamente trattata in molti altri ancora; cfr. ad es. nn. XIII, XXIII; e vol. II, nn. II e V. E altri ancora, a tal proposito, dovrebbero esser presi in esame. Un particolare studio letterario su questi tre rimatori sarebbe, senza dubbio, fecondo di notevoli risultati. Essi adoperano con grande predilezione l'allegoria, e se in ciò debba pur vedersi un effetto dell' influsso notevole esercitato dal *Roman de la Rose*, non va dimenticato che anche un altro trovero belga, RAOUL DE HOUDENC, batteva la stessa via col suo *Roman des ailes*.

Capitolo IV.

GLI INSEGNAMENTI DI CORTIGIANIA NELL' ANTICA LETTERATURA ITALIANA

In ordine di tempo il primo italiano che abbia scritto di cortigiania è il friulano Tommasino di Cerclaria. Però di un suo trattato sulla cortesia, composto in lingua romanza, non ci è rimasta che la notizia dataci dall'autore stesso; e si disputa in quale lingua sia stato scritto: se in quella d'*oc* o in quella d'*oïl*, chè il toscano sembra ragionevolmente da escludere [1]). Onde noi dobbiamo contentarci del puro e semplice ricordo.

Più importante è il poema, ben noto sotto il nome di *Wälscher Gast*, ch'egli scrisse intorno al 1215-1216. Tommasino tocca in esso delle principali questioni che più affaticarono la società del suo tempo: della cavalleria, del contegno dei principi, del clero e del papa, delle crociate ecc., e si erige « a maestro di rigida virtù » [2] ed « assume qua e là parvenza di austerità quasi ascetica » [3]). Ma non bisogna « mostrare all'uomo la via del cielo », senza « insegnargli come debba vivere sulla terra »; dalla « rettitudine dell'agire » e dall' « onestà delle parole » non deve andar disgiunto « il garbo del portamento e dei modi »; « la corretta educazione esteriore » appare « come necessario ornamento » sì dell'uomo che della donna [4]). Pertanto a questi insegnamenti consacra il primo libro del suo *Wälscher Gast* [5]). L'analisi della signorina Torretta [6]) ci permette di riassumere i temi principali.

La vita delle corti deve servir di modello agli scudieri e ai giovani nobili, che imiteranno quanto di bello e di buono vedon fare dal cavaliere. Sieno essi sopratutto cortesi coi loro compagni, sciolgan loro il pegno quando scade, li aiutino e non rammentino mai il beneficio fatto. Dei giovani, del resto, parla a lungo. Altrove raccomanda loro di non esser vanagloriosi, di ascoltare i saggi, di conservare un contegno modesto e decoroso. Nel parlare non è bene agitare le mani; cavalcando, por-

tino alto il capo e usino particolari attenzioni alle donne e alle persone ragguardevoli [7]). I giovani abbiano anche presente che il rider troppo è da sciocchi, che i cattivi scherzi son cari soltanto ai villani, che i segreti van serbati gelosamente e che bisogna parlar poco, ascoltar molto e saper trar profitto da quanto vedono e odono. È bene pure che si scelgano a modello in ogni azione della vita un uomo virtuoso e che dedichino una parte del loro tempo alla lettura [8]).

I signori e le dame non debbono venire mai meno ai doveri dell'ospitalità. I donzelli hanno l'obbligo di ricevere gli ospiti, ma, salvo casi speciali, la donna non può esimersi dall' accoglierli personalmente. Alla dama, e talvolta, incidentalmente, alla fanciulla, inoltre si rivolgono precetti sul modo di parlare, di contenersi con lo straniero, di cavalcare, di camminare. Quali virtù siano più stimabili nella dama e quali nel cavaliere. Naturalmente Tommasino non si sottrae al compito di dar norme sul modo di contenersi a tavola e di consigliare anche intorno a quell'amore fuori del matrimonio, che il medio evo considerò quale unico vero, e del quale la segretezza è uno degli elementi indispensabili al pari della discrezione per parte della donna nell'accettar dall'amatore piccoli doni, come guanti, specchi, anellini, fermagli, corone di fronde e fiori.

È dunque questo primo libro un autentico insegnamento di cortigiania, in cui l'autore si propone di dar precetti a tutte quante le classi della nobiltà. E per il tempo il *Wälscher Gast* è il più antico componimento del genere dovuto ad autore italiano. Se non che, fa esso veramente parte della nostra letteratura ? La signorina Torretta, a spiegarsi il fatto singolare d'un italiano che scrive in tedesco, ne riponeva « la causa prima e determinante » [9]) nelle condizioni della lingua nel secolo XIII. È il secolo XIII un periodo d' incertezza fra la tradizione latina e il timido farsi innanzi del volgare non ancora presago delle sue glorie future. « Mentre questo cominciava appena ad affermarsi in rozzi componimenti lirici e didattici, si svolgeva nell' Italia settentrionale una letteratura cavalleresca in un' ibrida lingua mista di elementi dell'antico francese e del dialetto veneto, e il toscano ser Brunetto scriveva in francese il suo *Trésor*,

e Sordello mantovano poetava in lingua d'*oc* » [10]). Non deve pertanto maravigliare se uno scrittore del Friuli, dove era « così vivo l' influsso della nazione tedesca », ne prese a prestito il linguaggio. Ecco: che altri, italiano, abbia preferito di scrivere in provenzale o in francese, non sorprende certamente, ove si ripensi alla molta diffusione che avevano allora quelle due lingue fra noi [11]); sorprenderebbe invece il fatto che un italiano, scrivendo in tedesco, avesse mai potuto credere di essere inteso fra noi, dove quel linguaggio non fu mai noto nè fra il popolo nè fra le così dette classi colte. Per conseguenza mi sembra lecito pensare che ciò che la signorina Torretta pone come effetto sia invece da ritener come causa; ed ella stessa me ne fornisce gli elementi per la dimostrazione. Il Friuli continava, geograficamente, con paesi di razza germanica e le vicende politiche della nostra storia del tempo si riannodano per molteplici fila alla Germania. L'opinione dello Zahn [12]) che il Friuli fino al secolo XIII si sia presentato sotto l'aspetto di colonia tedesca o meglio bavarese e che solo da quel tempo in poi sia stato invaso dal romanesimo e sia ridivenuto paese italiano, sarà da ritenere esagerata; ma è fondamentalmente sicuro quanto afferma il Battistella che quel paese « aggregato dagli imperatori della casa di Sassonia al ducato di Carinzia, anche quando, sotto i patriarchi, ebbe governo proprio, conservò l'apparenza di uno stato quasi estraneo agli altri della penisola e vincolato piuttosto alla Germania feudalmente e territorialmente » [13]). I patriarchi d'Aquileia non solo son devoti agli imperatori tedeschi, ma alcuni di essi sono anche di origine tedesca; e lo stesso è da dire per i vescovi, per gli abati e per le abbadesse. Inoltre — cosa per noi meritevole della massima attenzione — « non poche fra le famiglie più ragguardevoli del Friuli ripetevano le loro origini da regioni tedesche » [14]). Ora, Tommasino, rivolgendosi all'alta società di questo paese, che è tedesca almeno per buona parte: « Paese tedesco — dice egli, in fatti, nel principio del suo poema, — accogli bene, com' è dovere di una buona padrona di casa, quest'ospite italiano » [15]); deve evidentemente, se voglia essere meglio inteso e compreso, servirsi del linguaggio tedesco. Ma con ciò egli, per quanto di naziona-

lità italiana, resta fuori del gruppo italiano di scrittori di cortigiania e si ricollega invece con i trattatisti tedeschi, verso i quali, rispetto al modo, ad es., di considerare la donna, « inchina assai più — è la signorina Torretta che l'afferma — .... che non verso i latini »[16]). Per noi l' importanza dell'opera è massima in questo, che rende note e diffonde usanze e civiltà latine in mezzo a popoli di razza germanica.

Così stando le cose, il primo insegnamento di cortigiania che noi incontriamo nella nostra letteratura è un trattatello che non sta a sè, ma è inserito nel *Tesoretto* di Brunetto Latini, concepito e composto in Francia, com'è noto, verso il 1263[17]). In una deliziosa vallata dimorano Prudenza, Temperanza, Fortezza e Giustizia, presso la quale ser Brunetto trova, fra le altre virtù, Cortesia, Larghezza, Lealtà e Prodezza, ognuna delle quali dimostra a un « bel chaualero » come debba comportarsi. Le prime tre stanno insieme; Prodezza è un po' più discosta: il cavaliere, in fatti, è obbligato ad andar da lei « a distesa », dopo aver parlato con le altre. Naturalmente ciascuna delle virtù l'ammaestra su quello che le compete.

Per prima si fa innanzi Larghezza (c. XV). Nessuno sarà ma val meglio collocare il dono altrove. Ad usura si può pren-giova spendere al momento opportuno anche più di quanto sia ragione. E ciò è da fare con sollecitudine per non parer lento: « Chè dare tostamente — È donar doppiamente » (vv. 1413-1414). Però conviene guardarsi dal giuoco dei dadi; ma se talora sia opportuno farlo, Brunetto, come già A. G. di Marsan (III, 433 sgg.), vuole che si giuochi « al più grosso », mostrando lieto gaudio e indifferenza, se si perda, e non pronunziando parole villane. Ma, di regola, spendere in ciò che non è bello, come in femmine e in taverne, è male. A quei cortigiani che domandano danari e vesti il cavaliere può donare, ove non gli incomodi; mai povero per esser largo del suo avere: per mantener l'onore dere soltanto, quando si debba bene spendere[18]). Quando il forestiere passi per la contrada, non bisogna lasciar di fargli compagnia in casa e fuori, ed è doveroso aver belli arnesi. Il convito e il « chorredo bandito » sia fatto in maniera che niente

manchi; e sedendo a mensa non si chiami a consiglio il siniscalco e i servi. Era questo un insegnamento che si ritrova pure in A. G. di Marsan (III, 385 sgg).

In questi precetti di Larghezza non c' è niente che distingua il cavaliere di Brunetto dal cavaliere provenzale; e lo stesso è da dire per quelli contenuti nella prima parte del discorso di Cortesia (c. XVI), la cui opera posa, in generale, su Larghezza, con la quale quasi è una cosa sola. Il parlar molto nuoce: a chi ha la lingua adorna basta poco senno. È male ridersi di ciò di cui altri ragiona e dir villanie. L'amico va onorato, e non è bene adirarsi quando falli. Il frequentar buona gente avanza in pregio e in valore; ma non si deve esser gravosi. Non conviene usar con chi sia più ricco per non far poi la figura del giullare; son da preferire i propri pari e coloro che sieno di poco superiori, e va speso « di paragio » e non va costretto a spese forti quello della brigata che non possa. Erra chi si tien nobile unicamente perchè appartiene a una tal classe: per esser nobile bisogna saper far bene. Si deve evitare di dar notizie brutte e cattive, e non si prenda esempio da chi faccia cosa non bella. Ma nell'ultima parte del suo discorso, Cortesia non trova contatti coi provenzali. Andando con donna o signore o altro maggiore, si eviti ogni fallo; chi è pari sia onorato; all' inferiore non si renda maggiore onore di quello che gli è dovuto; il vile si fugga. Cavalcando, far bene attenzione: in città, andar cortesemente, un po' a capo chino e non guardar l' altezza di ogni cosa che s' incontri. Non è opportuno apparir come un uomo di villa e guizzar come un'anguilla. Quando poi si sia in compagnia, buona creanza vuole che altri non si opponga a quello che tutti vogliono. E non si guardi laidamente la donna nè si riveli l'amore. Questa materia sarà, all'opposto, trattata dal Barberino nei *Documenti d'amore* (I, VII; VII, VIII: cfr. appresso, p. 145 sgg.), con ricchezza di particolari incomparabilmente maggiore. Senza dubbio però è da escludere ogni derivazione diretta. L'ultimo precetto di Cortesia merita la massima attenzione: « E guarda in tutte parti, — Ch'amor già per su'arti — Non t'infiammi lo chore. — Chon ben graue dolore — Chonsumerai tua vita » (vv. 1839-1843). Chè il cavaliere, a cui si con-

siglia di fuggire l'amore, in nulla può rassomigliare al provenzale: è un cavaliere, che guarda di evitar quanto più può vita avventurosa e va in cerca piuttosto di riposo e di tranquillità.

Questo particolare carattere lo rivelano anche meglio i precetti di Prodezza (c. XVIII). Non questi: Non correre a far follia, nè a ingiuriare, nè a forzare alcuno. Chi è potente più si guardi. Non bisogna spaventarsi del folle. Se tu abbia offeso alcuno, conviene esser sempre armato, aver compagnia in casa e fuori e guardarsi da ogni parte, andando attorno; e non tenerlo a vile, anche se sia di bassa condizione, chè ogni uomo si aiuta. Siigli, all'opposto, cortese, e ove tu lo incontri, non gli mostrar nè asprezza nè fierezza, ma fa' uso di maestria. Aiuta l'amico. Non questi, dicevo; per quanto certi spunti qua e là, che facilmente si colgono anche nella nostra esposizione, non siano perfettamente ortodossi. Ma buona parte autorizzano quanto noi asseriamo. Si veda! Chi riceva torto, faccia arditamente valer la propria ragione. Bene! Ma non si soggiunga poi, se si voglia restar nello spirito del cavalier provenzale, che meglio è ottenerla ricorrendo alla legge che con le armi. Adopera il senno; ma se ciò non valga, metti pur male contro male e non abbassar l'onore. Nulla fin qui da osservare; ma lo stesso non si può dire per quanto riguardi una restrizione. Cioè: Almeno che tu non abbia a fare con un più forte, chè è da folle arrischiarsi allora. Allora, potendo, allontanati cortesemente. Ma se ciò non sia possibile, sii audace e non temer la morte. La conclusione risolleva il cavaliere; prima però gli si parlava di paura. Ancora. Essendo offeso con parole o con detti, non risentirti più di quel che convenga: non è bene che per troppo orgoglio il giuoco torni in pianto, nè che per ogni parola si ricorra alle armi. Si può far vendetta anche stando seduti. Essendo offeso coi fatti, va pensato alla vendetta, ma senza troppo affrettarsi per non correre in inganno.

Prodezza chiude il suo dire avvertendo di non provocar guerre e battaglie; ma se il comune faccia oste e cavalcata, allora il cavaliere ha l'obbligo di comportarsi valorosamente, di non esser lento e di non temere la morte. Queste ultime raccomandazioni son tutt'altro che ispirate da poco spirito cavalleresco.

Però ci rivelano un cavaliere legato alla vita e all'onore del proprio comune, e in ciò diverso ancora dal provenzale.

Del resto, questo legame alla vita del comune compariva anche nel discorso di Lealtà (c. XVII), che aveva parlato prima di Prodezza. Il cavaliere era avvertito di esser leale verso il proprio comune, di attenersi al meglio nel consiglio, di esser franco testimonio e di giudicar rettamente. E per il distacco dai modelli provenzali gioverà pure tener presenti i precetti, che ella dà, relativi non all'amar lealmente i buoni amici e parenti, ma al rispettar la chiesa e all'onorar Dio. Gli altri, se non fosse il consiglio a non rivelar la verità quando possa nascer gran briga [19], non sollevano alcuna osservazione. Non mentire. Quando si dica male dei propri parenti o di persona amica, difendili; poi, in privato, ammoniscili. Mantenere la promessa, conservare il segreto, restituire debitamente quanto si è avuto in prestito e non tradire chi si fida.

Brunetto avrebbe potuto, imitando A. G. di Marsan, che lo aveva preceduto, forse anche Amanieu di Sescas, che viveva quasi nello stesso tempo, o Roberto di Blois, inserir di proprio — animato di spiriti alquanto diversi — il piccolo insegnamento nel suo *Tesoretto*. Ma poichè troviamo un procedimento simile nel *Roman de la Rose*, ch'egli ben conosceva [20]) e a cui pur s' ispirava, penso che quindi e non altronde derivasse direttamente per l'opera sua. Ce ne potrebbe persuadere maggiormente l'incontro di alcuni insegnamenti, che aderiscono assai fra loro anche per coincidenze formali [21]). Ma fra i due testi son pure divergenze notevoli di particolari: alcuni caratteristici precetti del *Roman de la Rose* non sono affatto passati nel *Tesoretto* [22]). Il che sembra che non sarebbe dovuto avvenire se Brunetto avesse avuto sott'occhio il testo francese. Ma ciò non toglie che esso, nel suo insieme, non sia stato il suo modello. Anche il procedere e l'atteggiarsi della materia nei due componimenti l'afferma.

In Italia il grande contributo all'argomento che studiamo fu portato dal *Reggimento e costumi di donna* e dai *Documenti d'amore* di Francesco da Barberino, notaio e poeta (1264-1348),

e ammiratore profondo della letteratura di Francia e di Provenza [23]). L' importanza di queste due opere, e per la loro estensione e per la ricchezza dei temi svolti e per il loro valore artistico [24]), è grandissima.

Il *Reggimento* è un trattato di costumi ornati di donna, ed è scritto in versi di varia misura, qua e là misti a « belle novellette » in prosa. Comprende venti parti, che s'inquadrano in una cornice, dove l'allegoria inserisce le sue finzioni fra i precetti ed i consigli. Il Barberino, alle preghiere di una misteriosa Madonna — la Sapienza divina ? la Gloria ? l' Intelligenza ? — scrive ciò che gli dettano Saggezza, Eloquenza, Industria ed altre virtù e qualità personificate. A ciascuna delle venti parti presiede una « donna in spetie di vertute » : Innocenza, Verginità, Pazienza ecc., che è in istretta relazione con lo stato di colei, di cui il poeta parla [25]). Con ciascuna di esse il Barberino ha una conversazione allegorica — talvolta essa avviene anche a metà del capitolo —, in cui trova l'ispirazione per quello, di cui tratta. Accade pure che, stanco, s' interrompa per parlare con Madonna, che gli rende il coraggio e gli ridona le forze per continuare.

Le donne, di cui si parla nelle parti I-XV, sono di varia età e di varia condizione [26]) ; i capitoli che seguono trattano, in generale, di argomenti attinenti in modo diverso alla vita e al costume femminile, mescolando un po' il sacro al profano [27]). « Di un'opera così compiuta — afferma giustamente l'Ortiz — sull'educazione muliebre..., noi non abbiamo alcun esempio nè prima nè dopo del Barberino, nè nelle opere che ci sono pervenute, nè verosimilmente in quelle smarrite, citate dal Barberino medesimo come fonti del suo *Reggimento* » [28]).

A noi qui importa esaminare quanto egli dice a proposito delle due figure muliebri, che abbiamo esaminato in Provenza ed in Francia.

Il Barberino ha un capitolo dedicato alla donzella [29]). Ad essa accenna, del resto, con tocchi più o meno rapidi, che è superfluo qui richiamare, anche altrove. Ma ne parla assai brevemente. Già di molte cose che la riguardano ha detto innanzi : lo dichiara esplicitamente sul principio egli stesso. Poi, che l'ar-

gomento non meriti di esser trattato a lungo lo dimostra anche il fatto che l'autore, dopo avere esposto alcuni precetti, avverte candidamente: « Poi dassè prenda a saver l'altre chose — Chesson mestieri a questo oficio suo; — Ch' io non ne parlo più qui al presente » [30]).

Ami la donna sua come figliola e la riverisca come madre. Ne tenga « nette e acconcie » le gioie e gli « arnesi », e le rammenti tutto ciò che conviene. Quando la serve o sta insieme con quelli che la servono, « Attenda che suo' mani e petto e veste — Netta si tenga, quanto può coverta » (p. 298). Non si curi di vedere come si comporti in camera col marito. Non le riferisca se il marito manca e nemmeno riferisca al marito di lei, se non sia per fallo manifesto e non lieve, « Chè per ongni guardar donna non cade » (p. 298): in ogni caso, cerchi prima di ammonire la donna. Sia casta e netta. Per la strada non si allontani dalla sua donna e sorvegli chi è con lei. Non ne lodi le bellezze, non la lusinghi e non la faccia insuperbire; neppure però le dispiaccia nel parlare, « Ma per la via di mezzo si metta » (p. 299). Sostenga come può la sua donna e il suo signore, quando si adirino. Ami, tema e abbia riguardo ai figli della sua donna, e curi di accrescer le cose della casa.

Io mi domando quale possa esser mai la ragione dell'aver così trascurato un simile personaggio, che tanta cura ebbe invece dai provenzali. E sarei portato a trovarne la spiegazione nel fatto che nella aristocratica società italiana la istituzione non doveva esser molto in fiore. Ben altrimenti è trattato il donzello o scudiere! Fra noi le nobili giovinette dovevan piuttosto trovare in famiglia la loro educazione e quivi formarsi alla vita di società. Me ne convince il Barberino stesso che di esse, contrariamente a quanto fa per la donzella, parla a lungo nelle prime quattro parti, accompagnandole nei vari periodi della vita, da quando si risveglia in loro il pudore fino alla celebrazione del matrimonio, e pretendendo da loro quello che si pretendeva da una donzella [31]).

La *giovinetta*, nella quale comincia a svegliarsi il pudore (parte I), deve rimanere presso la propria madre e con le « altre

maggiori »: non le conviene andar sola tra cavalieri e donzelli, se non sia chiamata dal padre o dai fratelli. In pubblico stia con gli occhi bassi e ascolti, per apprendere, quando ode parlare. Tuttavia non conviene sempre tacere sì che possa esser presa per muta. Il pudore accompagni ogni sua azione, e risponda e parli con temperanza, sottovoce e tenendo ferme le mani e le altre membra. « Chè 'l movimento e il mutar delle menbra — Singnifica in fanciulla troppi vezzi, — E nella grande, mutevole core » (p. 29). Mangi ordinatamente e cortesemente e beva e temperi il vino: l'ebrezza non sta bene alla donna [32]. Se le convenga cantare, canti soavemente « D'una maniera bassa », con gli occhi chinati, volgendosi verso il personaggio presente di maggiore autorità. È questo il così detto canto « camerale »: piace e non passa ne' cuori. Se debba ballare, balli onestamente, « Senz'atto di vaghezza », ossia di civetteria, chè altri non possa ritenerla « di non fermo intelletto » (pp. 30-31) [33]. Le piaccia di andare acconcia e di portare ghirlanda « Gioliva e piccoletta »; e quanto la giovinetta è più bella tanto minore la porti, chè non bisogna sforzarsi in apparire [34]. Quando rida di alcun sollazzo, non mostri i denti nè faccia rumore, chè il riso sfrenato sta sulla bocca dei folli. Pianga, se le accada, « sanza vocie », nè bestemmi, nè usi parola villana: da sua madre apprenda a star bene in chiesa.

Al cavaliere o balio incaricato di condurla a corte o di metterla a cavalcare o « in gabia —Over[o] cariera », stia in braccio vergognosa ed onesta, chiusa ne' panni e con occhi bassi. Apprenda anche a leggere e a scrivere, ma da tal persona che non sia sospetta [35]. Poi quando la giovinetta è giunta « nel tenpo del maritaggio », « si convien molto sforzare; — E rifrenare i voleri e desii » (pp. 49-50).

Allora (parte II) le è fatto obbligo di non stare alla finestra o al balcone o sull'uscio o nel chiostro o in altro luogo pubblico; e le recherà noia l'esser veduta. « Chè questo èssommo sengnio d'onestade » (p. 51). Se riguardi altri non rida e non lo fissi con gli occhi, che son « saette d'amore »: stia sempre con la madre o con le maestre, e non vada fra la gente. Ma se debba trovarsi o in un giardino, o su alcuna « cariera » o in nave ecc.,

parli solo quando è costretta. Quando è in camera con le maestre e con la madre, può sollazzarsi e anche dire qualche « bella e onesta canzonetta »: in altra maniera e in altro luogo non balli nè salti. Se non che, perchè l'arco troppo teso non si spezzi, potrà anche far suonare piano qualche sua maestra e le sarà utile imparare — meglio, da donna — a suonare i vari strumenti di moda: l'arpa, sopratutto, « è ben[e] da gran donna » (p. 53).

Vesta sempre acconciamente, porti ghirlande e ornamenti secondo l'uso del paese, e nell'osservare tenga il giusto mezzo. Saluti cortesemente, cammini a piccoli passi radi e pari, non si diletti delle ciance e metta, allora, da parte ogni sollazzo e gioco. Qualora si ritrovi ove facciansi ghirlande, ne intrecci anch'ella una piccola, scegliendo i fiori più nuovi e più piccoletti. E poichè non conviene lo specchio, se la faccia aggiustar sul capo dalla maestra, che gliela serbi perchè non venga a mano d'alcun amante. Non riceva doni da alcuno e se, per avventura, trova nel giardino una ghirlanda, non se la metta se non sia sicura che l'abbia fatta una delle sue donne. In presenza delle quali, ella deve prender pure i suoi pasti, temperatamente. Meno è veduta — già lo ha avvertito — e meglio è: così nasconderebbe anche più facilmente quell'eventuale difetto che potesse avere. A tal fine le è lecito pure non andare in chiesa: pregherà nelle sue stanze. Nè le orazioni siano troppo lunghe, basta che vengano dal cuore [36]).

Così « passa il tenpo — Del maritaggio » (parte III). Ma non si capisce perchè il Barberino faccia di questa circostanza un tutto a sè, che è come una ripetizione di ciò che precede. In fatti, si rivolge a tutte quelle che hanno superato i dodici anni, senza far però distinzioni, avendo ciascuna modo di torre per sè, secondo il suo stato, quant'egli vien dicendo. Se mai, insiste un po' più sulla fuga della solitudine e dell'ozio e sull'evitare la lettura dei libri che parlano d'amore. Anche il nutrimento deve essere sobrio e non bisogna bever vino, che sveglia la lussuria. Il poeta consiglia anche per questo tempo la lettura del suo libro.

E meno che mai si comprende come parte per sè stante la IV,

dove parla di colei che si marita, dopo aver disperato. Per costei bastava avvertire « Che questo livro vegga tutto avanti » (p. 107). Forse si poteva anche aggiungere l'ammonimento a conservare il giusto mezzo nel mostrar la gioia, nell'uso degli ornamenti, nel vestire ecc. Ma il resto è inutile ripetizione.

La dama. — A modello è presa una regina [37]), di cui si descrive con viva varietà di colori tutta la superba pompa delle nozze, a cominciar dal « dì dell'anello », attraverso il pranzo, la prima notte e i primi giorni di matrimonio, fino a quando « si può ben dir ch' è donna », il che avviene dopo il quindicesimo giorno [38]). Ora se a lei, in quanto regina, convengono la maggior parte delle dodici « chautele », che il Barberino le consiglia nel periodo di tempo che va dal terzo al quindicesimo giorno di matrimonio [39]), le altre cinquantaquattro « cose », che si fa a raccomandarle allora che ella è divenuta donna, convengono pure a qualsiasi dama d'alto lignaggio. Ma son precetti che riguardano esclusivamente la vita matrimoniale, che si basano — e il giudizio poggia su molte autorità [40]) — sull'obbedienza, la costanza e la castità. Del resto, che non potessero essere di altra natura eravamo indotti a ritenerlo subito, sul principio del capitolo, allorchè la Castità dava alla dama questi due supremi consigli: giurare lealtà, amore e fede al marito; aver desiderio di figliuoli. Chi desiderasse saper più addentro intorno a questi precetti, potrei dirgli che, in linea di massima, consigliano intorno alla scelta delle cameriere, che non debbono esser troppo belle, e invitano la dama a preferir le vecchie persone di servizio. Trattano anche del medico, del sarto, del confessore, dei tempi in cui la dama è bene eviti la « compagnia carnale » del marito, dell' onestà nel prendere i bagni e nel lavarsi il capo. I libri da leggere, oltre l'ufficio della Madonna, son quelli santi. Se il marito ami un'altra, ella sappia trovare i « ripari », nè mostri desiderio di trovarsi spesso con lui. Se si adira con lei, sia umile e tollerante e ciò anche se la percuota; se però, « rispessa il gioco », si consigli con gli amici. Solo un riflesso di vita cavalleresca io ritroverei nell'ammonimento dato alla dama di aiutare il marito, anche « Con chiara faccia e parole d'ar-

dire» (p. 185), allorchè debba improvvisamente armarsi per «un subito romore», ed essergli dattorno amorosa e premurosa pure nel disarmarsi.

Ciò non ostante, siamo lontanissimi dagli insegnamenti provenzali: qui la vita della dama è concepita in modo completamente diverso [41]).

I *Documenti d'amore* sono un trattato di morale pratica e di buone maniere ad uso pure degli uomini di ogni condizione, e sono anch'essi in versi di varia misura racchiusi in un quadro allegorico, che è però più semplice di quello del *Reggimento*. Alle preghiere d'amore, il Barberino ha riunito tutti i suoi fedeli — uomini e donne — ne «la sua maggior rocca», ed egli stesso ha preso posto fra gli ultimi in mezzo alla folla. Amore, per mezzo di Eloquenza, ha promulgato i suoi statuti: son questi *Documenti*, che debbono osservar tutti coloro, a cui sta a cuore la gloria del servire. Dodici dame, a volta a volta, li hanno raccolti e il Barberino è stato incaricato di redigerli e di comunicarli a tutti quelli che non han potuto assistere alla seduta [42]). I precetti e gli insegnamenti che si riferiscono alla vita cavalleresca sono esclusivamente contenuti nella parte I e VII. Ma poichè l'ordine, nel quale sono esposti, non sembra il più chiaro, daremo alla materia una diversa disposizione, che risponde, secondo noi, a un criterio di maggiore chiarezza.

Scudiere. — Il Barberino non accenna ad alcuna differenza fra donzello e scudiere. Per lui il primo grado della cavalleria è lo scudiere, e i genitori, nell'avviare i loro figli a un tal grado, sono espressamente invitati a tener ben conto del loro senno e degli anni (I, xx, p. 60). «Cinquanta tre spetiai cose» il poeta gli consiglia di sapere nel capitolo, che gli è dedicato: I, xxii; ma molte altre sono, di cui non parla, chè non si deve «D'ogni ciancetta far qui longa seggia» (p. 71). Che poi gli insegnamenti di questo capitolo si riferiscano allo scudiere, sebbene esso non sia mai esplicitamente nominato, si rileva chiaro dalla loro stessa natura e da quanto avremo occasione di dire anche in seguito. Forse è opportuno ricordar qui, in relazione all'umiltà di alcuni servizi, che agli scudieri come alle donzelle erano affidati pure gli stessi incarichi dei servi veri e propri [43]). Inoltre con-

ferma tale riferimento il fatto che il poeta, giunto alla fine del capitolo, si rivolge a colui che ha ammaestrato dicendogli: « E se poi forse auene — Che sia signor; saurati far servire, — E tua gente nutrire » (p. 71). Così non si poteva parlare se non allo scudiere, che doveva divenir cavaliere [44]).

Piacere al signore, aver merito e non mostrar superbia nè in atti nè in parole. Se s'incontri nella sua donna, finga di non vederla; e se ella gli comandi, non mostri di dilettarsi nel servirla e moderi gli sguardi ed eviti ogni atto che dia sospetto. Così si contenga con tutte le altre donne congiunte al suo signore. Al comando del quale obbedisca prontamente, senza chieder ragione, nè brontolare, nè « divinar », nè dar consigli, a meno che la cosa non fosse perigliosa per lui o disonesta; ma se egli insista, « Prendi umilmente cortese commiato » (p. 65). Seguono numerosi precetti per quando egli debba servire o assidersi a mensa [45]). Non guardare ciò che fa il proprio signore; ma lo scudiero però faccia sempre cosa onorata e procuri di servir tale che gli « sia buono specchio » (p. 67). Non dormir troppo; non servir sospirando; non tirarsi indietro, quando il comando è fatto a molti e non *appigliarsi,* a tal proposito, coi compagni; non sdegnare « li minuti seruigetti » (p. 68); non esimersi dall'impegnar del proprio, quando è mandato in fretta senza danaro; non star diritto in sala a guardarsi in viso; non prender gli avanzi; non andar fuori, quando è tempo di servire [46]). È noioso il bisbigliare o il tener radunanze in sala. Giova, servendo, camminar leggero. Quando si è chiamati, non si deve rispondere: vengo! e poi nascondersi e beffare. La camera deve essere tenuta pulita, i panni siano acconci e non si devono produr danni per poco accorgimento nell'eseguire il servizio. Nel camminare abbia il portamento ardito e sollecito; e se il signore lo gridi, taccia, non si turbi e non mostri di dolersene. Che nessuno poi osi togliere allo scudiero ciò che gli è affidato.

> Chiaro sia 'l viso tuo.
> Non ti lagnar, per aqua, ne per venti,
> Fanghi, neue, o pauenti;
> O se ti doglian di fatica l'ossa.

Che 'l dì seguente scossa
Serà da te la fatica, e la noia.
Poi ti serà gran gioia,
Quando auerai continuato il bene.

(p. 71).

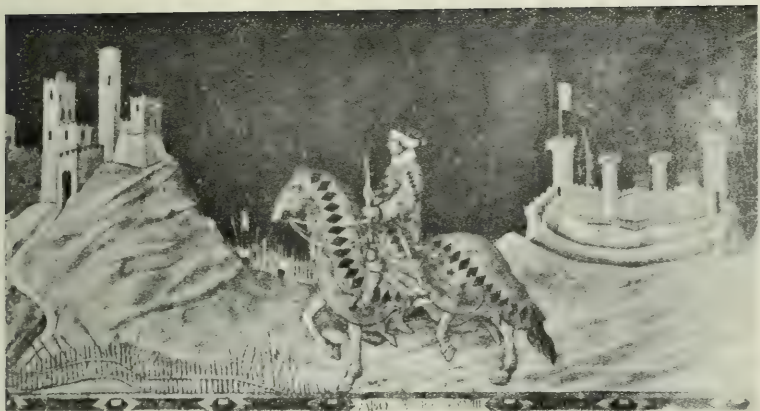
I *Documenti* si propongono anche d'insegnare come debba governarsi colui che è fatto cavaliere (VII, XII); ma il capitolo che gli dedicano è brevissimo e dice, naturalmente, poco.

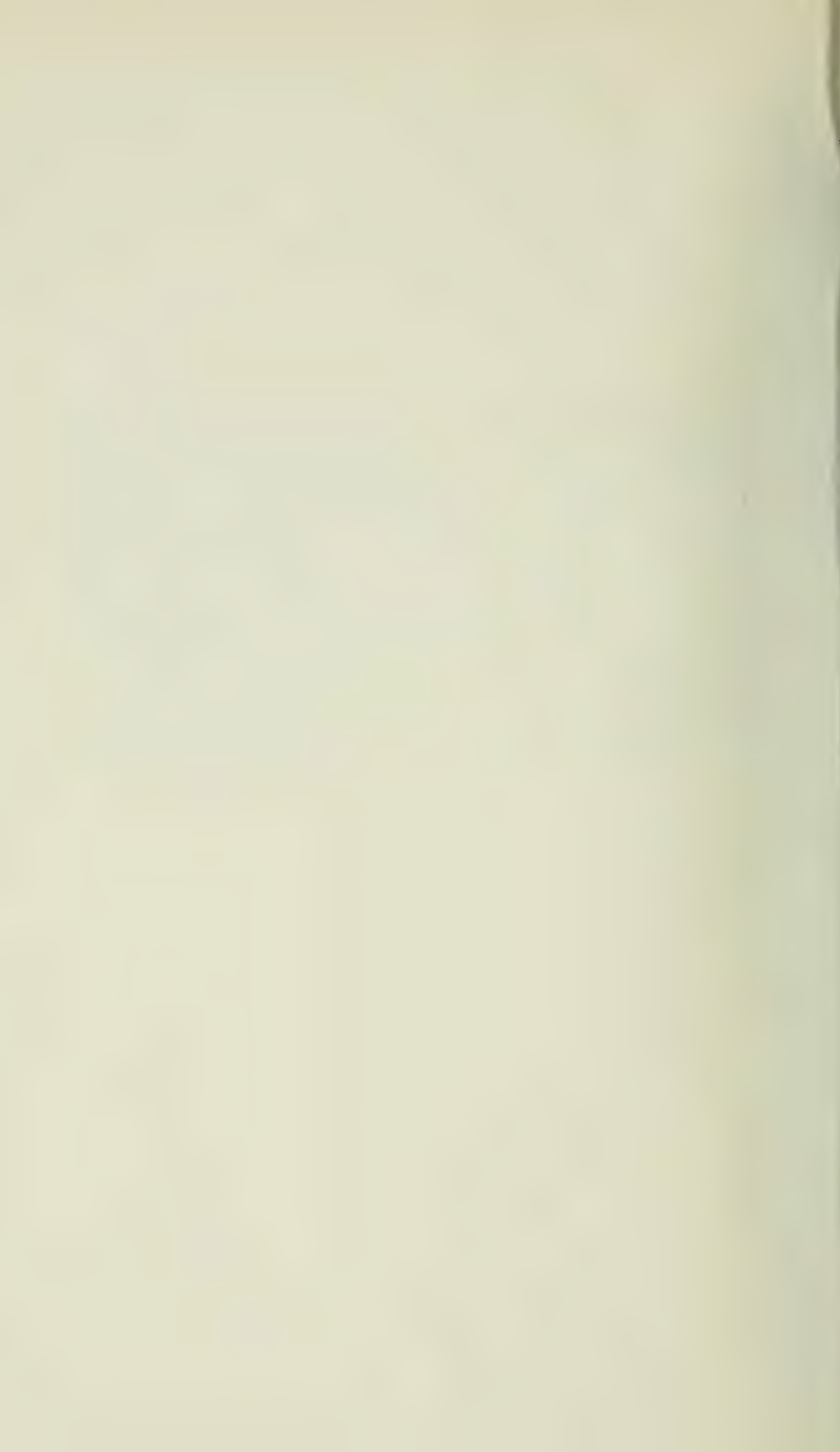
Vuoti caualier fare?
Pensa ben d'osseruare
Quel perchè fue trouato:
Ch'egli è molto blasmato
Colui, che ciò non tene,
Come a l'onor conuene.
E guarda se tu ai tanto
Come richiede e quanto:
E se tu ai bontate
Da cotal dignitate.

Dieci versi, anche se usciti dalle mani del più abile artista, non bastano ad espor le molte e brillanti qualità del cavaliere! È vero però che il Barberino, rivolgendosi in particolare ai « signor novizi » (p. 72), avea prima scritto tutto un capitolo sul contegno che avevan da tenere coi loro fedeli servitori (L, XXIII). Il suo parlare, il suo camminare, ogni suo atto eviti di « grosseggiare »: salga a poco a poco al suo grado, senza farne gran viste, nè dia ordini per ogni più piccola cosa. Fugga più che può l'ira e non parli rumorosamente e con parole villane: è bene sia « vie più dolce, e piano » di prima. Non disprezzi il suo « minore », pensi al suo stato d'un tempo e a « 'l volger de la rota », non si turbi per ogni errore, corregga i malumori, la malevolenza, l'odio e l'invidia, non usi fierezza e non batta gli estranei: se essi non sieno quali devono essere, « Cortesemente da se li diparta ». Distribuisca con giudizio i meriti e gli incarichi, e non si fidi di gente ignota. Non corra in onorare coloro « Che son famiglia di semmana, o mese », non lodi palesemente nè mostri di vedere ogni fallo. Qualche guaio, purtroppo, è inevitabile: i signori « Diensene pace, e schifin lo mutare ».

Non privi i servi della ragione loro dovuta, non li renda troppo pingui, sia cauto e li rimeriti secondo la loro bontà. Nè conviene affidar loro i propri segreti, se si voglia sfuggire al pericolo di voler essere signoreggiati [47]).

Ma anche altrove, pur entro i *Documenti*, si ritrovano capitoli che convengono alla vita cavalleresca e che rendono più perfetta la figura dello scudiere e del cavaliere. Nel disegnar le quali due figure, il Barberino, ove lo avesse creduto opportuno, bene avrebbe potuto servirsi dei temi quivi svolti. E lascio da parte quegli accenni che ricorrono qua e là massimamente nei molti capitoli della prima parte (*Docilità*), che trattano, in genere, di vizi e di virtù [48]). Ma rilevo il paragrafo sul donare (I, XVI), virtù essenzialmente cavalleresca, nel quale il Barberino si rivolge, come dice il testo latino, alla « magna gens », adoperandosi ad ammaestrar sul modo come tale virtù debba essere esercitata perchè possa riuscire più accetta. Così i precetti dati allo scudiere per quanto riguarda il servizio della tavola [49]), sono completati altrove (I, VIII) con interessantissimi e notevoli particolari sulla maniera di introdur gli invitati nella sala da pranzo, sull'ordine da assegnar loro nel mettersi a sedere e sulla maniera di servire e di prendere il cibo.

Al conversare è consacrato I, VI. La prima parte, ove dà insegnamenti sul modo di contenersi con coloro che s'incontrino per la via o in piazza, a seconda che si conoscano o no, importa meno al nostro argomento. Son precetti, in generale, di carattere pratico, che convengono al cavaliere come a tutt'altra persona. Il concetto che qui domina è che conviene parlare con ciascuno « del miglior dell'arte sua », e che non si devono mai disprezzare « li parvi », perchè talvolta si può anche aver bisogno delli loro « mistieri ». Allorchè si abbia a fare con le donne, i ragionari siano « di nettezza — E di onestà », misti di « belle nouellette » non spesso raccontate, e ne lodino e ne mantengano lo stato e il decoro. E ove altri argomentino contro, si scusino e si difendano. Coi giovani invece si tratti di onesti e belli « sollazi »: i savi non debbono reputarsi folli, se talvolta stendano l'arco. Ma l'ultima parte, ove dice del contegno da tenere « in sala, o in camera » è per noi interessante in modo

Un cavaliere fra due castelli, Guido Riccio da Fogliano (1328), nel Palazzo comunale di Siena. Dipinto di Simone Martini.

(Da U. Ojetti-L. Dami, *Atlante di storia dell'arte italiana*, Milano-Roma, s. d., I, 130).

particolare come quella che ci riporta direttamente in mezzo ad un ambiente del tutto cavalleresco. Quivi, salvo il ragionare di ciò che possa essere accaduto di nuovo, se un gran signore o gente maggiore di te ti richieggano di parlare, domanderai prima quale argomento loro gradisca; e se tu non sia a ciò ben preparato, attendi che ne sia prima riferito da altri. Che se pure allora tu non sia in grado di discorrerne, è meglio tacere. Quando tu parli, lascia che altri intervenga nel tuo ragionamento. Se si dicessero « mottetti », tu formali prima nella tua mente, « E poi gli parla a punto e breui, e pochi ». Solo la lingua parli; « dorman l'altre membra ». Stretta attinenza fra loro hanno i tre argomenti: del cavalcare e della cura del cavallo; come si debba a tempo e luogo andare armati; dei festeggiamenti che si soglion fare a cavallo.

Per quanto si riferisce al primo, in I, VII [50]) si ragiona a lungo intorno alle convenienze da osservare, a seconda della condizione delle persone, con cui si vada. Si distinguono quattro categorie: con maggiore, pari o minore; con dame; con più; in guerra. E per ciascuna di esse si danno precisi ragguagli. E da quelli esposti potranno anche essere illuminati « Tutti altri casi, che posson venire » (p. 28) [51]). Altrove poi ammaestra sui vari modi che tengon coloro che cavalcano per le città (I, XXIV) e sul farsi tener le staffe e sul porgere o togliersi gli sproni (I, XIII). Vi è chi si ficca, da tutti bestemmiato, per ogni calca di gente a piedi; chi resta a cavallo pur parlando al suo signore; chi guarda solo ai piedi e alle staffe; chi cavalca tanto largo che impedisce altrui l'andar per via. Altri quasi non sa dove si trovi, e pensa che tutta la gente lo guardi in viso; altri attende soltanto ad acconciarsi le vesti e i capelli; altri, per viltà, ricerca vie nascose; altri le piazze perchè ognuno l'ammiri. E taluno osa anche *affrenare* i cavalli di Sardegna « per li stretti calli ». Le staffe non devono esser tenute nè dal pari nè dal maggiore; e tu mostrati grato al minore che te le tenga, senza essere alle tue dipendenze. Il porger gli sproni è ufficio di gente più umile; e sarai cauto, quando tu sia salito a cavallo, nel considerare da chi ti convenga riceverli.

In un capitolo, in fine (VII, VIII), rivolto ad ammaestrare

« un comun signore » che si ponga a far viaggi per terra, il Barberino intrattiene anche sul miglior tempo da cavalcare e sul trattamento del cavallo. Già in un primo momento avverte il signore di scegliere cavalli « ad ciò usati, — Forti, fatti, e fondati », a correre « manieri », alti piuttosto che bassi, sani meglio che bravi, non bianchi nè con segni; e di fornirsi di buoni freni, di « selle accorte », di ferramenti, di « buon ragazi » per il servizio e di un famiglio almeno che conosca « Quel ch'a caualli ben faccia » (pp. 247-248). Poi seguita: In pianura si cavalchi pure arditi, ma soavi « nel montano »: alle grandi chine si scenda, ma si resti in sella nelle grandi salite. Quando le giornate son lunghe, conviene cavalcare la mattina, e la sera quando il caldo sia passato: quando son brevi, tutto il giorno. Bisogna concedere il necessario riposo al cavallo, non riscaldarlo troppo nè troppo esporlo al vento. Se si cavalchi quando il caldo è grande, si può con più sicurezza « rattenere » a bere, ma non allorchè si fermi; sopratutto guardarlo dall'acqua fresca. Anche non è bene abbeverarlo per tempo la mattina. Va sfangato la sera, che è facile, e va evitato, nell'estate quando non c'è vento, di metterlo in una stanza calda. Non abbia troppo da mangiare, a meno che non sia vena, nè troppo poco: tenersi al giusto mezzo. Durante il viaggio, è bene che non pasca l'erba, e che non sia lasciato mai interamente all'altrui guardia. Se infermi e tu non puoi aspettarlo, o affidalo ad altri o rimandalo « per moneta », e tu provvedine un altro [52]).

Come si debba a tempo e luogo andare armati. — Prima di tutto, dice il Barberino sulla fine di I, xxi, ove ne parla di proposito, « Cura fermeza in armarti, e non vista ». Ma rivolgi la « lista » [53]). Se non vi sia necessità e tu lo faccia solo per diletto, non ti armare in fretta: le armi vanno agevolmente tolte a poco a poco. Chè se tu sei costretto ad arrenderti perchè la gorgerina sia troppo alta o troppo stretta, la gente ti schernirà. In guerra ti gioverà l'essere armato non solo fortemente ma anche bellamente: « Ch'e belli armati son creduti accorti ». Ed è questo un modo per tòrre ardire ai nemici, il che è già una mezza vittoria. Allora giova avere in cuore la Vergine santa, non pensare alla vergogna della fuga e preferire morte onorata

a mala vita. Quando tu abbia attaccato, non pensare a scala o sentiero che ti salvino: lo « stare » è stoltezza, allora. E fa ragione di non compiere impresa che ti nuoccia e procura di esaminare bene l'uscita prima di entrare [54]).

I festeggiamenti che si soglion fare a cavallo sono utili — come avverte anche espressamente il testo latino (I, p. 336) — perchè addestrano i giovani alle guerre [55]). Armeggiando, bigordando o correndo altrimenti, giova pensare a ciò che convenga, alla forza che si ha e a che si sia abile; chè se avvenga alcun che di sinistro, la vergogna nuoce più che non giovi il diletto. Riguardare come si comportano i più destri e i maggiori, e addestrarsi e far le prove allora che essi riposino fuori del campo. Se tu faccia qualche bella e nuova cosa, evita di riprovarti subito di nuovo; chè talora non riesce. Nè mettere alla prova tutte le forze del tuo cavallo e tutto il tuo potere: è meglio che la gente creda che tu possa far di più. Muovi all'urto con moderazione: i subiti movimenti non giovano; e allora non pensare ad altro sì che non sia giudicato stolto il tuo contegno. Nè gloriarti mai troppo di cosa ben fatta, chè « Non passa giorno senz'alcun distorno » (p. 85).

Ricorderò per ultimo — e sembra bene che questo sia il suo posto migliore — il capitolo sul *saluto* (I, XIII) [56]). Non bisogna aspettare di essere salutato; conviene essere i primi senza però eccedere nel saluto stesso e nel ripeterlo. Il proprio signore deve esser solo salutato scoprendosi la testa, se venga di lontano, e poi, a seconda del grado, si resti a capo scoperto o ci si ricopra. Per città e per villa è obbligo salutare chi ti faccia onore; ma non costringere ad alzarsi chi siede volentieri e non ti aggirar troppo dove la gente per tuo riguardo è costretta a levarsi in piedi. Il proprio congiunto non va salutato spesso, tuttavia nell'incontrarti con lui, usa belle parole. Venendo di fuori, potrai salutare ciascun presente; ma non abbracciare se non tu sia « una cosa con quello », ed evita di far ciò massimamente con le donne. I più degni devono essere salutati prima degli altri. Non disdegnare alcuno. Se in viaggio incontrerai un tuo maggiore, inchinalo da lungi: e se egli saluta, tu gli risponderai, se no, non adontartene. non dire superbamente che tu

non hai salutato: gravi pensieri possono occuparlo. Se incontrerai donne, inchinale senza molto parlare. Ma trovandoti nei vari paesi, tienti al costume tradizionale. Se tu t'incontri nella tua terra con una parente che sia o sola o accompagnata da un'altra, per avventura bella, comportati come con una estranea: qualora quelli che stanno intorno conoscessero la vostra relazione, tu avresti maggior libertà; ma la temperanza è sempre da lodare. Se ti saluti il matto, rispondigli, però sorridi fra te stesso perchè altri s'accorga che tu l'hai ben conosciuto, ma non l'hai disdegnato.

Lo spirito cavalleresco che anima e muove i *Documenti* vibra con molto più intenso fervore che non quello che scorre attraverso il *Reggimento*. La donna — donzella, o giovine nobile, o dama — del *Reggimento* è senza dubbio ammaestrata essenzialmente in riguardo alla vita di famiglia; i precetti, in linea di massima, son dettati in considerazione dei bisogni pratici della vita femminile. L'onestà del costume è sempre e caldamente raccomandata. Certo il Barberino non trascura d'iniziar la sua donna anche intorno alle piccole esigenze della cortesia e del saper vivere: la sua virtù non deve essere nè troppo rigida nè troppo uggiosa. Ma di tali precetti non abusa [57]), ed anche intorno ad essi aleggia sempre la più rigida morale cristiana. Inoltre i capitoletti, che chiudono il volume e che trattano esclusivamente di argomenti di vita mondana [58]), sono insignificanti. Così, per quanto riguarda la donzella — e se ne sarebbe potuto parlare anche a proposito della figlia di famiglia — non una parola intorno a quegli argomenti, che sono fondamentali in Amanieu di Sescas. Voglio dire della *toilette* della mattina, dell'assistere nell'alzarsi la propria signora, dei particolari sul modo di comportarsi in sala, al monastero, alla messa, al passeggio, dell'abbigliamento, dello spasso dei giuochi partiti e — motivo ampiamente svolto — della conversazione e del contegno con l'uomo che si voglia o no amare e che richieda variamente d'amore. E lo stesso è da dire per quanto si riferisce alla dama, secondo la vuole Garin lo Brun: niente intorno alle sue occupazioni della mattina, al levarsi dal letto, alla cura dell'abbiglia-

mento e del capo, all'ammaestrar le proprie ancelle private, all'andare in chiesa, al contegno con gli ospiti — tema esso pure molto sviluppato — e al modo di distinguere i buoni dai cattivi, a certi pregi dell'animo — orgoglio, gaiezza, cortesia — che più specialmente le convengono, e all'accogliere i giullari e i cantori.

Questo più spiccato carattere borghese del *Reggimento* sembra anche risulti dalla poca parte riserbata alla donzella, in confronto di quella che si dedica alla figlia di famiglia. La quale il Barberino rappresenta con tutta la cura, nei più diversi particolari, nei quattro stadi, nei quali, secondo lui, si può trovare prima di maritarsi. Così inoltre la sua dama non è rappresentata propriamente in mezzo alla gioconda vita di corte, ove la sua bellezza illumini e conquida, ma nei primi giorni delle nozze, poi nei primi mesi e così fino alla vecchiezza. E non son certo materia di cortigiania, secondo la intendevano i provenzali, i consigli sul modo di comportarsi a seconda che abbia o no figliuoli, e per il caso in cui perda il marito, in giovine, media o avanzata età, avendo o no prole, essendo o no signora dei beni del marito; o voglia, rimasta vedova, prender l'abito religioso, o rimaritarsi. Si parla per fino del passaggio a terze nozze.

Il Thomas, a proposito dei possibili testi, da cui il Barberino potrebbe avere avuto l'impulso e la spinta a comporre il *Reggimento*, ritiene che solamente il poema di Garin lo Brun, conservato in soli due mss. copiati in Italia, avrebbe dovuto passargli sotto gli occhi [59]). Vero è però che, all'infuori di una tale « primitiva ispirazione » null'altro l'Italiano avrebbe tolto al Provenzale: assolutamente personali sono le forme, il contenuto e gli spiriti del *Reggimento* [60]). Ma se così è — ed è così realmente — troppo poco noi possediamo per mettere innanzi possibilità di dipendenza. Per conto mio, deve essere esclusa anche quella tale « primitiva ispirazione » [61]). Se non m'inganno, oltre la maniera del tutto diversa di trattar l'argomento, cui sopra abbiam cercato di dare il debito risalto, lo dichiara il fatto che il Barberino, introducendo al *Reggimento*, affermava esplicitamente di far cosa nuova, poichè nessuno, secondo lui, aveva ancora scritto « Costumi ornati.... di donna » (p. 3), e che mo-

stra di non conoscer per niente Garin, non trovandosi il suo nome fra quelli degli autori provenzali a lui noti [62]) ed avendo egli d'altra parte la lodevole abitudine di citare scrupolosamente le fonti usufruite.

I *Documenti*, all'opposto, non han solo notevoli raffronti formali con la poesia provenzale, ma trovan quivi il loro punto di partenza — cosa meritevole della massima attenzione — anche per la concezione dell'amore [63]). Essi ammaestrano esplicitamente lo scudiere e il cavaliere. Chè se si osservasse come la parte riservata al cavaliere è estremamente breve, si potrebbe rispondere che intanto non trova alcun riscontro quanto egli dice sul contegno da tenere coi servitori fedeli. Ed è questa, certo, una lacuna del trattatista provenzale [64]). È anche da non dimenticare che il cavaliere del Barberino, protettore dei deboli e difensore della religione, è diverso in parte dai cavalieri provenzali.

Diversamente accade per lo scudiere: qui le consonanze con gli insegnamenti provenzali, come risulta da quanto abbiamo rilevato, non son poche [65]). Alcuni argomenti, anzi, come quello sul contegno a tavola, sono nel Barberino molto più ricchi di interessanti particolari che non nei provenzali. Se non che, anche altri motivi, che i provenzali avevan fatto risuonare parlando dello scudiere o del cavaliere, sono pure stati svolti dal Barberino qua e là, ove l'abbia ritenuto più opportuno nella particolare e caratteristica esecuzione del piano dell'opera sua. L'abbondanza dei particolari è maggiore anche in essi. Si ponga a confronto ciò che egli dice del cavalcare e della cura del cavallo con quanto riferisce e A. G. di Marsan sul cavallo, sul ronzino e del perchè si debbano avere (III, 8) e Amanieu di Sescas sull'armarsi (IV, 6) e Peire di Lunel sull'esser bene equipaggiati, sull' igiene del ronzino e sul modo come si debba accompagnare nei viaggi il proprio signore (V, 2 e 15). In relazione al conversare, allo scudiere di Amanieu di Sescas si ingiunge solo di esser « bel parlatore » (IV, 1). Esplicitamente lo esige dalla donzella Amanieu come utile in particolar modo nelle sue relazioni con l'uomo (II, 7-9). Ma i vantaggi di un tale pregio affiorano anche nei precetti che A. G. di Marsan dà al cavaliere sul come rice-

ver gli ospiti e tener corte (III, 6-7) e Garin lo Brun, sempre a proposito degli ospiti, alla dama (I, 6 e 9). Pure il capitolo che insegna come si debba a tempo e luogo andar armati può trovare qualche risonanza in III, 9, che dice dell'amore alla cavalleria e del modo di comportarvisi. Però rimane quasi senza riscontro l'interessantissimo capitolo del saluto e ciò che si espone dei festeggiamenti che si soglion fare a cavallo: solo, se mai, qualche lievissima eco potrebbe ritrovarsi in III, 7 che tratta, in generale, del tener corte, e in III, 8, ricordato qui sopra ad altro proposito. La stessa osservazione conviene si faccia a riguardo del capitolo sul donare, per quanto alla generosità del cavaliere accennino più o meno direttamente (III, 6-7 e IV, 5ª e 7) [66]).

Una buona parte della materia dunque è stata trattata anche da A. G. di Marsan, da Amanieu di Sescas e da Peire di Lunel [67]). Or qui giova domandarci: contrariamente a quanto rilevammo per il *Reggimento*, possiamo noi trovare in essi fonti dirette per i *Documenti*? Anche qui la impronta assolutamente personale, sia per quanto riguarda la materia sia per quanto riguarda la forma, che il Barberino dà alla sua poesia in confronto dei provenzali, e il non ritrovar mai ricordato nelle sue opere nè A. G. di Marsan, nè Amanieu, ci costringono incontrovertibilmente alla medesima conclusione negativa [68]), per quanto senza dubbio il Barberino abbia conosciuto autori di costumi ornati di uomo [69]).

A spiegare una tale differenza di spiriti e di contenuto nel *Reggimento* e nei *Documenti* gioverebbe potersi fondare saldamente sulla cronologia. Il carattere, diciam così, meno cavalleresco del *Reggimento* si spiegherebbe bene, se esso, almeno come primo sbozzo, fosse anteriore ai *Documenti* e quasi compiuto prima che il Barberino andasse in Francia [70]). La sua composizione in questo tempo, che corrisponde agli anni giovanili di messer Francesco, darebbe anche meglio ragione della sua non conoscenza di altri trattati sull'argomento [71]). I *Documenti* all'opposto, scritti nel tempo in cui stette fuori d'Italia (1309-1313) e terminati solo nei primi mesi del suo ritorno fra noi [72]), avrebbero trovato luogo e temperie propizi per ma-

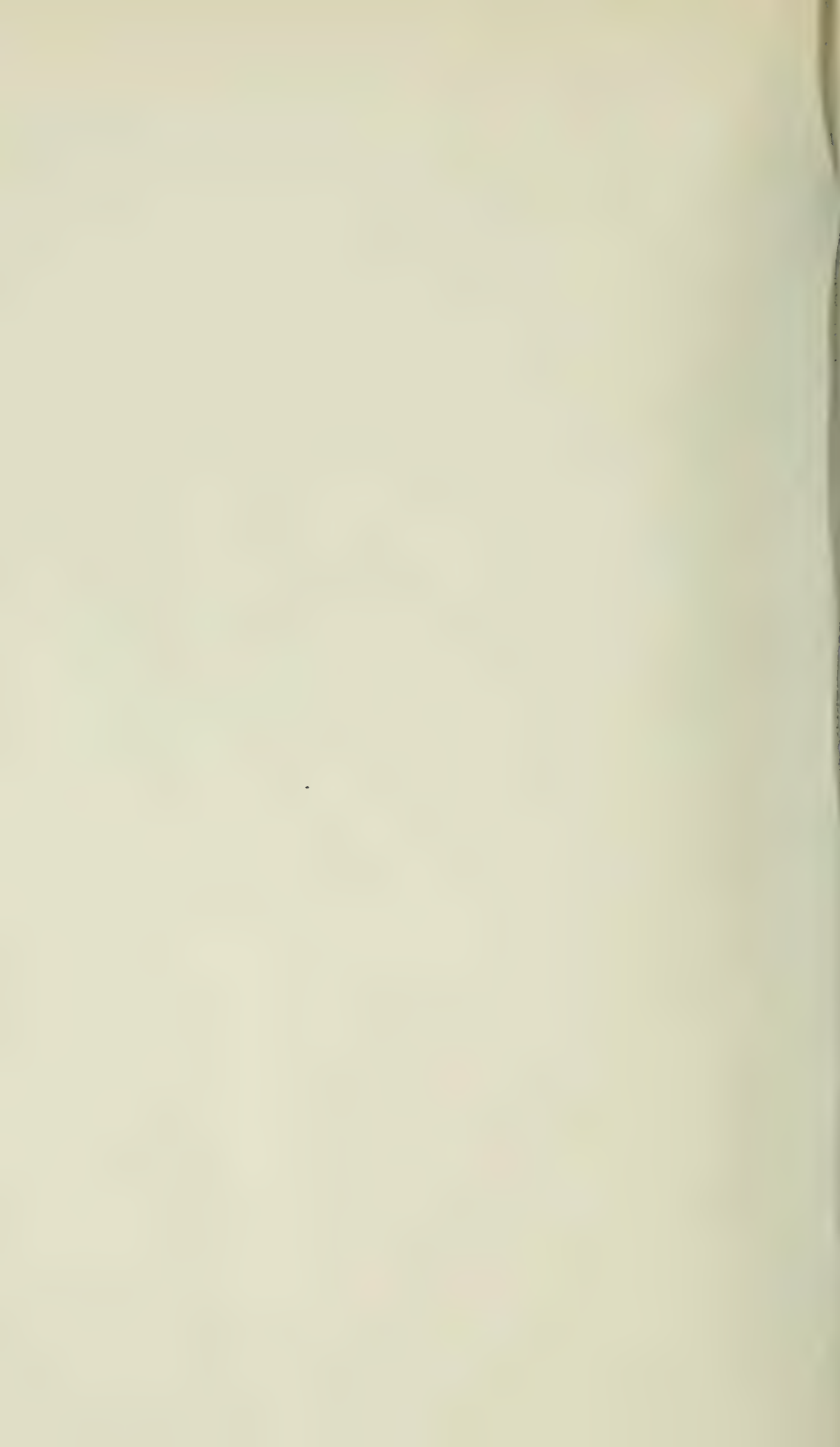
teriarsi ed animarsi diversamente nei riguardi della vita cavalleresca. Ma la critica acuta e giudiziosa di Bruno Cristiani non ci permette una tale conclusione. Per lui i *Documenti,* in una prima redazione di solo testo volgare, comparvero in luce avanti il 1293 [73]) e il *Reggimento* fu scritto dopo e doveva essere « già compiuto in abbozzo innanzi al 1304 » [74]). Ha egli detto in proposito l'ultima parola? La questione cronologica nelle opere del Barberino è « ardua e spinosa »: lo riconosce il Cristiani stesso [75]). A me, per il fine del mio libro, non s'impone l'obbligo di riprenderla in esame. Ma queste nostre osservazioni, forse, potrebbero essere di qualche utilità a chi credesse opportuno di risollevarla.

***

Due minuscoli insegnamenti di cortigiania, per il cavaliere l'uno, l'altro per il donzello, disegnò pure Dino Compagni nella celebre « Canzone del pregio », che è dei primissimi anni del secolo XIV e i cui modelli sono da ricercare massimamente nei noti insegnamenti provenzali [76]). A ciascuno è riserbata una strofe. Il cavaliere ha l'obbligo di adoperar la spada per difendere vedove e orfani e gli giova esser prode ed accorto e fornito di cortesia. Ricordi sempre che il suo ordine fu stabilito in servizio della ragione, per « strugier torto » e per combattere, ove ne sia necessità, non per mangiare ed ingrossare. « Tegna cavalli e fanti a su' podere — E vesta bello, e sia largo in donare » [77]). Molti precetti che si trovano negli insegnamenti provenzali, qui non mancano. Ma chi ricercasse, ne troverebbe alcuni dei più caratteristici esposti, ad es., quando parla del re — mantener ricca corte, accogliere con bella maniera — e del barone — avere belli arnesi ed esser prode in torneare. Al lettore poi non sfugge certamente che questo cavaliere non è in tutto e per tutto quello raffinato ed amoroso degli insegnamenti provenzali [78]).

Il donzello deve prima di ogni altra cosa apprendere ad amare, poi metter tutta la sua speranza nella cortesia. Sia di buon sangue, prode e bel parlatore; onori e serva i cavalieri,

Scena di caccia. Figura dell'*Acerba* di Cecco d'Ascoli. Ms. del 1475 del Reale Gabinetto delle incisioni di Berlino.

(Da Wiese-Pèrcopo, *Storia della letteratura italiana*, Torino, 1904, p. 134).

apprenda la professione delle armi e cavalchi leggiadramente. Aspiri ad aver pregio, conversi, spenda, tenga arnesi belli e delicati, si diletti di addestrare e di allevare uccelli, fugga il biasimo ed ami chi lo corregge. Qui il quadro è più completo; ma, come avviene per il cavaliere, sono semplici accenni di motivi, che mancano di ogni svolgimento.

***

Di cortigiania scrisse inoltre fra noi, nei primi del secolo XIV, Folgore da S. Gimignano [79]: una corona di « sonetti della semana » e un'altra, incompleta, di « sonetti pel cavaliere ».

Nella prima il poeta propone a un nobile donzello — Carlo di messer Guerra Cavicciuoli [80] — come possa felicemente trascorrere i vari giorni della settimana. Il lunedì, come la notte si parte e appare il giorno, siano pronti alla porta palafreni e destrieri, donzelli e servitori bellamente vestiti, e via a far mattinate e cavalcate per il sole. Il martedì, armato di cappelli e di loriche e al suono di tamburelli e di trombetti, scender nel « campo » con cavalieri e donzelli e giostrare valorosamente coi nemici, « mettendoli a fondo ». Il mercoledì banchetti suntuosi di squisite vivande e di vini prelibati, serviti su tavole riccamente messe e sorrise da donne e donzelle, giovani e garzoni. Il giovedì, prima giostre e tornei;

> E po' tornar a casa a le lor vaghe,
> ove seran i fin letti soprani,
> e medici fasciar percosse e piaghe;
> e le donne aitar con le lor mani,
> e di vederle sì ciascun si paghi
> che la matina sien guariti e sani.

Alla caccia reale, con « veltri, bracchetti, mastin e stivori » è riserbato il venerdì; all'uccellare, con volar di falconi e di astori, il sabato. La domenica è fatta per ragionare in un bel palazzo con dame e damigelle, e per danzare e per armeggiare e per « cercar Firenze per ogni contrada — per piazze per giardini e per verzieri ».

In tutto, compreso il primo che è di dedica, son dunque otto sonetti; e il poeta ha avuto di mira più che altro di presentare, in tanti piccoli e graziosi quadretti, che hanno non di rado un fascino potente, alcuni aspetti della gioconda vita comunale. Il Cappuccio ritiene che questa corona non abbia « sotto di sè alcuna base di realtà » o che non sia « altro che un *plazer* » [81]. Certo, se si volesse intendere che proprio tale era e doveva essere la vita d'un nostro donzello di Toscana, al principio del secolo XIV, egli ha ragione; ma l'andazzo e le consuetudini del tempo portavano a quelle festose comitive e gentili brigate, di cui ci han lasciato memoria, fra gli altri, il Villani e il Boccaccio [82]. Per cui, nel fondo, la corona aderisce alla realtà. Con tutto ciò, essa è molto lontana dagli insegnamenti provenzali, il cui fine ben chiaro e preciso è quello di istruire e di iniziare e nei quali la figura del donzello resta nettamente divisa da quella del cavaliere. Qui, al contrario, si tace del tutto di qualsiasi specie di precetti o morali o professionali, e di donzello è messo a pari del cavaliere sempre e come tale considerato per tutta la corona.

Passiamo ora all'esame dei sonetti per la vestizione del cavaliere [83].

Quando un donzello vien creato cavaliere, « vuolsi far novellamente degno », impegnando pure terre e castella, perchè la cerimonia sia quale si conviene. E molti e vari sian gli ospiti, dai cavalieri ai giullari, e ricca e gioconda l'accoglienza (n. I).

Prodezza spoglia tosto l'iniziato e gli dice che ella ama di veder gli uomini nudi e lo invita a lasciare il vecchio costume. Poi se lo reca in braccio e gli promette di non tacer mai ogni suo ben fare (n. II).

Umiltà lo riceve con dolcezza e lo rimonda e lava e lo rende « più bianco che la neve ». Ella porterà le chiavi del suo cuore e lo guiderà come nave; e superbia fugga per sempre da lui (n. III).

Discrezione, vale a dire Discernimento, « l'asciuga d'un bel drappo e netto », lo mette sur un letto ricco e morbido, lo tiene fino al nuovo dì, con canti e con suoni e in mezzo a nuovi cavalieri. Poi lo invita a levarsi e lo ammonisce intorno all'ordine, che sta per prendere (n. IV).

Allegrezza, « tutta fiorita che pare un rosaio », gli porta una bellissima veste e l'adorna così che pare « un maio » : con benda, cappuccio, ghirlanda in testa, calze, pianelle, borsa e cintura d'argento dorata. E si canta e si suona; ed egli è mostrato a dame e a donzelle e a quanti altri sono ivi convenuti (n. V).

A questo punto la corona si arresta. Che ci sia pervenuta mutila e che non possa essere stata così troncata per morte, ad es., del poeta o per qualsiasi altra circostanza, sta a dimostrarlo anche la didascalia del cod. Riccardiano 2795 che ce l'ha conservata, la quale dice: « questi sono XVII sonetti che fece il Folgore da S. Gimignano » [84]. Inoltre il Navone ha già fatto notare i contatti che questa corona presenta con l'*Ordene de chevalerie*. Le prime battute son le stesse, e i sonetti che mancano avrebbero, penso io pure, seguitato a descrivere la cerimonia sulla trama del poemetto francese. È come dire che io ritengo che Folgore l'avesse comunque conosciuto. In esso, è vero, non ricorron quelle astrazioni — son per eccellenza le virtù cavalleresche — che qui si fanno innanzi all'iniziato per portargli ciascuna il proprio aiuto e il proprio consiglio. Ma la voga di tali astrazioni, dopo il *Roman de la Rose*, era grande, e noi ne abbiam veduti i riflessi anche in alcuni poemetti cavallereschi francesi anteriori alla nostra corona [85]. Sì che parrebbe da ritenere che questa corona, così com'è, si sia ispirata proprio alla materia di Francia. Ad ogni modo, va considerata, secondo conclude opportunamente il Navone, « come un frammento preziosissimo, piuttosto unico che raro del genere, nella storia dell'antica letteratura italiana » [86].

***

Poi nel periodo che precede il Rinascimento nessuno si occupa più di insegnamenti di cortigiania.

Il *Libro di buoni costumi* di Paolo di messer Pace da Certaldo — nato con tutta la probabilità nel primo quarto del secolo XIV — è un insieme di massime, proverbi, sentenze, brevi ammaestramenti « per il governo della casa e dei figlioli, per la

mercanzia, per i fatti di tutte le ore » [87]): Paolo raccomanda la casa, la chiesa e la bottega [88]).

La *Regola di governo di cura famigliare* del beato Giovanni Dominici (1356-1419), scritta nei primi del secolo XV a petizione di Bartolommea degli Alberti « rimasta sola alla cura della casa e dei figli; e fieramente angustiata per le tristizie degli uomini e i ludibri della fortuna » è di una morale squisitamente evangelica [89]). Il che può anche facilmente dedursi dalla condizione del suo autore.

I libri della famiglia di Leon Battista Alberti sono un trattato che si compone di due parti. I primi tre libri « formano.... veramente un tutto compiuto... ; furono concepiti e abbozzati.... a Roma prima del 1434... ; rilimati poi e pubblicati fra i congiunti dell'autore quando questi fu con la Curia la prima volta a Firenze » [90]). Non sono un'opera d'interesse generale; hanno anzi uno scopo particolarmente determinato. L'Alberti voleva dimostrare ai suoi, « gente ricca e che era stata potente e ricchissima e desiderava tornare nello stato, da cui credeva l'avesse sbalzata la mala fortuna..., come la fortuna è impotente contro gli uomini volenterosi e operosi, e che è ignavia o pigrizia attribuirle i nostri guai ». E dava loro ammaestramenti ed esempi « atti a far.... comprendere in che modo, ben governandosi nella loro operosità, potessero e mantenere la loro buona condizione e renderla sempre più prosperosa » [91]). Perciò, penso, nulla egli dice nei riguardi dell'educazione delle figlie. Il quarto libro è da considerare come la seconda parte e tocca argomenti di natura diversa dalla precedente: come, ad es., del vivere delle corti pontificie e principesche e dei modi più adatti a cattivarsi il favore dei principi [92]).

La *Vita civile* di Matteo Palmieri, in forma dialogica, scritta probabilmente fra il 1435 e il 1440 [93]), è dedicata ad Alessandro degli Alessandri. In ogni pagina « spira un sentimento sì schietto di moralità e tanto amore pel pubblico bene, che l'autore, giunto alla fine dell'opera, potè confortarsi a buon diritto nella coscienza di aver compiuto una bell'azione » [94]). Tratta delle arti con cui il figlio può esser condotto dall'infanzia all'età matura; della virtù della temperanza, fortezza e prudenza; della giu-

stizia specialmente civile; dell'utile. Quanti osserveranno le norme, ch'egli espone, « godranno la beatitudine eterna » [95]).

Anche delle tre parti del *De Regimine Rectoris* (ed. A. Mussafia, Vienna, 1868), in dialetto veneziano, di Fra Paolino Minorita, nato e vissuto a Venezia negli ultimi anni del secolo XIII e nei primi del seguente, trattato che è in stretta relazione col *De Regimine principum* di Egidio Colonna [96]), la seconda si riferisce alla famiglia, ed è la più notevole. Ma i precetti che dà hanno intendimenti morali e scopi soprattutto pratici: « plu regal cosa è abundar in belle scientie ke ven da l'anema, k'aparer pretiosamente vestido en lo corpo » [97]).

***

Nell'antica letteratura italiana dunque soltanto quattro toscani: Brunetto Latini, Dino Compagni, Folgore da S. Gimignano e Francesco da Barberino, si occuparono di proposito di cortigiania. Di questi quattro ben piccolo è il contributo che apporta il Compagni. L'insegnamento inserito di Brunetto Latini ha invece una sua non trascurabile importanza come quello che rivela evidente in sè l'influsso del *Roman de la Rose*. Al che certo non è del tutto estraneo l'essere stato composto in Francia. Le corone di Folgore o rappresentano un aspetto della vita signorile del tempo — le liete brigate di gentiluomini e gentildonne, ricordate pure dal Barberino — o si limitano a descrivere la cerimonia dell'addobbamento cavalleresco. Il Barberino, all' incontro, si è veramente proposto di formar — meglio che la donzella, la nobile giovinetta e la dama — il donzello e il cavaliere. I suoi trattati, e in particolare i *Documenti,* han con quelli provenzali maggiori contatti; ma non parlan soltanto di una sola categoria di persone: hanno e vogliono avere carattere di compiutezza. In ciò si discostano da quelli notevolmente. Inoltre, le figure che c' interessano presentano non pochi atteggiamenti diversi. La donzella non è lasciata nell'ombra, ma non è neppure messa in piena luce. Al Barberino sta a cuore la nobile giovinetta, che riceve in famiglia la propria educazione e formazione. Così pure la dama è presentata con particolare ri-

guardo alla vita familiare. Più vicino ai provenzali è il donzello o scudiere; ma il cavaliere è tutt'altro che amoroso e raffinato. Che il Barberino sia stato solamente un « teorizzatore di vita castellana e cavalleresca in una cittadinanza tutta mercantile e popolare », come riterrebbe il Del Lungo, e che studiatamente abbia voluto dalla « Provenza papale del secolo XIV trapiantare in Firenze il fiore esotico della poesia occitanica », è giudizio, a cui contrastano la stessa particolare composizione dei due trattati e, in modo perentorio, le ragioni cronologiche. Anche lo Zenatti, che riporta il giudizio del dotto studioso fiorentino [98]), non se ne mostra convinto.

Io penso che il diverso modo, che adopra il Barberino nel presentare le figure muliebri e maschili della società cavalleresca e anche la poca fortuna che l'insegnamento di cortigiania trovò fra noi, non essendo riuscito mai ad avere uno schema e una forma metrica sua propria, dipendono dalle condizioni stesse della vita cavalleresca in Toscana, che fu « la meno feudale al certo e la più tenacemente latina fra tutte le regioni della penisola » [99]). Anche il cavaliere di Brunetto Latini — il lettore lo ricorda — non era affatto animato da tutti gli spiriti dei cavalieri provenzali e si rivelava già dello stesso tipo, che modellò il Barberino. Intanto i nostri trattatisti appaiono in quel secondo periodo della vita comunale, in cui la cavalleria « è costretta a riformarsi per adattarsi al nuovo ambiente, perdendo del tutto il carattere originario » [100]). I grandi lascian le sale del castello feudale, e, anche quando vi abitino, la vita è piuttosto misera e gretta [101]); « e scendono nelle città, e si uniscono al popolo, e vivono e combattono con esso, e non se ne distinguono se non per la ricchezza, che tutti possono acquistare, e per la nobiltà di sangue, la quale è *manto che tosto raccorce* » e « non possono più pretendere a formare una classe chiusa, separata da tutte le altre con una linea di confine netta e precisa » [102]). E del popolo i più ricchi e i più potenti per traffici e per manifatture si elevano fino ad essi. La cavalleria si democratizza e diventa non altro che « un titolo onorifico, il quale dà diritto a certe determinate distinzioni » [103]).

Ciò che allora fossero i cavalieri fa intendere con evidenza

il Boccaccio nel lodar soltanto quelli del tempo trascorso, e lascia chiaramente vedere Franco Sacchetti. La novella 82 è una vera parodia della vita cavalleresca, tale è il modo come Messer Bernabò Visconti fa cavaliere, sul corpo di un ubriaco vinto, il Genovese bevitore, che era andato da lui; e tale è quello che al Genovese, a sua volta, fa l'ubriaco vinto, scompisciandolo prima e facendogli poi per l'addobbamento altre simili operazioni. E un misero è il « cavaliere dabbene », Messer Niccolò Cancellieri della novella 23, che « per esser tenuto cortese fa convitare molti cittadini, ed innanzi che venga il dì del convito, è assalito dall'avarizia e falli svitare ». Nella novella 62, in seguito alla prova che Messer Mastino della Scala fa fare a un fante, che gli teneva i conti, il novelliere conchiude: « Or considera, lettore, quant' è ignorante chi fa lunga dimora nella corte d'un signore » [104]).

E come il popolo si burlasse della cavalleria lo dice anche una caricatura fiorentina del secolo XIV, fatta da uno degli scrivani del tribunale di commercio, e scoperta or non è molto dal dott. Roberto Davidsohn. « È un disegno a penna che rappresenta la caricatura d'una battaglia cavalleresca.... Un cavaliere d'aspetto piuttosto ingenuo, armato d'una lancia, che è una volta e mezzo più lunga del suo cavallo, muove contro un altro cavaliere corazzato, il quale, accompagnato da due servi, trovasi tutto incurvato in una corazza di ferro che per la sua statura gracile è troppo larga » [105]).

Anche quei cavalieri e quei donzelli che in Toscana facevan parte della corte del podestà, i quali, finito il tempo dell'ufficio, si disperdevano per passar poi alle dipendenze di altri podestà, incapaci di raggiunger mai alte posizioni sociali [106]), davano, veramente, una ben miserevole idea della classe, cui appartenevano.

Così stando le cose, nessuno potrà pensare che questi cavalieri tenesser corte, ove accorressero in folla a far la loro educazione donzelle e donzelli: essi vivono una vita quasi del tutto diversa dei cavalieri provenzali dei secoli XII-XIII. Soltanto alcuni dei più ricchi, di quelli che poi divenner *signori*, avranno accolto ospiti e uomini di corte, perchè gli uomini di corte, che

non sono in tutto e per tutto i buffoni, rappresentano, contrariamente a quanto avviene altrove, una delle classi notevoli, assidue frequentatrici dei palazzi dei grandi e uno degli elementi essenziali della vita di cortigiania [107]). Quivi avranno usato anche i donzelli o scudieri, che da noi non si distinguono mai; ma il più spesso devono essere rimasti presso le proprie famiglie. Quanto alla donzella, l'usanza da noi non dovette aver mai gran voga; e i tipi del cavaliere e del donzello non apparver mai così raffinati come oltr'Alpe.

Fu sempre così? Forse qualche cosa più che un simulacro di riflessi e di vita cortigianesca provenzale si ebbe nei tempi più antichi, quando fioriva il valore e la cortesia, che rimpiangon perduti Guglielmo Borsiere in Firenze (*Inferno* XVI, 70 sgg.) e Marco Lombardo in Lombardia (*Purg.* XVI, 115 sgg.) [108]). Anche il *Novellino,* che è forse del penultimo decennio del secolo XIII, rimaneggiato poi in tempo non posteriore alla metà del secolo XIV, celebra non i contemporanei, ma « i costumi e gli uomini dell'età precedente.... e dei quali i pregi e la fama si erano andati col tempo accrescendo tanto da farne l'età eroica dell' impero e del feudalesimo » [109]). E quel Federigo di Messer Filippo Alberighi « in opera d'arme et in cortesia pregiato sopra ogni altro donzel di Toscana », che ci presenta il Boccaccio (V, 9); quel Federigo, che per acquistar l'amore di Monna Giovanna, « giostrava, armeggiava, faceva feste, e donava, et il suo senza alcun ritegno spendeva » (V, 9), son d'altri tempi. E lo stesso è a dire di Guglielmo Borsiere (I, 8), che Dante ci ha porto l'occasione di ricordar poco sopra. E i riflessi di questa vita possono essere esistiti qua e là più a lungo, e giustificano storicamente il *Reggimento* e i *Documenti* del Barberino [110]).

Dopo il quale, nei secoli XIV-XV i trattati si animano di spiriti diversi: difficilmente vi si troveranno dentro o cortesie cavalleresche o insegnamenti di cortigiania. Solo qualche risonanza vi echeggia qua e là [111]); più fortemente essi risentono di quegli studi pedagogici, che nel secolo XV — auspice Pier Paolo Vergerio — ebbero numerosi e valenti cultori [112]). Ma col secolo XV, anche politicamente, si è già entrati nel periodo delle signorie, così ricco e vario d'eleganza nella sua forma esteriore,

nel quale sboccerà poi fresco e maraviglioso il fiore del *Cortegiano* del conte Baldesar Castiglione [113]). Perchè il *Cortegiano,* sebbene dato in luce nel 1528, era già compiuto nel 1518 e cominciato a comporre circa quattro anni prima [114]). Il trattato del Castiglione è non poco diverso d'intonazione, di forma e di spiriti da quelli di simil genere, che noi abbiamo esaminato, chè ha « larghezza di concepimenti,... savio e temperato ecclettismo.... illuminata, squisita rappresentazione e fusione di fatti e di elementi letterarî ed artistici, di antichità e modernità, di idealità alte, aristocratiche e di concezioni pratiche e positive, non mai grossolane e plebee » [115]). Ciò dipende dal fatto che esso risente potente lo spirito del Rinascimento e tutta ne riproduce l'anima. Ma col *Cortegiano* noi abbiamo già oltrepassato d'assai i limiti che c' imponemmo [116]).

NOTE AL CAPITOLO IV.

[1]) Cfr. LAURA TORRETTA, *Il « Wälscher Gast » di Tommasino di Cerclaria e la poesia didattica del secolo XIII*, in *Studi medievali* diretti da F. NOVATI e R. RENIER, I, 29 e n. 3. L'allusione a tale trattato è fatta ai vv. 1174 sgg. In *Queen Elizabethes Achademy*, parte II, Londra, 1869, G. M. ROSSETTI ha pubblicato un saggio su questi antichi insegnamenti di cortigiania, che non ha però notevole importanza: cfr. pure MAGGI, in *Rend. R. Ist. lomb.*, serie II, vol. V, parte II, p. 516.

[2]) TORRETTA, *Il « Wälscher Gast »* cit., p. 29.

[3]) TORRETTA, *Il « Wälscher Gast »* cit., p. 41.

[4]) TORRETTA, *Il « Wälscher Gast »* cit., pp. 31-32.

[5]) Che in questo libro possa esser passata qualche cosa — molto, forse, anche — di quanto insegnava nel trattato sulla cortesia è logico pensarlo, per quanto non se ne possa addurre alcuna prova.

[6]) Pagg. 32-45.

[7]) Per maggiori particolari, cfr. p. 35.

[8]) Si dice anche quali letture — i racconti di avventura occupano il primo luogo — convengano ai giovani e quali alle donne: cfr. p. 37.

[9]) Pag. 27.

[10]) *Ibidem.*

[11]) Per il provenzale cfr. THOMAS, *Francesco da Barberino* cit., p. 87 sgg.; per il francese P. MEYER, *De l'expansion de la langue française en Italie pendant le moyen-âge*, in *Atti del Congresso internazionale di scienze storiche*, Roma, 1904.

[12]) È citato dalla signorina TORRETTA, art. cit., p. 26.

[13]) *I Toscani in Friuli*, Bologna, 1898, p. 42 cit. dalla signorina TORRETTA, p. 26.

[14]) TORRETTA, *Il « Wälscher Gast »* cit., p. 27.

[15]) Sono i vv. 87-89, così tradotti dalla signorina TORRETTA, p. 29, n. 2.

[16]) Pag. 40.

[17]) BERTONI, *Il Duecento*, Milano, s. d., p. 203. Il *Tesoretto* è in

settenari a rima baciata. Seguo l'ed. del WIESE, *Zeit. f. rom. Phil.*, VII, 236 sgg.

[18]) Il concetto è ripetuto ai vv. 1835-1840.

[19]) Cfr. anche i vv. 1912-1916.

[20]) Cfr. L. F. BENEDETTO, *Il «Roman de la Rose» e la letteratura italiana*, Halle, 1910, p. 89 sgg. Alla conoscenza, che Brunetto avrebbe avuto anche della continuazione di Jean de Meun, il BERTONI, *Il Duecento* cit., p. 205, si mostra contrario.

[21]) L. F. BENEDETTO, op. cit., pp. 93-94.

[22]) Per raffronti cfr. sopra p. 105 sgg.

[23]) THOMAS, *Francesco da Barberino* cit.; cfr. pure BERTONI, *Il Duecento* cit., p. 206 sgg. L'edizione completa più recente del *Reggimento* è dovuta al conte CARLO BAUDI DI VESME, Bologna, Romagnoli, 1875 (*Collez. di opere inedite o rare dei primi tre secoli della lingua*). Cfr. anche G. B. FESTA, *Un galateo femminile italiano del Trecento*, Bari, 1910, nell'*Introduzione*, ove son trattati e più o meno svolti i vari problemi che l'esame dell'opera suggerisce; HENTSCH, op. cit., p. 104 sgg., n. 59. Dei *Documenti d'amore* è in corso di stampa — sono usciti i primi due volumi e un fascicolo del terzo — l'edizione «secondo i manoscritti originali» a cura di F. EGIDI (*Soc. filologica romana*, Roma, 1905): l'edizione completa, senza la traduzione latina e il commento, e da cui, salvo avvertimento in contrario, son tolte le citazioni, è quella dovuta a FEDERICO UBALDINI, Roma, 1640.

[24]) Senza dubbio, sopratutto per quanto riguarda l'ordine, qualche appunto è possibile, anzi doveroso. Ma non andrei d'accordo col PÀSTINE, il quale afferma: «Il Barberino.... non era poeta: il suo verso è disadorno e pedestre»: *Sulla poesia didattico-allegorica predantesca*, in *Rivista ligure*, XXXVIII (1911), p. 227.

[25]) Nella parte XV, che parla della donna di umile condizione (barbiera, fornaia ecc.), certo per la difficoltà di trovare un soggetto adatto, la miniatura manca; nella parte VII — della vedova che si rimarita una o più volte — la miniatura rappresenta la vedova incostante seguìta dall'ancella Facometipiacie. Sulle miniature, cfr. F. EGIDI, *Le miniature dei codici Barberiniani dei «Documenti d'amore»*, in *L'Arte*, V, 1 sgg.

[26]) La fanciulla, la donzella, «Quella che passa il tenpo – Del maritaggio», colei che poi che «avea passata – L'età di maritaggio.... – adiviene che a marito è data», la maritata, la vedova, «colei, che poi – Ch' è vedova rimasa – Eleggie ancora di voler marito», «Ed an' di quella che ne va al terzo», quella «che 'n suo' casa – Abito prende e religione», quella «ch' è rinchiusa – In monastero a perpetua chiusura», la «remita sola», la «compangnia – Di donna o cameriera», la servigiale, la balia, la «schiava overo anciella, – C'alquanti chiaman serva», le femmine di comune stato quali la barbiera, la fornaia, la treccola, la

tessitrice, la molinara, la pollaiola o caciaiola, l'accattatrice, la merciaia, la conversa di chiesa, l'albergatrice.

[27]) Di certi addottrinamenti, degli ornamenti e di avventure (XVI), delle consolazioni nelle avversità (XVII); di certe questioni d'amore, di cortesia e di gentilezza (XVIII); di certe contenzioni e di mottetti di donna a cavaliere e ad altri (XIX); di certe orazioni (XX).

[28]) R. Ortiz, *Il «Reggimento» del Barberino ne' suoi rapporti colla letteratura didattico-morale degli «ensenhamens»*, in *Zeit. f. rom. Phil.*, XXVIII (1904), p. 554. Nel «proemio», a proposito delle donne, di cui si occupa la parte XV, dice espressamente di lasciar fuori le «rie di vita disoluta – Che vendon per moneta il loro onore.... – Che non son dengnie di eser[e] nominate».

Per i confronti, che col *Reggimento* può offrire *Le livre des trois vertus* di Cristina de Pisan, cfr. III, n. 63 p. 127. È noto che il B., scrivendo il *Reggimento*, crede di far cosa nuova: «E dissi ch'eran[o] molti – C'aveano scritt' i' libri – Costumi ornati d'om[o], ma non di donna» (*Proemio*, vv. 5-7). L'affermazione è stata variamente interpretata (cfr. pure Thomas, op. cit., p. 47 sgg.; Ortiz, in *Zeit.* cit., XXVIII, 550 sgg.; Gorra, *Il Reggimento* cit., p. 357), perchè, come deve esserne convinto chi ci ha seguito fin qui, «costumi ornati» di donna indubbiamente erano già stati scritti, ed è verisimile che il B. non abbia potuto ignorarli, per quanto non ne rimanga traccia evidente nella sua opera. Ma riman forse traccia evidente dell'imitazione provenzale, delle *coblas esparsas*, dichiarata espressamente in quelle sue *gobole* dei *Documenti d'amore* (*Industria*, V)? «Malgré cette imitation avérée, il serait impossible de citer une *cobla* de Bertran Carbonel ou de Guiraut del Olivier que Barberino se voit borné à traduire servilement dans une *gobola*»: Thomas, op. cit., p. 62. Il Barberino — è sempre il Thomas che lo afferma (p. 62) — non è un volgare compilatore, ma uno scrittore e un pensatore. Ora poichè tali trattati riguardano solamente alcune condizioni di vita, mi sembrerebbe verisimile ritenere che con quella sua affermazione egli volesse alludere alla complessità e compiutezza del suo trattato; e in questo senso avrebbe pienamente ragione. È vero però che egli non ha espresso il suo pensiero con esattezza: chè anche quei «libri», nei quali sono scritti «costumi ornati d'om[o]», se pure possono esser «molti», s' indirizzan sempre ad alcune classi privilegiate.

[29]) Il Barberino dice di parlare «della compangnia – Di donna o cameriera» (p. 297), e avverte la donna che «quanto – Al servigio e compangnia» è bene si attenga all'usanza del paese. A chi dubitasse che tali espressioni si riferiscano alla donzella soccorrerebbero i *Documenti d'amore* là dove, dopo aver parlato del modo come lo scudiere debba servire, soggiungono: «Como donzella deggia, – E cameriera sua donna seruire; – Non bisogna qui dire; – Ch' io l' ò già scritto nel libro, ch' ò ditto» (*Docilità*, XXII, ultima strofe).

[30]) Pag. 300.

[31]) Indiscutibilmente dal lato artistico esse avrebbero potuto esser meglio concepite: l'opportunità di trattar di tale materia, che ha una sua unità organica, in quattro diversi capitoli non s' impone per niente; ma è questo un argomento che ora a noi non interessa. Il poeta presenta in esse i suoi insegnamenti, parlando da prima alle figlie d' imperatori e di re coronati; poi di marchese, duca, conte e barone; poi di cavaliere da scudo, solenne giudice o medico o altri gentiluomini; poi di mercante o uomo comune o «di minore huomo», lavoratore di terra e simili. In generale, ciascuna delle diverse categorie deve prender per sè dei precetti esposti per le figlie d' imperatore e di re coronato quelli che fanno al caso suo — non sempre si sa bene quali propriamente essi sieno — guardandosi, sopratutto, dal voler essere e parer di più della propria condizione. Di regola, i precetti che riguardano l'educazione della giovinetta nobile son quelli delle prime tre categorie.

[32]) Seguono alcuni precetti relativi al modo di comportarsi a tavola.

[33]) Le figlie di cavaliere da scudo, solenne giudice o medico o d'altri gentiluomini hanno in questo maggiore libertà: possono rider di più e giocare e onestamente andar da torno, e ballare e cantare, e, secondo l' usanza della terra e il voler della madre, far borse, cucire e filare e imparare un «sottil» cucinare.

[34]) Per le figlie di cavaliere da scudo ecc. è esplicitamente avvertito di non prender ghirlande o «simili gioielli», se non dai loro «distretti».

[35]) Per le figlie di cavaliere da scudo ecc. invece la conclusione, su questo punto, è negativa, a meno che non se ne voglia fare delle religiose. Per le figlie di mercante ecc. il leggere e lo scrivere è, senz'altro, biasimato. I precetti per le figlie «di minore huomo» (pp. 44-45), sono, com' è naturale, di genere ben diverso: cucire, filare, cuocere, far masserizia, andare scalza, mal vestita, non pettinata nè lisciata e non uscir di notte, se è possibile. E ridano e giuochino e cantino più delle altre.

[36]) Per le figlie di cavaliere da scudo ecc., il poeta presenta ulteriori ammaestramenti, che hanno «men guardia – E via più battaglieri» (p. 65). Non dimorino mai sole con un uomo, se non sia il padre o i fratelli. Si guardino da colui che rivolge loro spesso lo sguardo, nè mostrino d'accorgersene. Fuggano chi domanda loro «contro.... onore» e faccian sembiante di non avere inteso; ma se ciò avvenga più di una volta, gli rispondano francamente e ne parlino alla madre che provvederà. Accolgano la messaggera in modo che non sia più ardita di ritornare: è bene però che la fanciulla nello sguardo e nella parola sia tale che nessuno immagini che possa piacere. Alcune fanciulle del suo tempo invece — dice il Barberino digredendo alquanto — tanto si reputan maggiori quanti più amatori vanno loro da torno. Un vizio molto diffuso consiste pure nel fingersi ammalate per poter far poi a loro senno. Costoro, se arrivano a morte, pensino dove la misera anima se ne andrà!

E, ritornando ai precetti, conclude che esse possono onestamente ballare, cantare e sollazzare, facendo bene attenzione al parlare, alla « portatura », all'andare e al salutare. Conviene loro pure osservare le spose che vanno a marito e imitar quelle che sono lodate. I precetti per le figlie degli artefici ecc. sono alle pp. 76-78. Questa parte II si chiude con una lacuna: ma la perdita è di poca importanza. Avverto qui che i precetti, compresi — ben s' intende — quelli riportati sopra nel testo, tendon tutti a preparar la giovinetta al matrimonio, in maniera che ella appaia perfetta in tutto e per tutto. Appaia, se non m' inganno, è la parola esatta, perchè alcuni insegnamenti, più che educar lo spirito, consigliano e regolano unicamente l'apparenza.

[37]) Cfr. p. 122.

[38]) Si distingue anche se abbia figliuoli o no, e si fa la solita avvertenza per le donne di minor condizione. Riassumo tutta la interessantissima descrizione. Per il « dì dell'anello » si dan precetti alla donna sul modo di porger la mano, sul prepararsi al pranzo di nozze, sull'apprendere alcune cose necessarie alla vita matrimoniale, sul salutar movendo dalla propria casa ed entrando nella nuova. Nella quale, appena giunta, converrà si riposi, saluti i parenti del marito, secondo la loro condizione, e non parli se non interrogata. Il pranzo di nozze è straordinariamente ricco e sontuoso. Curioso l'avvertimento dato alla sposa di essersi lavata bene prima le mani per non intorbidar l'acqua del bacino (p. 125). Ma non si lavi la bocca, mangi poco e non riprenda i servi. Anche alla fin del pranzo curi che l'acqua, in cui si laverà, rimanga chiara. Levata la mensa, ella, sempre modesta, può restare con le altre donne. Venuto il momento di separarsi dalle compagne, è condotta nella nuova camera, tutta ricca di seta, d'oro e di pietre preziose. Una balia le dice che ella giacerà sola in quel letto, mentre essa con le donne dormiranno vicino, e le lavano il viso e le mani con acqua rosata mischiata con viole, le acconciano la testa, la spogliano e la mettono nel letto. « Tutte le virtù di pietre e di drappi – Perdono acquella beltade amorosa, – Ch'escie delgli occhi che d'attorno volgie. – Lucie il visaggio ; ismariscon le balie. – Chiude la donna li suoi occhi e dorme » (p. 129). Ma le balie han tradito la sposa ; e vanno allo sposo e gli rivelano il tutto. Ed egli, servito e adornato dai suoi cavalieri e donzelli, va solo alla stanza della sposa e « incomincia una svelglia ». E mentre gli uccelli cantano tutt' intorno, in un dialogo ove vibran note di tenerezza e di amore profonde, il rito si compie. Il giorno appresso tutti le domanderanno come abbia dormito ; ed ella tace, e « sorride e vergongnia ». Ed è condotta nella gran sala, ove stanno a ragionar d'amore molte donne e donzelle, che hanno — come si conviene — cacciati fuori cavalieri e donzelli. « Lo Re cavalca con tutta sua giente » (p. 140). La sposa può essere alquanto più sicura, ma non deve lasciare ancora il suo timoroso riserbo, nè le si addice parlar del marito. Com'ella si contenga con quelle dame che

quel giorno lasciano la corte: la maggior parte però partiranno il terzo dì. Il re, sulla sera, conduce nella sala da pranzo la regina, che non dovrà esser più così timida come il giorno precedente. Dopo il pranzo, nuovo dialogo fra il re e la regina, che ancora vorrebbe resistere; ma i due finiscon per accordarsi, e il poeta conclude prudentemente: «Lassoli omai, chè di notte non parlo» (p. 152). Siamo così al terzo giorno. «Lo terzo giorno col gran sol si leva – La gratiosa compangnia de' due» (p. 152), e, fino a dopo nona, la vita si svolge nel giardino, dove si fanno ghirlande e si conversa: con tratti e tocchi di suprema delicatezza è rappresentata pure un'allegorica battaglia d'amore. Poi il re e la regina congedano le invitate che ancora resteranno. Dal terzo al quindicesimo giorno la regina prende sempre più sicurtà; e il poeta tralascia allora la sua descrizione.

[39]) Cfr. p. 162 sgg.

[40]) Vedile elencate in HENTSCH, op. cit., p. 112.

[41]) Dei doveri delle regine sul modo di reggere lo stato e di educare la famiglia, quando siano rimaste vedove, come degli obblighi e dei compiti della vedova di condizione inferiore parla la parte VI, p. 231 sgg.

[42]) Le dodici dame sono: Docilità, Industria, Costanza, Discrezione, Pazienza, Speranza, Prudenza, Gloria, Giustizia, Innocenza, Gratitudine, Eternità. Ciascuna di tali astrazioni servirà di frontespizio a una delle divisioni dell'opera. Come nel *Reggimento*, ciascuna parte si apre con una miniatura, e i primi versi ne dicono la spiegazione. Sul modo come il libro è composto — testo italiano, traduzione latina e commento — e sulle questioni relative alle singole parti cfr. THOMAS, *Francesco da Barberino* cit., p. 57 sgg., e R. CRISTIANI, *La questione cronologica nelle opere di messer Francesco da Barberino*, in *Studi di storia e di critica letteraria in onore di Francesco Flamini*, Pisa, 1915, p. 14 sgg. dell'estratto.

[43]) Cfr. p. 56.

[44]) Aggiungo qui in nota, che rafforza quanto affermiamo nel testo, l'ultima strofa, in cui è detto: «Como donzella deggia, – E cameriera sua donna seruire; – Non bisogna qui dire; – Ch' io l' ò già scritto nel libro, ch' ò ditto» (p. 71). La donzella, si sa bene, nella gerarchia femminile, faceva perfetto incontro allo scudiere. A questo capitolo, sebbene non lo indichi specificatamente, si richiama certo anche il THOMAS, quando, accennando ai passi più importanti dell'opera, dice delle «instructions pour les jeunes gens de bonne famille qui veulent faire leur apprentissage de la vie en servant comme ecuyers auprès des princes et des grands seigneurs»: *Francesco da Barberino* cit., p. 58.

[45]) Pagg. 66-70.

[46]) Il BARBERINO, a questo punto, fa una breve digressione sul siniscalco, che non deve riprender palesemente chi falla o non gli rende il debito onore nel suo ufficio, e che non deve mostrarsi nè vantadore, nè lento, nè frettoloso (pp. 68-69).

[47]) Quali in fine e di qual colore debbano essere, lo dirà la parte VII (*Prudenza*), « adaptate in multis locis », dice il commento latino ; ma io non vi ho letto nulla in proposito.

[48]) Questi, ad es. : I generosi son graditi ai buoni, e « crescene lor fama » (p. 13), mentre invece la prodigalità « tolle dignitate – A molta gente grandeza, e potere » (p. 13). La parola data in segreto non deve mai esser diffusa (I, x). È male il non voler vedere alcun minore presso di sè e andando per via non si deve mostrar di disprezzare tutta l'altra gente (I, xi). Son biasimati coloro che potrebbero aver armi a difesa e non vogliono (I, xii) ; quelli che avendo « senno, o maioranza, o possa » (p. 54) e potrebbero acquetare una mischia e non lo fanno. Parlano della elegante finezza dei modi e dell'alto grado l'avvertimento a non muover troppo le membra discorrendo (I, v), a evitar la fretta del dire (*ibidem*) e i consigli a non eccceder troppo nel vestire, nell'armare e nell'adornarsi (I, xi) e a non invitare con blande parole e con faccia scontenta (I, xvii).

[49]) Cfr. anche sopra n. 32.

[50]) Il tema era stato pure accennato di volo nei versi, che abbiamo sopra riportato da p. 71 : « Non ti lagnar, per aqua ecc. ».

[51]) Accompagnando un « grande et alto sire » che vada solo, nel seguirlo e nel precederlo, conformati agli usi della sua gente e tieni pure presente che « ogni paese à nuoua usanza ». Conviene anche uniformarsi ai costumi dei propri pari : non troppo umiliarsi nè insuperbirsi. Mostrarsi col proprio maggiore rispettoso, con l'eguale piacente, dando a vedere di tenerlo per maggiore, pari quasi col minore. Non conoscendo bene il grado è meglio fargli sempre più onore che poi doversi pentire di non avergliela fatto. Precedere il proprio signore nei fossi ove sia pericolo ; negli altri seguirlo. Se ti voglia accanto a sè, fa' che le sue spalle sempre ti precedano ; e se la strada dalla tua parte è più alta, ti preceda interamente. Quando l'altezza della strada duri a lungo, prendi la parte più bassa, ma così cautamente da non dare a vedere di volergli « gradir lo mutare ». Scegli prima il lato più incomodo, quando altre cose dian fastidio al tuo signore. Allorchè egli ti chiami, accorri dal lato sinistro perchè possa aver libera la destra. Ma ti conviene coprirlo da destra, ov'egli sia armato, o la strada sia peggiore, o quando parlandoti debba rivolgere il viso verso il sole, o il suo cavallo sì tenda d' istinto, o i venti, soffiando, possan produrgli freddo. Se piove e tu hai il mantello e il tuo signore no, offriglielo ; s'egli lo ricusi, e tu non lo portare. Peggio sarebbe se tu non gli offrissi il cappello. Se poi fosse tuo pari, tu cerca di fargli similmente onore. Al minore, che non sia però « tutto basso », per quanto anch'egli si debba onorare secondo il suo stato, usa prerogative, e se non le accetti ritorna saggiamente al tuo stato. — 2. Quanto ha detto in relazione al contegno col « maggiore », s' intende « co' le donne andando ». Al loro fianco però si deve sempre tornare, per ren-

derle più sicure e per meglio condurle, dopo avere esplorato i passaggi difficili. E se per la strettezza sia necessario che ciascuno passi per conto suo, è dovere retrocedere per dare accortamente utile soccorso. Quando vi sia pericolo d'armi, la donna va difesa « a vita ». — 3. Quando tu vada con due compagni, al maggiore tocca il posto di mezzo e l'andare avanti; è invece di tua competenza il posto di mezzo, ma non l'andare avanti, se tu sia il minore. Ma tale posto non prender da te, aspetta che ti venga assegnato: altrimenti, resta alquanto indietro. In quattro, il maggiore, il pari e il minore non si pentiran mai di essere restati indietro. Fra molta gente, giova andare secondo il grado, la calca e il propio piacere. — 4. In battaglia, di fronte al nemico, fatti veder fra i primi e non disobbedire. — Infine, se nell' intraprendere il viaggio, tu abbia a lungo conteso per il primo posto, quando sia dato ad altri, non devi per superbia prender l' ultimo.

52) Di tale argomento aveva scritto PEIRE DI LUNEL, V, 2 e 15, ma ben diversamente. Sì che non è il caso di ritenere che il provenzale abbia conosciuto il poeta italiano.

53) « Piastra [di ferro] lunga e stretta, ma piana »? In tal senso, il TOMMASEO-BELLINI, *ad v.*, dà un solo esempio del Cellini, che scrive — ciò che è lo stesso — « listra ». La traduzione latina e il commento non aiutano a intender meglio.

54) Anche di questo argomento aveva trattato AMANIEU DI SESCAS, IV, 6; ma qui pure c' è da parte del Barberino assoluta indipendenza.

55) Cfr. I, XXI.

56) Ugolino Buzzola († 1301), ricordato anche da DANTE, *De Vulgari Eloquentia*, I, 14 e dallo stesso FRANCESCO DA BARBERINO nel *Reggimento* e nei *Documenti*, aveva pure composto in dialetto faentino un trattato *De salutandi modis*, che è andato perduto: cfr. *Fatti e scritti di Ugolino Buzzola*, in TORRACA, *Studi danteschi*, Napoli, 1912, p. 187 sgg.; e G. BERTONI, *Nuove notizie su Ugolino Buzzola*, in *Studi Danteschi* del BARBI, IV, 126 sgg. Le formule di saluto avevano pure molta importanza nelle lettere pubbliche e private fin dal secolo X. Sul trattato *Quinque tabulae salutationum* di MAESTRO BONCOMPAGNI, ancora inedite in due mss. e non poco interessanti, cfr. C. SUTTER, *Aus Leben und Schriften des Magisters Boncompagno*, Freiburg i. B. und Leipzig, 1894, p. 47 sgg.

57) Cfr. pure THOMAS, op. cit., p. 42.

58) Cfr. sopra n. 27.

59) Sulle fonti provenzali e francesi, di cui potrebbe avere usufruito il BARBERINO, cfr. pure BARTSCH, *Italienisches Frauenleben in Zeitalter Dantes*, in *Gesammelte Vorträge u. Aufsätze*, 1883, p. 385. Il RENIER, *Giorn. st. d. lett. ital.*, III, 99, ritenendo i *Documenti* scritti in Provenza nel 1309-1313, crede pure probabili alcuni contatti col *Breviari* di MATFRE ERMENGAU: naturalmente il Barberino trasformerebbe gli elementi

ricevuti, che avrebbe servito « a dare forse maggiore larghezza a certe parti » (III, 98). L' idea fondamentale dei *Documenti* potrebbe esser tratta dal *Roman de la Rose*, molto amato in Italia (III, 99-101). Secondo il GORRA, anche S. Girolamo e Vincenzo di Beauvais « hanno comuni col nostro un numero sì notevole di precetti che farebbe cosa assai utile chi ne studiasse più da vicino i rapporti » : *Il reggimento* cit., pp. 385-86.

[60]) Op. cit., p. 48.

[61]) È della stessa opinione anche l'ORTIZ, *Il « Reggimento »* cit., p. 554.

[62]) Cfr. THOMAS, op. cit., pp. 104-105. Sulla buona abitudine di citar le fonti insiste anche P. MEYER, *Romania*, XIII, 448.

[63]) THOMAS, op. cit., p. 52 sgg.

[64]) A proposito del giuoco, che A. G. di Marsan consiglia al cavaliere (III, 7), ricordo che il Barberino è di più rigida morale. Infatti, in VII, XXI, ammonisce : « Tempo troppo non porre – In scacchi ; ch'egli occorre – Per questo, e simil fatto – Perder non pur' un tratto ».

[65]) Non dimentico che l' insegnamento di Peire di Lunel è di alcuni anni posteriore ai *Documenti* ; ma il poeta codificava abitudini che esistevan certo già, quando furono scritti i *Documenti*. Mi sia pertanto permesso di ricordar qui che l' invito a non mutar volentieri signore fatto da Peire al proprio donzello (V, 16) trova un riscontro in VII, III, allorchè parlando il Barberino di quegli uomini, dai quali convien guardarsi, dice : « E fa guardia più aguta – Da quel, che spesso muta – Signore, o compagnoni ; – Che cura è di garzoni ».

[66]) Il Barberino ha pure in I, IX un capitolo sul modo di comportarsi in chiesa. Egli si rivolge all' uomo. Tale argomento invece dai provenzali era stato svolto nel trattar della dama I, 4 e della donzella II, 4 ; e con essi, naturalmente, è possibile rilevare qualche contatto.

[67]) A proposito del quale cfr. l'osservazione fatta sopra, p. 154, n. 65.

[68]) Per altri influssi provenzali cfr. THOMAS, op. cit., p. 58 sgg.

[69]) Tra i francesi, ad es., Johannes de Bransilva : cfr. *Romania*, XLIX, 570 sgg. ; fra i provenzali, Raimondo d'Angiò e la *Cour d'amour*, THOMAS, op. cit., p. 130 sgg. Con questo poema, che però non è citato, le rassomiglianze si limiterebbero alla forma, chè lo spirito è del tutto diverso. Tali rassomiglianze, anzi, si mostrano sì notevoli che sarebbe impossibile vedervi una coincidenza fortuita e non riconoscere l'esistenza di un certo legame di parentela (p. 64). La dipendenza, insomma, poggerebbe soltanto sulla rassomiglianza della intelaiatura. Ora, anche per questa dipendenza, forse, è permesso essere alquanto più scettici dell' illustre critico francese. Io penserei che si avesse, in proposito, a concludere — e forse con maggior ragione — nella stessa maniera com'egli concluse per il *Breviari d'amor*, nel quale, ad onta di indiscutibili ras-

somiglianze che colpiscono, « il est impossible de saisir la moindre trace d' imitation » (p. 64). Di parere negativo è anche A. ZENATTI, *Trionfo d'amore* cit., pp. 35-36.

[70]) Tale è l'opinione del THOMAS, op. cit., pp. 69-70.

[71]) Si potrebbe osservare che nel *Reggimento*, a p. 173, è citato Raimondo d'Angiò, che ha scritto, fra l'altro, un *De dominabus honorandis* e che, quindi, l'osservazione del Barberino che non esistessero prima di lui trattati di « costumi ornati.... di donna » fosse falsa e che egli fosse colto in contradizione dalle sue stesse parole. Se non che, pure ammessa l' ipotesi del THOMAS riguardo al tempo della composizione, non è meno vero, sempre secondo l' illustre critico, che l' ultima mano al *Reggimento*, fu data dal Barberino dopo il suo ritorno a Firenze (p. 70). Sì che la citazione di Raimondo d'Angiò potrebbe bene essere un'aggiunta posteriore e si presterebbe a ritenerla tale anche il modo com' è fatta, costituendo essa di per sè un breve paragrafo.

[72]) THOMAS, op. cit., pp. 68 e 72.

[73]) *La questione* cit., p. 13.

[74]) *La questione* cit., p. 20. Con tale ipotesi non si trova in contrasto quanto afferma G. BISCARO che, cioè, « larga messe di osservazioni » possa per il libro il Barberino aver raccolta nel 1308, quando « venne.... a contatto con la corte ricca, sfarzosa e licenziosa » di Rizzardo e di Gaja da Camino (*Francesco da Barberino al seguito di Corso Donati*, in *Nuovi studi medievali*, I, 260). Cotesta « messe » potrebbe aver servito per la definitiva redazione.

[75]) *La questione* cit., p. 2.

[76]) I. DEL LUNGO, *Dino Compagni e la sua cronaca*, Firenze, 1879, I. 393. Tengo presente il testo dato quivi stesso, p. 376 sgg.

[77]) Strofe : *Cavallieri che 'n pregio.*

[78]) Nel cd. Magl. VII, 852, pp. 378-389 è una frottola inedita di FRANCO SACCHETTI, la quale parla dei vari stati di persone, fra cui dei cavalieri. Cfr. DEL LUNGO, *Dino Compagni* cit., I, 404-405.

[79]) Sulla questione della pronunzia del nome cfr. *Romania*, XLVII, 397 n. 1 : l'ORTIZ ultimamente, *Gior. st. d. lett. ital.*, XLI, 254, n. 1, si pronunzia pure in favore di Folgòre. Su lui ha scritto ultimamente C. CAPPUCCIO, *Folgore da S. Gemignano e Cene de la Chitarra*, Siracusa, 1924 ; L. PESCETTI, *La poesia di Folgore da S. Gimignano*, in *Misc. st. della Valdelsa*, XXXII [1924], 93 sgg. Per il testo mi servo dell'ed. di F. NERI, *I sonetti di Folgore da San Gimignano*, Città di Castello, 1914, che si attiene di regola all'ed. del NAVONE. Il testo è inoltre in A. FR. MASSÈRA, *Sonetti burleschi e realistici dei primi due secoli*, Bari, 1920, I, 157 sgg.

[80]) Su lui e sui dati storici che possediamo cfr. NAVONE, *Le rime di Folgore da San Gimignano e di Cene della Chitarra*, Bologna, 1880, p. LXXI sgg. ; NERI, *I sonetti* cit., p. 17 ; CAPPUCCIO, *Folgore* cit., p. 65 sgg.

[81]) Op. cit., p. 68.

[82]) Cfr. CAPPUCCIO, *Folgore* cit., p. 18 sgg., e A. FR. MASSÈRA, *Feste e grandezze senesi del bel tempo antico*, in *Misc. st. d. Valdelsa*, XXIX, fasc. 3º, pp. 104-105.

[83]) La cerimonia si celebrava sempre solennemente con tornei, conviti, doni di vesti e cibo agli uomini di corte e al popolo: cfr. SALVEMINI, *La dignità cavalleresca* cit., p. 24. Cfr. pure NAVONE, *Le rime* cit., p. CXIX.

[84]) CAPPUCCIO, *Folgore* cit., p. 11; NAVONE, op. cit., p. LXXI; NERI, p. 11.

[85]) Cfr. p. 90 sgg.

[86]) *Le rime* cit., p. CXXXIX.

[87]) S. MORPURGO, *Il libro di buoni costumi...*, in *Atti della R. Acc. della Crusca*, anno acc. 1919-1920, Firenze, 1921, p. X. Il titolo, non avendone alcuno l' originale, è dovuto al MORPURGO, p. VIII. Il testo è mutilo in fine; ma la parte più importante ci è restata (p. XI).

[88]) *Ibidem*, p. XVIII. Il MORPURGO non tralascia di rilevare il contatto del *Libro* con la cronaca di Giovanni Morelli « che fra le cronache domestiche trecentesche è l'esemplare più insigne » (p. XII). Sui precetti relativi alla scherma, canto, suono e alla cortesia, cfr. P. GIORGI, *Sulla cronaca di Giovanni di Paolo Morelli*, nella *Cronaca del Liceo di Teramo*, a. 1880-81, p. 15 sgg.

[89]) SALVI DONATO, *Regola del governo di cura familiare compilata dal Beato Giovanni Dominici fiorentino dell'ordine dei frati predicatori*, Firenze, 1860, pp. LXXXIX-XC. La *Regola* si compone di un prologo e di quattro parti che trattano: come si debba usare l'anima; come si debba usare il corpo; qual uso debba farsi dei beni temporali; come convenga educare i figliuoli. Nella introduzione il SALVI accenna anche ai trattati di cui pure noi abbiamo toccato. Sul preteso trattato di SANDRO di PIPPOZZO, cfr. VOLPI, in *Rassegna* del D'ANCONA, 1909, p. 335.

[90]) FR. CARLO PELLEGRINI, *Leon Battista Alberti. I primi tre libri della famiglia*, Firenze, 1911, pp. LXII e L.

[91]) FR. CARLO PELLEGRINI, op. cit., p. LII.

[92]) FR. CARLO PELLEGRINI, op. cit., p. LXII sgg. Il quarto libro, che non è compreso nel testo del PELLEGRINI, puoi vederlo in *Leon Battista Alberti, I libri della famiglia* editi da GIROLAMO MANCINI secondo il manoscritto riveduto dallo scrittore e collazionato con autorevoli codici, Firenze, 1908.

[93]) Cfr. D. BASSI, *Il primo libro della « Vita civile » di Matteo Palmieri e l' « Institutio oratoria » di Quintiliano*, in *Gior. st. della lett. ital.*, XXIII, p. 193, n. 7. Cfr. pure E. BOTTARI, *Matteo Palmieri*, in *Atti della R. Acc. lucch. di sc. lett. ed arti*, XXIV [1886], p. 70 dell'estratto. L'ed. Giuntina del 1529 è la migliore; sono scorrette quella di Milano, 1825, e di Ancona, 1829: cfr. BASSI, op. cit., p. 189 n. 3 e 195 n. 2.

94) Bottari, *Matteo Palmieri* cit., p. 13.

95) Bottari, *Matteo Palmieri* cit., pp. 43-44.

96) Anche in esso si danno avvisi e dottrine, che però « si riferiscono al comune uso del vivere, e sono applicabili a qualunque famiglia »: Salvi D., *Regola* cit., p. LXXXIII.

97) Bartoli, *Storia della letteratura italiana*, Firenze, 1880, III, 178.

98) *Trionfo d'amore* cit., p. 7 dell'estratto.

99) Del Lungo, *Dino Compagni* cit., I, 315.

100) Salvemini, *La dignità cavalleresca* cit., p. 21.

101) Cfr. la bella conferenza di G. Giacosa, *La vita privata ne' castelli*, in *La vita italiana nel Rinascimento*, Storia, Milano, 1893, p. 44 sgg.

102) Salvemini, *La dignità cavalleresca* cit., p. 15.

103) Salvemini, *La dignità cavalleresca* cit., pp. 17-18.

104) Cfr. pure Di Francia, *Franco Sacchetti novelliere*, Pisa, 1902, p. 311 sgg. (*Annali della R. Sc. Nor. Sup.*, Filosfia e Lettere, vol. XV).

105) Cfr. *Bibliofilia*, I, 252.

106) Cfr. Novati, *La giovinezza di Coluccio Salutati*, Torino, 1888, p. 96 n. 2, e V. Franchini, *Saggio di ricerche su l'Istituto del Podestà nei comuni medievali*, Bologna, 1912, p. 156 n. 2.

107) Cfr. Gabotto, *L Epopea del buffone*, Bra, 1893, p. 17 sgg. Un brevissimo accenno all' uomo di corte, la cui funzione sociale è ben superiore a quella del giullare, è in G. Bonifacio, *Giullari e uomini di corte nel 200*, Napoli, 1907, pp. 24-25.

108) Essi regnano ancora presso i Malaspina di Val di Magra (*Purg.*, VII, 121 sgg.), che Dante ha le sue buone ragioni di esaltare.

109) D'Ancona, *Le fonti del Novellino*, in *Studi di critica e storia letteraria*, Bologna, 1912, I, p. 49.

110) Anche R. Truffi riconosce come più brillante e più gaio questo più antico periodo della nostra vita cavalleresca: cfr. *Giostre e cantori di giostre*, Rocca S. Casciano, 1911 (data della dedica ad A. Zenatti), p. 17 sg.

111) Il *Libro* di Paolo di Messer Pace, ad es., parla delle sei maniere di salutare (p. 264), delle cortesie da tavola (pp. 144 e 294) — su di esse, con particolari molto realistici, cfr. pure il *De Regimine Rectoris*, cap. LIX — e sostiene che cavalleria è una delle « alegreze del mondo principali » (p. 276). — Il Palmieri vuole anche che ai giovani s' insegni la scherma e che si addestrino a cacciare e a giostrare (ed. di Milano, p. 39), e dà pure qualche precetto sul vestire e sul contegno esteriore (p. 39). I precetti relativi alla conversazione risalgono al *De officiis* di Cicerone (Bottari, op. cit., p. 22). A proposito delle virtù femminili, si allontana dalla donna vagheggiata dai poeti cavallereschi (Bottari, op. cit., p. 33).

112) Su di essi. cfr. cenni in Bassi, art. cit., p. 183 sgg. A rapporti fra la *Vita Civile* del Palmieri e P. P. Vergerio aveva già accennato

Remigio Sabbadini nella recensione dello studio del Bottari, in *Arch. st. ital.*, serie 4ª, t. XVII, p. 149 sgg.

[113]) Sulla vita di corte nel Rinascimento, cfr. F. Malaguzzi Valeri, *La corte di Lodovico il Moro*, Milano, 1913: interessanti sopratutto i capitoli 3º e 4º. Nelle note è ricordata la bibliografia sull'argomento — interessanti, in particolare, gli studi del Luzio e del Renier per Mantova e Urbino —; per gli Estensi, cfr. pure G. Bertoni, *L'* « *Orlando furioso* » *e la Rinascenza a Ferrara*, Modena, 1919, parte III e IV. Ma un libro d' insieme manca ancora.

[114]) V. Cian, « *Il Cortegiano* » *del conte Baldesar Castiglione*, Firenze, 1916, p. IX.

[115]) *Ibidem*, p. VII.

[116]) Importantissima sarà indubbiamente quella monografia documentata che sulla vita e sulle opere del Castiglione ha promessa da tempo il Cian: cfr. *Il Cortegiano* cit., p. V. Intanto sulla sua influenza in Francia e in Ispagna, cfr. p. 13.

Capitolo V.

GLI INSEGNAMENTI DI CORTIGIANIA NELL' ANTICA LETTERATURA CATALANA E SPAGNOLA

In Catalogna il più antico trattato di cortigiania che si conosca è dovuto al celebre poligrafo Raimondo Lullo (m. 1315). Il suo *Libre del orde de Cauaylaria,* in prosa, fu composto, secondo il Rosselló, fra il 1276-1286; certo è una delle prime opere del Lullo, ed ebbe notevole fortuna [1]). Consta di un prologo e di sette parti.

Nel *Prologo* [2]) è detto come in una terra un nobile cavaliere, quando vide che si avvicinava alla morte, scelse « vida ermitana » in un bosco abbondante d'acque e di frutti. Egli andava ogni giorno a render grazie a Dio del grande onore che gli aveva fatto, in un bel prato, sotto un albero, presso una limpida fontana. In quel tempo un re molto nobile bandì corte, e uno scudiere si dirigeva verso di lui per essere addobbato cavaliere. Ma vinto dalla stanchezza del cammino si addormentò, e il cavallo lo condusse là ove il vecchio cavaliere stava in orazione. Lo vide improvvisamente innanzi a sè lo scudiere, svegliatosi ad un tratto. L'uno e l'altro si maravigliarono, e lo scudiere scende da cavallo e saluta graziosamente; poi si seggono accanto sull'erba. Ruppe per primo il silenzio il cavaliere, chè lo scudiere temeva di parlare. — Bell'amico, quale è il vostro pensiero, e dove andate, e perchè siete venuto qui ? — Udita la risposta dello scudiere, il vecchio cavaliere manda un sospiro, per ricordo della cavalleria; intorno alla quale e come possa essere onorata e conservata desidera essere informato lo scudiere. — Bell'amico, le regole e l'ordine di cavalleria sono in questo libro, ch'io leggo talvolta in rendimento di grazie a Dio dell'avermi fatto cavaliere. — E lo consegna allo scudiere, che legge e pensa un poco e quindi ringrazia fervidamente Dio

di aver conosciuto ciò che desiderava da tanto tempo: che cosa fosse la cavalleria. Allora il cavaliere lo prega di prender seco quel libro e di farlo conoscere a tutti quelli che vogliono essere novelli cavalieri; e gli chiede che egli voglia tornare a lui, ove sia fatto cavaliere, e gli riferisca di coloro che non hanno obbedito alla dottrina di cavalleria. Ricevuta la benedizione e preso il libro, lo scudiere parte e giunge a corte. Il libro poi è mostrato al Re stesso e a tutta la corte, ed è anche trascritto perchè leggano e ricordino tutti coloro che han da essere cavalieri.

Parte prima: *del cominciamento di cavalleria* [3]). — Essendo nel mondo disprezzata, fu stabilito che ogni mille uomini se ne scegliesse uno che fosse più amabile, più savio, più leale, più forte e di più nobil coraggio; e gli fu dato il cavallo, che «es la pus nobla bistia e la pus couinent a servir home», e le armi più nobili a combattere e a difendere da ferite e da morte. Tale fu il cavaliere. E chi vuole entrar nell'ordine pensi bene quale ne fu il principio.

Al cavaliere convengono amore e timore. L'uomo, in quanto ha più senno e intendimento ed è di più forte natura, è migliore della donna; ma può essere anche più malvagio. Il cavaliere, in quanto ha più illustre cominciamento, è più obbligato a esser buono e gradito a Dio e alla gente: se è cattivo, è il maggior nemico della cavalleria ed è indegno del nome. Egli è anche signore delle genti. Il cavaliere deve avere scudiere e giovine di scuderia (*troter*), che lo servano e pensino alle bestie. La gente ari per lui e per lui sopporti il male; egli cavalchi, signoreggi e goda di ciò, di cui i suoi soggetti soffrono.

La dottrina serve ai chierici per volger la gente a buona vita e a devozione; il cavaliere incute timore con le armi e col coraggio. Egli deve insegnare al proprio figlio a cavalcare; e il figlio, mentre è scudiere, sappia attendere al cavallo e esser sottomesso. Perciò conviene affidare il proprio figlio ad altro cavaliere, perchè apprenda «a taylar e a garnir» e tutto il resto che si addice a un cavaliere. E sarebbe bene che chi appartiene all'ordine facesse scuola e che la scienza cavalleresca fosse scritta in libri «e que fos art mostrada», come le altre scienze.

I figli dei cavalieri dovrebbero imparar subito tale scienza e poi, divenuti scudieri, andar per il mondo coi cavalieri. Ed è vergogna che non ci sia tale scuola.

Parte seconda: *dell'uffizio del cavaliere*[4]. — Meditare il fine e l'intenzione dell'ordine; conservare e difendere la fede cattolica[5] e i signori della terra; mantener la giustizia; « correr cauail, bornar, lansar a taulat, anar ab armes, torneys, fer taules radones, esgremir, cassar cers, orces, senglars, leons e les altres coses semblans ». Mantener la terra — cavalleria è forza di corpo e di spirito — e vedove e orfani e deboli; guardar le strade e difendere i lavoratori (perciò il cavaliere ha cavallo e castello); distruggere i mali uomini: traditori, ladri e rubatori. « Tenir gint son arnes e manescalsir son cauayl »; non essere spergiuro, nè lussurioso, nè superbo, nè pauroso.

Parte terza: *dell'esame che lo scudiere deve sostenere per entrar nell'ordine di cavalleria*[6]. — Lo scudiere deve essere esaminato da cavaliere che ama il suo ordine e deve amare e temere Iddio e aver nobiltà di cuore, nobiltà che non risiede nel cavallo e nei suoi finimenti ma nella fede, speranza e carità e simili virtù. Deve inoltre avere età conveniente: se sia troppo giovine non avrà ancora appreso il nutrimento; se troppo vecchio, sarà debole. Se scudiere dovesse esser creato cavaliere o per bellezza di fattezze o per grandezza di persona o per rossi capelli o per specchio in borsa, bel figlio di paggio o bella femmina potrebbero esser fatti scudieri e cavalieri. Ma sarebbe disonorare e spregiare antichità di nobile lignaggio, e abbassare la nobiltà che Dio ha dato maggiore all'uomo che alla donna, e avvilir così l'ordine di cavalleria.

Lo scudiere deve esser fornito di buoni insegnamenti e di buoni costumi. Chi lo arma ha l'obbligo di conoscere per quale ragione egli vuole esser fatto cavaliere, chè non deve desiderar l'ordine nè per ricchezza, nè per signoreggiare, nè per essere onorato senza che onori. Conosca lo scudiere il gran peso che porta la cavalleria e i pericoli che sono apparecchiati al cavaliere; e mantenga il suo equipaggiamento e sia liberale. Chi è povero, per conseguenza, non aspiri a quel grado, e così chi ha difetto di membra.

Lo scudiere, in fine, non deve mai aver fatta cosa malvagia contro la cavalleria, nè aver vanagloria, o essere «legoter», orgoglioso, maleducato, avaro, mentitore, sleale, pauroso, iroso, lussurioso, dedito al vino, ghiotto, spergiuro e simili.

Parte quarta: *come lo scudiero riceva l'ordine di cavalleria* [7]). — Conviene sia creato cavaliere in alcuna delle feste dell'anno, quando vi è grande assembramento di persone. Questa osservazione è opportuno che si ponga qui, all' inizio del capitolo, per quanto nel testo venga appresso all'altra che impone allo scudiere di confessarsi, prima di tutto, dei propri peccati e di comunicarsi. Inoltre, la vigilia della festa, in cui sarà armato, ha l'obbligo di digiunare e di passare in chiesa la notte pregando: allora non è tempo di ascoltar giullari che cantino o «parlen de putaria ni de peccat». Il giorno della festa sarà solennemente cantata messa, e lo scudiere andrà dinanzi all'altare e si offrirà a Dio e alla cavalleria. Quel giorno, nella predica, si ricorderanno i quattordici articoli della fede, i dieci comandamenti, i sette sacramenti e le altre cose che si convengono alla fede.

Compiuto il prete il suo ufficio, è la volta del principe o del barone; ma lo scudiere deve aver virtù e ordine di cavalleria in se stesso. S' inginocchi dinanzi all'altare, rivolga a Dio gli occhi corporali e spirituali, e il cavaliere gli cinga la spada a significar castità e giustizia e lo baci e gli dia la «quexada», perchè si ricordi di ciò che promette e del peso che si assume.

Quando il prete e il cavaliere han compiuto il loro ufficio, il cavaliere novello ha l'obbligo di cavalcare e di mostrarsi, perchè tutti conoscano la sua nuova condizione. Quel giorno deve esser fatta gran festa: convitare, «boornar» ecc. E chi addobba il nuovo cavaliere doni agli altri; e così il cavaliere novello, chè, in contrario, disonorerebbe l'ordine di cavalleria.

Parte quinta: *quale sia il significato delle armi del cavaliere* [8]). — Tutto ciò di cui ha mestieri la cavalleria ha un simbolo, che dichiara la nobiltà dell'ordine. Così, ad uno ad uno, son passate in rassegna le armi e gli oggetti seguenti: spada, lancia, elmo, usbergo, calze di ferro, sproni, gorgera, mazza, misericordia, scudo, sella, cavallo, testiera, finimenti, farsetto,

Giullare in una riunione di cavalieri. Ms. del sec. XIII della Biblioteca dell' Escuriale di Madrid. T-j-6, fol. 68.

(Da R. Menendez Pidal, *Poesia juglaresca y juglares*. Madrid. 1924. p. 375).

segnale sullo scudo, sella e farsetto, signoria data a re, principi e signori di cavalieri.

Parte sesta: *dei costumi che convengono al cavaliere* [9]. — Il cavaliere deve conoscere le tre virtù teologali e le quattro cardinali, di cui il Lullo parla specialmente in quanto lo concernono. Discorrendo della fortezza, ha occasione di insistere a lungo sui sette peccati mortali. Deve udir messa e il sermone; adorare, pregare e temere Iddio; usar ragione e discrezione; amare il bene comune; parlare bellamente e bellamente vestire; possedere belli arnesi e tener grande albergo; aver familiarità di buoni uomini, lealtà, verità, ardimento, vera larghezza, onestà, umiltà, pietà e virtù simili a queste.

Parte settima: *dell'onore da farsi al cavaliere* [10]. — La cavalleria è « molt necessari a bon regiment del mon »: va dunque altamente onorata. Il cavaliere deve essere amato quando è buono, temuto quando è forte, lodato quando compie belle azioni, pregato quando è familiare e consigliere; nè è da disprezzare, perchè egli ha la natura di qualsiasi altro uomo. Chi onora il cavaliere in sua corte, nel suo consiglio e alla sua tavola, fa onore a se medesimo nella battaglia; chi gli affida il proprio messaggio, lo affida a nobiltà di coraggio; chi ne moltiplica l'onore, moltiplica il proprio; chi lo aiuta e lo mantiene, rafforza la propria signoria; chi ne è familiare, è amico di cavalleria. Non bisogna ricercar la donna del cavaliere e trarla al male; e la donna del cavaliere che ha figli da villano distrugge l'antichità del lignaggio di cavalleria. Nè la onora il cavaliere che abbia figlio da vil femmina. Nel matrimonio si conviene uguaglianza di condizione nel cavaliere e nella dama.

Se gli uomini di condizione inferiore son tenuti a onorare il cavaliere, tanto più egli deve onorar se stesso e i suoi pari. E se ha l'obbligo di onorare la sua persona in ben cavalcare, gentil vestire, arredare e nell'esser servito da buone persone, tanto più onorerà il suo nobile coraggio, per il quale è cavaliere. « Finito libro sit laus gloria χ̃ρο ».

Il *Libre* fu scritto a richiesta d'un cortese scudiere, che aveva seguìto da lungo tempo la regola di cavalleria [11], di quella cavalleria, per la quale il Lullo mostra il più grande

entusiasmo e la più alta ammirazione. L'uno e l'altra balzan fuori ovunque; ma son più vibratamente espressi nell'ultima parte [12]). Il Lullo, del resto, trattò anche brevemente dell'ufficio del cavaliere in alcune *cobles,* che fan parte del suo *Concili* [13]). Giova anche avvertire che sembra certo che nel cavaliere, il quale s'è ritirato a vita solitaria, il Lullo abbia raffigurato se stesso [14]). E l'ipotesi acquista sempre maggior valore, se è vero, come si afferma, che il beato scrittore seguì in gioventù la professione cavalleresca e non l'abbandonò che verso i trenta anni [15]).

Quanto alla forma, il Lullo non sa o non vuol trovar sempre il posto migliore per i motivi che svolge; talvolta si ripete. Ciò risulta, oltre che dal riassunto del *Libre* da noi fatto, da quanto anche avremo da osservare poco appresso [16]). Per quello che è della materia, è chiaro che l'autore ha voluto far opera completa per quanto riguarda il cavaliere e lo scudiere [17]). Del donzello non vi è parola: il *troter,* di cui è cenno nella parte seconda, è cosa ben diversa [18]). Tale silenzio non sarà pertanto da imputare a colpa dell'autore: vorrà piuttosto significare che in Catalogna, se non in Ispagna, per lo meno al tempo del Lullo, come già in Italia, quel primo grado della gerarchia cavalleresca si confondeva affatto con l'ufficio di scudiere. Nei particolari egli stesso afferma di trascorrervi talvolta sopra [19]).

La tendenza alla compiutezza si manifesta anche negli argomenti trattati nelle parti quarta e quinta, per il confronto de' quali non si può ricorrere — chè non ve ne sono — a tipi provenzali, ma è necessario riportarsi invece su territorio francese. Intendo alludere all'*Ordene de chevalerie,* dove si tratta della stessa identica materia, sebbene in tocchi più rapidi e concisi e con spunti anche diversi [20]). Sì che ogni derivazione diretta è per me da escludere. A tale conclusione porta anche il confronto fra il simbolismo delle armi e delle vesti. Già nell'*Ordene* gli oggetti di cui si parla sono in molto minor numero. E si attribuiscono loro significati diversi. Il simbolismo delle armi e di alcuni altri oggetti è anche nell'*enseignement des Princes* di Roberto di Blois. Sebbene qui i confronti sian di gran lunga più numerosi, tuttavia, per l'esame che ne ho fatto, sono in grado di escludere qui pure una derivazione diretta. Talvolta

Roberto, come avviene per la spada e per il cavallo, riconosce il simbolismo di alcune parti, di cui il Lullo tace affatto; tal'altra, come per lo scudo, il simbolo è spiegato in modo del tutto diverso. E non va dimenticato che il Lullo poi si sofferma su alcuni oggetti, che rimangono ignoti a Roberto. La conclusione, a parer mio, è che al Lullo, per queste due parti, dovettero servir di modello, in qualche maniera, i poemetti francesi; ma non li deve avere avuti sott'occhio quando scriveva [21]). Certo anche l'andazzo del tempo, che portava a un sì fatto simbolismo [22]), vi avrà contribuito per la sua parte.

Gli altri capitoli, compreso il prologo, svolgono motivi che noi abbiamo ritrovato anche nei trattati provenzali.

Il prologo, secondo l'*Histoire lettéraire de la France*, corrisponde a una mania del Lullo d'introdurre ne' suoi scritti un dialogo fra un eremita e un mondano, ma « est d'une parfaite inutilité » [23]). Ecco: esso nelle sue linee generali e nell'introduzione degli elementi costitutivi riproduce, senz'altro, il tipo dei provenzali. Come in quelli, lo sfondo è una scena campestre; come in quelli, c'è l'incontro di tale che desidera di essere ammaestrato con altri che è in grado di ammaestrare ed ammaestra [24]); come in quelli, si fa uso della forma dialogica. Se dunque il prologo del Lullo deriva dai modelli provenzali, il giudizio dell'*Histoire lettéraire de la France* non è esatto.

Il cavaliere è presentato e rappresentato nelle parti seconda, quarta, sesta, e anche parzialmente nella prima. Indiscutibilmente il Lullo cura molto la educazione spirituale dal lato rigidamente ortodosso: a questo anzi dedica intera la parte sesta. E anche, com'è ovvio, la morale: più volte ripete che la virtù del cavaliere non consiste solamente nel cavallo. Ma non trascura neppure alcuni precetti intorno al contegno da tenere in società, sebbene ciò faccia in misura minore dei provenzali, che danno particolare rilievo al ricevimento degli ospiti con tutti i relativi obblighi cortesi, e agli amori. Nel capitolo sull'onore da farsi al cavaliere risuonano, svolti però con maggiore varietà e ricchezza di particolari, alcuni echi di quel passo di A. G. di Marsan, che parla dell'amore alla cavalleria e del modo di comportarvisi. Per lo meno c'è identità di motivo.

E più, secondo la sua formazione spirituale, è messa innanzi anche la figura dello scudiere nella parte terza, che ne è come un piccolo *ensenhamen*. Ma non mancano precetti concernenti il modo di comportarsi in società e l'ufficio particolare. Tuttavia nel suo insieme si scosta non poco dai trattati di Amanieu di Sescas e di Peire di Lunel.

Originale è quanto si dice a proposito del ritrovamento della cavalleria [25]). Quello che segue intorno ad alcune virtù del cavaliere era più opportuno riserbarlo ad altro capitolo. Così direi dell'educazione, che il cavaliere ha l'obbligo di dare ai propri figli e dell'affidarli ad altri, perchè divengano buoni scudieri. Ma anche qui l'idea che il cavaliere debba tenere scuola di cavalleria, a me non è mai accaduto di trovarla messa innanzi da altri.

Che nella composizione del *Libre,* come in altre opere del Lullo, abbia lasciato « algún reflejo el sol de Oriente » è una precisa affermazione del Menéndez y Pelayo [26]), che noi ora non discuteremo. A noi importa di precisare — la nostra ricerca porta a una tale conclusione — che al Lullo eran noti trattati simili francesi e provenzali [27]) e che da essi, con tutta probabilità, ha preso lo spunto per scrivere il suo. Nel quale, in ogni caso, niente ha da essi trasfuso direttamente; ma ha usato di quella libertà, che eran soliti prendersi, fra gli altri, gli scrittori moralisti del medio evo [28]).

Quello che il Morel-Fatio chiamò *Livre de courtoisie* e che è dovuto a un mediocre rimatore catalano della metà del secolo XIV [29]), non è da comprendere fra questi insegnamenti. Esso, in fatti, pur derivando sia pure con aggiunte, soppressioni e sviluppi dal noto testo *Moribus et vita quisquis vult esse facetus* [30]) « est essentiellement un *art d'aimer* et se rattache, par-dessus son modèle immédiat, à la littérature des imitations d'Ovide en langue vulgaire » [31]). Se non ne parlasse troppo succintamente — in maniera ben diversa si esprimono l'*Art d'amors* di Jacques d'Amiens e la *Clef d'amors*! — potrebbe, forse, interessare quanto egli dice sul modo di vestire e di mangiare e intorno all'acconciatura dei capelli [32]).

***

In Ispagna, secondo ci fa sapere Juan Manuel nel *Libro de la Caza,* aveva scritto un « libro que fabla de lo que pertenesce á estado de Cavalleria » Alfonso X il Savio (m. 1282); ma è andato perduto [33]). Esso era stato certo tenuto presente per il suo trattato sulla *Caballeria* del principio della terza decade del secolo XIV dallo stesso Juan Manuel (1282-1348), figlio dell'Infante Manuele, nipote di Alfonso X il Saggio, gran signore e gran letterato. Ma tale trattato ebbe pure la stessa sorte [34]); e noi ne sappiamo soltanto quel poco che si trova esposto in un capitolo del *Libro de los Estados* o *Libro del Infante* dello stesso scrittore [35]). L'intonazione è spiccatamente di carattere morale, religioso e didascalico. Tuttavia qua e là affiora qualche passo, che sta in relazione diretta coi trattatisti di cortigiania. Ove, ad es., afferma che « los palacios de los señores son escuela de los fijosdalgo » e quando si discorre « quales deuen seer los que crian los fijos de los grandes señores ». Così fra i consigli rivolti ai « grandes señores », che son « comparados á la mar », si sente talvolta ispirazione cortese e cavalleresca, come allorchè l'autore insegna che « tanto et más deue ome fazer por su amigo en la muerte que en la vida ».

Sì che il primo testo che a noi incombe l'obbligo di esaminare è il *Libro del Cauallero y del Escudero,* di cui è ancora autore Juan Manuel. Questo *Libro* data dal 1326 e consta di un prologo e 48 capitoli [36]). È in prosa come il *Libre* del Lullo, e scritto « en una manera que dizen en Castiella fabliella » [37]).

Un re molto buono e onorato teneva una volta corte, e, fra gli altri che vennero a lui, fu « un scudero mançebo », che voleva esser fatto cavaliere. Ma, cammin facendo, vinto dalla stanchezza, si addormentò sul palafreno. Essendosi allora [38]) incontrato con un cavaliere anziano, che si era ritirato a vita solitaria — il testo lo dice « cauallero hermitaño » [39]) — gli rivolge numerose domande. Il « cauallero hermitaño » risponde subito ad alcune di esse: che cosa è Dio, quale sia il più onorato stato del mondo, che cosa è la cavalleria, in che cosa consista il mag-

gior piacere e il maggior dolore [40]). Poi lo consiglia a riprendere il cammino; e lo scudiere parte, dopo avergli manifestata profonda la sua gratitudine. E giunge dal re, che lo tien seco lungo tempo, lo crea cavaliere e lo rinvia molto ricco e onorato. Allora egli torna dal « cauallero hermitaño » per ricevere la risposta alle altre domande; se non che, questi si scusa cortesemente e il nuovo cavaliere si rimette in viaggio per la sua terra.

Il desiderio di rivedere il vecchio cavaliere è forte, onde parte di nuovo e giunge a lui che molto si maraviglia del ritorno e gliene chiede la ragione. Il nuovo cavaliere è ritornato perchè desidera apprendere e conoscere, e rinnova la preghiera perchè gli si diano le altre risposte. In tal maniera egli è ammaestrato intorno agli angeli, al paradiso, all'inferno, ai cieli, agli elementi, ai pianeti, all'uomo, alle bestie, agli uccelli, ai pesci, alle erbe, agli alberi, alle pietre, ai metalli, al mare, alla terra. Poi il vecchio domanda, a sua volta, al giovine com'egli abbia saputo affrontare vittoriosamente tanti travagli, in così fresca età; e ne ha da lui soddisfacente risposta.

Il vecchio muore tranquillo nella pace del Signore, e il giovine sta presso di lui finchè non è sotterrato il corpo e si compion tutti gli uffici dovuti. Quindi ritorna alla sua terra, dove amato e apprezzato vive onoratamente finchè piace a Dio di richiamarlo da questa vita.

Secondo l'andazzo didattico del secolo [41]), il vecchio cavaliere istruisce il giovine scudiere, anche dopo che è diventato cavaliere, in molte cose, delle quali non si curan per niente i trattati provenzali [42]). A noi importa soltanto vedere quello che dice della cavalleria. Fra gli stati laici esso è il maggiore, il più nobile e il più onorato. È come una specie di sacramento: c'è bisogno d'un cavaliere che la conceda e d'uno che la riceva, e della spada « con que se faze ». I cavalieri han la difesa degli altri e non possono tener per sè, qualora venga loro donato [43]). La cavalleria è anche uno stato molto pericoloso, e si acquista e si conserva con la grazia di Dio, col senno e con la verecondia. La grazia di Dio mantiene al cavaliere l'onore, lo protegge dai pericoli, gli fa fare ciò che deve e fuggire ciò che non deve. Il

senno gli mostra da chi possa ricevere la cavalleria e a chi darla; quel che debba conservare a Dio, al suo signore, alla gente e a se medesimo; ciò che convenga dare o tenere: dal dare e dal tenere la gente giudica della franchezza e della scarsezza, che molto differiscon fra loro [44]). Il senno gli suggerisce inoltre quello che debba chiedere; come e quanto esser paziente, pacifico e di buon talento; bravo, coraggioso e crudele; allegro o tristo; come cominciar guerre, condurle e terminarle; assediar piazze forti o difendervisi; arrestare il nemico, se abbia da combattere con avversari più o meno numerosi; condurre in ordine la propria gente, e tener conto delle varie contingenze e accamparsi e proteggersi, dopo che sia accampato, e muovere allegro contro il nemico. In fine: a non far la guardia per timore; a difender l'esercito e a riprenderlo anche, se occorra; a mostrarsi buon compagno; come condursi se ricco o no, in guerra o in pace, e quando vi sia buona fortuna o il contrario; come dividere i guadagni. La verecondia è « la madre et la cabeça de todas las vondades »: è meglio posseder tale virtù senza alcun'altra buona qualità che tutte le buone qualità senza di lei. Per lei il cavaliere non farà mai ciò che non deve; darà a Dio ciò che è di Dio e al mondo ciò che è del mondo; soffrirà la morte, anzi che macchiarsi di colpa vergognosa [45]).

Questo è quanto Juan Manuel dice della cavalleria nel passo che gli ha espressamente dedicato; ma anche altrove trova modo di tornarvi su, e ciò fa anche quando il luogo non sembrerebbe sempre il più opportuno. Così trattando dei cieli, disserta pure a lungo sui cavalieri valorosi e timorosi, che la gente chiama arditi e codardi [46]); e sui compiti della cavalleria ritorna, allorchè parla intorno ai metalli [47]).

Il *Libro* intanto non dà affatto precetti per gli scudieri. Quanto poi al modello del perfetto cavaliere, è di gran lunga lontano dal tipo mondano e galante dei provenzali. Ma non c'è alcun dubbio che lo scopo preciso dell'autore sia la lode e la celebrazione dell'istituzione cavalleresca [48]). Il cavaliere del *Libro* è leale, generoso, protettore dei deboli e difensore disinteressato di ciò che è giusto e santo: quale appare, in linea di massima, prima o fuori dell'influsso dei romanzi bretoni [49]). È

un fatto notevole; chè, mentre altrove, nel principio del secolo XIV, il tipo si è allontanato un poco dalla purità primitiva, in Ispagna si sia conservato, come in Italia, vicinissimo ad essa. Il cavaliere di Juan Manuel è anche, come s'è veduto, il tipo dell'uomo dotto, a cui è indispensabile la più ampia conoscenza dello scibile contemporaneo.

Per le fonti cavalleresche, l'autore cita unicamente Vegezio [50]), il cui trattato *De re militari* fu ripetutamente tradotto anche in ispagnolo; ma una tale opera non ha avuto su lui alcuno influsso diretto [51]).

Se il *Libro* di Juan Manuel si allontana assai per il contenuto, oltre che per la forma, dai tipi provenzali, si allontana anche dal *Libre* del Lullo: esso è, a giudizio dell'*Histoire littéraire,* « bien autrement original » [52]). Tuttavia sull'opera del Manuel non si può disconoscere l'influsso del Lullo. Contatti e deviazioni sono stati accuratamente notati e rilevati dal Gräfenberg [53]). Fra i contatti, il più notevole per identità di motivi e di spiriti, è da ricercare nella concezione e nello svolgimento del prologo [54]).

Il Puibesque così giudica in definitiva di tutta l'opera: « En ninguna parte de Europa produjo el siglo XIV un libro mas sustancial, mas erudito, mas discreto. Era la última palabra de la ciencia y de la filosofía de la época » [55]).

Non hanno grande importanza per il nostro argomento il trattatello sul modo di condursi con le donne, inserito da Juan Ruiz, arciprete de Hita (m. 1350), nel suo *Libro de buen amor* e derivato dall'*Ars amatoria* d'Ovidio [56]) e le *cobles* che nel 1378 il re Pietro IV d'Aragona, noto non solo per la sua mania di scrivere ma anche per la cura dell'etichetta e per la violenza del carattere, indirizzava al figlio Martino che fu re di Sicilia. Più volte stampate, anche con la lettera che le accompagna [57]), esse dicon soltanto da chi debba esser ricevuta la cavalleria: o dal proprio signore, o da valente cavaliere, o da chi sia capo di lignaggio; e quale sia a ciò il luogo più propizio: nobile città, o grande villa, o quando si combatta valorosamente contro il nemico, o in chiesa, con molta devozione.

Del *Doctrinal de caballeros* di Alfonso di Cartagena, vescovo

di Burgos (1384-1456) niente ho da dire, non mi essendo stato possibile averne qualche notizia. Avendo riguardo alla condizione dell'autore e al fatto che è scrittore in prevalenza di opere di carattere teologico [58]), si potrebbe pensare che non molta parte dovesse esser data all'educazione mondana del cavaliere.

***

Per quanto riguarda l'educazione e l'iniziazione della donna alla vita cavalleresca e alle regole e agli usi del bel mondo, nulla troviamo nè in Catalogna nè in Ispagna che rassomigli ai trattati provenzali. Le ricerche della signorina Hentsch ci sono ancora una volta di non piccolo aiuto.

Catalogna. — Il *Libre de les dones* di Francesch Eximenix, celebre teologo e predicatore dell'ordine di S. Francesco (m. 1409) « est une oeuvre éminemment religieuse » [59]). Il *Conseyll de bones doctrines que una reyna de França dona a una filla sua que fonch muller del rey d'Anglaterra*, anonimo, pervenutoci in un ms. del secolo XV, a giudicar dal titolo, potrebbe in qualche maniera avvicinarsi ai nostri trattati. Invece i consigli, che sono una povera imitazione dei *Dodici avvertimenti* italiani, scritti intorno al 1300, hanno spiriti ben diversi. Sono sopratutto di pratica utilità per la vita di famiglia e meglio si addicono a una donna della classe media che a regina [60]).

Lo stesso carattere di pratica utilità sul modo di comportarsi di una giovine sposa col marito ha la *Letra deval scrita feu lo marques de Villena*, del secolo XV, per quanto provenga, a quanto sembra, da Alfonso d'Aragona, nipote di Giacomo II, poi connestabile di Castiglia e duca di Gandia [61]).

Spagna. — I *Castigos y doctrinas que un sabio dava a sus hijas* sono del secolo XV. L'autore, anonimo, apparteneva certo alla borghesia, per la quale scrive; ma è una borghesia di condizione inferiore a quella, a cui si rivolgeva l'autore del *Ménagier* di Parigi. Quanto si allontani dai trattati provenzali lo dicono e l'insistenza sui precetti di carattere morale, di economia domestica e di vita familiare e la forte avversione che vi si

mostra per il lusso, l'eleganza, le giostre, i tornei e simili spassi della vita cavalleresca [62]).

Il libro *Come se ha de occupar una señora de cada dia* di Hernando da Talavera (m. 1507), confessore della Regina cattolica e primo arcivescovo di Granata, a noi pure è rimasto ignoto [63]). Un altro suo trattato sul *Vestir y calzar* e sul mangiare e sul bere, « donde reprende aguda y graciosamente los trajes y afeites de las mujeres », è detto dall'Hurtado « de gran importancia.... para el estudio de las costumbres de la época » [64]).

Il *De institutione christianae feminae* di J. L. Vives (1492-1540), scritto in latino e tradotto poi in ispagnolo e in francese, risente già in parte lo spirito del rinascimento. Ma è però sempre un'opera — lo dice anche il titolo — di pretta intonazione e di rigida morale cristiana. Così che, per quanto dedicato a Caterina d'Aragona, prima moglie di Enrico VII d'Inghilterra, vi si rivela tutt'altro che entusiasmo o, per lo meno, tolleranza benevola per la vita galante. I libri che parlan d'amore e di cavalleria sono riprovati apertamente e fieramente. Disprezzo non piccolo vi si dimostra per gli ornamenti: i profumi, se non servono per nascondere cattivi odori, vanno fuggiti. E guai per chi vada scollata e per chi danzi [65]) !

***

Riassumendo, la prima constatazione che convien fare è che l'insegnamento di cortigiania non ha avuto nè in Catalogna nè in Ispagna un gran numero di coltivatori. Accade dunque quello stesso fenomeno che abbiam notato per l'Italia. Ma in Ispagna e in Catalogna le condizioni della vita gli sarebbero state indubbiamente più favorevoli.

L'influenza francese, in fatti, dovuta principalmente a quei cavalieri che nel secolo XI intervennero nelle conquiste spagnole, si era fatta sentire per tempo e vi aveva introdotto le abitudini e i costumi della cavalleria feudale. Non tanto, sembra, per quanto riguarda la vita della donna quanto per quello che si riferisce al cavaliere e allo scudiere [66]). E col procedere degli anni si era andati sempre esagerando nella pratica dei principî

cavallereschi: anche le donne, allora, avevano cominciato a sentire il fascino potente del lusso, e si davano il belletto e si tingevano i capelli e favorivano passionatamente l'eleganza degli abiti. Sopratutto in Catalogna le belle costumanze si eran profondamente radicate, riflettendosi pure dall' aristocrazia sulla borghesia e sul popolo [67]). La caccia era la passione dominante; splendide e aristocratiche le feste cortigianesche; i tornei, le giostre. le sfide frequentissime e ricercatissime [68]). Chè se vi eran dei castelli che conservavano il tipo primitivo puramente guerriero e di vita aspra e dura, ve ne erano pure altri, che avevano aperto tutte le loro porte alle mode provenzali e italiane [69]). Nè vi si sarebbe opposta quella naturale tendenza dello spirito castigliano alla produzione didattica e morale, anche se questo genere non avesse dovuto fiorire fra coloro che, sopratutto nei monasteri e nelle università, sotto la forte azione dei Francesi e dei Provenzali, esercitavano il *mester de clerecía* [70]). E tanto meno poi la Catalogna, di cui son ben note le molteplici e strette relazioni con la poesia e la vita di Provenza.

Gli amatori di tali insegnamenti avrebbero potuto trovar lo spunto anche nella autorità delle *Siete Partidas,* che destinavano un intero *titulo* a trattar *De los caballeros et de las cosas que les conviene de facer* [71]). Fatta eccezione per la parte amorosa che è lasciata fuori, esso svolge ampiamente e con ricchezza di particolari tutta la materia degli insegnamenti di cortigiania [72]). Ma forse fu proprio l'autorità del libro, che non molti anni dopo il tempo della sua compilazione (1256-1263) informava già di sè tutta la legislazione spagnola, la quale distolse dall'opera [73]). Perchè rifar quello che già esisteva e a tutti era e doveva esser noto? Comunque sia di ciò, a questi insegnamenti di cortigiania la Spagna e la Catalogna preferirono decisamente i *libros de caballerias*, che pullularono numerosissimi, per quanto fosser pianta esotica. Sì che una reazione dello stesso genio spagnolo li abbattè poi per sempre [74]).

È certo cosa singolare questa povertà di insegnamenti, perchè nell'arte della cortigiania gli Spagnoli si eran sempre vantati maestri. Ed è ancora più strano che pure nel periodo del

rinascimento il codice del costumato vivere e del bel tratto con la dama sia venuto a loro soltanto dagli Italiani [75]).

In Ispagna dunque e in Catalogna mancano trattati di cortigiania relativi alla donzella e alla dama. Tale mancanza sta in rapporto con la condizione della donna, tenuta massimamente nei primi tempi del medio evo esageratamente appartata dalla vita. Che tale sia l'idea che si ha della donna si rileva pure, come ha anche avvertito la signorina Hentsch [76]), dal *Libre* dell'Eximeniz, dai *Castigos* e dal trattato del Vives. Per essa valgon meglio gli insegnamenti morali e tendenti ad ammaestrarla intorno ai doveri e alle necessità della vita economica e di famiglia.

Carattere prevalentemente morale hanno anche i due libri del Lullo e di Juan Manuel. Ciò li differenzia dai provenzali, dai quali si scostano inoltre per la forma che in Ispagna e in Catalogna, compresi pure gli insegnamenti muliebri, è sempre la prosa. Del donzello — già lo avvertimmo — non si ha qui nessuna notizia. Anche la condizione degli autori è di rado quale si è ritrovata in Provenza.

Ciò per tanto non significa che i trattati spagnoli e catalani siano indipendenti dai provenzali. Prima di tutto, essi sorgono piuttosto tardi: il *Libre* del Lullo è degli ultimi anni del secolo XIII e quello di Juan Manuel dei primi del XIV [77]). Poi, che alla loro origine abbian dato motivo gli insegnamenti provenzali, e per alcuni motivi i francesi, a noi si è rivelata cosa sicura. Così che l'affermazione che la letteratura cavalleresca spagnola fosse tutt'altro che una produzione genuina si può estendere, con sicurezza, a tutte quante sono le sue più varie manifestazioni.

NOTE AL CAPITOLO V.

[1]) *Histoire littéraire de la France*, XXIX, pp. 363 sgg. Fu edito dall'AGUILÓ Y FUSTER, Barcelona, 1879. Son molto grato all' illustre prof. J. Massó Torrents che mi ha permesso di consultare l'opera, che non si trova nelle nostre biblioteche, mandandomela in prestito dall'*Institut d'estudis catalans* alla *Governativa* di Lucca. Se ne ha anche una traduzione castigliana, dovuta, forse, al Padre PASCUAL († 1791) e ultimamente pubblicata da JOSÉ RAMÓN DE LUANCO, *Libro de la orden de Caballeria del B. Raimundo Lulio traducido en lengua castellana*, Madrid, 1901.

[2]) *Incipit prologus* (IV *r.*-VII *r.*).

[3]) *Part primera la qual tracta del començament de cauayleria* (VII *r.*-IX *v.*).

[4]) *Part segona que parla del orde de caualleria e del offici qui pertany a cauayler* (IX *v.*-XVII *r.*).

[5]) A questo punto il Lullo afferma che il cavaliere deve essere molto amico col chierico, il cui ufficio è insieme con quello del cavaliere il più nobile e il più onorato. Aggiunge inoltre che l'ordine del cavaliere è tanto nobile che ciascuno dovrebbe esser signore e reggitore di terre; e disserta sulla gerarchia che va dall' imperatore a « los cauayler de . j . scut », e afferma che tutti i vari funzionari dei re e dei principi dovrebbero esser cavalieri.

[6]) *Terça part qui specifica la examinacio qui coue esser feta al scuder cō vol entrar en lorde de cavayleria* (XVII *v.*-XX *v.*).

[7]) *Part quarta que mostra la manera segons la qual escuder deu reebre lorde de cauaylaria* (XX *v.*-XXIII *r.*).

[8]) *Part quīta: de la significāça qui es en les armes de cauayler* (XXIII *r.*-XXVI *v.*).

[9]) *Sizena part qui es de les costumes que pertanyē a caualler* (XXVI *v.*-XXXII *r.*).

[10]) *Part setena e darrera hon explica la honor quis coue esser feta a cauayler* (XXXII *r.*-XXXIII *v.*).

[11]) Secondo il traduttore castigliano del *Libre* è verisimile che fosse qualche giovane scudiere, che doveva essere armato cavaliere, dopo

che GIACOMO DI MAIORCA, preso possesso del regno, pubblicò nel 1276 la convocazione delle *Cortes*: JOSÉ RAMÓN DE LUANCO, *Libro* cit., *Advertencia,* p. IV. Ma è un' ipotesi, a parer mio, che non ha molta consistenza.

12) Il MENÉNDEZ Y PELAYO, a tal proposito, rileva come la cavalleria non sia stata interpretata mai con più alto e più sentito ideale: *Orígines de la Novela,* I, p. LXXVIII.

13) Cfr. RAMÓN LLULL, *Poesies. Text, notes i gossari* de RAMON D'ALÒS MONER, Barcelona, 1925, pp. 121-123.

14) JOSÉ RAMÓN DE LUANCO, *Libre* cit., *Advertencia,* p. IV; MENÉNDEZ Y PELAYO, *Orígines de la Novela* cit., I, p. LXXIX.

15) *Advertencia* cit., p. IV.

16) Sul valore artistico, cfr. pure *Histoire littér. de la France,* XXIX, 365 sgg.

17) Per il MENÉNDEZ Y PELAYO l'opera non sarebbe completa, «puesto que falta la vuelta del escudero y el cumplimiento de su promesa»: *Orígines* cit., I, p. LXXIX.

18) Cfr. RAYNOUARD, V, 435 e LEVY, VIII, 504.

19) Cfr. fine della seconda parte.

20) Geoffroy de Charny è posteriore: cfr. p. 105.

21) Il richiamo al vario ufficio del cavaliere e del chierico, che nel LULLO ricorre più d' una volta, è pure in ROBERTO DI BLOIS: «Quant Deus sainte yglise sacra, – Dou(e)s bones gardes li dona. – Ce furent cler et chevalier: – Les clers por la loi ensoignier – Et en sainte yglise servir, – Les chevaliers por garantir – C'on ne li feïst nul outraige» (III, 491-497, p. 16). Ed è argomento che porta a concludere in favore della conoscenza dell'*enseignement* di Roberto per parte del Lullo.

22) Cfr. p. 101, n. 24.

23) XXIX, 363.

24) Un particolare: lo scudiere, incontrato il vecchio cavaliere, scende da cavallo, saluta graziosamente, e l' uno si siede sull'erba presso all'altro. Cfr. per un riscontro l' introduzione a II.

25) Cfr. pure *Histoire littéraire de la France,* XXIX, 366.

26) *Orígines* cit., I, p. LXXIII.

27) Per il tempo potrebbe aver conosciuto anche le *Siete Partidas* (cfr. appresso, p. 197); ma il confronto che noi abbiamo istituito fra i due testi porta a un'assoluta indipendenza fra loro, anche là dove svolgono l' identico motivo.

28) Alcuni passi del LULLO ha anche imitati e riprodotti JOHANOT MARTORELL (secolo XV) nel suo romanzo *Libre del valeros e strenu caualler Tirant lo Blanch* (in *Biblioteca catalana popular* dell'AGUILÓ Y FUSTER, Barcelona, 1879), là appunto dove il giovine cavaliere s' incontra con l'eremita e parla con lui intorno alla cavalleria: cfr. J. A. VAETH, *Tirant lo Blanch, a study of its autorship principal sources and historical setting,* «Columbia University press», 1918, p. 79 sgg. I passi messi a confronto

sono cinque: LULLO, p. V = TIRANT, cap. XXVIII; LULLO, p. V = TIRANT, cap. XXIX; LULLO, p. VI = TIRANT, cap. XXX; LULLO, p. VI = TIRANT, cap. XXXI; LULLO, p. VII = TIRANT, cap. XXXII. Sul modo come il MARTORELL s'è servito del LULLO cfr. *ibidem*, pp. 102-103. Cfr. pure MENÉNDEZ Y PELAYO, *Orígines* cit., I, p. LXXVIII.

[29]) *Romania*, XV, 192 sgg.

[30]) Cfr. p. 63 sgg.

[31]) *Romania*, XV, 192.

[32]) Cfr. vv. 97 sgg. e 304 sgg.

[33]) AMADOR DE LOS RIOS, *Historia crítica de la literatura española*, Madrid, 1861-67, III, 563. Per il *Libro de la Caza* cfr. ed. BAIST, Halle, 1880, p. 3.

[34]) AMADOR DE LOS RIOS, III, 563 e IV, 242 n. 1.

[35]) Cap. XCI: è riportato dall'AMADOR DE LOS RIOS, IV, 240 sgg., il quale riferisce pure come la sua esistenza fosse, ma a torto, posta in dubbio. Cfr. pure FITZMAURICE-KELLY, *Littérature espagnole*, Paris, 1913, p. 57, e GRÄFENBERG, *El libro del Cauallero y del Escudero* in *Romanische Forschungen*, VII, p. 429.

[36]) Ed. cit. del GRÄFENBERG, in *Rom. Forschungen*, VII. 427 sgg.

[37]) Ed. cit., p. 448.

[38]) Nel ms. questo veramente non è detto, chè mancano 4 fogli (capitoli III-IV—XV-XVI); ma noi siamo informati che così sia avvenuto del cap. XXXI: cfr. pure GRÄFENBERG, op. cit., p. 434.

[39]) Cap. XXIV.

[40]) Capitoli XIV-XX.

[41]) Cfr. GRÄFENBERG, op. cit., p. 433.

[42]) Che questi insegnamenti non avessero alcuna relazione con gli insegnamenti di cortigiania osservò già il MENÉNDEZ Y PELAYO, *Orígines* cit., I, p. LXXXVII. Sono come una piccola enciclopedia, e il piano, sempre secondo il MENÉNDEZ Y PELAYO, è nel *Libro Felix* del LULLO.

[43]) Cap. XVIII.

[44]) Ve ne son quattro specie, delle quali parla in particolare.

[45]) Cap. XIX.

[46]) Cap. XXXV.

[47]) Cap. XLVI. Ricorda: servire i signori, aiutar gli amici, difendere se stessi e il proprio signore, vendicarsi di quelli da cui si son ricevute le ingiurie, non far torto ad alcuno.

[48]) Cfr. pure AMADOR DE LOS RIOS, IV, 257.

[49]) Il SALVEMINI però non è disposto, come il GAUTIER, a riconoscere in questo il tipo più antico del cavaliere: *La dignità* cit., pp. 9-10.

[50]) Cap. XIX.

[51]) GRÄFENBERG, op. cit., p. 440. Sulle fonti della parte più propriamente didattica, cfr. AMADOR DE LOS RIOS, IV, 256 257.

[52]) XXIX, 362.

[53]) Op. cit., pp. 438-440. Cfr. pure MENÉNDEZ Y PELAYO, *Origines* cit., I, p. LXXXVI.

[54]) Cfr. pure *Histoire littéraire de la France*, XXIX, 364-365. Giustamente però il MENÉNDEZ Y PELAYO osserva che nel prologo del LULLO « nada se dice de lo que a conteció al escudero en las justas, ni de su vuelta á la ermita, ni de las nuevas lecciones que recibió del caballero anciano, ni de la muerte y entierro de este último » : *Origines* cit., I, p. LXXXVII.

[55]) *Conde Lucanor*, p. 101, cit. dall'AMADOR DE LOS RIOS, IV, 258 n. 2.

[56]) Strofe 528-575 : ed J. CEJADOR Y FRANCA, Madrid, 1913, e note relative.

[57]) Cfr. *Grundriss*, II, 2. pp. 76-77 e n. 1. Si trova pure nell'ed. cit. dell'AGUILÓ Y FUSTER, pp. XXXV *a-b*. Cfr. anche PAGÈS, in *Romania*, XVIII, 233.

[58]) Cfr. HURTADO, *Historia de la literatura española*, Madrid, 1925², p. 248. Questo *Doctrinal* è ricordato pure da J. R. DE LUANCO, *Libro* cit., *Adv.*, p. v.

[59]) HENTSCH, op. cit., p. 152, n. 68. Cfr. pure *Gr.* II, 2, p. 100.

[60]) HENTSCH, op. cit., p. 189, n. 90. Cfr. *Gr.* II, 2, p. 109.

[61]) HENTSCH, op. cit., p. 191, n. 91. Cfr. *Gr.* II, 2, p. 109.

[62]) HENTSCH, op. cit., p. 172, n. 79.

[63]) HENTSCH, op. cit., p. 210, n. 98. Cfr. *Gr.* II, 2, p. 443.

[64]) *Historia* cit., p. 459.

[65]) HENTSCH, op. cit., p. 214, n. 101.

[66]) ALTAMIRA Y CREVEA, *Historia de España y de la civilización española*, Barcelona, 1913-14, I, 561 sgg. Lo scudiere, quando veniva educato in casa d'altri nobili o re, si chiamava *escudero de criazón* o semplicemente *criado*. I re avevano in *criazón* anche figli e figlie di nobili signori : *ibidem*, I, 562. Del donzello non trovo alcuna menzione.

[67]) L'ALTAMIRA, a tal proposito, osserva pure che nella letteratura abbondano i trattati di cavalleria e di giuochi d'armi, tornei ecc. E cita il *Tractat de la cavalleria* di M. DI ST. JORDI, il *Tractat d'armeria* del TURELL, e il *Libre de la orde de cavalleria* di MICER BERNABÉ ASAÁN. Ma, come mi comunica cortesemente il MASSÓ TORRENTS, il primo tratta dei regolamenti di un ordine di cavalleria fondato dal re d'Aragona Pietro il Cerimonioso (1335-87) sotto la protezione di S. Giorgio ; il secondo e il terzo son due trattati, in prosa, di blasone, che hanno un interesse puramente nobiliare. Sì che non han che far niente coi nostri insegnamenti.

[68]) Cfr. pure LEGUINA, *Torneos, jineta, rieptos y desafíos*, Madrid, 1904. Sui cartelli di sfida SOLER Y PALET J., *Desafíos á Catalunha en el segle XV* (*La veu de Montserrat*, 10 dicembre 1898) : altri articoli in *La Ilustratió cat.*, 31 ottobre 1891. Cfr. anche *Gr.* II, 2, p. 114.

69) ALTAMIRA Y CREVEA, *Historia* cit., II, 293 sgg. e 341 sgg.

70) L' influsso italiano, che si ebbe solo alla fine del secolo XIV, per quanto riguarda questo genere, non avrebbe potuto avere alcun effetto. Sulle relazioni fra le due letterature sono stati in questi ultimi anni fatti da noi studi notevolissimi, in particolare da BENEDETTO CROCE, EUGENIO MELE, VITTORIO CIAN, BERNARDO SANVISENTI e, massimo fra tutti, ARTURO FARINELLI.

71) È il XXI della *Partida II*, ed. R. Academia de la Historia, Madrid, 1807.

72) Ecco qui l'argomento dei 25 capitoli: 1. Per qual ragione la cavalleria e i cavalieri ebbero tal nome; 2. Come devono essere scelti i cavalieri; 3. Come i *fijosdalgo* debbono aver cura della nobiltà della *fidalguia*; 4. Come i cavalieri debbano avere in sè quattro virtù principali; 5. Come debbano essere intelligenti; 6. Come debbano esser saggi per sapere operare col proprio intendimento; 7. Come debbano essere ben costumati; 8. Come debbano essere accorti e industri; 9. Come debbano esser molto leali; 10. Come debbano conservar bene i cavalli e le armi; 11. Chi possa crear cavaliere; 12. Chi non deve esser cavaliere; 13. Che cosa devon far gli scudieri prima di ricevere la cavalleria; 14. Come si fanno i cavalieri; 15. Come si debba toglier la spada al nuovo cavaliere, dopo che è stato fatto; 16. Che debito hanno i novelli cavalieri con coloro che li creano e coi parenti loro; 17. Che cosa hanno da osservare i cavalieri quando cavalcano; 18. In che maniera si debban vestire i cavalieri; 19. Come i cavalieri debbano aver misura nel mangiare, nel bere e nel dormire; 20. Come debbon legger le storie dei grandi fatti d'arme quando mangiano; 21. Di che cosa son tenuti ad aver cura i cavalieri; 22. Che cosa debbano fare e curare i cavalieri in detto e in fatto; 23. In che maniera debbano essere onorati; 24. Come i cavalieri, per ragion di cavalleria, hanno onori a parte sopra tutti gli altri uomini; 25. Per qual ragione e in quale maniera si può togliere al cavaliere la cavalleria.

73) Paragrafi delle *Partidas* si trovano anche tradotti alla lettera, senza essere citati, nel *Regiment de la Cavalleria* di PIETRO IV il Cerimonioso: cfr. R. MENÉNDEZ PIDAL, *Poesia juglaresca y juglares*, Madrid, 1924, p. 391.

74) MENÉNDEZ Y PELAYO, *Orígines* cit., I, p. CXXVI; A. FARINELLI, *Consideraciones sobre los caracteres fundamentales de la literatura española*, in *Arch. Romanicum*, VII, 261; A. BONILLA Y SAN MARTIN, *Libros de Caballerias*, Madrid, 1903 sgg.: l'*Estudio histórico-crítico acerca de los libros españoles de caballerias* premesso dal BONILLA nella *Advertencia* in fine della 2ª parte, fin dal 1903, non è ancora apparso.

75) A. FARINELLI, *Divagazioni erudite*, Torino, 1925, p. 313; R. PALMIERI, *Di una imitazione spagnuola del Cortigiano* (*El cortesano di Luis Milan*), in *Il Conciliatore*, diretto da G. A. BORGESE, II, 471 sgg.

[76]) Op. cit., pp. 222-223. Sulla vita ritirata che, al contrario dell' uomo, menava la donna, cfr. pure Altamira y Crevea, *Historia* cit., I, 577. Il quale, mentre a proposito di vita cavalleresca, parla, com' è naturale, di cavalieri e di scudieri, tace affatto di dame e di donzelle: *ibidem*, I, 562.

[77]) Anche i trattati che si riferiscono alle donne, pur così come son concepiti, appaiono in Catalogna negli ultimi del Trecento e in Ispagna nei primi del Quattrocento.

CONCLUSIONE

Riepilogando dunque queste nostre osservazioni, ecco quale si presenta nelle sue linee generali la storia e la fortuna dell'insegnamento di cortigiania in Provenza, dov'era sorto, e nella *Romania* occidentale, che lo aveva imitato, nel periodo che precede il Rinascimento.

In Provenza era da prima sorto come genere a sè, fra la nobiltà, che lo aveva coltivato nell'intento di dare tutto il valore a quei precetti, che la distinguevano dalle altre classi sociali, e vi aveva assunto un carattere squisitamente mondano e raffinato. Poi era venuto a mano di scrittori non nobili — il che è prova del favore incontrato — che non lo trattarono a sè, ma lo inserirono, unicamente per la parte precettistica, in opere d'altra specie. Nell'ammaestrare si cominciò dal cavaliere, che è il personaggio più elevato della gerarchia maschile, si passò quindi allo scudiere e si trattò, per ultimo, del donzello; così avvenne per la gerarchia femminile, dove l'insegnamento per la dama precedette quello per la donzella. Però a noi parve di dover ammettere che l'insegnamento si rivolgesse alla dama prima che al cavaliere, perchè, a prescinder dalla tradizione, che l'aveva preferita fin dai tempi dei padri della Chiesa e degli antichi scrittori ecclesiastici, nella società aristocratica del secolo XII ella godeva di una condizione supremamente privilegiata. Quali che siano state le varie composizioni appartenenti alla letteratura latina dell'alto medio evo, che han contribuito alla formazione del genere e il modo in cui esercitarono il loro influsso, è certo che l'insegnamento di cortigiania, nella sua forma indipendente, adotta in Provenza un tipo ben defi-

nito, anche per quanto riguarda la metrica. E ciascuna delle tre parti, di cui si compone, ebbe pure carattere particolare e ben circoscritto, a cui di norma si rimase fedeli. Descrittiva e narrativa insieme l'introduzione, che si sviluppa sempre in uno sfondo campestre; breve e, se pur varia, organica la chiusa. Singolare la precettistica, che non riesce mai a contener tutto quanto può servire a formare il perfetto modello, che l'autore si propone. Il valore letterario, pur tenendo presente che la poesia didattica è per se stessa un genere ibrido e falso, è in linea di massima superiore a quello, che si sarebbe potuto credere a prima giunta.

Delle altre terre romanze occidentali quella che prima prese a trattar lo stesso genere fu la Francia, poi venne l'Italia; in ultimo, la Spagna e la Catalogna. In Francia, gli insegnamenti di cortigiania dal secolo XIII fino al limite di tempo, che noi ci siamo prescritti, non tacquero mai; in Italia, all'opposto, fioriron solo alla fine del Duegento e nei primi del Trecento. E degli ultimi del secolo XIII è il *Libre del orde de Cauaylaria* di Raimondo Lullo e dei primi del secolo XIV il *Libro del Caual-lero y del Escudero* di Juan Manuel. Tale diversità di fortuna non sta sempre in rapporto alle condizioni di vita dei vari paesi: esse influiscon palesemente soltanto in Italia.

La Francia ebbe pure maggior varietà e ricchezza nell'imitazione, anche negli insegnamenti inseriti, che l'Italia conobbe altresì con Brunetto Latini e con Francesco da Barberino: a lei spetta inoltre il vanto di avere svolto nell'*Ordene de chevalerie* un motivo, che la Provenza aveva ignorato [1]). In ciò pure le tien dietro l'Italia con la corona dei sonetti per il cavaliere di Folgore da San Gimignano: solo pallidi riflessi si hanno in Raimondo Lullo e Juan Manuel.

Notevole è il fatto che il modello provenzale non fu, di regola, preso e riprodotto così com'esso era. Intanto, quanto alla forma, non ebbe mai nella *Romania* occidentale la triplice divisione, che si ritrova in Provenza. La chiusa, com'era quivi, mancò sempre, e la introduzione di carattere campestre la ritroviamo soltanto nel *Mireoirs as Dames* di Watriquet, che però non può considerarsi come un vero e proprio insegnamento di corti-

giania, e nel *Libre* del Lullo. Così il senario provenzale a bocca baciata fu sostituito da versi di altra misura e variamente accoppiati — in Francia, normalmente, si ha l'ottonario a bocca baciata — e dalla prosa. In Catalogna e in Ispagna, anzi, la prosa è adoperata nei due più importanti trattati del Lullo e di Juan Manuel.

Per il contenuto, conviene prima di tutto ricordare che in Francia non si hanno particolari trattati per la donzella, per il donzello e per lo scudiere: di essi si trovan notizie solo per incidenza in alcuni autori (cfr. III). E in Italia il Barberino nel *Reggimento* parla della donzella assai brevemente, nè ha per lo scudiere un capitolo a parte nei *Documenti*: i precetti che gli convengono si colgon solo qua e là. Brevissimi son pure quelli della canzone del *pregio* di Dino Compagni. A lungo invece e con intenti di compiutezza ne parla Raimondo Lullo; Juan Manuel, a malgrado del titolo, che è appunto *Libro del Caballero y del Escudero,* ne tace completamente. Del donzello, come si ritrova in Provenza, nessuna notizia nè in Francia, nè in Italia, nè in Catalogna, nè in Ispagna. Ciò dovrebbe portare a concludere che questi gradi minori della gerarchia cavalleresca sì maschile che femminile venivan via via perdendo di quella importanza, che avevano avuto in Provenza. Certo, quello fra di essi che meglio godeva ancora di una assai buona fortuna era lo scudiere.

Tutta la luce convergeva e avvolgeva la dama e il cavaliere. Ma erano essi sempre quali ci erano apparsi in Provenza? In Francia, la dama si è rivelata tale solo nello *chastoiement des dames* di Roberto di Blois e negl'insegnamenti inseriti nel *Roman de la Rose,* nell'*Art d'amors* e nella *Clef d'amors.* In generale, essa si allontana non poco dallo spirito dei provenzali, massime in quei componimenti, che si occupano dell'educazione della donna dal lato morale, religioso e pedagogico. Così fa in Italia Francesco da Barberino: per di più la sua donna, come pure la donzella e la nobile giovine, sono principalmente ammaestrate nei riguardi della vita familiare. La Catalogna e la Spagna nulla posseggono che possa paragonarsi ai trattati provenzali: conseguenza, senza dubbio, della condizione che nella

vita del tempo era fatta alla donna. Anche quando cominciò ad acquistare una certa libertà e indipendenza, gli insegnamenti di cortigiania tacquero per lei; per lei si scrissero solamente trattati di carattere morale.

Per il cavaliere, in Francia, se togli la rappresentazione che ne fanno ancora l'*Art d'amors* e la *Clef d'amors* non si perde mai di vista l'insegnamento morale secondo la religione cristiana. Tale appare in *Li contes dou baceler* di Baudoin di Condé e nel *Livre* di Geoffroy di Charny. Così essendo le cose, è naturale che a servir Dio e la chiesa inviti pure l'*Urbain courtois* e a conservar la fede inciti il *Bréviaire des nobles* di Alain Chartier. Il Barberino, a dir vero, gli dedica un breve capitolo; ma nei *Documenti* sono molti motivi, che, come già rilevammo per lo scudiere, gli si addicono perfettamente. Alcuni di essi, anzi, come quelli del modo di cavalcare, dei festeggiamenti che si sogliono fare a cavallo, del saluto, non erano mai stati svolti. Con tutto ciò il cavaliere dei *Documenti* resta pure assai lontano dai provenzali. E più lontano è quello di Raimondo Lullo — lo stesso deve dirsi per lo scudiere — e di Juan Manuel, che si mantiene fedelissimo al primitivo tipo di cavaliere, difensore dei deboli e felice di mettere il suo braccio al servizio della Chiesa per la gloria di Cristo.

Il sopprimere alcuni personaggi della gerarchia cavalleresca e il lasciar altri nell'ombra e il presentare in maniera alquanto diversa la dama e il cavaliere può essere una conseguenza della società, per la quale i trattati venivano scritti? Per la Francia non si potrebbe affermare con tutta sicurezza, perchè, sebbene la nobiltà si rinnovi, pure le vecchie costumanze, che non differiscono sensibilmente dalle provenzali, permangono; nè quell'atteggiamento può attribuirsi al morso del nuovo spirito borghese, che vedemmo rappresentato da Jean Lalaing e da Anthoine de la Salle. Lo stesso dovrebbe ritenersi per la Catalogna, che ebbe legami di vita e di costumi così intimi con la Linguadoca e con la Provenza. Se non che, in Catalogna come in Ispagna, la differente condizione fatta alla donna spiega perfettamente la mancanza di insegnamenti di cortigiania che la concernano; e il modo come vi si presenta il cavaliere è giustifi-

Giullare ospite di un cavaliere. Ms. della Biblioteca dell' Escuriale di Madrid, T. j. I., cántiga 194.

(Da R. Menendez Pidal, *Poesia* cit., p. 120).

cato dalla condizione, in cui si trovavan quei popoli che dovettero nella lotta coi musulmani affermar sempre saldi e tenaci la loro cristianità. In Italia — e direi meglio in Toscana, perchè soltanto toscani sono gli antichi nostri scrittori di cortigiania — il ben diverso carattere che vi ebbe la vita cavalleresca, almeno al tempo dei nostri insegnamenti, dà ragione del loro atteggiarsi, e spiega anche come possano esser qui nati i *sonetti della semana* di Folgore da S. Gimignano, che riproducono in piccoli quadretti alcuni aspetti della gioconda vita comunale.

Vi può forse avere influito la condizione degli autori? Penserei di no. Perchè, in Francia, appartengono in genere alla nobiltà coloro che ci lasciarono insegnamenti inseriti. Gli altri sono, sì, menestrelli, ma di gran nome e occupano alti uffici — è anche di quel numero Geoffroy di Charny — e son per conseguenza dominati dallo spirito dei grandi signori. Juan Manuel in Ispagna è di origine regale, e Raimondo Lullo fu in giovinezza, a quanto sembra, un perfetto cavaliere. Per l'Italia, dopo quanto abbiam detto, sebbene nessuno dei trattatisti fosse d'alto lignaggio, non è il caso d'insistere.

Le condizioni storiche, se mai, della vita e delle società francesi e italiane, dove l'elemento borghese a cominciar dai primi del secolo XIV si fa sempre più preponderante, possono spiegare quel carattere di maggior compiutezza, quel rivolgersi cioè a più classi di persone, che ricorre in alcuni insegnamenti. Alludo all'*Urbain le Courtois*, al *Livre de chevalerie* di Geoffroy di Charny e a quelli che si occupano in particolare dell'educazione della donna, considerandola essenzialmente dal lato morale, religioso e pedagogico, eccezion fatta per gli *Enseignements* di Anna di Francia. In Italia sono a tal fine supremamente caratteristici il *Reggimento* e i *Documenti* del Barberino. Altrove un tale carattere è sconosciuto.

Intorno alle più dirette relazioni di dipendenza fra i vari trattatisti in confronto dei modelli provenzali, noi le rilevammo, in modo particolare, per lo *chastoiement des dames* di Roberto di Blois, per l'insegnamento inserito nel *Roman de la Rose*, per il *Reggimento* e i *Documenti* del Barberino e per il *Libre* del

Lullo. Ma ovunque la conclusione fu la stessa. Nessuno dei trattatisti francesi, italiani, catalani aveva tenuto sott'occhio nel comporre i testi provenzali; nessuno aveva da quelli direttamente trasfuso nell'opera sua. Ad essi si era soltanto ispirato. La precettistica, nel suo insieme, era quella stessa per tutti: quella doveva esser riferita, sia pure sotto diversi atteggiamenti e con sviluppi più o meno notevoli di questa o quella parte. Solo il motivo obbligato di certi insegnamenti, presentati in forma non troppo dissimile, potè far pensare a influssi diretti. All'esame obiettivo e sereno essi dileguaron completamente.

Piuttosto va rilevato il notevole influsso che il *Roman de la Rose*, con la personificazione di talune astrazioni, esercitò anche sull'insegnamento di cortigiania, non solo fra i trattatisti francesi — *Mireoirs as dames, Dis du preu chevalier, Roman des ailes, Bréviaire des nobles, Psautier des vilains, Li contes dou baceler* —, ma anche su Brunetto Latini e sul Barberino. E fra i motivi estranei ai provenzali e sorti in Francia per la prima volta, ripetiamo che l'*Ordene de chevalerie* trovò echi sicuri nel *Libre* del Lullo e nella incompleta corona di sonetti per il cavaliere di Folgore da S. Gimignano.

Per quello, in fine, che può dirsi del valore artistico, se l'insegnamento di cortigiania fuori di Provenza, di regola, non ebbe fra i suoi cultori dei veri e propri poeti, o per lo meno non si dimostraron sempre tali, quando rivolsero ad esso l'opera loro, ragion vuole che si faccia doverosa eccezione per Francesco da Barberino, che l'ispirazione limpida e fresca seppe adagiare in forma elegante ed armoniosa.

NOTE ALLA CONCLUSIONE.

[1]) Mi sia concesso di ricordar qui, per esserne venuto troppo tardi a conoscenza, il dottrinale contenuto nel ms. 2585 dell' Imp. e Reale Biblioteca di Corte di Vienna. Esso c' interessa nella prima parte, dove un padre ammaestra il figlio sui diversi stati della società e intorno alle regole e al modo di condursi in ciascuno di esse, perchè contiene pure, fra gli altri, brevi *ensenhamen* per i vari personaggi che abbiamo studiati. (Cfr. F. Wolf, *Ueber einige altfranzösische Doctrinen und Allegorien von der Minne nach Handscriften der K. K. Hofbibliothek*, in *Denkscriften der kaiserlichen Akademie der Wissenschaften, Philos.-Hist.-Classe*, 13° vol., Wien, 1864, p. 135 e sgg.).

La dotrine des chevalier. La cavalleria è cosa preziosa. Il cavaliere difenda il diritto, sia generoso, ospitale, tenga in buon ordine la casa e la famiglia, sia valoroso, e accolga onoratamente gli uomini di corte (Wolf, *art. cit.*, p. 181).

La dotrine des vaslet. Devono apprendere da chi già sa ciò che appartiene all'ordine di cavalleria. Prima di tutto, imparino lettere, per cui molto si varrà. Poi, dopo alcuni interessanti precetti relativi all'amor di Dio e al distinguere il giusto dall' ingiusto, si parla del contegno. Del cavalcare: quali cavalli convenga montare. Del modo di comportarsi, quando si è presso un cavaliere e in casa sua, alla presenza della donna e delle figlie. Della foggia del vestire, del riferire il messaggio del proprio signore, del « bien aler et isnellement » e della particolare convenienza nell'accompagnare dame, damigelle e pulzelle (Wolf, *art. cit.*, pp. 182-183).

La dotrine des dames. Sieno obbedienti e fedeli ai mariti, e bene educhino le figlie, curando sopratutto di non lasciarle sole in camera. Salutino i cavalieri con la voce e con cenno del capo, gli altri solo col cenno del capo (Wolf, *art. cit.*, p. 182).

La dotrine des damoyseles. Sieno educate, parlino e ridan poco. Non seggano presso alcuna dama, se non ne abbiano l'ordine da lei: ma ciò, in ogni caso, avvenga per breve tempo. Anzi, seggano ai suoi piedi. Non

salutino per le prime, e, se son salutate, rispondano soltanto con cenno del capo (Wolf, *art. cit.*, p. 182).

Fra questi quattro capitoletti è notevole particolarmente quello sul *vaslet,* e perchè di lui è fatta tutta una cosa col donzello e perchè offre contatti con precetti, che si ritrovano solamente in Francesco da Barberino. Anche i particolari relativi all'abbigliamento giovano alla storia del costume. (Vedili riferiti dal Wolf, *art. cit.*, p. 183 : cfr. pure p. 181, dove parla « dou poevre cortois »).

E all'argomento che noi abbiam preso a trattare, forniscono pure pregevoli elementi i capitoletti della *dotrine des hom de cort,* chè « tant vaut dire hom de cort, com meistre de cortoisie » (Wolf, *art. cit.*, p. 180) ; *Coment vindrent li home de cort,* in cui per « home de cort » s' intendono invece il maresciallo di corte, il cronista di corte, il giullare e il pazzo, e vi si dice anche di Nino, re di Ninive, che introdusse la cavalleria (Wolf, *art. cit.*, pp. 181-182 : in qual modo la introdusse, cfr. p. 184) ; e quello *dou poevre cortois.* Anch'egli, secondo la sua possibilità, deve usar cortesia e vestire decentemente secondo il costume della sua terra. Può vivere presso coloro che son ricchi ma savi : in ogni caso, non metta male il suo servire (Wolf, *art. cit.*, p. 180).

Se ne fosse autore « en Anchet », proverebbe da territorio provenzale (Wolf, *art. cit.*, p. 178, n. 3), ma il testo è in francese e in prosa. Certo è che l'autore riconosce esplicitamente che tali costumanze avevan vigore un tempo ; ora le cose sono affatto diverse (Wolf, *art. cit.*, pp. 180 e 183). E il manoscritto è del 1286.

PARTE SECONDA

TESTI

AVVERTENZA.

Dei cinque testi provenzali per sè stanti, da cui ha mosso questa nostra ricerca, ci è sembrato opportuno offrire anche la traduzione. Essi avevano avuto tutti buone edizioni. Senza dubbio, tale è stata l'operosità filologica di questi ultimi tempi, che una nuova revisione, a cui fosser sottoposti, avrebbe portato loro qualche giovamento: specialmente a quelli che risalgon più in su col tempo, sebbene essi fosser caduti subito in buone mani.

Per la traduzione, se talvolta ci allontanammo dalle stampe, sia nei riguardi della interpunzione — purchè, s'intende, ne venisse modificato il senso — sia accettando o mettendo innanzi nuove proposte d'interpretazione, lo dichiarammo sempre esplicitamente. I mss. non portano alcuna divisione nè rubrica; noi però, per maggior facilità di comprensione, raggruppammo la materia sotto alcuni capitoletti, che si frazionano non di rado in vari paragrafi.

Quanto al modo di tradurre, ci attenemmo con fedeltà all'originale in maniera che la veste italiana rassomigliasse il più possibile alla provenzale e ne rilevasse contorni e atteggiamenti. Così ne venne fuori un periodo che non di rado è ricco di brevi subordinate, in cui si accavallano le congiunzioni e, le relative e le causali (periodo, del resto, che già era proprio di una buona parte della letteratura latina medioevale [1]); e di ne particella pronominale e di aggettivi possessivi pleonastici, e di si intensivi [2], e di particolari usi dei così detti pronomi etici. Per lo stesso fine furono conservate le espressioni ridondanti [3], pleonastiche [4] e che avessero comunque in sè alcun che di particolarmente incondito e di poca precisione [5], gli anacoluti [6], l'uso non comune fra noi di certi tempi [7] e delle copule e [8], e le così dette zeppe. Quanto al pronome on non convenne l'uniformità, sì che ora fu reso con uomo, ora con si, ora con altri.

Per quello poi che riguarda le note, se esse han qualche pregio nell'identificazione dei vari personaggi storici ricordati nella

donzella di *Amanieu di Sescas e nel* cavaliere *di A. G. di Marsan, il merito è tutto del dott. Charles Samaran dell'*Archivio Nazionale *di Parigi, che, su preghiera di Alfredo Jeanroy, fece per noi — e gliene rendiamo le più vive grazie — non poche e non agevoli ricerche. I risultati delle quali — disgraziatamente, com' egli ci scriveva, « si l'* ensenhamen *d' Amanieu de Sescas prête à un commentaire assez abondant et assez précis, celui d'Arnaut-Guilhem de Marsan, en revanche, resiste vigoureusement et ne livre pas son secret » — son sempre riferiti con le sue stesse parole.*

NOTE ALL'AVVERTENZA.

[1]) G. LISIO, *L'arte del periodo nelle opere volgari di Dante Alighieri e del secolo XIII*, Bologna, 1902, p. 20. È un periodo, com' è noto, che si ritrova anche nella primitiva letteratura italiana: *ibidem*, pp. 25-26.

[2]) Sul « *Si* » *rinforzativo dei verbi o* « *Si* » *dativo etico*, cfr. ora A. SCHIAFFINI, *Testi fiorentini del Dugento e dei primi del Trecento*, Firenze, 1926, p. 295 sgg.

[3]) Es.: « E poi più apprenderete ch' io ve ne farò apprendere ecc. » (III, 281 sgg.); « E non gli dite cosa se non segretamente, in privato, ecc. » (IV, 334 sgg.).

[4]) Es.: « E gli scudieri allora abbiateli bene vicini ecc. » (III, 8); « nè in alcun luogo non seguir vino, donne e giuoco. Anzi, astientene » ecc. (V, 7).

[5]) Es.: « E quando si viene al partire che si sarà ben finito, non ricordano niente » ecc. (III, 1ª ecc.).

[6]) Es.: « Chi si fa intima di un uomo che non conviene, le è tenuto a male ecc. » (I, 6ᵇ ecc.).

[7]) Es.: « Tale vi ha che non guarda a chi *è* umile ecc. » (I, 6).

[8]) Es.: « che non è cristiano, conte, e duca, e marchese ecc. » (IV, 7).

I.

« Insegnamento della dama » di Garin lo Brun [1]).

Introduzione [1-194]. — Nel tempo d'estate, quando furon chiari i ruscelli e gli uccelletti selvaggi cantarono per il bosco, entrai in un verziere, all'alba d'un mattino [2]). Là vidi l'erba che spunta e verdeggiare la foglia e udii per i rami il dolce canto degli uccelli, chè il merlo e la pica là fanno canzoni e lai e il tordo e il rigogolo e il picchio e l'usignolo e degli altri grande quantità, di cui risuona il dolce canto. Il tempo mostrò beltà e il sole fece chiarità, l'erbette spuntano e i prati verdeggiano, rumoreggiano le fontane e i ruscelletti brillano. Ciascuna creatura si sta in sua natura.

La gioia del tempo novello, e i canti che fanno gli uccelli, l'incanto e la bellezza del tempo che è rinfrescato mi fanno voglia al cuore di alcuna novella dimora, e comincio a pensare di giovinezza e d'amare e sopratutto d'amore che va a disonore, perchè è condannato a morte, e sì il mondo gli fa torto, perchè non si mantiene così come si conviene, perchè uomo non pensa al pregio, anzi piange quando spende [3]). Giovine uomo, nella sua infanzia, pensa ad aver ricchezza e, meno, pregio che a mantener giovinezza [4]). Giovinezza non ha amici, chè i poveri e i ricchi han tutti preso un accordo di bramosia di morte. Ma chi deve aver pregio col mantener la giovinezza? Di donne non son molte, chè hanno ucciso interamente il secolo [=la vita mondana], chè poche ve ne sono di quelle, e donne e donzelle, che già dicon di no per ricchezza che loro si doni. Beltà e cortesia, pregio e cavalleria, nobiltà e altezza e sforzo di prodezza non valgono in amare tanto quanto il poter donare. Amore soleva avere gran forza e gran potenza e a tutta gente fare il suo comando e di estranee contrade mescolare intimi amori; faceva amare a chi gli piacesse, quando lo voleva, perchè sopra ogni paraggio era la sua signoria. Ora è decaduto dal suo pregio, come tutti sanno. Cupidigia e prostituzione l'han tolto

dalle sue dimore e più gli hanno tolto la signoria di ciò che aveva, chè appena posso trovare, dove più fortemente ciò guardi, donna che ami lealmente e senza inganno. Le une hanno troppo vezzo di accettare il servizio altrui; le altre fanno falli per brutti contegni, che si lasciano incolpare di amare malvagi amatori. Tutto ciò che affina amore è denaro e convenienza [5]. Già per nessuna maniera alcun uomo non richiederebbe donna della sua amicizia se non i più convenienti [=quelli che cercano migliori occasioni]. Convenienza e danaro fanno dove vogliono il loro piacere. Convenienza fa peccare e danaro folleggiare.

Dunque io sono in pensiero di ciò che ho sentito dire. Già per allontanamento [=per quanto mi sia allontanato] non lascio di cominciare a dire la mia ragione in questo [6] sermone. Ma tanto l'affanno è gravoso e pericoloso che paura di fallire mi fa tardare a parlare.

Una donna mi ammonisce di un affare pericoloso e mi dice per amicizia che io le dica la verità, cioè: per quale maniera o per quale sorte, con quale insegnamento, per qual contegno si potrebbe guardare dal folleggiare donna, che fosse saggia di pregio, amata e desiderata, e secondo cortesia si guardasse da villania [7]. A meraviglia è bella colei che mi chiama a questa questione. Giovine è la donna [8] e fina senza ogni cattiva qualità, prode è di gran cuore, ricca di buon lignaggio [9]. Mentre stava nel verziere, sotto un olivo, e ascoltava il canto che fanno gli uccelletti, entrai in pensiero e fui in affanno come rispondessi in pace a ciò di cui sono pregato e, secondo il mio parere, parlassi di quest'affare.

Amica, è cosa di cui uomo non osa vantarsi, chè molto si deve guardare chi vuol giudicare gli altri, che non ne sia ripreso poichè se ne è occupato. Ogni uomo che insegna ad altri e non degna guardar se stesso di noia e di follia, facilmente gli è male riuscito [=fa male]. Colui si tiene per folle che non si libera di follia, se pensa d'insegnare ad altri e non sa guardar se stesso. Però sì è l'uso che uomo sappia meglio colpire le follie altrui che distinguere da sè le proprie. Ogni uomo sarebbe cortese se così conoscesse ciò che c'è di male in lui come conosce in altrui. Ben deve uomo consigliare il suo amico e il suo pari di cosa lieve e grande, se ne domanda consiglio. Legge è del tempo antico che uomo consigli il suo amico e che egli consiglio prenda di tutta la sua bisogna. Chi chiede consiglio e [ci] crede, sempre gliene prenderà bene. Uomo savio si consiglia e il folle serra l'orecchio. Uomo savio ama apprendere e il folle lottare. Secondo questo giudizio, farò il mio servizio. Tanto

quanto il mio senno m'aiuta, ho talento di rispondere a lei che mi chiede consiglio; ma uomo non si maravigli perchè del mestiere altrui mi son messo consigliere. Ma ben può l'artigiano, fra le sue stesse occupazioni, apprendere da altri tal cosa ove si potrà applicare. Il maestro che dipinge vuol bene che uomo gliene insegni, che qualunque cosa che faccia perchè maggiormente piaccia. Quelli che hanno maniera d'opera prendono la materia da altri, di cui fanno sculture [tali] che è senno meraviglioso.

1. Operazioni della mattina, al levarsi del letto [195-206]. — Nel primo capo, amica, è mio talento di dire tutto il contegno, sì che non vi si trovi fallo, che donna deve avere, chè ciò merita di esser saputo.

La mattina, al levare, si deve dare gran cura che sia fresco e chiaro il suo colore e la sua faccia e che non vi rimanga tal cosa che non si conviene [10].

2. Dei vari indumenti [207-230]. — Poi sia la sua camicia, che è posta presso di lei, bianca, molle e fina, perchè sia adattata per i fianchi e per le coste. Per le altre parti intime deve essere di tal condizione che in tal parte convenga [11]. Tutti gli altri suoi acconciamenti, secondo il mio consiglio, di qualunque condizione sieno, guardi che stian bene per i fianchi e per le coste e per i piedi e per le braccia.

I suoi calzari [12], secondo il mio gradimento, siano piccoli, delicati, chè non appariscano grandi i suoi piedi e male stanti [=brutti].

E del suo affibbiare si deve dare gran cura, chè non stia male il suo mantello al suo collo e sembri preso in prestito [13], quando le sarà appeso al collo [14].

3. Delle ancelle private [231-242]. — Le sue ancelle private sieno bene ammaestrate e sappiano servire senza orgoglio, chè io voglio proprio ciò; e si sappiano dar cura del suo abbigliamento [15]; sappiano disporre e intrecciare i suoi capelli; e se uomo le richieda cortesemente di alcuna novella [relativa alla dama], sappiano ben difendersi e evitar di riprendere [16].

4. Dell'andare in chiesa [243-256]. — Quand'ella andrà alla chiesa abbia con sè tal compagno che non le faccia affatto onta, chiunque ella trovi in piazza [17]. Ella vada dritta e lenta e a piccoli passi, chè non è cortesia che la donna vada in fretta

per la via nè faccia troppo grandi passi, nè si stanchi per camminare [18]. Se è sul palafreno, sia tale come conviene, e vada con trasporto, arditamente, ed eretta sulla persona [19].

5. Quale debba essere, in generale, il suo contegno in casa [257-266]. — In casa conviene a lei che ben lo fa che sia a tutti di buon contegno, e ai malvagi e ai buoni sia di bella risposta; non conosca ira, nè pensiero molesto, bisogno nè carestia, per nessuna maniera [20].

6. Sul modo di accogliere gli ospiti e come convenga distinguere i buoni dai cattivi [267-306]. — Chiunque venga e vada, in lei trovi bel sembiante e buona accoglienza [21]. Ma non tutti ugualmente: non siano tutti uguali, i buoni così come i malvagi.

Tale vi ha che non guarda a chi è [=sia] umile e riservata, non sa affatto scegliere quale uomo merita di essere onorato. Ma ciò non è senno, anzi [è] cattivo insegnamento e un segno di follia che riviene a mal costume [22].

Molto deve riflettere quella, che ciò vuol ben fare, a cui più conceda la sua buona accoglienza, chè vi saranno molti uomini, se si fa loro bel sembiante, che faranno subito — tanto saranno male appresi — racconti della loro amicizia e ne leveranno grande grido.

Di molte specie sono uomini diversi per il mondo che meritano di essere onorati, accolti e amati [23]. Ad altri non conviene affatto nè si deve troppo far [loro], chè con un breve salutare si può cortesemente pagare, chè si terranno per graditi e per bene accolti. Se altri vi venga a visitare, con invito a sedere dirigetevi a lui, ma guardate verso cui, chè assai sono da distinguersi gli uomini al loro sembiante.

a) *Contegno con gli ospiti cortesi* [307-360]. — Se vi pare cortese e prode, fatelo sedere accanto a voi; ma non siate pronta a parlar già la prima di alcun gran sollazzo [24]. Solamente, se gli piace, lo inviterete a rimanere quel giorno in quella dimora. E sappiate il suo affare [=informatevi di lui], che cosa gli piace o che vuol fare. E se venisse per voi, rendetegli molte grazie; se, per di più, vi chiama, ascoltate quello che dice; non gli ricusate il vostro orecchio, se egli conversa con voi a voce bassa; nè gli rispondete irata, se il suo detto non vi aggrada. Chè, assai in breve, donna si può allontanare dalla conversazione e però rinnovare sollazzo, quando non le piace. Ma se la sua conversazione si è ben piacente, amica, siategli altresì di bei detti; perchè bel sollazzo, col ridere e col piacere, chi lo sa ben

dire, è esca d'amore, perchè son gli amatori più facilmente in amicizia presi e allacciati.

Non abbondate troppo in parlare senza necessità [25]), chè vale assai più un tacere che un folle parlare.

Nè tutto ciò che vi accora non dimostrate di fuori, chè non bisogna mettere innanzi ciò che il proprio talento segue. Molte volte ho parlato che vorrei avere omesso [=taciuto], in cosa che mi sarebbe stata gradita, perchè so che era mio danno. Dovete tuttavia parlare raramente, perchè meglio piacciono le parole che son pensate e più si vuole ascoltare chi è lento a dire. Parlar di donna graziosa lo ascolto senza gran vergogna [26]), in calma e in pace, nè troppo alto nè troppo basso.

b) *Contegno con gli ospiti non buoni* [361-368]. — Non prendete già compagnia con tale che non vi convenga, nè siate già intima di umile brigata. Chi si fa intima di uomo che non conviene, le è tenuto a male e ne fa levare folle rumore [27]).

7. Pregi dell'animo che stanno bene ad una donna [369-466]. - a) *Orgoglio* [369-390]. — E buona donna voglio che abbia un poco d'orgoglio [28]), non a dismisura ma per bella sembianza e per incuter timore alla gente malvagia. Parole e atti amorosi con sembiante orgoglioso fanno maravigliare chi li può trovare insieme. Ben so che a nessuna cosa non conviene mai orgoglio; ma di donna val più il suo pregio in molte circostanze. Il malvagio amatore più ne teme la sua compagnia, e quelli che sono cortesi istruiti e appresi ne vogliono più vedere e udire il suo sapere, e più ne è desiderata, quando si fa gaia.

b) *Gaiezza* [391-420]. — Voglio che donna sia gaia [29]), poichè si prova per pregio che con un po' di gaiezza riesce a maggiore prodezza. Talento gaio di donna mette il suo cuore in agitazione [=spinge] [30]) a fare ogni cosa che sia madre del suo pregio. Gaiezza ama sollazzo, le piace canto e diporto. Gioia e riso e piacere, per che si allegra il cuore, vuole [31]) avere continuamente a compagni. L'ira si allontani da lei e fugga la sua compagnia. Di nessuna cosa irata non si aggrada gaiezza, nè per alcun pensiero non cambia la sua voglia che già se ne scoraggi e perda bel diporto. Ma quello a cui si attiene rende tosto saggio verso qualunque parte si diriga. Quella o quello, in cui è, sarà sempre gioioso, e andrà sano e mondo e supremamente saggio nei suoi insegnamenti.

c) *Cortesia* [421-466]. — Amica, se volete venire a maggior pregio, vi prego di cortesia [=di avere cortesia] [32]), perchè

quegli che la persegue n'ha pregio da tutta la gente, se volge il suo pensiero alla cortesia.

Cortesia è tale, se volete sapere quale [è]: chi sa ben dire e fare perchè altri lo debba amare, e si guarda da condotta incresciosa. Poi può essere cortese: chi sa evitare follia e schivare noia e far ciò che altrui piaccia, cortesia lo sollazza.

Ma non è affatto [tale] ogni uomo che si chiama cortese: anzi sono villani provati [33]) tali che son chiamati cortesi. Il mondo è uguale, ma in molti luoghi è falso: tal lo celebra e lo vanta che non sa che si conviene.

Di cortesia è dolce la parola e grave il possedere, chè in molte guise cambia e in molte maniere. Di sè fa molti rami, ma si contiene in breve spazio, perchè nessun uomo è tutto compiutamente cortese: l'uno ne ha grande parte [della cortesia], e gli altri piccola [34]). Non sono affatto tutti uguali; ma chi più ne ha più vale. Cortesia consiste nel provvedere delle cose necessarie e nell'accogliere gentilmente; cortesia consiste nell'onorare e nel parlar gentilmente; cortesia consiste nel sollazzo. E quella che mi piace di più, quand'anche fosse tempo a malgrado dell'affanno che mi pesa, io non potrei dire, secondo che dire vorrei.

8. Del provvedersi delle cose necessarie. Cura del corpo e delle vesti [467-510]. — Curate il vostro provvedere [35]), chè altri non ne possa dir male e non vi sia rimproverato che per il vostro cattivo fatto valga meno il vostro pregio, chè molto è gran biasimo a donna e grande rimprovero, quando non ha cura di sè. Poca [gente] sarà che vi compianga, se ciò vede che non si conviene, e poca che vi tenga caro, se vi volete avvilire.

Voglio che donna si dia cura più che d'altro bisogno di tener caro il suo corpo tanto quanto ne avrà possibilità [36]), di camminare elegantemente, di mettersi bene il mantello [37]), di indossar molto spesso nuovi [38]) abiti e nuovi acconciamenti, chè tale è il mio consiglio, secondo che nella sua contrada sarà abituata. Per ciò che bene le stia, altre cercano d'uguagliarla, e ne apprendono a fare ciò che udiranno riferire.

Voglio che donna si contenga in guisa che convenga il suo volto e il suo corpo e l'abito di fuori, e che l'una beltà sia sollazzo all'altra [39]). Ma non si conviene affatto lo smeraldo nello stagno; giacinto e sardonice e altra pietra fina non pare che faccia bene chi la mette in acciaio. È altresì di donna come dello smeraldo fino, quando si mette in cosa vile, invilisce la sua bellezza [40]).

9. Ancora del contegno con gli ospiti [511-651]. - a) *Norme generali* [511-540]. — Nella vostra accoglienza fate uno sguardo che vi sarà tenuto a bene, se mi prestate fede. Secondo l'uomo che vedrete, voi gli sarete dello stesso sembiante. Siate gaia coi gai, e ne avrete molto più valore; cortese coi cortesi, e sarà a voi grande bene; con quelli che amano diporto, siate di bel conforto; con quelli che amano cantare, vi dovete allegrare. Versi novelli e canzoni chi li dice dinanzi a voi ascoltate volenterosa e piacciavi, da principio alla fine vogliate tutti [41]) saperli, se potete ritenerli. E se non potete tutti, ritenete i migliori versi, chè in molti luoghi conviene e dicovi che sta bene se altri ne può ricordare in luogo dove ciò merita di esser fatto e ripete un verso a suo luogo, quando si conviene [42]).

b) *Dell'accogliere i giullari e i cantatori* [541-558]. — Giullari e cantatori, che parlano d'amori e cantano canzoni e lai, per che l'uomo è più gaio, e mettono in cuore azioni di tutto pregio, ritenete amorosi. Se chiede da voi avere, o col dare il vostro avere o con altro piacere, fate loro così tanto bel segno che prenda loro talento di dir bene di voi. Non abbiate voi già cosa [alcuna], il vostro nome ne sarà conosciuto e celebrato più lontano, ne avrete pregio in molti luoghi che voi stessa non saprete [43]).

c) *Con gli ospiti saggi* [559-590]. — Ma fra gli uomini di senno dovete stare in pace, dovete mostrare in apparenza un saggio contegno e guardarvi dal troppo ridere [44]) e dal dire altre follie. Ridere, quando non è necessario, torna a noia. C'è tempo in cui si deve ridere e tempo in cui si rifletta, e tempo in cui si debba esser gai e tempo in cui se ne desista. Perciò vi dico che ne crediate affatto chi sa guardar misura in ciascuna cosa [45]); perchè tutti gli uccelletti non vivono d'un frutto, e ogni creatura non vive d'un cibo, nè tutti gli uomini che sono non sono d'una maniera, perchè gli uni vogliono riposo, gli altri motti e chiasso, gli altri tuttavia parlar di frivolezze, gli altri hanno il loro desiderio in altro pensiero. Chi fra uomini assennati vuol parlar troppo di follia, e chi, fra i folli, di gran senno, non è cosa se non niente [=erra].

d) *Con gli ospiti folli* [591-614]. — Folle non sa che rispondere chi lo sondi intorno al senno. Chi è savio e accorto conosce il folle al parlare. Voi, al principio, guardate prima di tutto chi è colui con cui parlate; ascoltate le sue parole, e secondo che udirete e voi gli risponderete. Chè nello stesso suo parlare voi potete comprendere quale conviene la risposta, se è

cattiva o è buona, chè tale può essere. Perduto sarà in essa motto accorto, chi lo dice, e buon giuoco [sarà] sepolto, chi non lo saprà distinguere e dire, se lo conosce. E buon detto è perduto, quando non è inteso, chè deve esser detto a tale, per cui sia distinto.

e) *Vantaggi del bene accogliere gli ospiti* [615-651]. — Non vi sembri poco guadagno onorare uomini estranei, anzi fate loro bel sembiante, oltre il vostro talento, e fate loro vedere più che non volete lor fare. Fa molto bel guadagno chi con bella compagnia può ritenere amici, perchè non vi è alcuna pena nè liberalità che non gli convenga chi si adopera di trattar con favore. Se un cavaliere valente si parte lieto da voi, sempre, durante la sua vita, voi sarete più festeggiata da lui; più ne verranno a voi ascoltare e vedere, dei malvagi e dei prodi. E per aver sollazzo voi fate sembiante che vi piaccia, e dei cortesi ciò avvenga. E se è opportuno, fate loro ciò che è pregio ed onore, di guisa che non sia sembiante di leggerezza nè possano senza falsità dire cose non vere. Quelli che non vi videro mai, vi desidereranno e [avranno] bramosia ciascuno per ciò che vi veda [=di vedervi], e vi diranno, credo, che son venuti per voi, per chè eravate a loro apprezzata e lodata di beltà.

Donna! [46]).

NOTE AL TESTO I.

[1]) Il testo provenzale è pubblicato dall'APPEL, in *R. l. r.* cit., 4ème série, t. III, 1889, p. 404 sgg. Nei due mss. in cui è contenuto, il componimento è anonimo e senza titolo: il titolo risulta dai vv. 109 e 115-118. Per l'autenticità dell'autore cfr. APPEL, *R. l. r.* cit., pp. 404-405. Alla bibliografia data dal BOHS, op. cit., p. 211 aggiungi: APPEL, *Pièces provençales inédites* cit., pp. 118-119; SCHULTZ-GORA, *Altprov. Elementarbuch*, 1915, p. 172, vv. 361-404. È noto che la voce «dama» è d'origine francese ed attecchì tardi nel mezzogiorno della Francia: cfr. RAJNA, in *Miscellanea di studi critici in onore di Vincenzo Crescini*, Cividale, 1927, p. 214.

[2]) Sui cominciamenti, nella poesia lirica, con richiami al tempo d'estate, che con quello di primavera è il più frequentemente ricordato, cfr. PÄTZOLD, *Die individuellen Eigentümlichkeiten* cit., §§ 215-16, pagine 135-136. Qui il sentimento della natura ha freschezza e immediatezza e ricchezza di particolari. Cfr. anche II, n. 2. Sul *verziere* cfr. III, n. 16. Al v. 27, anzi che *lo cantz*, leggo *l'encantz*: *l'encantz e la beltaz*. La parola non è documentata in provenzale, ma è nell' italiano e nel francese antico, per cui cfr. GODEFROY, sotto *enchant, encant*.

[3]) Nella lirica i lamenti sulla decadenza del pregio, sulla mancanza di liberalità e di virtù cavalleresche comincian già alla fine del secolo XII e divengon sempre più spessi: DIEZ, *Die Poesie* cit., p. 59; ANGLADE, *Les Troubadours* cit., pp. 172-173; HERMANNI, op. cit., p. 84.

[4]) «Nel linguaggio della poesia provenzale il vocabolo *giovinezza*, per quella alacrità e larghezza e serenità di spiriti che adorna e infiora codesta primavera della vita, passò a significare quelle virtù e attitudini e facoltà che in tali condizioni dell'animo vengono a manifestarsi, cioè valore, generosità, magnificenza, cortesia, e, di conseguenza, nobiltà». Per contrario, «*vecchiezza*.... suonò angustia e malattia dell'animo, meschinità, invidia, grettezza, avarizia». Così, come non meglio, il CARDUCCI, *Galanterie cavalleresche del secolo XII e XIII*, in *Opere*, Bologna, 1909, XX, 60. È noto in proposito il celebre sirventese di Bertran de Born, *Bel m'es, quan vei chamjar lo senhoratge* (ed. STIMMING[2], n. 40, pp. 133-135).

5) Cfr. II, n. 43 e III, n. 17. La gran fortuna avuta dall'amore nella vita e nella poesia del medio evo cavalleresco la provano anche le molte antiche composizioni francesi, che già illustrò F. Wolf nell'art. cit., *Ueber einige altfranzösische Doctrinen und Allegorien von der Minne*, p. 135 e segg. Di tale argomento e d'altre cose relative alla cortesia e alla cortigiania trattò anche egregiamente E. Gorra, in quelle sue così interessanti note, che intitolò *Origini, spiriti e forme della poesia amorosa di Provenza secondo le più recenti indagini* (in *Rend. del R. Ist. Lomb. di Sc. e Lett.*, 1910-1912).

Cfr. inoltre addietro *Introduzione*, p. 6, n. 4. E a complemento della n. 22, p. 10 della stessa *Introduzione*, a proposito dell' influsso esercitato dalle corti principesche di alcune dame della Francia meridionale, cfr. anche V Crescini, *Nuove postille ai trattati amorosi di Andrea Cappellano* (in *Atti del R. Ist. Veneto di Sc., Lett. ed Arti*, Venezia, 1909-1910, p. 37 sgg.). — *viçi* = *vezzo* del v. 83, nel senso di « abitudine viziosa » è voce da ritenere per il provenzale.

6) Per la correzione di *aquest'o* in *aquesto* cfr. *Zeit.*, XV, 587.

7) Sulle qualità della *donna perfetta* o *gent ensenhada*, come dicevano i provenzali, cfr. Ortiz, *De avinen parlar en domnas ensenhadas*, in *Miscellanea di studi critici pubblicati in onore di Guido Mazzoni*, Firenze, 1907, I, 1 sgg. Per gli antichi anche la piccolezza della fronte era segno di bellezza e di spirito : cfr. G. Boissier, in *Revue des deux mondes*, 1874, p. 344 e n. 1. Nel *Reggimento* del Barberino si legge : « Bei costumi in donna stanno — Come begl' intalgli in panno » : ed. cit., vv. 357-358.

8) Il testo dice *mesquina*, che il Levy, V, 259, traduce per « junges Mädchen » : ai vv. 109 e 118 è detta *domna*. L'appellativo di *donna* per *donzella* è anche in Amanieu di Sescas : quella, in fatti, che è detta verso la fine di II, *donna Marchesa* (*na Marqueza* : cfr. n. 52, il nome si ripete anche nella chiusa) è nell' introduzione *una piacente donzella* (*Una plasens donzela*). Una nobildonna, anche se maritata (donna), continuava a chiamarsi donzella finchè era giovane : Schultz, op. cit., I, 210-211. Cfr. II, n. 52 e 53.

9) In questi rapidi tocchi, con cui si dipinge la donna, non un accenno alle sue qualità fisiche, di cui parlano i poeti delle canzoni di gesta (Gautier, op. cit., p. 374 sgg. ; Schultz, op. cit., I, 211 sgg.), e appena un rapidissimo ricordo delle sue qualità morali (Gautier, op. cit., 442 sgg.). Come il suo poeta ci rappresenti Flamenca, cfr. Hermanni, op. cit., p. 129 sgg.

10) Il poeta richiedeva freschezza e colorito naturale, non quello ottenuto col belletto, che pure era in uso : Gautier, op. cit., 397 ; Schultz op. cit., I, 243-244. Il viso doveva lavarsi con cura speciale : si adoperava anche acqua di rose. Talvolta, appena alzati, si prendeva un bagno : Gautier, op. cit., 536 sgg. ; Gorra, in *Studi di crit. lett.* cit., p. 367, n. 5 ; Schultz, op. cit., I, 233 — e vedi quivi per altre piccole cure per

allontanare ogni resto della notte. Giova ricordar qui che contro il belletto, come contro il lusso della donna, c' è tutta una letteratura. Per quella contro il belletto, cfr. GORRA, *Gior. st. d. lett. ital.*, XIV, 272, e *Fra drammi e poemi*, Milano, 1901, p. 312 ; DEBENEDETTI, *Il « sollazzo »*, Torino, 1922, p. 58, n. 1. Vedi anche quanto dice HENRIETTE DACIER, *La femme d'après Saint Ambroise*, Paris, 1900, p. 188. Anche il monaco di Montaudon ha una tenzone con Dio a proposito del belletto : ANGLADE, *Hist. sommaire* cit., p. 42. I *Documenti d'amore* del BARBERINO moraleggiano : « Donna ad ornato, e cervo a la fontana » (ed. cit., p. 122). In generale, questa avversione contro il belletto procede di pari passo con quella contro gli ornamenti e le pettinature. Ricordo qui due testi interessanti a tal proposito : l' uno *Miroir aux Dames*, attribuito ad Alain Chartier, è destinato unicamente a combattere la moda delle pettinature straordinarie, allora in voga, specialmente quella delle *cornes* (cfr. HENTSCH, *De la littér. didactique* cit., p. 164, n. 74). La signorina HENTSCH avverte che il lettore moderno non riesce bene a rendersi ragione della violenza degli attacchi e dell'orrore che tali nuove fogge ispirano al poeta. Sulla satira contro le pettinature cfr. pure PIAGET, in *Hist. littér.* del JULLEVILLE, II, 205. L'altro intitolato *Liber de ornatu mulierum* è ricordato come anonimo dalla signorina HENTSCH, op. cit., p. 166, n. 75, in un ms. del secolo XV di Monaco di Baviera (cod. lat. 444). Sembra di origine italiana e parla delle varie maniere per dar rilievo alla bellezza : cura della pelle per mezzo di bagni a vapore, degli unguenti, del belletto, del modo di togliersi i peli e le macchioline rosse, come si faccian nascere e si tingano i capelli, come le labbra, come si lavino i denti e si eviti il cattivo odore. Deve essere quello stesso testo, che fu tradotto anche nelle nostre origini. Un trattato, in fatti, *Dello adornamento delle donne* di Maestro ALDOBRANDINO DA SIENA, tradotto da ZUCCHERO BENCIVENNI, l' ORTIZ lo dà inedito con altro dello stesso autore nel cod. Riccardiano 2500 (*Zeit.*, XXVIII, 674). Un anonimo *Libro degli adornamenti delle donne, scrittura del buon secolo della lingua* comparve col nome di G. MANUZZI a Firenze, nel 1863 (ma fu dato fuori, in realtà, da L. RAZZOLINI : cfr. l'*Avvertenza* premessa e F. ZAMBRINI, *Le opere volgari a stampa dei secoli XIII e XIV*, Bologna, 1875, p. 604). MONTANHAGOL, all'opposto, si sdegna contro la *toilette* proibita alle donne dall' inquisizione : ed. COULET, n. 4 ; ANGLADE, *Hist. sommaire* cit., p. 91, n. 1. Cfr. sotto n. 36.

11) Sull' uso della camicia, cfr. III, n. 3.

12) Per *sollar* cfr. pure MISTRAL, *Lou Tresor dóu felibrige*, p. 913.

13) Accolgo il significato di *soiseupuz*, proposto dallo CHABANEAU (cfr. n. al v. 229).

14) Sull'eleganza e il lusso delle vesti, indizio di nobiltà, e sul calzare strettamente, cfr. III, n. 30 e 32, e GORRA, *Fra drammi e poemi*, cit., p. 320. A proposito della gran cura che si deve avere del mantello, si

tenga presente che esso, anche se non era indispensabile — come contro lo SCHULTZ, I, 269, ha provato il WINTER, *Kleidung* cit., pp. 38-39 — era però d' uso molto esteso nelle varie cerimonie. Conveniva quindi che un tale abito tornasse sempre nel miglior modo possibile. Cfr. anche appresso, vv. 479-494. Cfr. sotto n. 38.

[15]) Che qui *liadura* possa anche aver valore di pettinatura, come sospetterebbe il LEVY, IV, 395, non mi sembra; chè tale operazione è accennata nei vv. 237-238.

[16]) Credo s' intenda parlar di quelle, che noi diciamo *donzelle*, fra i cui uffici era quello di abbigliar la propria dama e di accompagnarla da per tutto: GAUTIER, op. cit., p. 563; SCHULTZ, op. cit., I, 197. Del resto, se s' intendesse parlare di ancelle vere e proprie, è noto che « Autour de la châtelaine s'empresse tout un peuple de *chambrières* » (GAUTIER, op. cit., 563), alle quali la pettinatura della dama era particolarmente affidata: SCHULTZ, op. cit., I, 233 sgg.; MEYER, *Die Stände* cit., p. 104 sgg.

[17]) La buona compagnia era particolarmente raccomandata. Anche AMANIEU DI SESCAS la raccomanda alla *donzella* nell'alzarsi da tavola: cfr. II, n. 36. Cfr. inoltre qui, n.° 9 e n. 27. Contro lo star sole o l'andar fuori sole di nobili dame nel medio evo, cfr. GORRA, *Giorn. st. d. lett. ital.*, XIV, 272-73, e *Fra drammi e poemi* cit., pp. 317 e 328, n. 55, in cui si accenna particolarmente ai precetti sul contegno che deve tener la donna nel recarsi in chiesa. Si dànno anche norme per la lunghezza dei passi (BARTSCH, *Die Formen* cit., p. 230).

[18]) Cfr. anche SCHULTZ, op. cit., I, 198. Cfr. anche sotto n. 37 e II, 24 e III, 5.

[19]) Accetto per i versi 255-256 la proposta dello CHABANEAU: cfr. n. ai vv. Quanto all'andare in chiesa cfr. III, n. 14 e II, n. 8.

[20]) Cfr., in proposito, GAUTIER, op. cit., pp. 358-360 e 442 sgg.; KRABBES, *Die Frau im altfr. Karls-Epos*, Marburg, 1884, p. 7.

[21]) Sul trattamento degli ospiti, cfr. III, n. 42; per quanto riguarda la parte che vi aveva la donna, cfr. anche KRABBES, *Die Frau* cit., p. 71 sgg., dove è messo pure in rilievo il differente contegno che nelle canzoni di gesta essa tiene con gli ospiti amici e coi nemici o troppo arditi. Cfr. pure ORTIZ, *De avinen parlar* cit., p. 7 sgg., e SCHULTZ, op. cit., I, 198 sgg. GARIN ritorna sull'argomento ai vv. 559 sgg.

[22]) Anche il *libre de Senequa* (BARTSCH, *Denkm.* cit., 192 sgg.): « Sapchas conoicher e triar — Lo fol del savi al parlar — Que mot ne seras miels cabens — Sapchas reconoicher las gens » (vv. 410-413). E sull'operare in antitesi del *savis* e del *fols* cfr. vv. 518-579.

[23]) *Se faire* è costruito regolarmente con « a » al v. 293, e così « de » al verso sg.

[24]) Secondo lo SCHULTZ, op. cit., I, 199, la donna non doveva parlar mai per la prima ad uno straniero. Sull'obbligo che essa ha di frenar

la lingua, cfr. anche GORRA, *Gior. st. d. lett. ital.*, XIV, 275, e *Studi di critica lett.*, p. 366, n. 1; ORTIZ, *De avinen parlar* cit., p. 4. Ricordo che ALBERTANO DA BRESCIA (m. 1246) ha un trattato *De arte loquendi et tacendi* (in SUNDBY, *Della vita e delle opere di Brunetto Latini*, trad. ital. RENIER, Firenze, 1884, p. 475 sgg.), in cui disserta, in forma scolastica, « Quis, quid, cui dicas, cur, quomodo, quando requiras ». Cfr. II, n. 23.

[25]) Per *anonat* accolgo la proposta dello CHABANEAU: cfr. n. al v. 340. Cfr. anche appresso e II, n. 4 e 23.

[26]) I due vv. 357-358 li ricostruisco diversamente dall'APPEL, attenendomi al ms. N. « Parlar de domna conga — So au ses gran vergonga ».

[27]) Cfr. sopra n. 17.

[28]) Non trovo che sia raccomandata altrove una tale qualità, ma certo l'orgoglio così temperato come lo voleva Garin è parte essenziale del contegno dignitoso insieme e festevole della dama. Anche a GUILEM DE CERVERA, che pur nei suoi proverbi lo biasima (n. 547) e che, per contrario, fa grandi lodi dell' umiltà (n. 644 sgg.), non è, in genere, sempre discaro. « Aujats paraula estranya: — Eu dic qu'ergoyls es bos; — Qui ha argoyl, guasanya — Contrel segl'argolos » (n. 712) — « Orgoyls va tota via — A maneyra de rey, — Menan gran companya, — Mas no tem fe ne ley » (n. 714): ed. THOMAS, in *Romania*, XV, 25 sgg. Cfr. II, n. 41.

[29]) La gaiezza era pregio molto ricercato nella donna (GAUTIER, op. cit., 443).

[30]) *Metre en pantais* nel senso di *spingere* manca al RAYNOUARD e al LEVY; e seguo la congettura dello CHABANEAU: cfr. n. al v. 398. Il passo, certo, non è molto chiaro (cfr. *Zeit.*, XV, 587).

[31]) Accolgo per *voillaz* la proposta dell'APPEL (cfr. n. al v. 403).

[32]) È la dote, che il GAUTIER, op. cit., p. 29, ha dichiarata « perfection de la chevalerie civilisée ». Cfr. anche SCHULTZ, op. cit., I, 156, e MÜLLER, *Die täglichen Lebensgewohnheiten* cit., p. 40.

[33]) La villania era proprio la qualità opposta alla cortesia: SCHULTZ, op. cit., I, 156.

[34]) Per i vv. 453-454 accolgo la proposta dello CHABANEAU (cfr. nota relativa).

[35]) Era condizione necessaria della cortesia: già s' è detto.

[36]) Sulla cura della *toilette*, che era il mezzo migliore di preservare il corpo, cfr. GAUTIER, op. cit., 395 sgg.; SCHULTZ, op. cit., I, 283 sgg. Sui bagni, cfr. sopra n. 10.

[37]) A piccoli passi, cioè, senza muover troppo le braccia, con lo sguardo basso e senza guardarsi intorno, chiusa nel mantello, silenziosa e, occorrendo, raccogliendosi gli abiti per non sporcarli (SCHULTZ, op. cit., I, 198).

[38]) Altri testi disapprovano gli ornamenti e l'eccessiva ambizione della donna (cfr. GORRA, *Giorn. st. d. lett. ital.*, XIV, 276). Cfr. sopra n. 14.

[39]) Anche Ovidio rilevava una simile corrispondenza (*Ars amatoria*, III, 187-192).

[40]) Per la correzione di *e veillessa* in *enveilis sa b.*, cfr. *Zeit.*, XV, 588.

[41]) Per la parola che manca nel ms. accetto la proposta dell'Appel (cfr. n. al v. 531).

[42]) La dama, fin dal tempo della sua prima educazione, oltre suonare alcuni strumenti, — in generale, quelli a corda — doveva saper cantare canzoni, che le servivano anche per l'accompagnamento della danza, e per le quali trovava sempre grati uditori: Schultz, op. cit., I, 551 e 563. Sulla musica e sul ballo nel Medio evo, cfr. anche Gorra, in *Studi di critica lett.* cit., p. 367, n. 2. Anche Ovidio insegnava: « Res est blanda canor: discant cantare puellae, — (Pro facie multis vox sua lena fuit) — Et modo marmoreis referant audita theatris — Et modo Niliacis carmina lusa modis. — Nec plectrum dextra, citharam tenuisse sinistra — Nesciat arbitrio femina docta meo »: *Ars am.*, III, 315-320.

[43]) La società cavalleresca amava molto il canto dei giullari, che eran presenti a tutte le feste e ricevevano doni magnifici: Gautier, op. cit., 85, 554-555, 668-669; Schultz, I, 567 sgg.; Hermanni, op. cit., p. 107; Faral, *Les Jongleurs en France au moyen-âge*, Paris, 1910, p. 93 sgg.

[44]) Così era prescritto: Schultz, op. cit., I, 199. Per quanto più particolarmente riguarda l'onesto contegno degli occhi, cfr. Gorra, *Gior. st. d. lett. ital.*, XIV, 274, e *Fra drammi* cit., p. 317. Cfr. anche II, 25.

[45]) *Figura* (v. 574) nei dizionari non ha questo particolare significato, a cui si può risalire da quello di « termine grammaticale ».

[46]) Anche *Razos es e mezura* di A. di Maruelh termina con questa stessa parola (Raynouard, *Choix*, IV, 405).

II.

L'« insegnamento della donzella » che fece il signor Amanieu di Sescas, che chiamano « Dio d'Amore »[1].

Introduzione [1-109 = B. 140-141]. — In quel mese di maggio, quando gli augelletti son gai e cantano per i boschetti[2], stava pensieroso d'amore che mi stringeva, perchè non poteva veder colei che mi tiene in [suo] dominio, in tempo che avessi agio e ardimento di poter dire senza timore alla sua gaia, piacente persona come io le porto buon amore, leale, e puro, e fino. E in tal tormento m'ha tenuto, di poi che scelsi la sua gentile persona, cara e fina, che mi tiene in grave affanno[3]. E pensai, in vero, essere interamente sottratto all'amore e sfuggito, che più non mi stringesse e che già in nessun tempo più non mi portasse utile nè danno, quando Dio col suo comando vi concederà, o dolce donna, che la (sua) anima prenda buon riposo in paradiso. Ma per tali vie m' ha condotto il mio astro che amore mi ha incontrato e ha allacciato e preso e legato e conquistato interamente, in tutto, il mio cuore sì che più in nessuna maniera non lo ne potrò allontanare, e l'ha messo in potere della più gentile che si veda, chè così domina il suo senno e la sua beltà, come il sole appare chiarità sopra tutte le altre luci[4], chè in un bel gran volume non si potrebbe scrivere chi tutte volesse dire le buone qualità che sono in lei. Perchè io mi dono interamente e mi affido e m'offro alla sua piacente persona, gaia, cortese, sovrana. E mi teneva [= me ne stava] pensieroso come la potessi vedere e in qual guisa, per un martedì mattina, quando se ne venne in cammino una piacente donzella, ed io andai verso di lei, come quella che n' ha desiderio, là donde la vidi venire, a salutarla, ed ella [salutò] me[5]. E tosto mi prese per la mano, con uno sguardo piacente, e mi trasse a sedere a parte sopra un bancale. E fummo insieme lontani dagli altri.

E come quella, cui piace bel sollazzo avvenente e si fa gra-

dire da tutte le genti che la vedono, cominciommi a dire: — Signor Amanieu di Sescas, non mi siate già avaro di ciò che io voglio chiedervi. Voi dovete ben sapere che pietà e mercede e senno e valore son che [6]) insegnano alla donzella come si contenga nel vivere e come si guardi dal fallire e perchè si faccia gradire e come ne sia pregiata. E perchè io non ho senno come mi sarebbe necessario, vi chiedo per cortesia e in virtù d'amore e per vostro valore che così mi doniate consiglio come volete che io m'apparecchi a menar buona vita, avvenente, gradita e senza cattiva rinomanza, sì che di me si riporti buona lode e non se ne dica male. —

E io le dissi: — Amica, se Dio mi doni allegrezza, io ho molto gran desiderio di potervi tanto servire col fare e col dire che io vi piacessi. E avrò allegrezza se abbiate per il mio senno consiglio e aiuto, onde foste celebrata, e bell' insegnamento. Ma voi avete per un dieci più di senno [=avete dieci volte più di senno] di me, ed è verità. Ma chi più ha senno più ne vuole e ne chiede d'avere [7]). —

1. Esser mattiniera, lavarsi le braccia, le mani, il viso e allacciarsi strettamente. Cura dell'unghie, del capo, dei denti, e consigliarsi allo specchio [110-142=B. 141]. — E vi consiglio per prima cosa di esser mattiniera ogni giorno [8]), di levarvi prima della vostra donna, così che se vi chiama vi trovi bene addobbata e vestita e calzata. E innanzi che vi allacciate, lodo che vi laviate le braccia, le mani e il viso [9]). Dopo, amica cara, allacciate strettamente le vostre braccia bene ed elegantemente [10]).

Non portate mai tanto lunghe le unghie delle dita sì che vi apparisca del nero [11]), bella dalla figura piacente, e sopratutto guardate di tener la testa meglio di [qualsiasi] cosa [12]), perchè ciò, di cui più altri vede, dovete più abbellire.

E dovete imbiancare [=lavare] i vostri denti tutte le mattine [13]). E fate tutto quanto vi ho detto, prima che altri vi veda [14]).

E dovete avere inoltre un bel risplendente specchio [15]), in che ben miriate il vostro colore e la faccia. Se vi ha qualche cosa che vi dispiaccia, correggetela, bella [16]).

2. Aver pronto ciò di cui, la mattina, ha bisogno la propria donna, e non andar da lei fino a che il signore non si sia levato o ella non chiami. Assistenza nel suo levarsi [143-187=B. 141-142]. — E vi sarà utile che, la mattina, abbiate senza indugio ciò di che la vostra donna ha bisogno nel levarsi [17]). E non do-

vete andar da lei, prima che il signore non si sarà levato, se giace con la vostra donna, a meno che non vi chiamasse [18]). Ma là andrete appresso a conoscere la sua volontà, se le farà piacere di levarsi, e apparecchiatele bene e apprestatele la sua veste, avanti che ve la comandi; e portatele davanti, prima che si levi dal letto, ago e seta e filo come si possa acconciare [19]), e pettine per pettinare [20]), e ciò donde vorrà acconciare e abbellire la sua testa in quel giorno; e non vi partite d'attorno fino a che l'avrete servita e fino a che non sarà ben vestita. E quando sia levata, portatele, bella amica, in mano lo specchio per guardare se ben non stia laccio, cercine o benda, dove sia necessario riparare. E quando si sarà bene accomodata, abbiatele apprestata acqua fresca e chiara, dove possa pulire tanto le sue mani e la sua faccia che altri non vi trovi niente di non conveniente, e abbiate preparato un bel tovagliolo, dove s'asciughi le sue mani e la sua faccia [21]), e poi guardate che tutti i suoi vestiti stieno convenientemente, sì che nessuno dopo di voi non sia tanto accorto che possa riprendere [alcuna] cosa.

3. Del modo di comportarsi in sala [188-199 = B. 142]. — E poi potrete entrare in sala o uscire, e chi vi accoglie, bella, e chi vi saluta, come meglio saggia, con sembiante amoroso siate di bella risposta. Per la fede che dovete a me [22]), donzella, che per niente non vi affrettiate di parlare [23]); e quando ve ne andrete, d'andarvene [= andatevene] se non bellamente di passo [24]).

4. Del modo di comportarsi nel monastero, alla messa, e dello spasso da potersi dare, all'uscita [200-225 = B. 142]. — Del vostro sguardo vi comando, quando sarete al monastero per la funzione religiosa e per udir la messa, che sappiate tener gli occhi dal guardar follemente, ma in basso o verso l'altare, se potete accostarvici [25]), e là non intavolerete discorsi e conversazioni a bassa voce [26]), che io per vostro senno voglio in buon contegno. E quanto fate di gradevole, siate gradita da tutti. Tuttavia se, all'uscita, alcuna vuole sollazzo, lodo che ne abbiate con quella e con quelli che vorranno, e non esagerando nel darsi spasso che torni a noia, con fracasso e rumore; perchè donzella che grida non è molto graziosa nè le sta bene, e i più saggi dicono che non è bello [27]).

5. Del modo di portar sopravveste e tunica, e del sollazzo dei giuochi partiti [226-232 = B. 142]. — Sopravveste e tunica che vi sia conosciuta non portate scucita, nè alcuna altra

veste [28]). E se volete metter sù sollazzo di giuochi partiti, non li fate grossolani, ma piacenti e cortesi [29]).

6. Del modo di comportarsi a tavola [233-292 = B. 142-143]. — Quando si verrà, bella cosa, al mangiare in tavola, lodo che vi facciate portare davanti acqua fresca [30]). Il vino temperate tanto che non vi faccia affatto male. Chè non val niente donna nè altresì donzella, poichè si carica di vino, anzi è cosa vergognosa; e l'abitudine lussuriosa nasce da quello e assai altre azioni malvage che io non dico nè direi [31]). Non andate, amica, invitando al mangiare i vostri compagni nè gli altri all'intorno, perchè non par che stia bene che s'inviti uomo sano. Ma quello che davanti ne ha, ben voglio che mangi, se gli piace; però se non ha provvigione, voi fate avanti gentilezza [= fateglielo portar prima], e l'invito è una sciocchezza [32]).

E tengo [33]) per vostro onore, se vi mancano servitori, che voi tagliate [i cibi] la prima che la vostra compagna; però, se vi è compagno, sarà molto male educato se non serve voi e sè. Veramente non lo educò affatto bene il suo maestro. Ma impara male l'educazione, ed è facilmente conosciuto [34]).

E quando vedrete venuto il tempo di levar le tavole e di lavar le mani, e vedrete forbita la vostra donna e alzata, rinfrescate le vostre mani, chè il lavare è molto sano e pulito dopo il mangiare [35]). E abbiate sempre, all'alzarvi, compagnia, se potete, che non sia mal giudicata da nessuno, o cangiante o bruno [= nè da questo nè da quello] [36]).

E quando andrete a sedere, voglio avvertirvi che ve ne andiate più basso, se potete in nessun caso, di vostra donna tanto che con lei d'una [stessa] misura non siate per vostra volontà. E se l'occasione ve lo toglie, fra lei e voi vi siano due [donne] o due [uomini] [37]).

7. Della conversazione con l'uomo: sopratutto non essere mai maldicente [293-342 = B. 143-144]. — Se potete con bell'arte, bella, inoltre v' insegno, se in quella occasione alcun uomo v'invita e vi richiede del servizio d'amore e di cortesia, non siate mai estranea, per la vostra legge, nè di rude compagnia [38]). Difendetevi in altra maniera, con bei detti piacenti. E se per caso vi rincresce il suo sollazzo e vi noia, domandategli novelle: — Quali donne son più belle, o le guascone o le inglesi; e quali son più cortesi, più leali e più buone? — E se egli vi dice: le guascone; rispondete senza timore: — Signore, salvo il vostro onore [39]), le donne d'Inghilterra son più gentili [che quelle] d'altra terra. — E se egli vi dice: l'inglese; rispon-

dete: — Se non vi è grave, Signore, è più gentile la guascona. — Ed è lecito metterlo in confusione. Così chiamate con voi altri compagni che si giudichino il dritto o il torto del vostro disaccordo.

E nessuno che vi cerchi non vi trovi mala parliera [10]), neppure se fosse nemico di tutti i vostri amici. Perchè sì come è gradito l'uomo, quando è energico contro tutti i cattivi guerrieri, sarà gradito supremamente il vostro pregio con buona lode, se è cortese e soave e umile e piacente, da tutte le buone genti, che altri non riconosca in voi orgoglio [11]), donzella, che io non voglio siate di rude risposta. Altre belle difese voi potete fare, se vi piace, più di cinquanta [12]), senza dire grossolanità e senza far fallo.

8. Scelta e modo di comportarsi con l'uomo che si voglia amare [343-451 = B. 144-145]. — E se vi piace per vivere in allegria d'avere amatore, non lo dovete scegliere nè per abbondanza nè per ricchezza [13]), chè uomo più ha di beltà meno vale, se non vi è il pregio. E ricchezza non val niente tanto come favore della gente, perchè lo dovete scegliere piacente di vera nobiltà. E se vi fa omaggio, deve dirvi così [44]): — Mia donna, la mia persona e il cuore e il pensiero, il mio sapere e il mio senno io faccio così prigioniero di voi, bella, e vi assicuro che tutta la mia vita sarete servita da me lealmente, senza inganno, e vi preserverò dal danno e dalla vergogna, a mio potere. E metterò il mio sapere nell'innalzar vostro pregio, e vogliate soffrire, per mercè, bella amica, ch'io sempre più sia fatto al vostro servire. — E voi dovete dirgli: — Bell'amico, molto mi piace l'omaggio che mi fate, e già a Dio non piaccia ch'io mi procuri altro amatore. Se così vi trovo leale, così, se Dio mi salvi, mi troverete sicura verso di voi nè affatto perfida, volubile, nè leggera; anzi sarò per voi senza difetto, leale e amorosa. E quando io sia sposa e m'abbiano maritata, sono molto disposta a rendervi guiderdone, nobile e bello e buono del servir che mi facciate, mentre che mi serviate lealmente, senza incostanza [45]). E non vi esca di bocca cosa a mio disonore, perchè ne perderete il mio amore e la servitù e il tempo, e val molto meglio che stiamo insieme di buon grado [46]). — Sì come vi ho raccontato, voi ambedue dovete conceder[vi] buono amore, lealmente, senza esser falsi e che [voi] prendiate gioielli da lui ed egli da voi [47]). E quando egli sarà amoroso e voi innamorata, siate tanto saggia, se vi facesse domanda folle oltre giusta misura, e mettesse il suo sforzo nel tornarvi a vergogna, che per tutto quanto mai vidi il vostro senno non vi venisse meno, che vi avesse d'ac-

cordo [48]). Sarebbe peggio di morte, se vi faceste mai cosa di ciò che io vi ho detto, ma tanto [fate] di tenerlo in buona speranza. E se vi ama molto, o bella, mentre che siete pulzella egli non vi deve richiedere cosa che vi torni a dispiacere, ad onta e a danno di tutto il vostro lignaggio. Però se vi è leale, voi siategli tale, che nessuno che venga a voi non si stimi per ritenuto da voi, al partire, perchè non dovete soffrire se non un [solo] amatore, perchè non ne amò mai nessuno chi ne volle amar due [49]).

E so che verranno a voi molte volte sollecitatori di diversi colori. Ciascuno amante determina di pregare a sua maniera. L'uno prega riguardando, e l'altro sospirando, e l'altro per messaggio [50]). Quello fa grande oltraggio che almeno lo sanno tre e fa contro la giusta legge d'amore, chè ove son più testimoni vi ha più pericolo. Chè si dovrebbe celare al figlio e al padre la propria donna fedele amatrice [51]).

9. Modo di comportarsi con l'uomo che non si voglia amare [452-558 = B. 145-146]. — A ciò che io vi ho detto avanti vi voglio ricondurre, a quelli che verranno a pregarvi.

a) *Amatore che richieda d'amore direttamente* [456-524 = B. 145]. — L'uno dirà: — Ah, bella, per cosa che nel mondo signoreggia e per la vostra prodezza e per la gentilezza che è in voi, vi richiedo consiglio perchè ne ho gran bisogno, mia bella amica. Donna, più d'un anno ho portata una ferita, che mai nessuna femmina nata nè uomo nato di madre non fu di me amico tanto che conoscesse alcunchè. Ma ora mi è tanto presso del cuore e mi tocca e mi punge, sì che vicino nè lontano non trovo pace nè riposo. E chi è molto malato ha desiderio di guarire. E non posso ristabilirmi, donna, per mio valore, nè posso aver salute senza di voi che con uno sguardo m'avete lanciato un dardo dentro nel cuore così che son presso alla morte. E mi avrete salvato come da periglio di morte, se mi ritenete per vostro.

E a quello che così vi parla e vi prega, donna Marchesa [52]), rispondete come cortese in questa maniera: — Se Dio mi doni gioia intera, bell'amico, tanto vi vedo avvenente nel donneare, nobile e grazioso, cortese e zelante, e savio e accorto, e di belle maniere, e ciò non si tiene affatto nascosto che nel mondo non vi ha donzella, nè donna nè pulzella [53]), tanto buona e tanto bella, se volesse amare scudiere o cavaliere, che non fosse molto amata, se fosse innamorata di voi e voi di lei. E se non fosse il consenso che io ho dato a colui, da cui affatto il mio cuore

non fugge, nè il suo si parte da me, senza consigliarmi intorno ad [alcuna] cosa [=senza alcuna esitazione], io vi riterrei per mio. Ma già nessuna, nè io, non avrà fino valore che si piega ad amar due [uomini]; nè ama di cuor fino quello degli amici, lo sapete, che si umilia a due [donne] [54]. E poichè volete amare, cercate tanto qua e là finchè abbiate gaio il cuore di [=per] una, senza partecipante. — Se alcuno vi richiede d'amore, così vi potrete difendere. E se mi volete intendere e mi avete inteso, avrete pregio notoriamente e senno verace e sicuro.

b) *Amatore che richiede per mezzo di messaggio* [525-541=B. 146]. — E se quello che si adopera vi prega per altrui, rispondete a colui che si farà messaggero [55]: — Amico, molto è leggero e di poco sapere [56] quegli che v'invia qua, se mi fate messaggio voi o altri per lui, chè giammai voi nè quello non credo n'abbiate desiderio [di farlo un'altra volta], e che io non vi veda mai più per tale ragione, chè non vi sarebbe buono nè bello, al partire. Quello dovete fuggire da voi.... [57].

c) *Amatore che prega per la sua persona o che solo riguarda dolcemente e sospira, senza dir parole o che vive languente* [542-558=B. 146]. — Ma quegli che vi pregasse per la sua stessa persona, e vi conosca con la risposta fellona e villana; e l'altro che s'affanna di servire e sospira, quando vi vede e vi rimira dolcemente, che altro non dice, sia gentilmente accolto da voi con allegria. E non affatto con eccesso [d'allegria], ma come l'altra gente. E chi vive languente, poichè gli manca ardimento, sopportando il suo travaglio, sì gliene apparisca buono e bello, donna dal corpo snello.

10. Esempi di donne illustri bene educate da giovini [559-643=B. 146]. - a) *Contessa di Rodez* [559-571=B. 146]. — E dovete apprendere [58] come si condusse, quando fu minore, la cortese Contessa di Rodez bene istruita. Che il prode Conte di Comminges, suo padre che la istruì, l'ammaestrò così che mai non fallì, e il prode Conte veramente non fece mai fallo in tutta la sua vita, perchè gode miglior fama di alcun [altro] conte del mondo [59].

b) *Rogesta d'Aragués* [572-582=B. 146-147]. — E vi dirò la fonte di onorato contegno con vera intelligenza, la Rogesta d'Aragués [60], che ha conquistato valore e senno con buona riputazione, guardandosi dal fallire; onde somiglia a sua madre e al Conte suo padre che non provenne mai cosa più pura [61] e fina.

c) *Donna Guglielma, signora della Ilha* [583-598 = B. 147]. — Ricordatevi di Donna Guglielma, con onore [= onorata], mia signora della Ilha, che Dio fa per lei maraviglia in tal maniera che a tutte [le donne] è superiore di belli insegnamenti con buoni fini. E vi dico che nessuna, bianca, bionda e bruna, giovane e anziana, non si affanna meglio e più di compiere azioni gradevoli, perchè popolo e Dio l'amano, perchè tanto bene regna e perchè tanto bene ammaestra [62]).

d) *Donna Tiborc* [599-604 = B. 147]. — Tanto bene è ammaestrata la sua cognata Donna Tiborc che tutte le sue vesti e le sue maniere d'agire son fini e pure come l'oro nella fornace [63]).

e) *Donna Guordo* [605-610 = B. 147]. — Un'altra ne ha nutrita tanto bene Donna Margherita, la bella Donna Guordo, ch'io credo che le gioverà sempre mai finchè viva e ne sarà più gradita [64]).

f) *Guglielma, figlia del signor Gastone* [611-620 = B. 147]. — Conosco altra Guglielma più nobile, che vi dirò, la figlia del signor Gastone, che con la sua bella maniera ha conquistato tante buone qualità di tutto il nostro paese; Guascogna e la contrada n'è molto illustrata, perchè la sua gradita persona vi fu nata e nutrita [65]).

g) *Donna Costanza di Foix* [621-629 = B. 147]. — E dovete sapere come si sa contenere la bella Donna Costanza di Foix e come s'innalza e come è bella e buona, che di qui a Barcellona e di là altrettanto non credo stia e vada donzella meglio istruita [66]).

h) *Picela d'Armanhac* [630-635 = B. 147]. — Apprendete, se non vi pesa, come agisce la mia Picela d'Armanhac, che si comporta con senno e con misura, che mai nessuna natura non fu più graziosa [67]).

i) *Donna Mascarosa d'Astarac* [636-643 = B. 147]. — E apprendete di Donna Mascarosa d'Astarac come d'onore e di pregio cresce, monta, s'innalza e sale, e mai non le è grave di dire e fare cose piacevoli e sa ben conquistare onore e non tarda [68]).

11. Chiusa [644-686 = B. 147-148]. — E voglio che facciate attenzione a quelle che io ho nominate come son venute in pregio per prendere buona abitudine nella loro infanzia. E così farete, credo, perchè per nessuna legge alcuna tanto giovine e tanto piccola non si adopera meglio di aver senno e maniera alta

e piacente. Perchè così come il Re aragonese [69]) è salito sopra i più forti d'onore per suo sforzo, vi vedo superare di senno quelle della vostra giovinezza [=età] per ottimo operare. E prego Dio che vi renda migliore in tutte le azioni, Donna Marchesa. Di nessuna aragonese, nè delle catalane non conosco le più perfette [70]). Ma io voglio inviare il giullare Falconetto [71]) là al Re d'Aragona, capo di valore, mio signore, che mi dica, se gli piace, con il signore Artal d'Aragona [72]) e coi suoi catalani e il conte d'Empurias [73]), imperatore d'amore, e questo al procuratore chiedo che mi dicano, se loro piace, delle donne di qua e delle donzelle quali sono esse le migliori, Donna Marchesa; e quando me le avranno dette e sappiamo lor maniera, apprendete volentieri esempio delle migliori. Amen!

NOTE AL TESTO II.

[1]) Il testo in BARTSCH, *Prov. Lesebuch* cit., p. 140 sgg., dove la numerazione dei versi è per pagina. Io adotto per maggiore semplicità una numerazione progressiva. L' intitolazione è presa dall' indice del ms. (cfr. BARTSCH, *Prov. Lesebuch*, XVII, 13 e sopra cap. I, pp. 29-30). Nel ms. (f. 145 *v.*) precede il trattato una miniatura, che rappresenta una donzella e un giovine seduti. La donzella, che ha i capelli sciolti sulle spalle e una tunica celeste, rivolge le mani verso il giovane, che tende l' indice della mano destra come a richiamar l'attenzione e ha sulla spalla sinistra un falcone. L'abito del giovine è di color rossastro e lascia vedere una gamba fino al ginocchio.

[2]) Per tale cominciamento, cfr. I, n. 2.

[3]) Il motivo è anche nell' introduzione a V (cfr. n. 5).

[4]) Nei lirici è immagine non rara (cfr. STÖSSEL, *Bilder und Vergleiche der altprov. Lyrik*, Marburg, 1886, §§ 259 e 325). Anche Flamenca è fra le donne « aissi com lo soleils » (v. 534) ; HERMANNI, op. cit., p. 130. Ricordo che GIRALDO DI BARRI ha una *descriptio puellae* in 49 distici (cfr. *Grundriss*, II, 1, p. 417). Cfr. I, n. 25.

[5]) Lo stesso motivo nell' introduzione a V (cfr. n. 3).

[6]) Il testo prov. ha *cui* del quale come forma di nom. si ha un esempio in BARTSCH-KOSCHWITZ, *Chr. prov.*[6], p. 74, 23.

[7]) Uno spunto simile è in fine dell' introduzione di IV.

[8]) Tale è l'uso: cfr. III, n. 14 e I, n. 19.

[9]) Sulla *toilette* della mattina, molto spiccia e semplice, perchè vi mancavano molti oggetti che noi reputiamo necessari, cfr. SCHULTZ, op. cit., I, 107, 223 e 228, e GAUTIER, op. cit., 535 sgg. Cfr. anche appresso. L'educazione antica cristiana, se pur non dichiarava peccaminosa una simile cosa, proibiva però i bagni (cfr. FESTA, *Un galateo* cit., p. 40). Cfr. sotto n. 21.

[10]) Cfr. III, nn. 30 e 33, e anche appresso.

[11]) Un tale precetto dato però all' uomo si trova già in OVIDIO, *Ars am.*, I, 519: « Et nihil emineant et sint sine sordibus ungues ». Il

GORRA, *Giorn. st. d. lett. ital.*, XIV, 277, avverte opportunamente come in certi trattati medievali son dati alcuni insegnamenti, come non metter le mani in seno ecc., che a noi sembran superflui, « ma che allora eran necessari ed ora provano quanto grande fosse la corruzione della società cui erano rivolti e come leggera la vernice di gentilezza che copriva la interiore rozzezza » (cfr. anche *Fra drammi* cit., p. 322). Il LENIENT, *La Satire en France au moyen âge*. Paris, 1893, p. 103, se ne meraviglia a torto.

[12]) Sulla cura, che la donna diligentemente dava al capo, cfr. GAUTIER, op. cit., 416 sgg. ; SCHULTZ, op. cit., I, 233 sgg. OVIDIO, *Ars am.*, III, 133-168, aveva lungamente parlato della capigliatura, sia a proposito della forma che meglio convenga al viso — ma una capigliatura senz'arte può pure produrre grandi effetti — sia a proposito di quanto la scienza e il commercio mettono a disposizione per riparare gli oltraggi del tempo (cfr. pure *Remedia amoris*, 291 sgg.).

[13]) Si lavavano con salvia o con altre sostanze amare (SCHULTZ, op. cit., I, 223 e 229). Anche OVIDIO, *Ars am.*, III, 197-198, dà un tale insegnamento : « Quid, si praecipiam, ne fuscet inertia dentes, — Oraque suscepta mane laventur aqua ? ».

[14]) In fatti, come dice OVIDIO, *Ars am.*, III, 210, « ars faciem dissimulata iuvat ».

[15]) Era un oggetto di lusso, ricco anche per le cornici e per le cassette di bronzo e d'avorio in cui veniva conservato, e cominciava già ad adoperarsi generalmente di vetro, anzichè di metallo (SCHULTZ, op. cit., I, 231-233). Nella elegante società romana era compito dell'amante tener sospeso lo specchio dinanzi all'amica (OVIDIO, *Ars am.*, II, 215-216: « Nec tibi turpe puta (quamvis sit turpe, placebit) — Ingenua speculum sustinuisse manu »).

[16]) OVIDIO, nel *De ornatu faciei*, dava esplicitamente precetti in proposito, e in *Ars am.*, III, 207-208, avverte : « Hinc quoque praesidium laesae petitote figurae : — Non est pro vestris ars mea rebus iners ».

[17]) Fra gli uffici della donzella era quello di abbigliar la propria dama (GAUTIER, op. cit., 563), ufficio riservato anche alle cameriere (MEYER, *Die Stände* cit., p. 105).

[18]) Lo stesso precetto è dato allo scudiere nei rapporti col proprio signore (cfr. IV, n. 27).

[19]) Anche una cameriera doveva esserne sempre provvista (SCHULTZ, op. cit., I, 206) e poteva servire a cucir le aperture delle camicie e degli abiti, per le quali ultime si preferiva adoperare certe particolari fibbie (SCHULTZ, op. cit., I, 277). Anche le maniche della camicia e degli abiti, in mancanza di bottoni, dovevano essere cucite o allacciate ogni volta che mettevansi (MÜLLER, *Die täglichen Lebensgewohnheiten* cit., p. 6 ; HERMANNI, op. cit., p. 92). Fra i doni, che una dama accettava volentieri dal proprio amatore, era anche l'agoraio (SCHULTZ, op. cit., I, 192).

[20]) Ve ne erano di molto preziosi, che avevan tutto un apparato di nastri di seta, d'oro e d'altri vari oggetti (GAUTIER, op. cit., 396; SCHULTZ, op. cit., I, 230 sgg).

[21]) Cfr. sopra n. 9.

[22]) Su questa specie di giuramento, cfr. III, n. 9.

[23]) Cfr. I, nn. 24-25.

[24]) Cfr. I, n. 18 e 37, e III, n. 5.

[25]) Cfr. I, n. 44. Il testo porta *grandir*, che è da correggere in *gandir*, sui cui vari significati, cfr. LEVY, IV, 33.

[26]) Cfr. V, n. 28.

[27]) Sull'andata al monastero cfr. III, n. 14. Noto precetto è l'evitar di parlar forte (SCHULTZ, op. cit., I, 199). L'educazione ascetica medievale diceva: «Nessuno abbia a veder mai la vergine cristiana andare per le vie, che son piene di pericoli e di insidie tese da uomini oziosi e vagabondi» (FESTA, *Un galateo* cit., p. 5). Cfr. anche V, n. 26.

[28]) La sopravveste (*sobrecot*) si portava sopra l'abito comune quand'era freddo, o anche si metteva sulla semplice camicia (SCHULTZ, op. cit., I, 263 e 301: QUICHERAT, *Histoire du Costume en France*, Paris[2], 1877, p. 182 sgg.); la tunica (*gonel*) per lo SCHULTZ, op. cit., I, 302, era un abito da uomo, e differiva forse solo per il taglio dall'abito comune. Il nostro passo però conferma l'opinione del DIEZ, riportata dal WINTER, *Kleidung* cit., p. 16, che lo dà come abito anche da donna, scendente dalla cintola fino al tallone (cfr. III, n. 34). Quanto al non portar gli abiti scuciti, la stessa osservazione si fa pure in IV, n. 15. L'educazione ascetica voleva evitare «qualunque ornamento, anche gli orecchini» (FESTA, op. cit., pp. 4-5).

[29]) Che questo giuoco di società, che consisteva nell'agitare diverse questioni relative all'amore, sia stata la fonte della tenzone nella sua forma di *partimen*, sostiene in maniera convincente A. JEANROY, *La tençon provençale*, in *Annales du Midi*, II, 457, che si richiama anche a questo passo per provare come un tal gioco fiorisse sempre alla fine del secolo XIII.

[30]) Non è qui allusione all'acqua, con cui ci si lavava prima di pranzo (GAUTIER, op. cit., p. 600; SCHULTZ, op. cit., I, 415 — ci si lavava sempre anche dopo: GAUTIER, op. cit., p. 651; SCHULTZ, op. cit., I, 430; HERMANNI, op. cit., p. 89), ma a quella con cui, come era l'uso, si temperava il vino (SCHULTZ, op. cit., I, 411). La raccomandazione ha valore in quanto, in questa società, si beveva forte, massimamente dopo il pasto della sera (GAUTIER, op. cit., p. 642; SCHULTZ, op. cit., I, 433 e 437), e l'ubriachezza era vergognosa e pericolosa (GAUTIER, op. cit., p. 134; SCHULTZ, op. cit., I, 437-438; GORRA, *Giorn. st. d. lett. ital.*, XIV, 275). L'educazione ascetica imponeva di non «intervenire a feste e banchetti ove ella potesse trovarsi dinanzi a cibi che le facessero gola». In ogni caso «Mangiare pochissimo e solo alcuni cibi, e far spesso lunghi digiuni; non bere vino mai, se non quando una malattia lo rendesse

necessario » (Festa, *Un galateo* cit., pp. 6 e 4). Il contegno a tavola, nel medio evo, era curato in modo particolare, e le varie letterature europee conservano insegnamenti in proposito. Su quelli latini e romanzi, che a noi soprattutto importano ha pubblicato un notevole studio il Glixelli, *Romania*, XLVII, 1 sgg., nel quale son ben messe in rilievo le regole seguìte. Quelle che qui si dànno vi trovan tutte esatto riscontro. Sugli usi di tavola, in Italia, nel secolo XIV, cfr. anche Debenedetti, *Il « Sollazzo »* cit., p. 44 sgg. Il Glixelli, nei *Travaux de la société néo-philologique de Léopol*, 2, ha pubblicato pure delle « Contenances de table » in versi polacchi: il testo è illustrato col confronto di altri testi latini, francesi, provenzali e italiani (cfr. *Romania*, XLVI, 615). Cfr. sotto n. 37 e V, n. 28.

[31]) Glixelli, art. cit., p. 7, n. 29. Il secondo dei dodici principali precetti di amore di Andrea Cappellano dice: « Castitatem servare debes amanti » (p. 106) e la XXIX regola: « Non solet amare, quem nimia voluptatis abundantia vexat » (p. 311: ed. E. Trojel, *Andreae Capellani regii Francorum De Amore*, Hauniae, 1892). Cfr. sotto n. 48.

[32]) Glixelli, art. cit., p. 7, n. 35. Il Glixelli stesso ha rilevato, p. 24, come questo precetto « s'accorde d'une façon absolue » col noto poemetto provenzale, *Quan tu a la taula seras* più volte pubblicato.

[33]) Il ms. porta *Et el per*, che il Bartsch propone di correggere in *e tenc per*, correzione che qui si accetta; il Milá correggerebbe *vuell*.

[34]) Il Glixelli rileva tale raccomandazione nel poemetto di Bonvesin, *De quinquaginta curialitatibus ad mensam*: art. cit., p. 24.

[35]) Glixelli, art. cit., p. 7, n. 25.

[36]) L'educazione ascetica voleva evitata qualunque compagnia, anche di donne e di ancelle, e qualunque preferenza per l' una o per l'altra di queste . È consigliato inoltre: « La vita trascorra nel silenzio della solitudine, fra la meditazione e la preghiera e la lettura di libri ascetici; avanzando un po' di tempo, dedicarlo al fuso e alla conocchia » (Festa, *Un galateo* cit., p. 5). Cfr. I, n. 17 e 27.

[37]) L'etichetta stabiliva l'ordine dei posti. Secondo i più antichi costumi, le donne prendevano posto separatamente dai cavalieri, ma più tardi si assisero alla tavola degli invitati, e i pranzi furon pieni di vita (Schultz, op. cit., pp. 420-423). Con l'età del nostro poeta, siam già al tempo di questi più tardi banchetti, ai quali ci richiama manifestamente il dialogo, che la donzella ha con l' uomo che la richiede del servizio d'amore e di cortesia. Che chi era di grado inferiore dovesse sedersi sempre in parte più bassa rispetto a colui che era di grado superiore, ove non fosse invitata a fare il contrario, è avvertito anche in Andrea Cappellano, *De Amore* cit., p. 70.

[38]) È noto che l'argomento consueto della conversazione medievale era l'amore (De la Curne de Sainte-Palaye, *Mém. sur l'anc. chev.* cit., II, 14 sgg.; Weinhold, op. cit., II, 182 sgg.).

[39]) Espressione frequente anche nella lirica (cfr. Parducci, *Granet*, in *Studj romanzi*, n. 18, nota a I, 42).

[40]) Contro i malparlieri, invidiosi e gelosi, che turbano la felicità degli amanti, fieramente inveiscono anche i poeti lirici (Diez, *Die Poesie* cit., p. 130; Anglade, *Les troubadours* cit., p. 78). Anche il nono dei dodici principali precetti di amore di Andrea Cappellano dice: « Maledicus esse non debes ».

[41]) Lo voleva invece Garin; ma cfr. I, n. 28.

[42]) Il numero preciso è per la rima.

[43]) Cfr. I, n. 5 e III, n. 17.

[44]) Il discorso diretto, qui appresso introdotto per l' insegnamento dei vari precetti, ricorre anche altrove. Per es., nei vari modelli di richiesta amorosa che Jacques D'Amiens introduce di suo nella sua riduzione dell'*Art d'amors*, vv. 466 sgg., ed. Körting; e in vari passi de *La cour d'amour*, ed. Constans, *R. l. r.*, serie 3ª, t. VI (1881), p. 157 sgg. È probabile imitazione di Andrea Cappellano: cfr. anche G. Paris, *Hist. littér. de la France*, XXIX, 470-471. Sull' uso del discorso diretto e indiretto come elemento stilistico, cfr. Hilka, *Die direkte Rede* cit., p. 152 sgg.

[45]) L'amore cortese si rivolge di regola a donna maritata (cfr. sopra, cap. II, p. 59).

[46]) La regola XVIII di Andrea Cappellano dice: « Probitas sola quemque dignum facit amore »: ed. cit., p. 311.

[47]) A questi pegni d' amore accennano anche i trovatori (cfr. Parducci, *Bonifazio di Castellana*, in *Romania*, XLVI, nota a I, v. 50).

[48]) Cfr. sopra n. 31. E si tenga anche presente quanto si avverte nella cit. *Cour d'amour*: « Qel jous d'amor fruita e floris — Qi ab sen lo garda el nouris » (vv. 1257-1258).

[49]) Il precetto è recisamente contrario alla XXXI regola di Andrea Cappellano: « Unam feminam nil prohibet a duobus amari et a duabus mulieribus unum » (ed. Trojel cit., p. 312). Ma il *Roman de la Rose* è d'accordo: « Qui en mainz leus son cuer depart — Par tot en a petite part » (vv. 2245-2246); e cfr. altri riferimenti francesi antichi e latini nelle note relative dell'ed. del Langlois, Paris, 1920. Cfr. sotto n. 54.

[50]) Sui messaggi d'amore e sul modo di adempiere il loro mandato, cfr. Müller, *Die täglichen Lebensgewohnheiten* cit., p. 59; Hermanni, op. cit., pp. 119-120.

[51]) Sul segreto in amore, cfr. IV, n. 20. Ma la limitazione delle persone, a cui può essere affidato e che non devono raggiungere le tre, è qui pure nettamente contro la concessione del Cappellano, che scriveva: « coamantium personis exceptis tribus aliis potest amor licite propalari personis. Nam permittitur amatori sui amoris secretarium invenire idoneum, cum quo secrete valeat de suo solatiari amore et qui ei, si contigerit, in amoris compatiatur adversis. Sed et amatrici si-

milem conceditur secretariam postulare. Praeter istos internuntium fidelem de communi possunt habere consensu, per quem amor occulte et recte semper valeat gubernari » (ed. cit., p. 267). Il tema — modo di comportarsi coi vari amanti — è svolto pure in *Art d'amors* cit. di Jacques d'Amiens, v. 1833 sgg. e nella *Cour d'amour* cit., v. 1383 sgg., e l'origine è da ricercare nell'*Ars amatoria* d' Ovidio. Anche Jean de Condé, op. cit., II, n. XXXIII, ha un componimento intitolato *De l'amant hardi et de l'amant cremeteur*, in cui due donne disputano se ami più sinceramente colui che si dichiara con franchezza o colui che nel suo fuoco è trattenuto dalla timidità.

52) Nessuna notizia si ha in proposito. Così il Milá, *De los trovadores* cit., p. 424, n. 7. Il nome si ripete anche nella chiusa (cfr. I, n. 8).

53) Cfr. I, n. 8.

54) Cfr. sopra n. 49.

55) I messaggeri d'amore portavano anche come pegno di sicurezza un anello; in generale, avevano un bastoncino dipinto de' colori e delle armi del proprio signore (Müller, *Die täglichen Lebensgewohnheiten* cit., p. 59).

56) Questo verso nel testo riman senza rima: sembra un'aggiunta dell'amanuense.

57) Il ms. dice *com. I. via*, che il Bartsch trascrisse *com una via*, mettendo, in nota, *via* in relazione con l'ant. franc. *avoi* = *infelicità*. Ma è proposta che non convince. È un passo che per ora non rivela il suo segreto, per quanto io ci abbia pensato molto su e molto mi sia informato in proposito. *Avia* = *ape* darebbe un ottimo senso, ma è forma propria soltanto del piemontese (G. Bottiglioni, *L'ape e l'alveare nelle lingue romanze*, Pisa, 1919, p. 126), d' un territorio, quindi, molto lontano dal nostro; *comunavia* formato sul tipo dell' italiano *tuttavia* e nel significato di « sempre », « di regola », è ignoto.

58) Sul procedimento stilistico di questa serie di donne illustri, cfr. III, n. 19.

59) Non è la celebre Guida di Rodez (nata verso 1212 – nel 1272 la sua morte era recente) così celebrata dai trovatori: C. Fabre, *Guida de Rodez, baronne de Posquières, de Chastries et de Montlaur* ecc., in *Annales du Midi*, 1912, p. 89 sgg.; ma Mascarosa, seconda moglie del conte Enrico II di Rodez (m. 1303) e figlia di Bernardo VI, conte di Comminges: cfr. pure Milá, *De los trovadores* cit., II, 425, n. 8. « La date du mariage de Mascarose de Comminges avec Henri II Comte de Rodez est donnée avec précision par Bonal, *Comté et Comtes de Rodez*, p. 196 : 4 octobre 1270. Cet auteur, qui écrivait au XVIe siècle sur de bons documents, ajoute qu'elle resta mariée 22 ans et mourut en 1292 » (Samaran).

60) « Aragués es un valle de España próximo al de Arán, partido de Jaca en la frontera de Francia y por consiguiente no muy distante

del obispado de Urgel, patria del poeta »: Milá, op. cit., II, 426, n. 9. « R. d'A. m'est tout à fait inconnue » (Samaran).

61) Ms. *esmerar*. Accolgo, come il Milá, la proposta del Bartsch in *esmerat*.

62) « Na Guilhelma, madona de la Ilha doit être identifiée vraisemblablement avec Guillemette de Durfort, femme de Jourdain V de l' Isle. Leur mariage paraît avoir eu lieu aux environs de l'année 1270, car on voit cette année-là Jourdain de l' Isle confirmer, *après son mariage avec Guillemette de Durfort*, une transaction intervenue entre cette dernière et Rasier de Durfort au sujet du partage des biens de Bernard de Durfort (*Arch. départ. de Tarn-et-Garonne, Saume de l'Isle A* 297). Guillemette de l' Isle fit son testament en 1304 et mourut avant 1307 (*ibid.*) » (Samaran). Non è da identificare con alcuna delle molte di tal nome, che ricorda il Bergert, op. cit., *ad n.* Cfr. sotto n. 65.

63) È un paragone che ricorre anche nei trovatori: Stössel, *Bilder* cit., § 254. « Na Tiborcx *conhada*, belle-soeur de Guillemette de l'Isle (le mari de cette dernière, Jourdain V, étant frère d'un autre lit de Tiburge) doit être Tiburge de l'Isle Jourdain, mariée d'abord à Gautier du Fossat, seigneur de Brameragne. Elle était veuve vers 1320 et elle épousa vers 1327 Bernard IV, comte d'Astarac, père de son gendre. Je la trouve mentionnée dès 1275 (*Arch. départ. de Tarn-et-Garonne*, A 69) » (Samaran). Essa pure non trova riscontro in Bergert, op. cit., nè per ragioni cronologiche è da mettere insieme con quella ricordata da Uc de la Bacalaria, come in Anglade, *Onomastique* cit., p. 461.

64) « *Na Marguerida, Na Guordo.* J' ignore qui peut être *Na Guordo.* Quant à *Na Marguerida* on peut supposer qu'il s'agit de Marguerite, fille de Roger-Bernard III, comte de Foix. On ignore la date de sa naissance, mais on sait que dès 1287 elle était promise à Bernard Jourdain, fils de Jourdain V de l'Isle, alors âgé de huit ans seulement. La date du contrat de mariage, signé à Mont-de-Marsan, n'est pas bien certaine: 1291, semble-t-il, d'après la Saume de l'Isle citée plus haut (*Arch. dép. de Tarn-et-Garonne*, A 297). D'après le Père Anselme (*Hist. génér.*, III, 347), Marguerite de Foix, comtesse de l'Isle, mourut avant 1324 » (Samaran). Evidentemente, se noi intendemmo bene, Donna Guordo dovrebbe esser figlia di Donna Margherita; ma, mi avverte ancora il Samaran, « aucune généalogie ne lui donne, à ma connaissance, de *fille* de ce nom ». Ma la identificazione non è sicura.

65) « *Guilhelma, filha d'en Guasto* doit être Guillemette de Moncade, fille de Gaston vicomte de Béarn, mariée en 1291 à Don Pedro, Infant d'Aragon (Baudon de Mony, *Relations des comtes de Foix avec la Catalogne*, II, 226) » (Samaran). Cfr. pure Milá, *De los trovadores* cit., II, 426, n. 11. L'Anglade, *Onomastique* cit., p. 261, ne fa tutt' una con Donna Guglielma, signora della Ilha (cfr. n. 62). Nessuna identificazione in Bergert, op. cit. Cfr. n. sg.

[66]) « *Na Costanza de Foys*. Il s'agit très vraisemblablement de Constance, fille de Roger-Bernard III, comte de Foix, et de Marguerite de Moncade. Le mariage de ses parents date de 1252. Elle est la soeur de Marguerite, citée un peu auparavant dans ce même *ensenhamen* [cfr. n. 64]. Constance fut accordée par traité passé à Lérida le 14 décembre 1278 avec Jacques, Infant d'Aragon, mais ce projet n'eut pas de suite (BAUDON DE MONY, *Relations*, II, 172). Elle épousa le 2 février 1297, nouv. style, Jean de Lévis, seigneur de Mirepoix et elle fit son testament au château de Léran (Ariège) le 8 septembre 1332 (*Histoire génér. de la maison de Lévis*, I, 97 et III, 68 d'après les *Arch. départ. des Basses-Pyrenées*, E 399 »). (SAMARAN). Cfr. pure ANGLADE, *Onomastique* cit., p. 236. Nessun possibile raffronto in BERGERT, op. cit.

[67]) « La *Piuzela d'Armanhac* ne peut guère être que Picelle (le Père Anselme dit Capsuelle) fille du comte d'Armagnac Géraud V et de Mathe de Béarn. Elle était soeur de Bernard VI, comte d'Armagnac, et elle épousa, à une date qu'il n'est pas facile de préciser, Bernard VII, comte de Comminges. Je n'ai pas pu retrouver non plus la date de sa mort » (SAMARAN).

[68]) « *Na Mascarosa d'Astarac*. Ne figure pas dans les généalogies de la maison d'Astarac. On ne la rencontre pas davantage dans un ouvrage intitulé *Mirande* de l'abbé CAZAURAN, où l'auteur a réuni tous les renseignements qu'il a pu se procurer sur la maison d'Astarac, et dans le *cartulaire* de l'abbaye cistercienne de Berdones en Astarac où sont cités cependant de nombreux membres de cette famille féodale au XII^e^ et au XIII^e^ siècle ». Il MILÁ, op. cit., II, 426, n. 12, scrive all'opposto: « Hubo dos Mascarozas, madre é hija, que en la quinta década del siglo XIII reivindicaron el dominio de Armagnac y además la ya nombrada esposa de Enrique II, cuya hija Cecilia casó con Bernardo VI de Armagnac, que reinó á últimos del siglo. Se ve que era nombre común en estas familias vecinas y emparentadas. Acaso diria Marcaroza de Armagnac y la doncella de Astarac ». Le ragioni cronologiche impediscono di identificare le proposte dell'ANGLADE, *Onomastique* cit., p. 373, con la Mascarosa ricordata dal BERGERT, op. cit., p. 30.

[69]) Pietro III (1276-1285), che, amico della poesia e poeta egli pure, raccolse intorno a sè una numerosa falange di trovatori (JEANROY, *Les troubadours en Espagne* cit., p. 18 sgg.)? O Giacomo II (1291-1327), suo figlio, succeduto dopo un breve regno del fratello Alfonso III (1285-1291), e che il poeta conosceva pure come colui che ha « conquetz tan de pretz » (cfr. *Dona, per cui planc'e sospir*, in RAYNOUARD, *Choix*, V)? Per il tempo son possibili tutti e due. Se si ritiene che AMANIEU DI SESCAS abbia scritto questi trattati quando era già maturo d'anni, si dovrebbe preferire Giacomo II. Nessuna più precisa determinazione ci offre la n. 73.

[70]) Molti sono i trovatori che lodano le buone qualità delle cata-

lane: cfr. ANGLADE, *Le troubadour Guiraut Riquier de Narbonne et les Catalans*, in *Anuari de l'Institut d'estudis catalans*, 1909-1910, pp. 579 e 585 e in *Hist. sommaire* cit., p. 95 sgg.

[71]) Due altri giullari di tal nome s' incontrano nella poesia provenzale: l' uno tenzonò poco dopo il 1214 con Taurel: DE BARTHOLOMAEIS, *La tenson de Taurel et de Falconet*, in *Annales du Midi*, t. XVIII, 1906, p. 13; l'altro con Faure (RAYNOUARD, *Choix*, V, 147), circa il 1215 (CHABANEAU, *Les biographies* cit., p. 348). Le ragioni cronologiche impediscono ogni identificazione col nostro. Lo stesso è a dirsi, se pure può valere la somiglianza del nome, di quel Falcon, che tenzonò con Gui de Cavaillon (*Les biographies*, cit., p. 348).

[72]) Il MILÁ, *De los trovadores* cit., II, 426, n. 13 sa dire solo di lui: « Puede decir Alagón por el apellido y Aragón por la patria; pero es más probable lo primero ». I Catalani, fra i trovatori, hanno avuto fama di cortesi e liberali (JEANROY, *Les troubadours en Espagne* cit., p. 13). Certo è questo il passo, cui allude, senza un troppo preciso richiamo, l'ANGLADE, nell'art. cit. pure dal JEANROY, *Le troubadour Guiraut Riquier* cit., p. 571.

[73]) Ponce Ugo IV, figlio di Ugo III, che servì con gran zelo Pietro III e i suoi successori e seguì Giacomo II a Roma e nella spedizione contro la Sicilia. Fu anche in relazione poetica con Federico, re di Sicilia (MILÁ, op. cit., II, 458-460). Cfr. sopra n. 69.

III.

« Insegnamento del cavaliere » del signor Arnaldo Guglielmo di Marsan [1]).

Introduzione [1-170 = B. 132-134]. — Chi vuole imparare un racconto e ben lo sa intendere, io sì ne dirò tale che ne vale molti altri e sa ben d'altro senno. Ma ecco il più eccellente, e muove da tal ragione che avrà valore in ogni tempo.

In settembre, per non dimenticare [alcuna] cosa, feci prendere a due miei donzelli due falconi e al terzo un astore, di cui io non conosco migliore, e i cani e i levrieri. E [vi] furono, ben credo, intorno a dieci cavalieri e i loro cavalli di pregio; e volevano sollazzarsi e provare i nostri falconi e scegliere il migliore e che meglio volava e spronare i nostri cavalli quale fosse migliore per attaccare [2]).

Prima che uscissimo fuori per rallegrare i nostri cuori, ecco un cavaliere dall'aspetto di penitente. E mai chi quello vide non lo vide tanto distinto nè di tanto bella maniera. Chè sotto la camicia [3]) fu delicato per le coste, largo per le spalle, e per le anche grande, come bisogna, e convenienti le gambe, e i piedi, e le braccia: uomo non fu meglio formato. Ed ebbe il volto allungato ed ebbe aspetto ben gentile; brevi ebbe i sopraccigli, maravigliosamente ben fatti, e i capelli lunghi, ricciuti, nè affatto troppo bruni nè biondi, il collo ben fatto e lungo, e tenne il capo abbassato [4]). E venne a lenti passi così come se fosse stanco. [5]). Mai solamente non salutò nè disse alcuna parola. Ma mi prese per la redine e subito mi trasse ad una parte; ed ebbe un molto bello sguardo. Poi stette un poco a guisa d'uomo afflitto, e mi manifestò il suo affanno acciocch'io ne prendessi cura: — Signore, per Dio [6]), ti prego di aver compassione di me, perchè di molto lontana terra son qui per chiedere consiglio direttamente a voi [7]), perchè siete savio e prode, e che mi consigliate com'io debba comportarmi in amore [8]). Perchè io amo

una donna che è molto bella e buona, ma niente di ciò che io faccia non mi sembra che le sia gradito. Vi dirò la verità: voglio amare e non so. E voi, per decisione, considerate quale sono e quale devo essere, che ne siate mio maestro in qual maniera mi contenga perchè ella si degni di amarmi, che per nessuna occasione non mi possa dir di no. —

Breve fu questo dire. Subito io dissi ai miei: — Baroni, restiamo oggimai, e, per Dio, non vi noi, e fate rientrare i vostri cavalli nelle loro stalle. Altra volta avremo luogo di tornare a questo spasso. E voi, signor falconiere, compite il vostro mestiere di curare i falconi, che domani sian buoni; voi che tenete l'astore, siatene custode e preparateli così che sian buoni al mattino. Chè io parlerò un poco di sollazzo e di gioia con quello che qui vedete, che voi non conoscete. Ma, per la fede che vi debbo [9]), oggimai non vi saremo in tre, ma soltanto io e lui, chè così saremo due. —

Frattanto io discesi e lo presi per il guanto colui che venne, prode e accorto [10]). E sì gli dissi appresso perchè lo intendesse: — Amico, restiamo fino a domani, chè ne sarà più certo e più sicuro tutto ciò che diremo. E vi dirò bene come. Udirò il vostro nome, e se il nome è tale [quale conviene], il consiglio sarà perfetto, chè bene si deve conoscere in cui si pone la speranza. — Ciò mi fu da lui gradito meglio che per me ben detto. Mai del luogo non si partì fino a che mi disse il suo nome e il meglio del suo lignaggio e tutto il suo cuore. Tosto l'ebbi conosciuto e più tosto inteso. E poi lo pregiai mille tanti che non facessi prima.

— Ora noi entriamocene ambedue, sì come ci volgiamo agli scacchi, alle tavole, alle canzoni e ai vanti [11]). — Mille ve ne aveva di tali che non pensavano ad altro. E stemmo lì tanto fino al calar del sole, quando per mangiare fummo fatti salire nella sala maggiore, ove erano i più [12]). E quando avemmo mangiato, perchè egli ebbe faticato, andammocene a dormire, perchè egli ne aveva desiderio [13]). E dormimmo per ristoro fino all'alba del giorno, quando il prete ci fece dire che andassimo ad ascoltar la messa [14]). E quando l'avemmo udita e il prete l'ebbe finita, ce ne andammo in desinare [=a tavola], perchè l'ebbe fatto preparare Vidale, mio connestabile, che è prode, provato e abile del pasto [15]). E io mi alzai in piedi, presi il mio amico, colui che io vi dico; lasciammo a tutti la sala e discendemmo la scala solamente io e lui, perchè così fummo due. Entrammo in un verziere [16]), e presso un lauro lo feci sedere davanti a me, e cominciai a dirgli: — Amico, ora apprendete ciò di cui mi chiedete. —

1. Non parlerà di danaro e di senno, ma solo di gioia, di belle maniere e d'ardimento [171-178 = B. 134]. — Di danaro e di gran senno non vi parlerò affatto, perchè son due cose delle quali io non mi occupo [17]). Ma solo abbiate bella gioia e belle maniere e ardimento, che sono tre bontà.

2. Prima di entrare direttamente in argomento, citerà alcuni esempi di valenti in amore [179-300 = B. 134-135]. — Amico mio, mai io non mi occupai d'amore fino a che ebbi appreso tutto che non fu [più] a dire niente dei primi amatori, che più ebbero d'amore e più ne guadagnarono e più ne conquistarono. Li appresi mentre era giovine [18]) da un maestro d'amore che ciò m'insegnò così che niente vi mancò; e voi più gentilmente, così, apprendete ciò da me ch'io ve ne farò apprendere la parola maggiore e minore [19]).

a) *Paride* [195-200 = B. 134]. — Apprendete del signor Paride come conquistò Elena, le pene e le sofferenze, gli affanni e le azioni, così come io li so tutti che non me ne manca una parola [20]).

b) *Tristano* [201-208 = B. 134]. — Apprendete del signor Tristano che valse bene altrettanto. Per la fede che vi devo, non fu tanto amoroso nè a sua guisa meglio fece d'amore, secondo la mia opinione [21]). Ciò direte voi stesso, quando lo avrete appreso [22]).

c) *Enea* [209-216 = B. 134]. — Apprendete d'Enea, non ve ne dimenticate, perchè non deve esser fatto, se mai usate d'amore. Perchè se tanto ne sappiate ora e d'ora in avanti facilmente voi possiate richieder d'amore donna e conquistarla [23]).

d) *Linaura* [217-232 = B. 134-135]. — Sappiate di Linaura, com'egli fu desiderato e come l'amaron tutte le donne e ne furon ghiotte fino a che il marito fellone per grande tradimento lo fece uccidere in una questione. Ma ciò fu molto brutto, chè Massot ciò udì. E ne fu, credo, diviso e fatte quattro parti eguali per i quattro ammogliati. Costui ebbe l'astuzia [24]) sotto il suo comando [25]) fino a che ne fu finito e tradito dai ghiotti [26]).

e) *Ivano* [233-250 = B. 135]. — Sappiate dire d'Ivano, figlio del re, perchè fu il più bello di alcuno uomo vivente. Chè egli ebbe nel suo mantello il primo zibellino che altri portasse sopra di sè, fibbia e fermaglio e cordone nella tunica per sopra, e fermagli negli speroni, e brocca nello scudo ebbe; ciò tutti sappiamo. E guanti che si calzano nelle mani egli ebbe i primi.

Le donne, in quel tempo, che l'amarono insieme e lo tennero per amico, [furono] assai più che io non dico [27]).

f) *Apollonio di Tiro* [251-280 = B. 135]. — Sappiate d'Apollonio di Tiro cantare e dire, come corse pericoli egli e tutti i suoi baroni. In mare perdè la sua gente tutta insieme, ma tenne in suo potere con tutti i suoi sforzi tutto quanto ne potè avere, solamente il suo corpo. E poi uscì in terra, dove gli fu uopo cercare cibo, di cui vive, come un povero miserabile. Tutto ciò accettò per amore, ma poi n'ebbe grande onore, perchè amore gli rese qui più di quello che non perdette là, chè non ricercava quella che più valeva, ma tanto forte la desiderò nè mai la ricercò che con bei detti e fatti, le dava tali colpi al cuore che per poco la donna non ne morì. Egli l'ebbe al suo volere e ne fece tutto il suo piacere. E fu re come prima forte e ricco e pregiato [28]).

g) *Re Arturo* [281-300 = B. 135]. — Sappiate del Re Arturo, che so che si varrà di più. Perchè egli mai non morì nè ancora venne meno e già non verrà meno fino a che il mondo durerà. Sempre vive per amore con gioia e con onore, che egli ne sa tutto quanto è [d'amore] e quanto Dio ce ne ha trasmesso. Ciò apprendete ora. E poi più apprendete ch'io ve ne farò apprendere il maggior torto e il minore. Quando ciò avrete saputo, saprete tutto quanto. Allora sarete signore di donne e di amore e avretene buon pregio, se voi non ve ne private [29]).

3. Cura delle vesti [301-340 = B. 135-136]. — Se volete essere un amatore siate accorto. Apprendete ancora più, se seguite l'uso d'amore.

Tenete bene il vostro corpo e con belle vesti. E sieno esse di poco prezzo o care, fatele aggiustar bene. Di poco prezzo o di molto, tutte tornino bene [30]). Perchè ogni prode cavaliere deve vestire, con molta ricchezza, camicie di tela di Reims [31]) fini, perchè stanno bene, e sempre bianche, chè meglio ne sembrerete cortese e bene educato in tutti i luoghi dove andiate. Calzate strettamente i piedi e le gambe [32]), e portate strette le braccia e la sopravveste e le maniche sì che gli estranei e ogni uomo che vi veda ve ne porti invidia [33]). Guardate la vostra tunica, quando la farete nuova, che non sia troppo lunga che più ne sarà bella, e fate il colletto a traverso con ventaglia, ampio in alto, sulle spalle, perchè il petto ne sarà più difeso. E vi dirò perchè, e apprendetelo bene: per ciò che altri non veda niente e il petto non stia male [34]). Fate il mantello dello stesso panno, e guardate che il fermaglio vi stia bene e la fibbia, sul davanti [35]).

4. Cura dei capelli, baffi, barba, occhi e mani [341-370 = B. 136]. — Guardate i vostri capelli, chè più vale uomo per essi. Lavateli spesso, perchè ne siate più bello. Ma non li portate troppo lunghi, chè più valgono allora che sono un po' tosati, che se fossero troppo cresciuti [36]. Non portate baffi lunghi, chè dovete sapere che non son buoni [37], nè troppo lunga la barba che val più che cosa graziosa, e non ve ne abbia troppa, chè allora sarebbe peggio, ma bella e conveniente, e datevene cura [38].

Ben guardate gli occhi e le mani che non sembriate villano; molto sovente occhi e mani sono un saggio del cuore. Ricordate che gli occhi non guardino scioccamente; le mani nella stessa maniera guardate che abbian senno. Se vedete cosa gradita [39] che vi faccia desiderio fra le mani ad altri, non la prendete da lui, perchè la [40] vuole a sua volta, e ve ne terrebbe per folle.

5. Degli scudieri da tenere [371-384 = B. 136]. — Scudieri per servire vi son buoni a tenere: abbiatene due nobili, belli e savi e prodi. Come che vada degli altri, quelli sian perfetti, cortesi e bene educati e bene eloquenti. Per ciò son buoni tali che voi ne abbiate buona lode. Se l'inviate in qualche parte, non possa altri farsene giuoco, perchè si dice dagli sciocchi [letter.: uomo di gente sciocca dice]: Qual signore, tal masnada [41].

6. Come ricever gli ospiti e sul modo, in particolare, di trattarli a tavola [385-432 = B. 136-137]. — Quando sarete nelle vostre dimore, vi dirò come dovete fare se avete ospiti estranei [42]. Siate loro buon compagno, fateli vostri amici e del vostro sollazzo. Sappiate invitarli servirli e accoglierli. Se vi vedono bisognoso, povero e misero, non attendete che vi [si] ricerchi in nessuna maniera. Quelli che prenderanno convito siano serviti molto bene e da voi e dai vostri; e siate loro buon ospite.

A seconda dell'ora del giorno, fate loro donar piacere; ma, per tutto quanto mai vidi, non servite voi stesso, poichè comincia il pasto, perchè sarebbe errore. Ma sarete in buon luogo a tavola, vicino al fuoco. Il vostro avere vi onori e i vostri servi sian bene ammaestrati e bene istruiti. Già durante il pasto non venga il servo a parlar con voi, perchè se conferisce con voi e vi dice cosa all'orecchio, sembrerebbe miseria o, se no, cupidigia. Prima di porvi al posto, abbiateli ammaestrati; che abbiate tutto quanto sarà necessario fino alla dimane; candele e buon vino abbiano fino alla mattina. Cavalli e scudieri fate provvedere in abbondanza. Già non manchi niente di ciò che a lor piace. Chè se hanno

sete o fame, sempre ne udirete lagnanza. E ad amatore non si addice far cosa se non bene.

7. Come debba tener corte e sul giuoco che possa fare e come [433-478 = B. 137-138]. — E quando sarete in corte [43] [= terrete corte], non sarete mica sordo se mi volete capire. Siate largo nello spendere e abbiate belle case senza porta e senza chiave. Non credete ai maldicenti che già mettiate portiere che ferisca di bastone scudiero e donzello e pezzente e giullare che lì voglia entrare [44]. Nè siate invidioso dei cupidi ricchi che si appartano nascostamente, quando sono entrati in corte. Già non piaccia a Domineddio che corte sia da voi licenziata, che già ne usciate il primo, ma sempre l'ultimo. E ogni vostra cosa deve essere a comune, e pagate i pegni largamente, sempre.

E se vi manca danaro, voi giocate volentieri [45]. Giocate a giuoco maggiore, che è giuoco onorato. Chè non si conviene giuoco d'azzardo se non ad uomo avaro che getti per un danaro cento volte in un tavoliere. Chi prende i dadi e li lascia, ne abbassa tutto il suo pregio; per ciò io vi comando di avere a tener giuoco maggiore. Nè già montate in ira per perdere che facciate nè cambiate luogo che altri non possa riprendervene; nè torcete le mani come se foste folle. Nè altri rilevi in voi ira, per cosa che udiate dire. Se lo fate, in quello stesso giorno allontanatevi dalla galanteria.

8. Del cavallo, del ronzino e del perchè si debbano avere [479-527 = B. 138]. — Apprendete ancora più, se volete esser gaio. Abbiate un buon cavallo e vi dirò ben quale: che goda di correre e acconcio per le armi. Quelli conducete allora e da presso le armi: la lancia e lo scudo e l'usbergo conosciuto. Sia ben provato e non cattivo [46]. E mettetegli bene la sella e il freno e molto bel pettorale; che niente non gli stia male. E fate fare la sottosella del segno distintivo della sella e di quel medesimo colore, onde sarà dipinto lo scudo. E la lancia [abbia] insegna [della stessa maniera] [47]. Abbiate ronzino bastiero che vi porti l'usbergo doppio, [la lancia e lo scudo e l'usbergo conosciuto] [48] e le armi, in alto, che ne andranno più belle [49].

E gli scudieri allora abbiateli bene vicini. Ora io vi dirò la verità perchè vi comando di far così. Perchè sappiate che non gli va bene chi non tiene niente del suo, che per torto o per guerra tutto gli sarà uopo cercare ciò che gli bisogna. Non sarà già cortese. Peggio gli è che mal di febbre chi tutto ciò va a prendere in prestito [50]. Perchè donna non vuole amatore

che, in breve, si stanchi per guerre e per corti, che sia sottomesso alle contingenze [51]), ma che continuamente più innalzi il suo pregio. Di questo non ha vergogna donna, anzi n'è più bella, se la richiede d'amore, anzi se ne fa più snella.

9. Dell'amore alla cavalleria e del modo di comportarvisi [528-574 = B. 138-139]. — Apprendete più ancora, amico, se grave non vi fosse. Amate la cavalleria più che altre ricchezze e abbiatevi cuore più che in altro piacere [52]). Degli incontri non previsti siate accorto e non abbiate paura di grido e di tumulto. Siate ultimo al venir via e primo al ferire, chè tal cosa conviene ad amatore che mantiene amore. Quando sarete in torneo [53]), se mi volete credere, abbiate nel suo stato abituale tutta la vostra armatura, l'usbergo e l'elmo doppio [54]) e le calze d'acciaio [55]) e la spada al lato, che facciate gran colpi, segno distintivo al cavallo [56]), e dinanzi al pettorale bei sonagli frammischiati, ben messi e fermati: chè i sonagli hanno uso che donano allegria, ardimento al signore e agli altri paura [57]). Primo all'inseguire e ultimo al fuggire, perchè tutto ciò conviene ad amatore che mantiene amore. Ben vi andate guardando da perdita e da danno. Quando moverete il vostro speronare, non tornate senza azzuffarvi, sia con uno sia con due assalitori, [la lotta] sarà a fondo. E se vi vien meno la lancia, ricordatevi bene di trarre la spada, e non la sviate. Farete grandi colpi e gravi sì che lo sappia Iddio, inferno e paradiso.

10. Quali donne il poeta, mostrandosi buon cavaliere, abbia conquistato [575-625 = B. 139]. — Di tal guisa colpii che io, con questa maniera d'agire, dacchè fui cavaliere, ho conquistato molte donne belle e buone [58]). E se volete sapere s'io ve ne dico il vero, vi dirò chi sono e come han nome e donde [sono].

a) *La sorella di Girardo* [584-589 = B. 139]. — Ben conquistai primieramente, già celare non ve lo voglio, la sorella di Girardo e ne ebbi [59]) molti sguardi. E appresso ottenni che mi fece tanto presso di sè [60]).

b) *Donna Asta* [590-591 = B. 139]. — Andava [ciò] a malgrado di Donna Asta, che mi teneva e mi baciava [61]).

c) *Donna Escarogna* [592-595 = B. 139]. — Appresso conquistai di più, perchè devo esserne lieto, la mia Donna, la signora Escarogna, la più gentile di Guascogna [62]).

d) *Donna Pagana* [596-599 = B. 139]. — Appresso Donna Pagana, la più gentile cristiana che sia in tutto il mondo, tutto quanto circonda il profondo mare [63]).

e) *Bel Bezart* [600-603 = B. 139]. — Conquistai il mio Bel Bezart, che mi ha fatto tutto suo. Mai non amai altri la quarta parte di lui [64]).

f) *La figlia del signor Alfonso* [604-607 = B. 139]. — E la figlia del signore Alfonso, a malgrado del geloso, conquistai con grande onore e guadagnai il suo amore [65]).

g) *Quella che è a Mon-Pao* [608-615 = B. 139]. — Ma quanto al mio geloso, di che io son desideroso, tanto fece che in breve ne morrò, se dentro un mese non la bacio quella che è a Mon-Pao, donna di bella figura, che mi dette duegento baci con gioia, perchè io ne son lieto [66]).

h) *Donna Gauzion* [616-621 = B. 139]. — Poi conquistai nel Tolosano [67]), più che alcun cristiano, la mia Donna Gauzion, a cui Dio, il Re, dia buon luogo in paradiso per i suoi fedeli amici [68]).

i) *Donne amate in segreto* [622-625 = B. 139]. — Di più potrei dire, ma non voglio scoprire quelle che in segreto mi hanno concesso il loro amore.

11. Chiusa [626-629 = B. 139]. — Cavalieri, belli amici, cortesi e prodi e ricchi, ora voglio che siate ricchi di questi insegnamenti.

NOTE AL TESTO III.

[1]) Il testo provenzale in BARTSCH, *Prov. Les.* cit., p. 132 sgg. Il titolo esatto del cod. è « Insegnamento del signor Arnaldo Guglielmo di Marsan»; che sia «del cavaliere» si rileva chiaramente dai vv. 626-629. In BARTSCH la numerazione è, al solito, per pagina; noi seguiamo qui, come in II, una numerazione progressiva.

[2]) Uscivano evidentemente per la caccia col falcone e l'astore. Considerata come scuola di guerra, essa era una delle più ardenti passioni della società cavalleresca, durante la bella stagione: anche le dame e le donzelle l'amavano molto. Dicono i *Documenti d'amore* di Francesco da Barberino: « Falcon gentil', e pecora 'l villano » (sott. *abbia*): ed. cit., p. 134. Sui passatempi e le distrazioni dei nobili, cfr. pure A. LUCHAIRE, *La société française* cit., p. 326 sgg. Aveva norme precise e molteplici, che venivano scrupolosamente seguìte, sia per quanto riguarda l'addestramento degli uccelli cacciatori e dei cani, sia per quanto riguarda il costume e le diverse armi adoperate (GAUTIER, op. cit., alla *Table alphabétique*, sotto « chasse »; SCHULTZ, op. cit., II, 447-485; E. BORMANN, *Die Jagd in d. Artusromanen*, Marburg, 1887; ZELLER, *Die täglichen Lebensgewohnheiten im altfr. Karls-Epos*, cit., pp. 63-67; MÜLLER, op. cit., pp. 28-29; S. VON NAPOLSKI, *Beiträge zur charakteristik mittelalterlichen Lebens an den Höfen Sudfrankreichs*, Marburg, 1885, p. 24 sgg.). Sui libri medievali che trattan di caccia porta un notevole contributo CH. H. HASKINS, *The « De arte venandi cum avibus » of the emperor Frederick II*, in *Engl. his. rew.*, XXXVI, 1921, p. 334 sgg.; ma lo studio più importante in proposito resta ancora WERTH, *Altfranzösische Jaglehrbücher nebst Handschriftenbibliographie der abendländischen Jagdlitteratur überhaupt*, in *Zeit.*, XII, 146-191, 381-415 e XIII, 1-34. Su alcuni nomi di cani da caccia rilevati nell'antica poesia italiana cfr. DEBENEDETTI, *Il « Sollazzo »* cit., p. 78, n. 2. Nella poesia lirica, specialmente amorosa, i componimenti ispirati dalla stagione autunnale come dalla invernale, son rari e mancano di particolari (PÄTZOLT, op. cit., pp. 135-136, §§ 215-216).

[3]) Sull' uso della camicia nel medio evo s' è scritto molto, e i pa-

reri relativi al modo di adoperarla, massime durante la notte, non van d'accordo. Non è improbabile che la regola fosse diversa a seconda dei paesi e delle varie classi di persone. Le camicie degli uomini erano in generale di lana, lino, canapa e seta, finamente pieghettate e ricamate talvolta in oro (Gautier, op. cit., *Table alphabétique* sotto « chemise » ; Schultz, op. cit., registro sotto « Hemd » ; e ultimamente Vittorio Cian, *Sull' uso della camicia*, in *Giorn. st. d. lett. ital.*, XLVI, 257. Cfr. I, n. 11, e sotto n. 32).

4) Questo ritratto della bellezza del giovine, per quanto schizzato in rapidi tocchi, corrisponde nelle linee generali al tipo ideale del secolo XII, che consisteva, in definitiva, in un « heureux assemblage de l'élégance et de la force » (Gautier, op. cit., p. 206). Però in quel tipo i capelli preferiti eran sempre i biondi (cfr. anche Schultz, op. cit., I, 211-219 ; Hermanni, op. cit., p. 128 sgg. ; Quicherat, op. cit., p. 184).

5) Sul camminare lentamente cfr. I, n. 18.

6) È una formula di giuramento che introduceva spesso alla forma dialogica nell'antica epica francese (Hilka, *Die direkte Rede* cit., p. 37).

7) Sullo scambio del pron. pers. di 2ª sing. e di 2ª plur., cfr. Müller, *Die täglichen Lebensgewohnheiten* cit., pp. 43-45, e Schultz, op. cit., I, 209-211.

8) Lo stesso spunto in V: cfr. n. 11.

9) Cfr. II, n. 22, e anche IV, nn. 8 e 17, e V, 24.

10) Il guanto *gettato* era segno di sfida, *teso* di sottomissione (Gautier, op. cit., pp. 712 e 100); *prendere* per il guanto sembra significhi dimostrazione d'amicizia. (Le persone ragguardevoli calzavan sempre i guanti: Schultz, op. cit., I, 315). Certo è che ai pellegrini si faceva grande onore, e ai *peneanciers* — il nostro ne aveva l'aspetto — erano riserbati i migliori posti e i cibi più saporosi (Gautier, op. cit., p. 670).

11) Insieme coi dadi, che qui non si ricordano (cfr. su di essi Semrau, *Würfel und Würfelspiel im alten Frankreich*, Halle, 1910), le tavole e gli scacchi erano i giuochi preferiti dalla società cavalleresca. S' insegnavano fin dalla prima infanzia. Gli scacchi, le cui figure con la tavola stessa per il giuoco eran non di rado composti di materie preziose, come oro ed avorio, furono frequente occasione di dispute — altri vi perdette denari e cavalli — e lo scacchiere, nelle mani dei giocatori, divenne anche arma omicida (Gautier, op. cit., *Table alphabétique*, sotto « échecs », « échiquier », « tables », « dés » ; Zeller, *Die täglichen Lebensgewohnheiten* cit., 59-63 ; Müller, op. cit., 26-27 ; von Napolski, op. cit., 24 sgg. ; Schultz, op. cit., II, 531 sgg. Cfr. appresso n. 45). La gioventù di questo tempo danzava anche al suono di vari strumenti: gighe, viole, salteri, arpe ; ma preferiva la danza al suono dei propri canti: della carola e delle canzoni, di cui qui si parla (Gautier, op. cit., p. 655 ; Schultz, op. cit., II, 545-547 ; Müller, op. cit., 27-28 ; Hermanni, op. cit., p. 129). I vanti — *faulas* in provenzale, *gab* in francese — erano esibizioni forti e

piccanti del proprio valore, fanfaronate; e amavan farne pompa i giovani — donzelli, scudieri e cavalieri — o quando si trovavano riuniti nella medesima sala o la sera, nel letto, prima di prendere sonno (GAUTIER, op. cit., pp. 684 e 670). Il RAJNA, *Le origini dell'epopea francese*, Firenze, 1884, p. 404 sgg. (cfr. anche NYROP, *Storia dell'epopea francese, nel medio evo*, trad. it. di E. GORRA, Firenze, 1886, p. 119 sgg.) li dice di origine germanica; il JEANROY, *Les origines de la poésie lyrique en France*, Paris[2], 1904, p. 17 sgg., li ritiene un elemento essenziale della pastorella. Numerosi esempi appartenenti al francese e all' italiano antichi furono raccolti dal TOBLER, in *Zeit.*, IV, 80 sgg.: per nuove aggiunte cfr. LOMMATZSCH, in *Archiv. f. das Studium der neueren Spr. u. Litt.*, vol. 134 (della N. S., 34), p. 114 sgg.

12) La *grande sala* del castello, situata al primo piano dove si accedeva per una scala, (cfr. appresso), fra i molti usi, cui era destinata, serviva anche per i pasti, e il signore era largo e generoso negli inviti (GAUTIER, op. cit., pp. 508 e 551-552; SCHULTZ, op. cit., I, 56 e 369). Il pasto, cui qui si accenna, è il secondo dei due pasti principali della giornata, ed era, a quanto sembra, il più importante: SCHULTZ, op. cit., I, 363; cfr. anche ZELLER, op. cit., pp. 32-34; MÜLLER, op. cit., p. 10 sgg; HERMANNI, op. cit., pp. 86-88. (Il GAUTIER, op. cit., pp. 551-552, fissa tre pasti; ma l' uno deve consistere in una più o meno piccola colazione — ciò che ammetton pure gli altri autori sopracitati — e ritiene quello del mezzogiorno per il più ricco di portate). Si faceva generalmente avanti il calar del sole, ma il tempo, come anche per il pasto della mattina, varia notevolmente. Ritengo che abbia ragione lo SCHULTZ, op. cit., I, 361, quando afferma che l'ora doveva esser diversa nei vari paesi e nelle varie occasioni e stagioni dell'anno. Così direi dell' importanza del pasto di mezzogiorno e della sera.

13) Di regola si andava a dormire subito dopo il pasto della sera (SCHULTZ, op. cit., I, 363; ZELLER, op. cit., p. 4; HERMANNI, op. cit., p. 90); ma nell'inverno si vegliava più o meno a lungo, al fuoco del camino (GAUTIER, op. cit., p. 670). I signori avevan poi l'abitudine, prima di coricarsi, di prendere ancora un po' di cibo e di chieder del vino, che era loro portato con certa solennità, e se ne beveva largamente (GAUTIER, op. cit., p. 669).

14) Ci si levava, per abitudine, di buon'ora — generalmente il ciambellano svegliava il barone scuotendo l'origliere — e si ascoltava quotidianamente la messa o al monastero vicino o nella cappella del castello, come qui. Alla messa si andava anche quando si era in viaggio (cfr. GAUTIER, op. cit., pp. 531-532, 542, 547-548; SCHULTZ, op. cit., I, 222 e 111; ZELLER, op. cit., pp. 13-14 e 17-20; MÜLLER, op. cit., pp. 4 sgg. e 60). Cfr. I, n. 19, e II, n. 8 e 27.

15) La direzione del servizio della tavola, nella vita feudale del secolo XII, era, di regola, affidata al siniscalco, a cui stavano attorno

altri collaboratori (GAUTIER, op. cit., pp. 560-562; SCHULTZ, op. cit., I, 55; ZELLER, op. cit., pp. 50-53; MÜLLER, op. cit., p. 14).

[16]) Il verziere è sempre fuori delle mura del castello, ma dentro la cinta fortificata. Vi si accedeva per una falsa postierla. Era una chiusa piena d'alberi fruttiferi, di pergolati, di boschetti dove cantavan gli uccelli, e, sembra, di fiori. Nella vita monotona del feudatario teneva un posto notevole. Nell'estate vi si radunava pure il consiglio, ma serviva di preferenza ai pasti e allo svago (GAUTIER, op. cit., pp. 526-529; SCHULTZ, op. cit., I, 49-51; MÜLLER, op. cit., p. 25). Cfr. I, n. 2.

[17]) Quanto all'accenno ai danari, ANDREA CAPPELLANO, prescriveva nel primo dei dodici principali precetti d'amore: «Avaritiam sicut nocivam pestem effugias et eius contrarium amplectaris», e ribadiva, «Amor semper consuevit ab avaritiae domiciliis exsulare» (*De amore* cit., pp. 106 e 310 rispettivamente). L'amore cavalleresco era concepito solo come fonte di perfezione morale e di tutto ciò che nobilita l'uomo (DIEZ, *Die Poesie* cit., p. 122, e ANGLADE, *Le Troubadours* cit., p. 85 sgg.). Quanto a «gran senno», sarà da intender qui come equivalente a «cose gravi», chè il «senno» vero e proprio è espressamente richiesto e voluto: cfr. l'introduzione a II: «E perchè io non ho senno ecc.» e a V: «E poichè, signore, voi siete assennato ecc.». Cfr. I, n. 5, II, n. 43 e V, 36.

[18]) La rima inesatta *tos* : *amors* è «ben conosciuta sopra tutto nella lirica della seconda metà del secolo XIII» (G. BERTONI, in *Romania*, XLV, p. 264, n. 4).

[19]) Questa serie di valenti in amore è calcata su quelle che ricorrevano nelle canzoni di gesta e altrove e nelle quali si proponevano modelli di eroi a coloro che dovevano poi esser cavalieri (GAUTIER, op. cit., p. 138 sgg.; SCHULTZ, op. cit., I, 169-170). Per l'antica letteratura italiana ricordo DANTE, *Inferno* V, 52 sgg.; la canzone *Subita volontà*, già attribuita al BOCCACCIO (*Rime di messer G. B.* per cura di G. B. BALDELLI, Livorno, 1802, pp. 61-64: vedi su di essa, che è invece da attribuire insieme con l'altra canzone *Io son diletto* a MINO di VANNI DIETAIUVE d'Arezzo, A. FR. MASSÈRA, *Rime di Giovanni Boccacci*, Bologna, 1914, p. XCV sgg.), e, più ricco in esempi di tutti, il *Trionfo d'amore* del PETRARCA. Sullo stesso tipo è formata la serie delle donne illustri, proposte come esempi alla donzella di Amanieu di Sescas (II, n. 58). E anche la serie delle donne conquistate, in questo stesso trattato (v. 575 sgg.), risente l'influsso di questo particolare procedimento. Anche l'arte rappresenta figure «degne di incarnare gli esempi di virtù e di valore». Il ciclo che godè maggiore fama sul finir del medio evo fu quello dei nove Prodi, ai quali si accompagnarono altrettante eroine (PAOLO D'ANCONA, *L'uomo e le sue opere nelle figurazioni italiane del medio evo*, Firenze, 1923, p. 151 sgg., e LECOURT, *Notice sur l'«Histoire des Neuf Preux et des Neuf Preues» de Sébastien Mamerot*, in *Romania*, 1908, p. 529 sgg.).

[20]) Il poeta non precisa nè determina molto, ma il ricordo deve provenire dal *Roman de Troie* di Benoît de Sainte-More, lungo poema composto circa il 1160 e che ebbe uno straordinario successo (cfr. Constans, *L'épopée antique*, in *Hist.* cit., del Petit de Julleville, I, 188 sgg., e G. Paris, *La littér. française au moyen-âge*, Paris, 1905[3], § 45). In *Ditti* cretese e *Darete* frigio, dei cui sunti molto si giovò Benoît, Paride è sempre ricordato sotto il nome di Alessandro (cfr. la ediz. del Meister, Lipsia, rispettivamente 1872 e 1873, nell' *Index nominum et rerum*).

[21]) Il senso non è chiarissimo per quanto concerne la lettera (cfr. Levy, II, 204, di cui accetto anche la correzione in *ma* di *sa* del v. 206, e *diretz* per *dizetz* del v. 207).

[22]) Tristano è il protagonista dei celebri poemi d'amore, ben noti nell'antica epopea cortese di Francia (cfr. G. Paris, *La littér. franç.*[3] cit., p. 9[illegible] sgg.; Clédat. *L'epopée courtoise*, in *Hist.* cit. del Petit de Julleville, II, 259 sgg.). La *Société des anciens textes français* ha raccolto in 4 volumi, ad eccezione di alcuni racconti episodici del *Lai du chevrefeuille* e dell'avventura inserita nel *Donnei des amans*, tutto quello che sussiste dei poemi francesi dei secoli XII e XIII relativo a Tristano (J. Bédier, *Les deux poèmes de la folie de Tristan*, Paris, 1907, p. v). Per la bibliografia, cfr. ultimamente E. Muret, *Béroul. Le roman de Tristan poème du XII[e] siècle* (*Les classiques fr. du m.-â*), Paris, 1913, pp. 13-14.

[23]) Si allude al celebre protagonista dell'*Énéas*, poema normanno, che nella seconda metà del secolo XII aveva già notevole diffusione. È noto, in fatti, che l'autore orna a suo modo il poema « par le détail moitié naïf, moitié puéril des amours d' Énée et de Lavine » (G. Paris, *La littér. fr.*[3], cit., § 46. Cfr. v. 7857 sgg. dell'ed. del Salverda de Grave, Halle, 1892). Sulla trama del testo latino, anche gli amori con Didone vengono ampiamente descritti nei vv. 1197-2145.

[24]) Così ho tradotto *maistria* — il significato è noto (cfr. Levy, *ad v.*) — in considerazione del modo abile ed accorto, con cui Ignaure dovette comportarsi e verso i mariti ingannati e nei riguardi delle dodici dame contemporaneamente amate (cfr. anche nn. 25 e 26 sgg.).

[25]) *De dintre* = *sotto* non lo trovo nè in Raynouard, III, 567, che conosce solo *dintre*, nè in Levy, II, 33, che ha altre forme. Il Raynouard poi traduce così tutto il passo: « Celui - ci eut la souveraineté — au dedans de sa baillie, — jusqu'à ce qu'il fut finit ».

[26]) Linaura è Ignaure, di cui si conosce un lai del secolo XII dovute al poeta francese Renaut (Bartsch-Horning, *La langue et la littérature française depuis le IX[ème] siècle jusqu'au XIV[e] siècle*, Paris, 1887, p. 552 sgg.). Ma la versione, che qui si riassume, è alquanto diversa (cfr. anche *Hist. littér. de la France*, XXVIII, 383). Nel lai i mariti ingannati da Ignaure non son quattro ma dodici; e colui che rivelò

l' inganno al marito della donna più amata e che fece poi anche la vendetta degli altri suoi pari, non ha nome: è detto semplicemente un «losengier — Molt losengier et molt cruel» (*La langue* cit., p. 562, vv. 23-24); il nostro trovatore, all'opposto, sa ch'egli si chiama Massot. È un altro documento delle molte redazioni perdute di poemi francesi e provenzali. È noto che la storia di Ignaure si ricollega al tema, probabilmente di origine celtica, del *cuore mangiato*, che ha una ricca letteratura (A. LÅNGFORS, *Les chansons de Guilhem de Cabestanh* (*Les class. franç. du m.-â.*), Paris, 1924, p. XV).

[27]) Ivano appare in un gran numero di antichi romanzi francesi, ma come personaggio secondario. Della sua bellezza e dell'eleganza del suo abbigliamento parla CRISTIANO DI TROYES, *Yvain*[3], ed. FÖRSTER, Halle, 1906 (cfr. specialmente vv. 1812-1814; 1883-1892; 5420-5424; 5426-5429). Ma questi passi possono spiegar solo, in una certa misura, il nostro testo. I particolari dello zibellino e dei guanti portati da Ivano per il primo non vi trovano affatto corrispondenza. Anche l'allusione al gran numero di donne che l'amarono è un tratto insolito per Ivano, è invece caratteristico per Galvano. Conclusione? Il Marsan s'è ispirato a un'opera oggi perduta e che conteneva sì fatti particolari? (Sui romanzi brettoni conosciuti in Provenza, cfr. PETIT DE JULLEVILLE, nella sua *Hist.* cit., II, 142-143 e 147-148). Crederei piuttosto che questo passo sia una derivazione dell'*Yvain* di CRISTIANO DI TROYES, abbellita dalla fantasia del poeta provenzale, il quale non doveva ricordar bene, sì che ha attribuito al suo eroe la fama amorosa di Galvano. Questi versi son riportati parzialmente in RAYNOUARD, *Choix*, II, 306-307. Ringrazio l'amico E. Faral per le ricerche che ha fatte in proposito per mio conto e per le informazioni, che mi ha gentilmente comunicato.

[28]) La *Historia Apolonii regis Tyri*, trasportata con aggiunte in latino da un esemplare greco nel V o nel VI secolo d. C., godette molta popolarità nel medio evo e fu assai spesso rinarrata e in testi latini da prima e nei nuovi volgari dopo (E. KLEBS, *Die Erzählung von A. aus Tyrus*, Berlin, 1899). Per l'accenno al nostro passo cfr. p. 412. Quanto qui si riassume corrisponde a ciò che si racconta nei capp. XII e XV-XXIII dell'edizione del RIESE (Lipsia, Teubner, 1893). Il poeta, dopo aver detto che Apollonio ebbe la donna «al suo volere e ne fece tutto il suo piacere», conclude: «E fu re come prima, forte e ricco e pregiato». L'affermazione è vera, ma Apollonio, dopo il felice matrimonio con la figlia del re Archistrata, corse molte e molte altre avventure. In *Flamenca* (ed. cit.), in una lunga lista di noti romanzi, è detto anche: «L'autre comtava d'Apolloine — Com si retenc Tyr de (legg.: *e*) Sidoine» (vv. 627-628). Il KLEBS, p. 412, si domanda se in virtù di questo passo non debba ritenersi che la storia di Apollonio non sia stata trattata anche dai poeti provenzali. A questa rielaborazione, che si sarebbe chiusa con le nozze e avrebbe lasciato da parte tutte le seguenti avven-

ture, potrebbe risalire l'accenno del Marsan. Questi versi son riportati parzialmente anche in RAYNOUARD, *Choix*, II, 301-302.

[29]) Nessun poeta tratta espressamente di lui, ma alla sua figura han dato particolare rilievo Cristiano di Troyes e Maria di Champagne, e la sua leggenda si trova più volte incidentalmente trattata dai troveri. I quali, in generale, non condivisero la credenza del suo ritorno, sebbene fosse idea popolare fissata in più luoghi; tale ricordo servì loro piuttosto come espressione sinonima di disperazione (cfr. F. L. CRITCHLOW, *Arthur in old french poetry not of the Breton cycle*, in *Mod. Philology*, VI, 1908-1909, p. 477 sgg.).

[30]) L'eleganza delle vesti e il lusso erano particolarmente curati dai nobili (GAUTIER, op. cit., 407, n.). Vidal di Bezaudun raccomandava anche al giullare che i suoi vestiti fossero ben tagliati, ben lavorati e tornassero bene (cfr. BOHS, *Abrils issi'* cit., vv. 1097-1103). Sul prezzo e sul lusso degli abiti sempre crescenti in questo tempo, cfr. SCHULTZ, op. cit., I, 316-321. Il JOINVILLE, a tal proposito, consiglia la prudenza: « Car, ce dit li saiges, on se doit assemer en robes et en armes en tel maniere que li preudome de cest siecle ne dient que on en face trop, ne les joenes gens de ce siecle ne dient que on en face pou » (*Histoire de Saint Louis ecc.*, par DE WAILLY, Paris, 1874, p. 22, n. 38). Cfr. I, n. 14; II, n. 10; IV, n. 13.

[31]) Il BARTSCH porta *tansan*, ma va letto sicuramente *ransan*. La correzione è già in APPEL, *Prov. Chr.*[5], p. 163, che spiega: « S. m. Linnen (aus Reims?) », richiamandosi a LEVY, VII, 33. RAYNOUARD, VI, 36 spiega: « chemises de toile façonnée fines, parce que bien elles siéent ». Il valore però di *ransan* come « tela di Reims » è sicuro. La tela di Reims era rinomatissima. Il Biadene cortesemente mi avverte che R. R. BEZZOLA, nel suo *Abbozzo di una storia dei gallicismi italiani nei primi secoli* (750-1300), Heidelberg, 1925, pp. 67-68, osserva, senza però rammentare l'esempio provenzale, che è ricordata ancora nell' inventario di Paolo Guinigi, signore di Lucca [« 4 fodere di guanciali di *tela di Renso* finissima »] e altrove, e che nel *Vocabolario milanese-italiano* del CHERUBINI, *Rens*, senz'altro, è spiegato come « tila de rens » (cfr. sopra n. 3).

[32]) Il calzare strettamente era molto apprezzato (GAUTIER, op. cit., pp. 414-415). Sulle calzature cfr. anche SCHULTZ, op. cit., I, 248-249. Anche OVIDIO, *Ars am.*, I, 516: « Nec vagus in laxa pes tibi pelle natet » (cfr. I, 14).

[33]) Il vestire dei secoli XII e XIII era regolato in maniera da dar risalto alla bellezza del corpo (SCHULTZ, op. cit., I, 244). Nel secolo XIII ritornarono di moda le maniche strette (SCHULTZ, op. cit., I, 300; HERMANNI, op. cit., p. 92). Sul costume di questo periodo, in generale, cfr. QUICHERAT, op. cit., pp. 146-226. Cfr. II, n. 10.

[34]) La *gonela*, che ho tradotto *tunica*, solo per il taglio doveva al-

quanto allontanarsi dagli abiti comuni (SCHULTZ, op. cit., I, 302). Corrisponde presso a poco al *bliaut*, il quale era una veste, quasi sempre di seta, usata dai nobili. Il collo era stretto, e così le maniche, al pugno. Era alto m. 1,30; e se ne trovano ricordati anche di lunghi fino ai piedi (SCHULTZ, op. cit., I, 258; HERMANNI, op. cit., p. 92; QUICHERAT, op. cit., p. 138 sgg. Cfr. II, n. 28).

[35]) Anch'esso è veste nobile e più riccamente ornata del *bliaut* (GAUTIER, op. cit., pp. 411-414; SCHULTZ, op. cit., I, 307 e 311; QUICHERAT, op. cit., p. 108 sgg.). E vedi quivi anche per i *tassel* (fermagli) e per le fibbie, che in *Flamenca* si trovan fatte pure di capelli (HERMANNI, op. cit., p. 94). Nel secolo XII il mantello si fermava generalmente con una fibbia sulla spalla destra (SCHULTZ, op. cit., I, 307). Nell'abbigliamento del cavaliere si trovano i tratti caratteristici e peculiari della fine del secolo XII. Per quanto il poeta gli dedichi pochi versi (305-340), è ricordato tutto quanto è più necessario o per lo meno tutto quanto deve esser più particolarmente e con più sfoggio curato dal cavaliere, perchè meglio faccia onore alla sua dignità e al suo grado. Il senso dell'arte non farà parlare al poeta delle « brache » (GAUTIER, op. cit., pp. 407-408; SCHULTZ, op. cit., I, 290; QUICHERAT, op. cit., p. 301 sgg.) e delle « calze », per quanto queste fossero un lusso, a cui si dava molto pregio (GAUTIER, op. cit., p. 408; SCHULTZ, op. cit., I, 294). Sulle coperture del capo, cfr. GAUTIER, op. cit., pp. 415-416; SCHULTZ, op. cit., I, 317.

[36]) Gli uomini curavano i capelli non meno delle donne. La moda di portare i capelli corti trionfò nel secolo XIII (SCHULTZ, op. cit., I, 286-287; QUICHERAT, op. cit., nella *table*, sotto *cheveux*, *coiffure en cheveux*); ma usavan già fin dalla fine del secolo XI (LENORE, in *Bibl. de l'École des Chartes*, LXIV, 1903, p. 89). Anche nelle canzoni di gesta son pregiati i capelli « menu recercelés » (GAUTIER, op. cit., p. 205).

[37]) Si arrivava anche a legarli sulla nuca (SCHULTZ, op. cit., I, 288).

[38]) È una prova che conferma come in questo tempo fosse ancora di moda portar la barba (GAUTIER, op. cit., p. 233; QUICHERAT, op. cit., alla *table* sotto *barbe*); per quanto la moda cominciasse già a preferire i visi rasati (SCHULTZ, op. cit., I, 289). Anche ad OVIDIO, *Ars am.*, I, 517-518, non erano sfuggiti gli ammaestramenti in proposito: « Nec male deformet rigidos tonsura capillos; — Sit coma, sit scita barba resecta manu ».

[39]) Su *azauteza* = cosa gradita, cfr. LEVY, I, 104.

[40]) BARTSCH porta *los*, che è da correggere in *la*.

[41]) Il proverbio è noto ed è anche in BERTRAN DE LA TOR e nel *Breviari d'amor* di MATFRE ERMENGAU (cfr. CNYRIM, *Sprichwörter* cit., p. 29, n[i] 173-174). GUYLEM DE CERVERA dice: « No pot[s] aver lausor — Ses companya 'ndressada, — C'om dits: A bon senyor — Tots temps, bona maynada » (nº 1127 dell'ed. THOMAS, *Romania*, XV, 25 sgg.).

[42]) Il trattamento degli ospiti era una delle gioie più belle e dei

doveri più stretti del cavaliere, e aveva norme a cui non si veniva meno, sia per il ricevimento, sia per la permanenza, sia per il congedo (GAUTIER, op. cit., pp. 556-558; SCHULTZ, op. cit., I, 520-579). Anche il proverbio 408 di GUYLEM DE CERVERA dice: « Francs senyer et compayns — Sies dins ton ostal; — Gint recip los estrayns, — Mas no tots per egual » (ed. THOMAS, in *Romania*, XV, 25 sgg.). I due precetti relativi al padrone di casa, che qui si danno: *a*) il signore non serva; *b*) il servo non parli all'orecchio del signore ecc., non trovan riscontro fra le « contenances de table » studiate dal GLIXELLI, *Romania*, XLVII, 24. Cfr. I, n. 21, e V, n. 6.

[43]) Il LEVY non registra questo valore di *esser*. Il BARTSCH traduce « bei Hofe ». Si allude alla nota usanza di « tener corte » — l'espressione è propria dell' italiano antico, TOMMASEO-BELLINI, p. 1767, come del francese antico, GODEFROY, IX, 227 — usanza che consisteva nell'aprir le porte del proprio castello, in certi giorni di festa, a cui davan motivo le ricorrenze più diverse, ad ospiti noti e ignoti e nel far loro i più ricchi e magnifici regali (GAUTIER, op. cit., pp. 104, 554-555 n., 558; SCHULTZ, op. cit., I, 363 sgg.; HERMANNI, p. 107 sgg.).

[44]) Anche RAMBALDO DI VAQUEIRAS, nelle sue serie monoritme, parlando del marchese di Monferrato, dice ad un certo punto: « e anche non vi piacque mai, come ai ricchi avari, nessun portiere al tempo di pranzo » (cfr. CARDUCCI, op. cit., XX, 89).

[45]) A proposito del denaro, che si giocava agli scacchi, cfr. sopra n. 11: « l'amore al giuoco e soprattutto a certi giuochi era segno di nobiltà » (GORRA, *Il reggimento* ecc., in *Studi* cit., p. 366).

[46]) Cfr. anche IV, n. 31.

[47]) Il verso: « E la lansa senheira » resta senza rima. Noi abbiamo supplito, scostandoci leggermente dal BARTSCH, che propone « Faitz d'est'eissa maneira ».

[48]) I due versi, ripetendo i due di sopra, sono anche dal BARTSCH posti fra [ ].

[49]) Il cavallo era il compagno indivisibile del cavaliere, si ricercava fornito di tutte le più belle qualità e si pregiava altamente: nelle canzoni di gesta ha sempre grande importanza (BANGERT, op. cit., p. 8; KITZE, *Das Ross* cit., p. 21; MEYER, op. cit., p. 114). Anche GIORDANO RUFFO ne parla con alta stima e ammirazione (cfr. il passo riportato dal DE GREGORIO, in *Romania*, XXXIII, 378). Il cavallo, cui qui si accenna, oltre posseder la velocità, che era una delle doti richieste, preziosa nell' inseguimento e nella fuga — l'altra qualità che sempre si pretendeva, era la forza resistente (GAUTIER, op. cit., p. 725 sgg.; BANGERT, op. cit., pp. 74-75) — deve essere « acconcio per la guerra », « ben provato e non cattivo ». È, per conseguenza, un « corsiero », anzi che un « palafreno », usato sopratutto nelle parate (GAUTIER, op. cit., 722 n.; BANGERT, op. cit., 9; KITZE, *Das Ross* cit., pp. 3-7; QUICHERAT, op.

cit., p. 213 ; Marignan, art. cit., p. 88). Il «ronzino» è per eccellenza l'animale da fatica, che si adibisce agli usi che qui, ed era il cavallo montato anche dagli scudieri (Gautier, op. cit., p. 723 n. ; Bangert, op. cit., pp. 15-17 ; Kitze, *Das Ross* cit., pp. 7-9. Cfr. pure V, n. 15). L'accenno al «molto bel pettorale» è in relazione con quanto di tale finimento si dice nelle canzoni di gesta, dove si descrive con abbondanza di particolari (Gautier, op. cit., p. 731 ; Bangert, op. cit., p. 60 ; Kitze, *Das Ross* cit., pp. 24-25 ; Schultz, op. cit., I, 495 ; Quicherat, op. cit., p. 213 ; cfr. anche alla *table* sotto *cheval* (*harnais de*)). Anche la sella e la sottosella si prestavano al lusso (Gautier, op. cit., pp. 730-731 n. ; Schultz, op. cit., I, 489 sgg. (vedi quivi anche per il freno); Kitze, *Das Ross* cit., p. 22 sgg.). Solo al principio del secolo XIII si cominciò ad usare una coperta di anelli di ferro che serviva per la protezione in guerra (Schultz, op. cit., I, 100 ; cfr. anche Marignan, *La tapisserie* cit., p. 92) ; ed è naturale che qui non si ricordi. Cfr. anche Bangert, op. cit., pp. 58-59, ma la sottosella egli non l'ha mai trovata nelle canzoni di gesta. Sull'armatura del cavaliere, a partire dalla fine del secolo XII, cfr. pure Quicherat, op. cit., 205 sgg. Quanto alle armi, fra le offensive, la lancia era insieme con la spada, che qui però non si ricorda, l'arma nobile per eccellenza (Gautier, op. cit., p. 709 n. ; Schultz, op. cit., II, 11 e 21 sgg. ; Sternberg, *Die Waffen* cit., pp. 24-36 ; Bach, *Angriffswaffen* cit., pp. 24-40) ; come, fra le difensive, insieme con l'elmo e le gambiere, qui pure non ricordate, lo scudo e l'usbergo (Gautier, op. cit., pp. 713-721 ; Schultz, op. cit., II, 31, 61, 42, 83 ; Schirling, *Die Verteidigungswaffen* cit., p. 77 sgg., che parla anche degli sproni). L' usbergo, che porta il ronzino, è «doppio», cioè a doppia maglia, come son quelli di lusso (Gautier, op. cit., p. 718 n. ; Schultz, op. cit., II, 43-44). La sella, la sottosella, lo scudo, la lancia devon portare il segno distintivo, l'«insegna» cioè accolta dal cavaliere (vedi anche appresso vv. 528-574 : cfr. in proposito Schultz, op. cit., II, 94 sgg. e 222 e Schirling, *Die Verteidigungswaffen* cit., p. 18 sgg.). Secondo il Gautier, op. cit., pp. 714-715, le armi appaion nello scudo solo in qualche canzone di gesta delle meno antiche, mentre la bandiera e il pennone della lancia non le avrebbero accolte che nel secolo XIII (cfr. p. 711). Che tali insegne poi si portassero anche sulla sella e sulla sottosella si comprende facilmente, quando si ripensi al lusso, già ricordato, di quei due finimenti. — Nella rappresentazione del cavallo e dei suoi finimenti, il Marsan è stato, sembrami, troppo rapido. Non una parola, in fatti, dei colori del manto — preferivano il bianco e il *baucent* : pelo, cioè, coperto di macchie, qualunque fosse il colore — che pure erano molto pregiati ; non un accenno, per quanto fugace, o per la magrezza della testa, o per la brevità degli orecchi, o per l'ampiezza delle narici, o per l'ardenza e il luccicar degli occhi, o per il delicato arcuarsi del collo, o per la larghezza del petto, o per la dirittura e l'altezza della schiena, o

per la serica lucentezza del pelo, o per la grossezza della groppa, o per le cosce corte, o per le gambe piatte ma forti e inflessibili, o per i piedi ben torniti e che abbian curva graziosa: qualità esteriori non meno ricercate e ammirate. Nulla di quel fine e maraviglioso intendimento che fa del cavallo l'amico intelligente del cavaliere, il quale a sua volta lo ricompensa di uguale affetto (Gautier, op. cit., pp. 724-728; Bangert, op. cit., p. 47 sgg.; Kitze, *Das Ross* cit., pp. 13 e 19-20). Avrebbe giovato anche al suo assunto il soffermarsi nella descrizione, non fosse altro, degli avori, degli smalti, del niello e dell'oro, che decoravano specialmente gli arcioni, e sulla ricchezza che si sfoggiava nella sottosella o coperta (Gautier, op. cit., p. 730, n. 1; Schultz, op. cit., I, 489-495; Kitze, *Das Ross* cit., p. 24). Sul costume usato dal cavaliere e alla caccia e in viaggio e in guerra, cfr. pure Marignan, *La tapisserie* cit., p. 45 sgg. Sui particolari, onde i poeti delle canzoni di gesta si compiacevano nel parlar del pettorale, accenno appresso, a proposito dei vv. 528-574. — Per quanto riguarda le armi, ho già detto che la spada non è ricordata affatto. Eppure era per eccellenza l'arma cavalleresca! Considerata quasi come persona, il cavaliere le parlava con affetto, la custodiva con gelosia: aveva la sua genealogia, la sua biografia, i suoi annali, il suo nome. E se forse non era qui il caso di mettere in rilievo i pomi, in cui venivan conservate reliquie di santi, era ben quello di parlar della bellezza delle else dorate e smaltate, delle damaschinerie dell'acciaio e dei lussuosi foderi di stoffa, in cui veniva riposta (Gautier, op. cit., pp. 706-708 n.; Schultz, op. cit., II, 11 sgg.; Sternberg, op. cit., p. 3 sgg.; Bach, op. cit., p. 5 sgg.). Così è anche dell'elmo, s'egli l'avesse ricordato, nel cui cerchio il barone amava di mostrare la propria ricchezza (Gautier, op. cit., p. 721 n.; Schultz, op. cit., II, 61 sgg.; Sternberg, op. cit., p. 58 sgg.). Nè l'usbergo ha il risalto, che si sarebbe potuto attendere dalla candidezza delle sue maglie bianche o dell'altro qualsiasi colore, onde il metallo era stato verniciato (Gautier, op. cit., pp. 718-719 n.; Schultz, op. cit., II, p. 42 sgg.; Sternberg, op. cit., p. 31 sgg.).

[50]) Raimon Vidal di Bezaudun raccomanda anche al giullare di non portare armatura altrui, che sia tosto riconosciuta dagli intenditori (cfr. Bohs, *Abrils issi'* cit., vv. 1106-1109).

[51]) Il Bartsch porta « Que sosmes sia sortz », che non dà senso. La correzione di *sia* in *si' a* sembra sicura.

[52]) È evidente che è l'amore, in particolare, del cavaliere cortese: lo conferma — ma ce n'è bisogno? — l'espressione che si ripete: « tal cosa conviene ad amatore che mantiene amore ». È naturale, ad ogni modo, che grande doveva esser l'amore per la cavalleria, se è vero che per appartenervi fosse necessario averne la vocazione (Gautier, op. cit., p. 210) e nella quale si entrava di regola dopo un lungo noviziato e con un rito speciale, compiuto con cerimonie varie e solenni (Gautier,

op. cit., p. 245 sgg.; SCHULTZ, op. cit., I, 181 sgg.). Trattandosi d'incontri e di tornei, ci si richiama naturalmente al coraggio e all'onore, che è appunto una creazione della cavalleria (GAUTIER, op. cit., pp. 66-70 e 29). Anche due proverbi di GUYLEM DE CERVERA (n[i] 1113 e 1114 dell'ed. cit. del THOMAS, *Romania*, XV, 25 sgg.) spronano il cavaliere alla cortesia, all'ardimento e alla esecuzione dei *mandamens*.

53) Si allude a quei tornei, in cui erano a fronte due gruppi avversi, che successero ai primitivi consistenti in vere e proprie battaglie, combattute da truppe armate. Tali più tardi tornei, retti dalla cortesia e dal buon gusto, eran formati da « joûtes personnelles qui en vinrent à se succéder une par une, durant de longues heures, sous le regard des spectateurs qui ne s'ennuyaient point ou n'osaient pas laisser paraître leur ennui » (GAUTIER, op. cit., p. 679). Per il cavaliere era obbligo parteciparvi, e vi faceva mostra dei suoi colori (HERMANNI, op. cit., p. 123 sgg.; SCHULTZ, op. cit., II, 106 sgg.). Sulle armi, di cui allora si armava il cavaliere, cfr. HERMANNI, op. cit., p. 95. I tornei furono cantati con predilezione dai poeti dell'età feudale; ma sul finir del medio evo gli scritti sui tornei divennero un vero genere letterario, dove emersero illustri scrittori e taluni di nobile condizione (cfr. E. DUVERNOY et R. HARMAND, *Le tournoi de Chauvency en 1285*, Paris-Nancy, 1905, che documenta abbondantemente, p. 6 sgg., l'affermazione).

54) Il GAUTIER, op. cit., p. 718 n., lo SCHIRLING. op. cit., p. 34, § 128 e lo SCHULTZ, op. cit., II, 61 sgg. parlano solo dell'usbergo *doppio*. *Doppio* potrebbe essere stato adoperato per più ragioni. L'elmo era composto di lamine di ferro o d'acciaio, tenute strettamente insieme (SCHULTZ, op. cit., II, 62 e 68; QUICHERAT, op. cit., p. 133). Io penso che sia detto *doppio* in quanto formato di due strati di tali lamine. Così era più forte e meglio resistente ai colpi avversari. Del resto, a partire dai primi anni del secolo XII si ebbero più forme di elmo (MARIGNAN, *La tapisserie* cit., p. 67 sgg.); sull'elmo con nasale, che deve essere stato in uso anche prima, cfr. LENORE, *Bibl. de l'École des Chartes* cit., 1903, p. 89.

55) Servivano per la protezione delle gambe ed erano, in generale, di ferro; ma se ne fecero anche di stoffa fina e portarono ornamenti (SCHULTZ, op. cit., II, 34-37; SCHIRLING, op. cit., p. 75, §§ 299-305).

56) Cfr. sopra, n. 49.

57) Cfr. sopra, n. 49.

68) Sul procedimento stilistico di questa serie di donne conquistate cfr. sopra, n. 15. L'ideale del cavaliere era, non soltanto di acquistar gloria, onori e beni, ma anche di godere il favore di belle donne (SCHULTZ, op. cit., I, 191).

59) Su questo valore di « passar » cfr. LEVY, *ad v.*; ma cfr. pure III, 120, n. 22.

60) *La sorella di Girardo.* — ? —

61) *Donna Asta.* — ? —

62) Probabilmente la moglie (n. verso 1125) di Bernardo de l' Isle-Jourdain (prima del 1189). Forse è la stessa cantata pure da GUIRAUT DE BORNEIL (KOLSEN, *G. von B.*, Berlin, 1894 in *Berlin. Beiträge VI, Rom. Abteil.* n. 1, p. 23) e da RAIMON VIDAL DI BEZAUDUN (BOHS, *Abrils issi'* cit., p. 217. Cfr. BERGERT, op. cit., pp. 40-41 ; ANGLADE, *Onomastique* cit., p. 222). Il SAMARAN mi comunica : « Escarona, Escaronha, Escarogna, Escaroña est un nom de femme assez répandu dans le midi de la France au moyen-âge. On le trouve en particulier dans la maison de l' Isle-Jourdain. A la fin du XII[e] siècle on voit même une Guillemette, dite Escaronne, fille de Gautier, seigneur de Terride, épouser Jourdain II de l' Isle. Mais ce n'est évidemment pas une raison pour penser que c'est d'elle que veut parler le troubadour ». Su Esclarmonda di Foix, moglie di Jourdain II, signore dell' Isle-Jourdain, che ha dato motivo a notevoli falsificazioni romanzesche, per cui anche gli antichi poeti provenzali furon messi a profitto, cfr. il saggio di F. M. VIDAL, *Esclarmonde de Foix dans l'histoire et le roman*, in *Revue de Gascogne*, 1911, p. 53 sgg.

63) *Donna Pagana* — ? —

64) *Bel Bezart.* — Evidentemente un *senhal.*

65) *Le figlia del signore Alfonso.* « Peut-être la comtesse d'Urgel » (ANGLADE, *Onomastique* cit., p. 100). L' identificazione proposta in *Hist. littér. de la France*, XX, 526, non ha alcuna consistenza.

66) *Quella che è e Mon-Pao.* — « Quant à *Monpao*, il me paraît assez malaisé de dire non seulement quel incident, mais même à quelle localité le troubadour a voulu faire allusion. Il y a bien un *Montpaon* dans le département de d'Aveyron (arr.[t] de S[t]-Affrique, canton de Cornus) et je vois mention au milieu du XIII[e] siècle d'un ' Deodatus Gaucelmi, miles de Monte Pavone ' (*Layette du Trésor de Chartes*, IV, 473[b]). On voit aussi, toujours dans la région envisagée, le *Montpont* du Périgord (Dordogne, arr. de Ribérac, chef-lieu de canton), dont l'étymologie est la même (*de Monte lao*, dans une charte du 14 mai 1273 publiée par Ch. Bémont, *Recognitiones*, n° 478). Mais ce qui augmente mon embarras, c'est qu'il doit y avoir eu aussi en Catalogne une localité, un château sans doute de ce nom (*Muntpao, Monpao, de Monteparone, de Monte Pavonis*), dont le nom est porté au XIII[e] siècle par un certain Bérenger, chevalier de l'Infant don Pedro, fils et héritier présomptif du roi d'Aragon, Jacques I[er] (BAUDON DE MONY, *Relations des comtes de Foix avec la Catalogne*, II, 160, 204 ; *Rôles gascons*, éd. Ch. Bémont, II, n° 587 en note). Etant donné les relations très étroites et très suivies qui existaient à cette époque entre le sud de la France et le nord de l'Espagne, rien n'empeche d'aiguiller les recherches de ce côté. Mais je dois dire que là comme ailleurs je n'ai rien découvert qui ait pu me mettre sur la voie. — Le *Diccionário geográfico español* del DEL CASTILLO ne donne pas, semble-t-il, ce *Monpao*. Peut-être s'agit-il d'un château

aujourd'hui détruit. Il est vrai que Del Castillo n'est peut-être pas suffisamment complet. Peut-être aussi sommes-nous là sur une mauvaise piste » (Samaran). Anglade, *Onomastique* cit., p. 387 (correggi così *Monpas*) rimanda pure alla tenzone fra Arnaut, Folc e Guillem pubblicata dal Bertoni, *Studi di fil. rom.*, VIII, 470-471, dove si ricorda un « segner » di tal luogo.

[67]) Il Bartsch erroneamente intende « En Tolzan ».

[68]) *Gauzion*. — « J'ai l'impression que *Gauzion* nous ramenerait du côté du Rouergue, mais ce n'est qu'une impression » (Samaran).

IV.

Questo è l' "insegnamento dello scudiere" che fece quel medesimo Dio d'Amore [Amanieu di Sescas] [1]).

Introduzione [1-111=B. 101-104]. — Al tempo della Natività, quando infuria il vento con la pioggia e appare la neve e il ghiaccio e il freddo inverno gelato, mi rimembra che fu che io stava piacevolmente nella mia casa coi miei scudieri. E parlammo di cose allegre e d'armi e d'amori; e perchè ciascuno di loro era desideroso di amare, cominciammo allora a parlare di molte cose. Il fuoco fu puro e chiaro, e la casa ben coperta di paglia [2]). E per aver sollazzo, avemmo vino chiaro e rosso [3]).

E mi ricordo che noi fummo piacevolmente levati da mensa [4]). E come si vuol parlare d'amore, quando se ne è tormentati [5]), un fido innamorato donzello se ne venne presso di me. — Signore — fece egli — si narra che voi sapete d'amore più di nessuno amatore, se sappia di lettere, che mai fosse stato [6]). Voi, che non sapete di lettere, sapete d'amore quando nasce [7]) e donde viene e come nutre quelli che gli sono soggetti. E poichè sapete di quella cosa tutto quanto ne è, noi vogliamo vivere e agire secondo il vostro insegnamento. Per la qual cosa vi prego che nella maniera migliore che potete voi ammaestriate, se vi piace, me e gli altri, che siamo al vostro servizio, come noi possiamo contenerci in mezzo ai cattivi e ai buoni. Chè neppure i vostri donzelli veggo tutti innamorati. E ogni uomo, a cui piace tal vita, deve avere maniera d'agire e sapere come sia ben voluto amato e conosciuto dai poveri e dai ricchi. — E io gli dissi: — Amico, sappiate che io vorrei avere, se piacesse a Dio, il senno che voi dite. Ma, [per] la fede che mi dovete [8]), non vi pesi s'io vi dico questo: non lodate giammai nessun vostro amico tanto che la lode gli torni a danno e voi ne sembriate menzognero. Chè, anche che foste veritiero, la lode è pericolosa, perchè, per

uno o per due che diranno che è vero, vi saranno cinquantatrè [9]) che vi diranno che mentite. E da ciò non viene pregio nè a chi è lodato nè a voi. Ma se siete desideroso di lodare il vostro amico o di parlar d'altre cose vere o false, amico, cominciate e finite con la apparenza di dir la verità; poichè ben sapete che si devono ben colorare le proprie azioni e si deve mettere opportunamente colore al parlare; sì come i pittori colorano ciò che fanno, si deve col parlare colorar le parole tanto che altri non lo possa biasimare per ragione e dirne male. Ciò che io ve ne ho [10]) fatto dire, è detto e insegnato, perchè mi avete lodato che altri non ve ne crede che io abbia in me tanto bene come voi dite. Però se volete ch'io vi dia un consiglio veritiero, volentieri ve lo darò a seconda del mio sapere. Io non posso avere affatto, bell'amico, tanto senno nè tanta intelligenza come mi sarebbe necessario, lo so; ma ho veduto le maniere d'agire di molte genti; uomini molti belli e gentili ho veduto, e ricchi malvagi, e larghi e franchi e gioiosi poveri che avevan bisogno. E ho veduto fra voi, e credo lo vediate voi, che l'uomo saggio e prudente apprendeva senno da altri, più folle di essi. E se voi l'apprendete da me, ne avete maggior valore, secondo che mi pare [11]).

1. Quali debbano essere le peculiari doti dell'animo dello scudiere e le più spiccate inclinazioni [112-183 = B. 104-106].

a) *Ricordare ciò che si sente dire* [112-127 = B. 104-105]. — Prima di tutto vi voglio pregare che ciò che udrete dire sappiate ben ritenere sì che non ve ne dimentichiate affatto. Chè gli stolti male appresi hanno tale condotta che vi ascolteranno gentilmente parole e ragioni, novelle e sermoni e ciò che hanno sentito dire. E quando si viene [12]) al partire che si sarà ben finito, non ricordano niente di ciò che hanno udito. E voi non vogliate affatto sembrare [di] tal genia.

b) *Fuggire la compagnia degli stolti* [128-133 = B. 105]. — E non abbiate compagnia con nessuno uomo increscioso, sciocco e zotico e folle, perchè chi vi vedesse con loro si penserebbe [che] foste di tal condizione.

c) *Non deridere nè dir male* [134-139 = B. 105]. — E non abbiate lingua pronta a deridere e non vogliate dir male, perchè è mestiere vile, ne resta svergognato ogni uomo che ne usa mai.

d) *Non essere ingannatore, menzognero e traditore* [140-143 = B. 105]. — E non siate ingannatore, menzognero e traditore, chè sappiate che Dio odia ogni uomo traditore.

e) *Essere generoso, franco, ardito, bel parlatore, ben portante, ben vestito e calzato* [144-183 = B. 105-106]. — Ma se volete onore e vivere onorato nel mondo e volete essere amato dalle donne e gradito, siate generoso e franco e ardito e bel parlatore, nobilmente e ben portante, e le vostre vesti siano nobili e ben fatte, secondo la vostra misura. E se non vi potete vestire di stoffa di pregio, meglio fatela tagliare [la veste] della cattiva [stoffa] che della buona, per ciò che meglio si stiano [le vesti] e ne sembriate di bella persona [13]). Se vi manca bella veste, chè ne siate bisognoso, abbiate nobili e belle calze, scarpe, cintura e cotta [14]). Poi sarete ben vestito se il capo è ben guarnito di ciò che si conviene, amico, e guardate bene di non portare veste scucita, chè rotta sta assai meglio [15]). Chè altri appare male educato, quando porta le sue vesti scucite [16]), e nelle rotte non manca se non il danaro. Non è affatto gran senno chi fa star bene il bello, ma chi si sa ben portare (di) ciò che non è bello, e appare nobile e cortese. Chè tal cosa conviene a ogni uomo che va seguendo corti e donneare.

2. Come debba servire la donna - Precetti generali [184-217 = B. 106-107]. — Che, per la fede che io vi devo [17]), molto conviene [essere] uomo saggio chi vuol godere donne ed amori; e conviene che il suo sapere sia perfetto di molti colori. Per che sera e mattina, settimane, mesi ed anni voglio siate alla vostra donna fedele amante così che vi trovi sempre disposto a fare i suoi voleri [18]). E se potete vedere in qualche parte alcun suo amico, fategli tanto piacere che porti lode di voi. La lode produce amore più che cosa alcuna. E sapete che è vero che si ama di fino cuore donna che non si vide mai, [ma] soltanto per udirne fare lodi [19]). La donna, secondo che mi pare, ama nella stessa maniera. Per che vi dovete sforzare d'esser prode, generoso e franco e gioioso, retto e saggio tanto che ne parlino la gente, udendo lei cui voi amate. E là dove la vediate, non mancate di dire come siete vinto e conquiso per suo amore.

3. Sull'amore segreto [218-269 = B. 107-108]. — E se glie ne prende mercede per il vostro gentile servire tanto che degni obbedirvi di ciò di cui la pregate, così tenetela celata che non si possa sapere chi vi abbia fatto piacere [20]). Anzi, ove più ve ne farà, dite che non ve ne fa se alcun bene ve ne domandasse. E per amico che vi sia, non sappia niente nessuno, abbia egli mangiato o sia digiuno [21]). Sapete voi perchè vi dico ciò ? Perchè tutti i suoi amici e tutti i suoi parenti vi vorranno male il giorno che sarà saputo; e solamente per tal novella voi perde-

rete lei e loro. E allora perderete altre donne, che non vi terranno più per fedele amante, chè donna non vuol per niente amatore sciocco e folle e leggero nel parlare [22]).

Perchè vi voglio ancora apprendere inoltre d'amore. Se la vostra donna vi fa piacere segretamente, che voi servendo in segreto e senza vantarvi sappiate porla in alto tanto bene e fare udire il suo valore che la facciate gradire ai più prodi. E se ella vi fa geloso e ve ne dà ragione e vi dice che non fu mai nulla di ciò che vedeste con gli occhi, dite: — Donna, io sono sicuro che voi dite la verità; ma io, così, ho ciò sognato, mi pare — [23]). Concedete al mentire così come alla verità; chè così potete avere il suo amore, purchè vogliate esser sempre amico di corte e di guerra [24]). Chè tale è il piacere che vuole amore e pregio.

4. Dell'usare a corte e dei suoi vantaggi [270-289 = B. 108-109]. — E se vi astenete da ciò e ve ne mostrate indifferente, non siete affatto molto saggio d'amore, chè si devono frequentar corti per migliorarsi, chè [la corte] è scuola dei buoni. In corte si possono distinguere i buoni dai malvagi, e molti sciocchi e stolti si vedono di bel senno e ne sanno far meglio le loro azioni in tutte le cose. E vi si diviene più cortese e vi si stringon meglio amicizie e se ne è più pregiati e se ne è più conosciuti e più saggi. Per che vi consiglio e vi ordino che seguiate le corti tanto che sappiate ciò che vi dico.

5. Insegnamenti per ben servire il proprio signore [290-375 = B. 109-111]. — Però non vi so tanto ricco, onde m'è grave, che possiate seguir corte senza servire signore che vi voglia andare.

a) *Servire un signore che ami l'onore* [294-303 = B. 109]. — E voi dovete frequentare e servir tal signore che ami molto onore e fama e fasto e che elevi il suo pregio e quelli che lo serviranno, e che lo servirete tanto come durerà il suo pregio, e facilmente e gentilmente e pianamente, notte e giorno, senza sdegno.

b) *Star ginocchioni e prestar volentieri il servizio* [304-311 = B. 109]. — Ma vi prego e v'insegno di non esser superbo, di star ginocchioni mentre che siete scudiero; ma servite volentieri, chè più ve ne pregheranno tutti quelli che vi vedranno e quella cui amate [25]).

c) *Mettere in alto il proprio signore, coprirne le azioni cattive e renderne note le buone* [312-319 = B. 109-110]. — Sap-

piate mettere in alto il vostro signore così che facciate udire qua e là il suo pregio fine. E le sue cattive azioni siano opportunamente ricoperte, e conosciute le migliori con tutte le vostre forze.

d) *Assistere, con prudenza e opportunità, il signore nel coricarsi e nell'alzarsi* [320-333 = B. 110]. — E guardate bene che la sera gli siate [presente] al coricare e la mattina al levare, se abbia bisogno dello scudiero [26]. Ma assai volte accade che non vuole scudiero il signore, quando si corica con la moglie o con l'amica. E là finchè [non] ve lo dica, non conviene che andiate a lui nè in luogo dove gli facciate noia o dispiacere. Chè si deve seguire e fare il piacere del proprio signore [27].

e) *Mostrare al signore il fallo in bella maniera e dirgli ciò che ben gli conviene* [334-349 = B. 110]. — Ma si deve mostrare in bella maniera il fallo, se [= se pure] vi pesa, per ciò che non si può affatto avere tal presunzione che conosca ogni suo errore, mi pare, perchè gli dovete ben dire il fallo se lo commette. E dovete dire altresì ciò che ben gli sta, perchè meglio si allontani dal male e segua il bene. E non gli dite cosa se non segretamente, in privato, in bella maniera; e ve ne creda, se gli piace [28].

f) *Non affliggersi se i compagni sieno più intimi del proprio signore* [350-375 = B. 110-111]. — E se non siete tanto intimo che vi veda volentieri, non siate maldicente nè afflitto nè geloso, se gli altri compagni sono di lui più intimi; e per quanto bene vi noî, non facciate cosa che appaia. Perchè il signore deve dividere il suo potere fra la sua gente: deve obbedir gli uni e migliorar gli altri. A quelli che non può donare, deve farli di sè intimi con gioia e con sollazzo, e li abbracci e li stringa a sè, perchè n'abbiano meno dolore, e far dormire presso di sè meglio che voi e me a cui dona ricchi doni, perchè è dritto e ragione. E non vi deve noiare se il signore si fa amare e gradire dalla sua gente; anzi, allora, lo dovete servire con animo migliore [29].

6. Come debba armarsi in guerra [376-433 = B. 111-113]. — E se vi ha guerra presso o lontano [30], se Dio vi salvi, amico, abbiate cavallo svelto e forte e che corra, fino a sette anni [= non più vecchio di sette anni], intelligente ed obbediente al freno e che non vi faccia affatto dar di sproni, quando è il momento [31]. E portate speroni ben fermi e ben calzanti, gambiere che tornin bene, colletti flessibili, e i cosciali, e il braghiere sia

tale che non abbia bisogno di essere riparato, e il farsetto imbottito molle e forte e spesso, e tutto il vostro abbigliamento, gorgera e quadrello, pugno [della spada], e usbergo e farsetto che vi sia tutto a perfezione. E guardate di fare allacciare il camaglio su misura e che la vostra cintura sia forte per essere armata col coltello da tagliare e insieme con le armi. E allora non dimenticate per niente la spada e fate tener forbito l'elmo. E comandate allo scudiero [32]) che egli impedisca di arrugginirsi all'usbergo e all'elmo lucente e al ferro della vostra lancia. E ricordatevi di esaminare la vostra bardatura, se vi manca corda e correggia [33]) e puntale, mentre che avete tempo, a casa presso al fuoco. Chè molte volte si crede di aver agio di riposare, mentre conviene levarsi del letto prima del giorno, chè in tal maniera conviene si riposi chi serve signore guerriero.

Perchè io vi prego e vi chiedo che se avete comando di armare vi diate così premura che nessuno avanti a voi monti in arcione. E se vi trovate nell'occasione, fate tal giuoco d'armi che quelli di fuori e di dentro dicano che non vi sarà per voi accordo d'armi prima che superiate tutto il pregio e la lode sopra i migliori.

7. Lodi di Bernardo d'Astarac, presso il quale invia lo scudiero quando sia formato [434-472 = B. 113-114]. — E quando il vostro valore sarà così sicuro, io vi darò un signore cortese, in cui fiorisce fin pregio, un Conte bene educato di cui mi compiaccio e son soddisfatto, il signore B[ernardo] d'Astarac [34]), perchè possiede tutte le maniere d'agire, di cui alcun prode cavaliere abbia bisogno. Chè io vi assicuro e vi affermo che non è cristiano, conte, e duca, e marchese, con due tanti di potere, che sappia tanto valere. Perchè io vi mando là e ditegli, se vi piace, quando avrete tempo [35]): — Signor Conte, vi saluta il signor Amanieu di Sescas e vi fa sapere che è così aumentato il vostro valore ch'egli ha cuore e intenzione di servirvi sempre. E mi ha comandato di venire a voi come a signore, ch'io per suo amore vi serva maggiormente in ogni tempo. E io vi servirò fino a quando mi dura la vita, di ciò vi faccio certo e sicuro, mentre che voi esercitate la cavalleria [36]). — Così voglio diciate al prode Conte valente, che io so che, lui servendo e colei che ama, tanto voi conquisterete pregio pregiato, scudiere bene educato.

Amen!

NOTE AL TESTO IV.

[1]) Il testo in Bartsch, *Denkmäler* cit., p. 101 sgg. La intitolazione, come avverte il Bartsch, *Denk.* cit., p. 327, è tolta dall' indice del ms., dove segue all' insegnamento della donzella « que fe N'Amanieu des Escas c'om apela dieu d'amors ». Naturalmente nel ms. manca il nome fra [ ].

[2]) Così, coperte di paglia, anche prima del mille, erano la maggior parte pure in Italia (Salvioli, *La città verso il mille e dopo*, in *Giorn. di sc. natur. ed econ.*, XXIII, 1901, II, 50).

[3]) Per il cominciamento ispirato alla stagione invernale, cfr. III, n. 2.

[4]) Sulle ore del pasto, nella vita feudale, cfr. III, n. 12.

[5]) La regola XXX di Andrea Cappellano ammoniva, in fatti: « Verus amans assidua sine intermissione coamantis imaginatione detinetur » (*De Amore* cit., p. 312).

[6]) Cfr. V, n. 10.

[7]) Il Bartsch, *Denk.* cit., p. 327, vi sospetterebbe il ricordo di una poesia di G. de Calanson (*Prov. Les.*, p. 75; *Gr.* 243, 2); ma non sembra necessario.

[8]) Cfr. III, n. 9.

[9]) Il « cinquant'e tres » del testo è per la rima.

[10]) Su « vey » del testo accolgo la congettura del Bartsch in « ney = n'ey ». « ey = ai », è documentato (Bartsch, *Prov. Les.*, 43, 72).

[11]) Cfr. per simile spunto la introduzione a II, in fine.

[12]) « can ve »: qui « ve » ha valore impersonale. Di « venir » senza soggetto dà esempi l'Appel, *Prov. Chrest.*[5], *ad v.*

[13]) Cfr. III, n. 33.

[14]) « cotel » in questo significato è ignoto al Raynouard, e il Levy, I, 396, conosce solo « cotela » in un passo di G. de la Barca, che è da confrontare col nostro. È noto nell'ant. fr. (cfr. Godefroy, II, 328, nel significato di « cotte de maille »). Sull'eleganza e sul vestire cfr. III, nn. 30 e 33. La *cotta*, veste non foderata che scendeva molto bassa, sosti-

tuiva il *pelisson*, massime in estate (GAUTIER, op. cit., p. 409 n. ; SCHULTZ, op. cit., I, 259 ; QUICHERAT, op. cit., alla *table*, sotto *cotte* e *pelisson*). Le *cinture*, che tenevano stretti gli abiti alla vita per mezzo di una fibbia spesso preziosa, erano ricchissime d'ornamenti ed erano comunemente di seta (ma se ne trovano ricordate anche di pelle) (GAUTIER, op. cit., p. 411 ; SCHULTZ, op. cit., I, 274 sgg. ; HERMANNI, op. cit., p. 93 ; QUICHERAT, op. cit., alla *table*, sotto *ceinture*).

15) La stessa osservazione in II, n. 28.

16) Il verso manca di una sillaba. Accolgo la correzione che è già in MILÁ, *De los trov.*, cit., II, 431.

17) Cfr. III, n. 9, e sopra n. 8.

18) La regola XXVI di ANDREA CAPPELLANO dice: « Amor nil posset amori denegare » (*De Amore* cit., p. 311).

19) L' « amore di terra lontana » è il motivo, com' è noto, di un gruppo di poesie di JAUFRÉ RUDEL, che formano nel loro genere, per servirmi delle parole di A. JEANROY, che ultimo ne ha parlato, « un petit chef d'oeuvre » (*Les chansons de Jaufré Rudel*, Paris, 1915, in *Les class. fr. du m.-â.*, p. VII).

20) Sulla teoria dell'amor segreto, che era uno degli articoli più raccomandati del codice dell'amore cavalleresco, cfr. DIEZ, *Die Poesie*², cit., p. 129 ; ANGLADE, *Les Troubadours* cit., p. 78. Naturalmente anche ANDREA CAPPELLANO insegnava, nella regola XIII, « Amor raro consuevit durare vulgatus » e nel X dei dodici principali precetti d'amore: « Amantium noli exsistere propalator » (*De Amore* cit., pp. 310 e 106). Certo, le condizioni speciali di questo amore l'avevano favorito ; ma OVIDIO aveva già prescritto (*Ars am.*, II, 409-412): « Quae bene celaris, siquae tamen acta patebunt, — Illa, licet pateant, tu tamen usque nega ! — Tum neque subiectus solito nec blandior esto : — Haec animi multum signa nocentis habent. (Cfr. II, n. 51).

21) OVIDIO, *Ars am.*, I, 741-742, aveva già avvertito : « Hei mihi ! non tutum est, quod ames, laudare sodali : — Cum tibi laudanti credidit, ipse subit », e I, 753 : « Cognatum fratremque cave carumque sodalem ».

22) L' XI fra i dodici principali precetti d'amore insegnati da ANDREA CAPPELLANO diceva : « In omnibus urbanum te constituas et curialem » (*De Amore* cit., p. 106).

23) ANDREA CAPPELLANO, regola XXI, insegna a tale proposito : « Ex vera zelotypia affectus semper crescit amandi » (*De Amore* cit., p. 311).

24) ANDREA CAPPELLANO aveva insegnato, è vero, nella regola II : « Qui non zelat, amare non potest » ; ma il quinto dei dodici principali precetti d'amore diceva anche : « Mendacia omnino vitare memento » (*De Amore* cit., pp. 310 e 106). Sì che l'amore di A. di Sescas è già un po' meno puro di quello voluto dal Cappellano.

[25]) Una *noia* del Pateg dice: « Grande noia mi fa pigro schudero » (E. Levi, *Poeti antichi lombardi*, Milano, 1921, I, 31, dove il testo è un po' modificato). Il n.° 599 dei proverbi di Guylem de Cervera dice: « Estan de jonoylons — Sirven devan senyor: — L'Apostols en s[illegible] Romans d'aytal honor »: ed. Thomas, in *Romania*, XV, 25 sgg., il quale annota: « On ne voit pas bien à quel passage de l'épître aux Romains Cervera fait allusion ».

[26]) Era un noto ufficio suo, e gli rifaceva anche il letto (Gautier, op. cit., pp. 201-202). Cfr. V, n. 29.

[27]) Lo stesso avvertimento alla donzella nei riguardi della propria dama (cfr. II, n. 18).

[28]) A proposito di questo ultimo avvertimento, è opportuno ricordare il proverbio 278 di Guylem de Cervera: « Guarda tos escudiers — Not sia trop privats, — Net sia conseylers, — Sin vols esser preats » (ed. Thomas, in *Romania*, XV, 25 sgg.).

[29]) Uno dei proverbi di Guylem de Cervera dice: « No t'asauts de senyor — Si, quant l'auras servit, — Per noveyl servidor — Te meta en oblit » (n. 228 dell'ed. Thomas, in *Romania*, XV, 25 sgg.).

[30]) In questo capitoletto, il poeta parla prima del cavallo (vv. 376-383), poi delle armi difensive e offensive (vv. 384-409), in fine della bardatura (vv. 410-421). Quanto al cavallo, cfr. III, n. 49; ma la designazione dell'età è particolare, che non trovo ricordato altrove. Esso era la più sollecita cura dello scudiero, che nella scuderia passava più ore del giorno. A lui veniva anche affidato di domare i giovani cavalli (Gautier, op. cit., pp. 200-201: cfr. pure V, n. 14). — A riguardo delle armi o parti di esse — per quelle già ricordate, cfr. III, n. 49 — il poeta parla di: *a*) gambiere: erano specie di uose di tela resistente, che servivano, come dice il nome stesso, alla protezione delle gambe (Schirling, op. cit., § 306; Schultz, op. cit., II, 37); *b*) colletti: quelli dell' usbergo (Schirling, p. 185), e dovranno essere « flessuosi » certo per dar più libertà e agilità nei movimenti; *c*) cosciali: per la difesa delle cosce (Quicherat, op. cit., p. 212); *d*) braghiere: veramente è la cintura, provveduta d'anello, che fermava le brache alla vita (Gautier, op. cit., p. 408 n.; Schultz, op. cit., I, 290-291), ma qui, dove si parla di armi di difesa, vien fatto di pensare piuttosto, anzichè a « braguier », a una voce provenzale, che i vocabolari però non ricordano, rispondente all'ant. fr. « brachieres », che proteggevano appunto i muscoli dell'avambraccio (Schultz, op. cit., II, 47); *e*) farsetto imbottito (« gambayson d'armar »): si portava sotto l' usbergo e proteggeva fin sopra le anche (Schultz, op. cit., p. 196; il nome serviva anche per altra copertura protettrice, *ib.*, 166; Schultz, op. cit., II, 51; Quicherat, op. cit., pp. 205-206); *f*) gorgiera: collana di anelli o di lamine di ferro per la protezione del collo venuta in uso verso la fine del secolo XIII (Schultz, op. cit., II, 55; Quicherat, op. cit., p. 262); *g*) quadrello: non lo ri-

cordano nè il QUICHERAT, nè lo SCHULTZ, nè il BACH, nè lo STERNBERG, nè lo SCHIRLING. Il LITTRÉ, sotto *carreau*, lo definisce: « une flèche armée d'un fer ayant la forme d'une pyramide à quatre pans »; *h*) pugno: era uno dei nomi, con cui veniva chiamata l'elsa (SCHULTZ, op. cit., II, 14 sgg.; STERNBERG, § 16 sgg.; BACH, op. cit., § 12); *i*) farsetto (« perponhs »): giustacuore che si portava sotto l'usbergo (SCHIRLING, op. cit., p. 198); *l*) camaglio: era una specie di cuffia, e serviva per la protezione del capo. Secondo lo SCHULTZ, op. cit., II, 55, tale cuffia si sarebbe chiamata camaglio solo nel secolo XIV, quando fu ingrandita e scese fin sul collo (cfr. pure QUICHERAT, op. cit., pp. 238 e 262); *m*) cintura: oltre la spada, vi si appendevano altre armi: il coltello, ad es., qui ricordato, ma non era propriamente arma degna del cavaliere (SCHULTZ, op. cit., II, 19). — Il SESCAS, nel descrivere le varie armi, mostra conoscenze tecniche più estese del MARSAN; ma le varie armi o parti di esse son ricordate un po' alla rinfusa. Nei tempi più antichi, allo scudiero era interdetto l' uso dell'usbergo, della spada, della lancia, dell'elmo e anche, per quanto il Gautier non lo dica, della cotta con lo stemma (GAUTIER, op. cit., p. 198); ma a poco a poco tale rigore, come risulta pure da questo passo, si mitigò, e potevan portare ogni specie d'armi. Nel secolo XIV furono ammessi a combattere coi cavalieri nei tornei e si distinsero da loro per gli sproni che erano d'argento, mentre quelli dei cavalieri eran d'oro. Non potevano neppure portare velluti, drappi di scarlatto, pellicce di vaio o d'ermellino: vesti unicamente riservate ai cavalieri. Ricorderò ancora che, in giustizia, non eran loro pari e non potevano reclamare contro di essi nè il duello nè i pegni di battaglia; tuttavia, in caso d' ingiustizia fatta a uno scudiere da un cavaliere, alcune consuetudini autorizzavano il duello a condizioni uguali, cioè a piedi, senza altre armi che la spada e lo scudo (cfr. l'art. *écuyer* del MORTET, nella *Grande Encyclopédie*).

[31]) È una qualità del cavallo, che consiglia anche III: cfr. nn. 14 e 46.

[32]) Per « scudiero » è qui da intendere il « donzello » (garso) (cfr. anche BARTSCH, *Denkm.* cit., p. 112 n.), sulle cui mansioni e sui vari nomi con cui veniva chiamato — fra essi, anche « scudiero » — cfr. il cap. II.

[33]) Il BARTSCH, per errore, stampa « cortey ».

[34]) Secondo il MILÁ, *De los trov.* cit., II, 423, n. 6 è Bernardo IV (1249-1291). L'Astarac forma parte dell'Armanhac. È celebrato anche da G. RIQUIER (ANGLADE, *Le troubadour Guiraut Riquier*, Bordeaux-Paris, 1905, p. 169 e sgg.). Anche nella *bible* di GUIOT DE PROVINS si legge: « Là outre entre les Gascons — Revi un Bernart d'Armagnac, — Dè le tens Lancelot du Lac — Ne vit-en un Baron plus preu » (BARBAZAN, *Fabliaux et contes*, II, 307 sgg., vv. 379-382).

[35]) Il LEVY, III, 246, si domanda se questo « espas » = tempo, sia da correggere. Gli altri esempi provenzali di « espasi, -zi, -atz » giustificano il nostro significato.

[36]) Sul significato di « cavalhaz » = esercitate la cavalleria, e sulla correzione del passo, cfr. LEVY, II, 233. L'espressione « E io vi servirò fino a quando mi dura la vita ecc. » è certo iperbolica. È però vero che alcuni scudieri, sopratutto a causa delle enormi spese che esigeva l'addobbamento, rimanevan tali per tutta la vita (cfr. GUILHIERMOZ, *Essai sur l'origine de la noblesse en France au moyen-âge*, Paris, 1902, p. 473).

V.

L'"insegnamento del donzello" fatto l'anno di Nostro Signore 1326, il quale fece cavalier Lunel di Monteg chierico [1].

Introduzione [1-102]. — L'altro ieri, mentre che io mi stava soletto e fortemente pensava dentro al mio cuore della mia donna che mi faceva legge, che da lungo tempo non aveva voluto che fossimo insieme fra noi due, stando così pensieroso, per un cammino vidi che tutto diretto verso di me venne un bel donzello, che fu nobile e grazioso al mio sembiante. Perchè subito che mi fu davanti mi salutò e [si] tolse dal capo il cappuccio [2], e mi disse: — Signore, di che avete pensiero e come andate così senza compagni, essendo gentile uomo? Che cosa è che tanto cortesemente vi rimprovera? — Come egli fece con me, lo salutai nella stessa maniera, e gli dissi [3]: — Compagno, io non temo di niente, se solo mi sono; perchè io avrei compagni a sufficienza, al mio piacere. Ma, a notte, quando me ne andai a giacere, io fui irato, perchè io mi son levato più presto per andare a diporto [4] e perchè più presto mi lasciasse il mio male che mi tiene molto gravemente [5]. E perchè me ne potrei tornar facilmente dentro il mio castello, ora mi piace e mi è più bello andarmene tutto solo, perchè non vorrei condurre uomo alcuno che fosse irato, che sarebbe male accompagnato da me. — E dunque egli, per mercè, mi pregò molto che, se mi aveva detto alcuna parola che mi dispiacesse, io lo volessi perdonare. Ciò mi disse per amor di Dio, e io allora dissi: — Nulla mi dispiace che tu mi abbia detto, anzi mi piace molto. E ti prego molto che in questo castello che è tanto vicino tu venga con me. E qui tu prenderai del cibo in un molto bel luogo [6]. — Signore, — disse egli — io vi dico di sì, perchè vi voglio sollazzare e amo molto di parlare con voi, se vi piace. Signore, quelli che son passati [=han vissuto] anticamente, han fatto molti belli insegnamenti [7], ben lo sapete, e udii dire

che sapete [8]) del signor Amanieu, che si chiamava il Dio d'amore, come insegnò alla donzella che lo seguì e allo scudiero [9]). E perchè a me ha maggior uopo che io avessi [=e perchè io ne avrei più gran bisogno che mai], io mi renderei come [cortese servo] presso ogni signore [10]), e perchè in nessun tempo [a servitore] alcun donzello non vi fu che fosse e prode e buono, voglio pregarvi, signore, che degnate insegnarmi come mi conterrò. E perchè io, signore, so certamente che alcun uomo nato non fu mai più avventurato d'amore nè d'altro di quello che voi siete, nè fu più leale nè più valente, nè fu più lieto d'amore, nè fu più gaio [11]), allora dunque vi deve piacere più di far ciò. E perchè, signore, voi siete assennato, lo potete fare, se vi piace, e ve ne farete lodare da tutti. — Amico, sappi che tanto gran senno e tanto gran bene, come tu dici, non è in me, neppure la metà [12]); ma poichè tu m'hai pregato che io te ne doni, lo farò volentieri se ne so in qualche cosa. —

1. Scegliere un signore che faccia onore e servirlo sempre bene [103-116]. — In primo luogo ti consiglio di scegliere tal signore, di cui tu abbia onore, e guarda chi [tu scegli]; chè quando tu sia stato con lui due o tre mesi, non lo ti convenga poscia lasciare. Vuogli sempre far regolarmente bene, perchè io sento dire d'ordinario di tutti i donzelli che non se ne può trovare alcuno buono, all'infuori di otto giorni [13]).

2. Essere bene equipaggiato e cura del ronzino [117-187]. — Ancora ti prego maggiormente che tu sia bene equipaggiato, perchè ne saresti molto meglio pregiato e meglio accolto.

La tua bardatura sia bella e pulita e ben conservata e non la impegnare in alcuna maniera, se far lo puoi [14]). Per cosa del mondo non esser lento; ma levati di buon mattino e va a vedere che cosa fa il tuo ronzino [15]). E se non ha mangiare davanti, mettiglielo [16]) e visitalo spesso [17]). Stagli d'attorno e quando vedrai un po' il giorno riscaldarsi, immantinente tu andrai a mettergli la briglia, frenarlo e lo striglierai [18]). E quando l'avrai strigliato, va a mettere nell'astuccio la striglia e poi va tosto ad abbeverarlo, e lo farai passeggiare un poco [19]). Poi, dopo, gli asciugherai bene i piedi e tutto quanto ha [di bagnato], perchè devi sapere che ne starà molto meglio [20]). Tolto il freno, prendi tosto un pieno staio di avena e la ventolerai nel crivello, e dagliela [21]). Così fa di continuo ciascun giorno. Ma se ad andare in alcuna parte si allontana sì che fatichi, converrebbe che si abbeverasse due volte. E non te lo dimenticare; ma ricordati l'avena. E poi la sera tu andrai a

visitarlo altra volta, e andrai a curargli i piedi [22]) e poi a fargli buona lettiera, pensando molto bene. Mettigli davanti dell'avena e del fieno. Non lasciar troppo lunga la cavezza, perchè gli potrebbe far gran male, e va a visitarlo sovente la notte. Tutto questo regime abbiglielo l'inverno; perchè sappi che altro regime gli fai l'estate in ciò che un po' più frequentemente gli darai da bere, e la lettiera la metterai in disparte sotto il calore [23]). Tu farai ciò perchè egli abbia maggior piacere. Tu farai tutto il rimanente che è detto di sopra.

Di ciò non ti voglio parlar più, perchè il tuo signore ti dirà il costume e la maniera di vivere del suo cavallo. Perchè di ciò dire non ti bisogna, chè sarebbe noia.

3. Non essere noioso [188-193]. — Ma ti prego, per cortesia, di non esser per nessuna ragione noioso nè fastidioso, che, per mia fè [24]), non val nulla donzello nè altri, quando ha fastidio.

4. Non mettere discordia nella compagnia del tuo signore [194-203]. — Con la compagnia del tuo signore sta unito, perchè possano dare di te maggior lode; e non li volere mal nimicare, se non che essi facessero tal cosa donde acquisterebbero danno a sè e ai loro. E allora la lode sarà tua [=tu avrai lode]; sappilo certamente.

5. Non mostrarsi valente, abile, fanfarone, fastoso, orgoglioso [204-211]. — Non ti render valente, nè abile, nè fanfarone, e non essere fastoso e orgoglioso; perchè se tu sei valente e prode e hai coraggioso il cuore, i tuoi fatti e i tuoi detti lo mostreranno [25]).

6. Non ingannare, non leticare o parlar troppo [212-219]. — Non ti piaccia per alcun motivo alcun inganno, e non ti leticare e non invidiare [26]) cosa d'altri, nè essere chiacchierone, perchè sappi che chi è ingannatore, parlando, può produrre tal cosa, donde nasce poi gran briga e gran chiasso.

7. Fuggir le taverne, le donne, il giuoco, la compagnia de' malvagi, e non ubriacarsi [220-229]. — Non frequentare le taverne nè in alcun luogo non seguir vino, donne e giuoco. Anzi, astientene. Con malvagi uomini non ti accompagnare, perchè ti faranno fare il tuo danno. Guardati dall'ubriacarti, se puoi per nessun motivo, perchè ne perderesti subito il tuo pregio. Per che te ne guarda.

8. Non mostrarsi palesemente amico di donna, in specie se serva il tuo signore e parlar sempre in palese con la moglie di lui [230-239]. — Molto più ti voglio pregare ancora che nessun uomo ti faccia consentire a mostrarti palesemente amico di donna che sia, specialmente se servisse colui, presso cui tu stai. Ti guarderai dalla sua moglie e sopratutto dal dirle parola se non in palese [27]).

9. Occuparsi della casa e sapere anche bene apparecchiare: contegno da tenersi a tavola [240-253]. — Se sei in casa, occupatene, e sappi molto bène apparecchiare per il desinare, se è necessario. A tavola non ti metterai e non mangerai fino a che il tuo signore non avrai servito a suo piacere, se non che egli ti facesse sedere. E allora lo credi. A tavola ti prego tu non conversi sotto voce per alcun motivo con gli altri [28]), nè nicchi, chè ciò sta peggio.

10. Rifare il letto [254-257]. — E se ti convenga rifare i letti [29]), che tu li rifaccia prestamente, garbatamente e non pesantemente, e senza mormorare.

11. Non mormorare mai [258-273]. — In nessun tempo non voler mormorare, se Dio ti aiuti; chè se tu avessi in te tutte le buone doti del mondo sappi che tu non varresti niente a dare nè a spendere, se tu fossi brontolone. E se ti vuol mandare in alcun luogo e tu digli di sì, senza pronunziar parole inutili, dicendo: — Già io non potrò trovare, se mi ci mandate, signore, ciò che voi volete —. Dunque mi sembra che sia uomo pieno di pigrizia [30]) chi è tale.

12. Esser leale, veritiero, e render sempre conto esatto del danaro avuto in consegna [274-283]. — Verso il tuo signore sii leale e veritiero; e se ti affida suoi denari, che non ti trovi mai in errore, se ti domanda il conto [31]). E allora, se conosce il tuo costume, ti amerà di più, e tu farai fortuna più presto, se ciò fai.

13. Non cedere mai nulla del diritto del proprio signore [284-293]. — Sopratutto ti guarderai che del suo diritto tu non lasci per nessuna legge ad alcuno tanto che si possa dire che tu l'abbia fatto per inganno, perchè troppo è male e brutto quando ad alcuno si lascia ciò che è d'altri, se non è cosa propria [32]).

14. Non essere menzognero; non intendere nè raccontare ciò che dice il signore, ma ascoltare ciò che altri parla per riferirlo più facilmente [294-303]. — Non gli apportar menzogna, chè brutto mestiere è dell'uomo quando è menzognero [33]), e non sa ritenere ciò che udirà dire e raccontare. Vogli ascoltar sempre ciò che altri dirà, perchè tu lo riferisca più facilmente, perchè molto è bello [34]).

15. Come preparare il cavallo al signore che vuol partire e come si debba accompagnarlo in viaggio [304-333]. — Se tu vedessi che il tuo signore volesse andare in qualche parte, guarda se sia ferrato e se manchi niente al cavallo, e va tosto a prepararlo, e se la sella abbia bisogno di essere imbottita. Riguarda tutta la sua bardatura, se è preparata, se niente ti manca, e falla accomodare tutta a punto, chè tu non abbia briga. La cavezza prendi e bene la stringi, che tu non sia ingannato; se quando ti sarai mosso, se il tuo signore è irato, e tu fa d'esser calmo e gioioso. In nessun tempo non ti far trovare preso dall'ira, ma va con lui parlando e sollazzandolo. Vagli al lato sempre, e non ti stancare. E se si rivolga il tuo signore verso qualche parte, ricordati e sii ben preparato e conduciti da prode. Non avere il cuore ai talloni, anzi sii il primo.

16. Non mutar volentieri signore; se lo muti, non dir mai male del signore che hai servito [334-359]. — In nessun tempo non mutar volentieri signore, se non che tu non facessi il tuo danno presso di lui. E allora vattene [35]). E non ne dir mai male, perchè è brutto d'un signore, quando si è servito, dirne poi male. Anzi ti dico bene, se Dio mi salvi, che già non sarai creduto e sarai malvoluto. Per che intendi: non ti metter col suo nemico già per restarvi, perchè egli si potrebbe pensare che, se tu ti partissi da lui, la medesima cosa tu faresti per lui. Così tu vi perderesti la tua lode, perchè io non te ne lodo. Anzi ti dico bene che fra voi due tu metta tutto il bene che potrai. Gioiosamente tu porterai novelle e in nessun tempo tu non verrai con ira.

17. Quali vantaggi apporti il seguire gli insegnamenti [360-367]. — Se ciò tu fai, guadagnerai il denaro che fu legato [=dato] a tutti i buoni donzelli che si trovassero [36]). Ben ne avrai gioia se tu sei tale; e sì ti sarai, perchè credo che avrai ben ritenuto ciò che io ho detto.

18. Chiusa [368-382]. — Ora è ben tempo omai che noi entriamo nel castello, che noi ci ristoriamo, perchè abbiamo parlato assai. — E quando ci fummo ristorati, egli mi rese cento mercedi, e poi se ne andò verso il ducato, Puy Guilhem, che i Francesi avevano assediato, il quale tenevano gli Inglesi [37]). — E perchè vi rimembri, ciò fu fatto nel mese di settembre, che contano la gente, 1326.

NOTE AL TESTO V.

1) Il testo in E. FORESTIÉ, *P. de Lunel* cit. Il prov. « guarso » trova buona rispondenza nella nostra antica voce *donzello*, che il TOMMASEO-BELLINI, *ad v.*, dichiara con esempi tratti dal Passavanti, Boccaccio e altri per « Giovane nobile e Quegli particolarmente che presso gli antichi era allevato a fine di conseguire la cavalleria, la qual conseguita, non si chiamava più donzello ». « Garzone », sempre secondo gli stessi autori, non ha da noi tale significato.

2) Fin dagli ultimi del secolo XII era per i due sessi di tutte le classi il copricapo più popolare (GAUTIER, op. cit., p. 416 n. ; SCHULTZ, op. cit., I, 313 ; MARIGNAN, *La tapisserie* cit., p. 50). In *Flamenca* è ricordato un « capell lini », v. 5838 (cfr. HERMANNI, op. cit., p. 94).

3) Lo stesso spunto in II (cfr. n. 5).

4) Il luogo di diporto, che è « tanto vicino », come è detto poco appresso, è certo il verziere, su cui cfr. III, n. 16.

5) Il motivo è anche nell' introduzione a II (cfr. n. 3).

6) Sulla sempre bella e pronta accoglienza fatta agli ospiti cfr. III, n. 42.

7) Cfr. il cap. II.

8) Accetto la correzione del FORESTIÉ di « ques av- » in « que savetz », p. 70.

9) Sull'epiteto « dio d'amore » dato ad Amanieu di Sescas, cfr. sopra, cap. I, pp. 29-30. L'espressione « come insegnò alla donzella che lo seguì, e allo scudiero » s' intende, quando si ricordi la particolare situazione dell' introduzione all' insegnamento della donzella. Dice AMANIEU DI SESCAS : « E tosto [la donzella] mi prese per la mano, con uno sguardo piacente, e mi trasse a sedere a parte sopra un bancale. E fummo insieme lontani dagli altri ». A questo si riferisce l'espressione « lo seguì » (male legge il BARTSCH « la siguec »). Forse Peire di Lunel avrebbe detto meglio « lo trasse » ; ma quando scriveva, non è mica necessario ammettere che avesse proprio davanti agli occhi il testo e lo seguisse scrupolosamente : poteva non ricordar bene un particolare, che è se-

condarissimo. E poi egli era tutt'altro che uno stilista, e non sempre la sua forma era la meglio appropriata. Nel ms., ad ogni modo, l' insegnamento della donzella non segue, ma precede quello dello scudiero (cfr. BOHS, *Abrils issi'*, cit., pp. 208 e 212). Così inteso questo passo, e tenuto anche presente quanto abbiam detto a proposito dell'epiteto « dio d'amore », non è necessario ammettere, come fa il BARTSCH, *Denk.* cit., p. XVII e *Grundriss*, p. 85, § 52, seguìto anche dal FORESTIÉ, *P. de Lunel* cit., pp. 15-16, che Peire di Lunel abbia posseduto il ms. R., che contiene i due insegnamenti di Amanieu di Sescas e che vi abbia trascritto il suo di propria mano.

[10]) Così nell' introduzione a IV. « Signore, — fece egli — si narra che voi sapete d' amore più di nessuno amatore ecc. ». Nel testo c' è una lacuna.

[11]) Lo stesso spunto in III, n. 8.

[12]) Nell' introduzione a IV si legge pure: « E io gli dissi: - Amico, sappiate che io vorrei avere, se piacesse a Dio, il senno che voi dite ». E anche: « Io non posso avere affatto, bell'amico, tanto senno ecc. ».

[13]) Cfr. pure IV, vv. 294-303.

[14]) Cfr. anche IV, n. 30.

[15]) Il ronzino era il cavallo montato dagli scudieri e dai donzelli: cfr. III, n. 49. I vv. 126-186 contengono prescrizioni relative all' igiene del cavallo. Tali prescrizioni, del resto, si trovano già nella *Mulomedicina* di VEGEZIO, nel capitolo: « Quae adhibenda est diligentia ut animalia sana perdurent » (ed. SCHNEIDER, Torino, 1830), come provano i raffronti che noi istituiamo. Certo è che P. DI LUNEL, nei molti particolari, dà prova di conoscere a fondo la vita e le esigenze del cavallo (cfr. anche appresso v. 303 sgg.). In questo tempo, Vegezio continuava ancora a goder molto favore (ERCOLANI, *Ricerche storico-analitiche sugli scrittori di Veterinaria*, Torino, 1851, p. 213). In Francia, secondo portava lo spirito del tempo, era stato anche moralizzato (cfr. PIAGET, *La litt. didactique* cit., in *Hist.* del PETIT DE JULLEVILLE, II, 165). Nella *Mulomedicina Chironis*, che è traduzione di testo greco, fatta intorno al 400 d. C. e che è stata pure conosciuta da Vegezio (E. ODER, *Claudii Hermerii Mulomedicina Chironis*, Lipsia, 1901, pp. V e XIII) si parla « de diligentia equorum » nel cap. I del lib. VIII, ma in pochissime parole e che non fanno affatto al caso nostro. — A partire dal secolo XI, quando cioè la cavalleria dette così gran pregio al cavallo, molte opere di veterinaria cominciarono anche ad essere tradotte dall'arabo in latino: DELPRATO e BARBIERI, *Trattati di mascalcia attribuiti ad Ippocrate tradotti dall'arabo in latino da Maestro* MOISÈ DA PALERMO, Bologna, 1865, p. XVIII. Nel secolo XIII molto noto fu il trattato *de Medicina equorum* di Girolamo Ruffo (m. 1250), calabrese di nascita e vissuto a lungo in Sicilia, alla corte di Federigo II, per ordine del quale pare anzi che abbia scritto il suo libro. Se ne conoscono versioni in antico

siciliano (due: cfr. De Gregorio, in *Romania*, XXXIII, 371 sgg., e M. Catalano-Tirrito, *Il codice 1934 della Riccardiana di Firenze contenente una mascalcia in antico siciliano*, in *Studi storici e giuridici dedicati ed offerti a Federico Ciccaglione*, Catania, 1910, p. 3ª, p. 157 sgg.), in antico francese (due: la più antica appartiene alla seconda metà del secolo XIII, l'altra è un po' posteriore: P. Meyer, in *Romania*, XXIII, 355-356) e in provenzale (una, che risale probabilmente ai primi del secolo XV: P. Meyer, in *Romania*, XXIII, 350-355. Il codice che contiene questa traduzione provenzale ha ancora due altri scritti, l' uno dei quali consiste in alcune osservazioni sui cavalli valutati secondo il loro merito e la loro origine, l'altro parla delle loro malattie naturali e accidentali: *ib.*, pp. 352-353).

16) « Nam sunt animalia ad edendum avidissima, quae cum celeriter propriam devoraverunt partem consortis invadunt » (*Mulomedicina*, I, 56).

17) « Diligens itaque dominus stabulum frequenter intrabit » (*Mulomedicina*, I, 56).

18) « Bis in die multorum manibus animalia sunt toto corpore confricanda » (*Mulomedicina*, I, 56. Cfr. Bangert, op. cit., p. 103, § 140).

19) L'acqua era naturalmente la sua bevanda (Bangert, op. cit., p. 103, § 138).

20) « Aqua etiam limpida ac frigida et perennis ac profluens ministranda est »: « ....Si vero dierum canicularium tempore aestu animal fatigabitur, vel aquis frigidis est perfundendum, vel in mare flumenve mittendum, frigidis etiam potionibus recreandum » (*Mulomedicina*, I, 56). Ricette di bevande: per l'estate (I, 57), inverno (I, 58), primavera e autunno (I, 59), per tutti i tempi (I, 60).

21) « Curandum est praecipue, ut sive foenum sive paleas vel manipulos viciae pro regionum usu vel copia animalibus praebeas, incorrupta ac bene olentia et munda mittantur. De hordeo quoque non erit sollicitudo dissimilis.... » « Hordeum quoque non semel nec bis, sed pluribus portionibus praeberi conveniet. quidquid enim paulatim acceperint, legitima digestione conficiunt etc. » (*Mulomedicina*, I, 56. Cfr. anche Bangert, op. cit., p. 102, § 136).

22) « Pedes quoque eorum [idest, iumentorum] post viam eluendi sunt diligenter, ne quid luti vel sordium in articulis basibusque permaneat etc. .... » « Oportet autem ferramento concisorio animalium soleas ranulasque purgari, quod evaporat atque refrigerat, et fortiores ungulas reddit » (*Mulomedicina*, I, 56). Sulla cura della ferratura, cfr. anche Bangert, op. cit., p. 104, § 143.

23) « Aestate in apertis locis tam noctibus quam diebus iumentis libera aura praestanda est, hieme vero tepere debent stabula potius quam calere » (*Mulomedicina*, I, 56). Su quello che i romanzi di Arturo e di avventura dicevano a proposito della cura del cavallo, cfr. Kitze, *Das Ross* cit., pp. 38-40.

24) Cfr. III, n. 9.

25) Avverte, a tal proposito, N'At de Mons: « C'omz se fay escarnir — Con cuja trop saber »: *Si tot non es*, ed. BERNHARDT, vv. 108-109.

26) Accetto la correzione « evejes » del FORESTIÉ, p. 70. A proposito del non esser chiacchierone, GUYLEM DE CERVERA ammoniva: « Si vols esser cortes — Non ages parlaria, — Car trop parlies non es — Ensemps et cortesia »: n.º 1077 dell'ed. cit. THOMAS, in *Romania*, XV, 25 sgg. Cfr. anche II, n. 27.

27) « Membret de l'escudier, — Que fets a son senyor, — E com per la muyler — Ac(per) le marits paor » (n. 689 dei *Proverbi* di GUYLEM DE CERVERA, ed. THOMAS, in *Romania*, XV, 25 sgg.).

28) Il FORESTIÉ interpreta: « ne te mêle de donner des avis aux autres »; ma anche in II, (cfr. pure n. 26), legge: « E lai [in chiesa] no bastiretz — Parlamen ni cosselh » (BARTSCH, op. cit., p. 142, vv. 46-47. Cfr. LEVY, I, 335 e la nostra traduzione). Questi due precetti per il contegno a tavola, così specificatamente non li trovo catalogati. Ma il primo: « non mormorerai ecc. » può in qualche maniera trovar riscontro nel n. 24 del GLIXELLI, *Romania* cit., XLVII, p. 6: « eviterai ciò che può spiacere agli altri »; e il secondo « non nicchierai ecc. » nel n. 18, *ib.*, p. 6: « non criticare i cibi ». Cfr. II, n. 30.

29) Era una delle occupazioni dello scudiero (GAUTIER, op. cit., p. 202). Quando il signore andava a letto, gli portava anche la candela e lo aiutava, a seconda del tempo, a spogliarsi e a vestirsi (SCHULTZ, op. cit., I, 178). Cfr. IV, n. 26.

30) Accolgo la correzione del BARTSCH, op. cit., p. 121, n. 15.

31) Specialmente durante i viaggi custodivano le casseforti dei loro signori, le quali, oltre il danaro, contenevano anche i gioielli (GAUTIER, op. cit., p. 201; SCHULTZ, op. cit., I, 201).

32) Il FORESTIÉ ha « feu », che traduce « fief »; ma se così porta realmente il testo, sarà errore per « seu », come legge il BARTSCH.

33) N'At de Mons ammaestrava: « Mentirs es caps d'engan, — Particips de totz mals »: *Si tot non es*, ed. BERNHARDT, vv. 564-565. Il *libre de Senequa* (BARTSCH, *Denkm.* cit., p. 192 sgg.): « Sias, si vols esser entiers, — En paraula breus, vertadiers — E de be, non ges d'av(o)l faula — E sias ferms en ta paraula » (vv. 398-401).

34) Cfr. pure IV, vv. 112-127.

35) È lo stesso motivo, intonato alquanto diversamente, che già s'è udito sopra, ai vv. 103-116. Anche nel *libre de Senequa* (BARTSCH, *Denkm.* cit., p. 192 sgg.) si trova scritto: « Guarda ti, si as bo senhor — Ho bon loc ho autra honor — No o perdas nesciament — Ni no cambjes ton estamen. — Car per paubrieyra cambja hom — (E) sa manieyra esso nom » (vv. 170-175).

36) Questo accenno al guadagno di danaro è in reciso contrasto, con lo spirito cavalleresco che anima questi insegnamenti (cfr., ad es.,

III, n. 17). Ci discostiamo sempre più e oramai siamo già lontani assai dai bei tempi, in cui fioriva amore e cortesia (cfr. III, vv. 171-178).

[37]) Il FORESTIÉ, op. cit., p. 71, avverte: « Puyguilhem en Périgord. Alphonse d'Espagne, seigneur de Lunel, lieutenant du roi de France en Languedoc, fut chargé de la direction de cette campagne de 1326 contre les Anglais, qui, de connivence avec certains bâtards de la noblesse gasconne, attaquaient les châteaux du Roi. Cette campagne commenca en juillet 1326 par le siège de Tonneins. Le siège de Puyguilhem s'ouvrit vers le 20 août et finit vers le 15 septembre ».

INDICE DEI NOMI
E DELLE COSE NOTEVOLI.

Quest' *Indice*, oltre dar maggior rilievo a quanto è stato esposto nell' *Indice analitico* relativamente allo studio introduttivo, vuole render di facile e pronta consultazione tutto il complesso materiale che forma argomento delle note ai Testi.